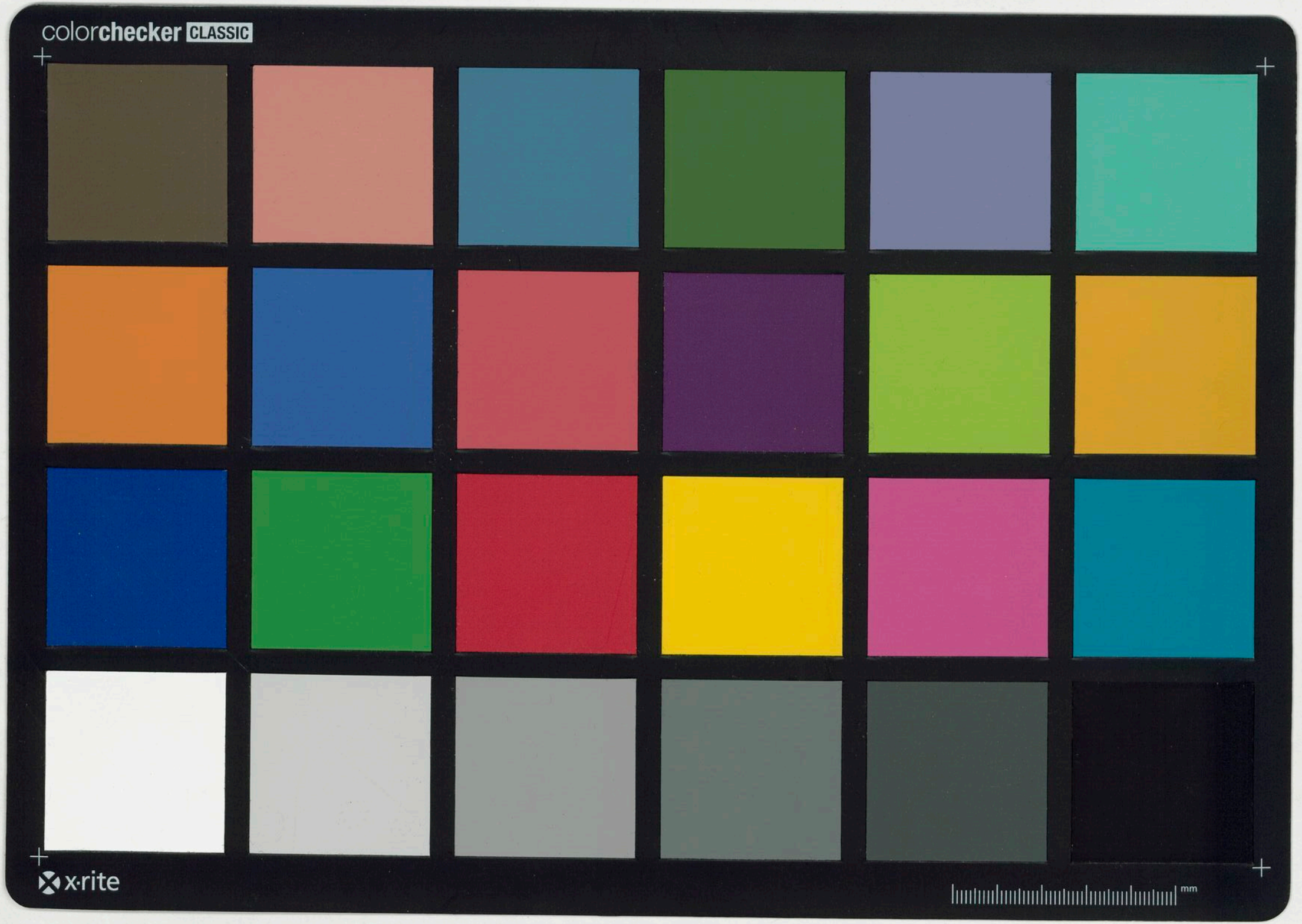
colorchecker CLASSIC
x-rite
mm

RÉSERVE

TRATTATI
ACCADEMICI
FIRENZE 1684

4° AA
69

per Vincenzio Capponi

4° Ad. 69. Réserve

TRATTATI
ACCADEMICI.

TRATTATI
ACCADEMICI
DEL
SOLLECITO ACCADEMICO
DELLA CRVSCA

DETTI NELL'ACCADEMIA MEDESIMA
Nel tempo del ſuo Arciconſolato,

E

PARAFRASI POETICHE
DELLO STESSO AVTORE
DE' CANTICI
Della Scrittura Sacra.

BIBLIOTHEQUE DE L'INSTITUT NATIONAL

IN FIRENZE,
Per Vincenzio Vangeliſti. *Con lic. de' Super.* 1684.

TRATTATI
ACCADEMICI
DEL
SOLLECITO ACCADEMICO
DELLA CRVSCA
DETTI NELL'ACCADEMIA MEDESIMA
Nel tempo del suo Arciconsolato,

E

PARAFRASI
POETICHE
DELLO STESSO AVTORE
DE' CANTICI
Della Scrittura Sacra.

IN FIRENZE,
Per Vincenzio Vangelisti. *Con lic. de' Super. 1684.*

TRATTATO DI DIO.

GRandissima oltre ogni misura, e stupenda si è, Virtuosi Accademici, la debolezza, e la miseria dell' occhio della fronte; che se troppo è splendente l'oggetto nol sostiene, se troppo se gli accosta s'abbaglia, se da giuste distanze lo scorge, sotto diuerse facce, e sotto diuersi scorci se gli rappresenta, sicchè della vera figura non s'accerta giammai: ma se per infinito spazio se gli allontana, ben cieca allora, rispetto a quello, la pupilla puo dirsi.

Pur simigliante a quel della fronte è l'occhio della mente, cui spesse volte l'affetto gagliardo delle cose presenti co' suoi vapori appanna, ed offusca; la difficultà dello speculare in mille, e mille, che sogli vicine, e con le passioni nol toccano, l'op-

prime; nell'ignoranza poi delle remotiſſime egli ſtordito rimane, ed affatto s oſcura.

E che da piu lunghe vie co' viaggi della ſua Eternità diuiſo ſi è dal noſtro senno, che l'eſſenza di Dio? di cui è cotanto la maeſtà sacra, cotanto la reuerenza tremenda, che non à lingua sì d'eloquenza splendida, o di fraſi eccellenti guernita, che tremar non debba, ſe tenta di spiegare vn punto ſolo de' titoli ſuoi: onde ſe, quantunque volte, sourana coſa a narrar s'intraprende, l'aiuto celeſte implorarne è laudabile vſanza, che far degg'io, che di Dio ſteſſo ora il diſcorrere imprendo? altro non voglio chiedere dalla ſua amoroſa bontà, ſe non che faccia di venia condegno l'ardir mio, per certa vmiltà, che 'l conſiglia a confeſſare incomprenſibile l'eminenza del soggetto, e che ſi dilata di gran lunga oltre l'ampiezza dell'Vniuerſo, ed oltre agli ſforzi d'ogni ingegno piu ſublime. Vmiltà, che non preſume di ſtendere il curioſo deſio, ſe non per inchiodarmi nell'idea, e ribadire la malageuolezza, anzi l'impoſſibilità di rinuenire la sorgente ineſauſta delle glorie diuine, con tutto appariſca ſgorgarne fiumi di douizia abbondante. Vmiltà in fine, che ſpera, e brama rimaner quindi addottrinata in guiſa, che ſenza piu cercare, altro non le reſti, che il venerar le grandezze di Dio genufleſſa, e adorarle.

Veramente penſiero non manco vano, che pieno d'alterigia tengo quel di coloro, che sotto la

ſcor-

scorta del lume di ragione, non accompagnata da souranissima virtù, illuminatrice vera de' cuori de' mortali, di conoscere esserci Dio, e gli attributi suoi superbamente pretendono: e doue molte grand'anime pregiandosi, altamente vmili, di non sapere appieno cosa veruna, acquistarono egregia laude di modestia, e di sauiezza: quelli arrogandosi, con folle credenza, d'intenderne la prima, alla piu eccelsa parte dell'arroganza, senza dubbio, ne ascendono. Vn viuissimo ingegno moderno, tanto nelle cose dubbioso, che ne pure dell'esistenza propria di se stesso s'assicura talora, o s'è desto, o se dorme; poi spiegando all'audacia le vele, anche senza il gratuito dono della fede, dal sommo bene tramandatoli, da naturale istinto guidato, di questa gran notizia non esser priuo baldanzosamente si vanta: E quella chiarezza dona al nostro basso intelletto, che ne pure all'Angeliche schiere, se non confusa, i sacri Dottori forse, attribuiscono: mentre scriuono, che nella ricchezza degli eterni splendori le luci loro soperchia dolcezza beuendo, quasi ebrie di essi, restano abbarbagliate, e vinte; e le lingue immortali desiando far risonare gl'inni di Dio, ne' diluui dell'onde delle magnitudini sue sommergendosi, attutite rimangono; e nel mezzo della lor via gli accenti diromponsi.

Finalmente siccome l'occhio pieno di luce, la luce discerne, e l'orecchio per l'aria, che ricetta ode risonar l'aria, così per intendere Dio ci vuol

Dio; e come'l Sole senza Sole non si scorge, così Dio senza Dio non si conosce: ma l'anima piena di lui, tanto sua grauezza solleua, che dal diuino lume dischiarata in quel chiarore il vede, e la face dell'eterno Amore, mentre con sue fauille la accende, di se l'inuoglia, e l'asseta.

Vaglia il vero, se tal nobile scienza nacque con noi, onde non è manifesta a ciascuno? pure Diagora, Teodoro, Euemero, e tanti altri Filosofi di gran nome, e da natura, e di piu da disciplina tratti, a viso aperto, dinegarono Dio.

Io so come fedele, e cattolico, che egli indistintamente tutti con voce cortese diuoso ne chiama; ma il ricalcitrare alla voglia sua amorosa non toglie, che altrimenti saria distrutta la libertà dell'arbitrio, e non saria giustizia auer beatitudine per merito del bene, e perdizione per demerito del male. Le comuni notizie, che ci vengono stampate nel cuore al nascer suo, tutti a crederle, anche violentemente, costringono. Argomentisi pure, che sia Dio, e tuttauia con soprantendenza generale all'Vniuerso, dal dare il Sole men di spazio perpetuamente a' giorni nel Capricorno, che nel Cancro dar non suole, e da poi, che à tolto al nostro Emisperio la luce, lasciare alle stelle la loro mostrare, e dalle quattro volte, che col suo freddo corso consuma ogni mese la Luna, e con legge inuiolabile muore, e rinasce; che è quando, secondo l'ingegnose menzogne de Poeti, sta con la sua gra-

ziosa madre, e quando negli oscuri regni del suo marito ritorna: E da tant'altri effetti ordinati, e stupendi: che forse saria risposto, cio esser quella necessità, che nel discender dell'acque si scorge, o de' pesi sul pendio: la quale niuno ammira, ed a niuno verria in concetto ricorrer quiui a vna podestà, come di Dio onnipotente, eterno.

Per sorte altri diria, che possa essere, che come le macchine artificiali si muouono, eziandio assente il motore, poiche diede loro l'impulso, così le naturali dal conditore auutolo, sebbene ei non vi assista, il conseruino; ed in contrade da ogn'intoppo libere camminando, anche il perpetuino.

Dato, che questo ordine sia, e sì ci diletti adesso, non prouasi però, che per tenerlo noi bello, ne venga da prouidenza diuina, e da Dio, da cui tutto il bello ne viene. Potrebbe accadere, che se fosse il disordine, così il commendassimo, e che l'approuare, o il riprouare, che che sia dall'ausaruisi ne proceda.

Non è accidente piu da caso, e da fortuna, che da ordine discreto, e legge, che ecco allegan i frutti, ecco granite le spighe, ecco grauide l'vue; e in vn tratto, o la caligine l'annebbia, o le riarde la brina, o le trita la grandine, o la tempesta le affoga, o la bufera o dirama, o diradica i tronchi? onde il villanello si leua, e guarda, e vede i premi delle sue innocenti fatiche dispersi, i suoi disegni falliti, e l'anca si batte, e con quante lagrime, e

quan-

quanto dirotte s'accuora?

A quello oue piega l'opinion corrente, e quasi vniuersale, che deggia trouarsi alcuno, che immobile tutte le cose riuolga, pure replicato perauuentura sarebbe: che se gli atomi per tutto sparsi, e componenti il tutto, possedessero la virtù di muouere se stessi, ascritta loro da ingegni pure accreditati, e di grido, non auria d'altro mouitore mestiere. Essi indiuisibili meno di noia, e di fatica sosterriano a se soli sospignere, che vna sustanza vnica a guidare tutte quelle sustanze, che nella vasta espansione dell'Vniuerso si spandono. Queste da Dio, benchè incorporeo, esser rette sembrando a certuni euidentissimo, dicono, che impiega le forze sue mirande in vna maniera dal nostro fare diuersa, e dalla nostra perspicacia diuisa: per così stringere la Setta affermante, che l'intelletto de' mortali non prende, come cosa incorporea operi ne' corpi, già che senza accostarsi col tatto azione veruna prodursi ei non intende, e non à l'incorporeo parte tangibile in alcun modo. Veramente l'anima, e 'l corpo sono con sì mirabile artifizio congegnati, che discernere le commessure possibile non fu giammai; onde costoro Dio, come incorporeo, in vna quiete, e riposo a nulla vacante, secondo la disciplina loro, ne ripongono, e licenzianlo affatto dalle faccende del Mondo.

Ma chi ci assicura, che qui non fosser co' propri argomenti feriti quei, che lo credono? perchè se

per

per prouarlo deono andare per vie non segnate dalla mente vmana: così per le medesime camminando, diranno gli annullatori di Dio, e della potenza sua, che a cagione da noi non penetrabile, o sia necessità, o caso, o altro, attribuire cio, che a Dio appropriano non disconuiensi.

Non temeranno forse costoro d'affermare, che insieme il tutto è nato, e ab eterno così fabbricato, e dall'armonia delle proprie forze continuamente sostenuto.

Per mostrare Dio essenza da ciascuna altra disgiunta diranno alcuni: che ogni ordine è opera di sapere, e di consiglio, e la cosa regolata dee da esso maestro rimaner distinta: perchè da lui procedendo, auanti di lui non era: ma regola, e modo nel Mondo mirandosi, è forza, che qualch'altra cosa compartito glie l'abbia, la quale per se stessa sussista. Questa par a loro ragion necessaria debba esser Dio, primo ente, fonte, ed origine d'ogni perfezione, dell'Vniuerso Signore.

Simil necessità Stratone non vide, ma virtù intramischiata tra le creature Dio credette, e che tutte le muoua, e cerchi per vie molto sottili, che sia la vita loro, ed esse parti, e membra di lui. Onde il Poeta Latino piu nobile, giusta la sentenza di costui, e d'altri.

La Terra dura, e'l Mar liquido, e'l vento,
Del Capro il gielo, e del Leon la sete,
La Luna, e'l Sol del Cielo alto ornamento,

Quan-

Quanto è nascoso, e quanto voi vedete
Nudrisce, e muoue, e regge, e nel momento,
Che per entro si mesce è nelle mēte
Estreme vn, ch'è del Mondo, o mente, od alma,
Spirito nudo, e non corporea salma.

Platone chiama cio χώραν ἰδεῶν (concedetemi queste parole) che suonano regione, campo, o ricouero dell'idee, o luogo, che tutte le cose contenga, e caramente abbracci. A cui schernisse Stratone dicendo, che mentre Dio à parti, puo esser dilacerato, e sbranato, e mentre l'anime sono infelici, egli delle loro disauuenture partecipe, sorte misera aurebbe: forse Stratone risponderia, che le parti di Dio non son suggette a i disagi dell'altre, e stanno salde in modo a noi inescogitabile, e fuggente l'vman pensiero.

Veramente vediamo gli animi robusti, e fieri, e sempre negli affanni, e ne' pericoli vsati, quasi inuigoriti, e rinforzati fra essi, allora, che e' faticano, godere, a loro auuiso, sommo riposo; contro i nemici allegri scagliarsi, e trionfare nelle battaglie: cosa da i pusillanimi non intesa, che ogni lieue peso, quasi grauosa soma, gl'incurua: onde non è merauiglia, se vn'vomo l'altro cotanto auanza, che piu l'vomo superi vn Dio.

Questo sarebbe facile a credersi da quella schiera, oue son Filosofi veramente, che non con vanagloria di parole, ma con sodezza di fatti dimostrano la sapienza; non già nella foggia del vesti-

re,

re, ma nella virtù, la quale piu nella coscienza, che nella boria stimano riporsi. Costoro delle ferite, e de' tormenti si ridono, e dolce mele lor sembra l'assenzio de' martiri, contro le minacce de' Tiranni sempre costanti, sempre inuitti: riccamente poueri, nella mendicità contenti, con innocente superbia, anche vilipendono i Regi, e sol cedono a Dio.

Di Dio la requie per entro le azioni, forse ne insegnarono gli antichi mitologisti nel simbolo di Saturno con due occhi nella fronte desti, che non rompieno il sonno a due nella nuca placidamente chiusi; due ale in atto aperte a battere il volo, e due distese soura gli omeri ferme; così il finto Nume, e vedeua dormendo, e vedendo dormiua, riposando volaua, e volando posaua.

Il citato pur dianzi Stratone a torto vien forse ripreso, come affermante Dio mancare di senso, e d'anima, e però sopramodo auuilirlo. Chi sa, che anzi nol commendi, e voglia additare, che sdegna esser fornito di cio, che ogni misero, e miserabile vomo possiede, ma che doti piu esimie, e piu eccellenti il fregiano, doue la nostra speculatiua non giunge, e vinta rimane?

Ancora il Ciceroniano Cotta, dalle varie sentenze della natura diuina, nel Senato de' Filosofi, traendo al loro, benchè profondo conoscimento, essere occulta; dubitò forte, a mio credere, sebbene in sembianza di contraddire, che ella fosse vn

niente. Piu, che le cattedre de' filosofanti, armate d'argomenti acuti, e sofismi fallaci, la voce de' Poeti nel vaso della dolcezza mescè, e propinò veleno alla reputazion celeste, e screditolla; mentre finse gli Dei, e dall'ira infiammati, e da libidine, mentre contò le guerre loro, le percosse, le querele, gli adulteri, i lacci, che gli auuinfero, il mescolarsi col genere vmano, e 'l procreare mortali creature col seme eterno. Profondamente la condizione diuina depressero quei, che non l'adorarono, se non negl'Idoli, come materiale, con empia deuozione: quasi Dei non fossero, anzi che Sauria inuentasse il disegno, l'ombra dintornando gettata da vn destriere ferito dal Sole: o Cratone la pittura, che in tauole ingessate tratteggiò primiero gli sbattimenti, e i lumi rifratti da' corpi vmani: o Core il rileuo, quando incise alla lucerna nel muro ombrato gli orli della faccia del suo vago dormendo, e 'l padre facitor di vasi, rapito da sì giusta simiglianza, obbedendo con la creta alle linee scauate, fe risaltarne il ritratto.

Considerando in quei tempi molti tal semplicità, superstizione, e sconce cose, e abbominandole, appo di loro in venerazione, e gloria ne salì Epicuro statuente, che quello, che è immortale, e beato, non da noieuol fastidio è tocco, nè altrui il porge; ne rancore, ne grazia il combatte, ne fortuna ora ridente, e lusingante il solleua, ne ora adirata con inopinato, e duro auuenimento l'opprime.

me. Onde Lucrezio.

Il sommo Dio nella beata sede
Di pace intera vn bel tesauro gode:
Quiui pensier di noi punto nol fiede,
Lunge di là vola, o periglio, o frode:
Egli di suo poter contento, e pago
Odiar non cura, ne d'amare è vago.

Quindi si scorge, che a Epicuro sembrando stato perfetto, e abbondeuole di tutti i veri beni non essere inuolto in veruna occupazione, tale la vita degli Dei descriue, tale l'età sempiterna, che a nulla operare auuezza, di suo sapere, e virtù solo gioisca, certa, e sicura di douer sempre viuere in piacere incomparabile, che non finisca giammai. Però deride quei, ch'asseriscono il Mondo esser Dio, già che niuno di lui saria piu inquieto; mentre intorno all'asse del Cielo gira con mirabile celerità continuo, iui senza vn'ora di bene mena i giorni, senza requie le notti.

Sconueneuole pargli, che sia vn Dio nel Mondo, che regga, e che gouerni, che il corso degli astri, le mutazioni de' tempi, le vicende, e gli ordini delle cose mantenga. Ora serri la terra co' rigori del Verno, ora con la Primauera l'apra; e co' fiori, e con le nuoue erbette le sue sparite bellezze inrere le torni; ora badi a protegere gli vomini, o gastigargli, a dar loro, e pene, e premi. Maneggi, a giudizio d'Epicuro, anche da sopraffare vn Dio. Miseriſſimi stima coloro, che credono lui sopraſta-

re al collo con brandire la spada giustiziera, o a gli omeri col flagello in mano del gastigo, e voler cercare, e penetrare, e giorno, e notte loro azioni, e fino a i cupi pensieri; onde sempre il cuore lor batta per la paura, e rispetto della presenza d'vn sì seuero, e curioso Signore.

S'auuisa piu giusto, e piu facile, che vn casuale scontro d'atomi, da cura niuna, o sollecitudine rotto, doue piacere, e sorte il guida trasuolando, ora annodandosi, ora sciogliendosi, possa formare, e dipignere gli ornamenti, e le figure varie, infinite del Mondo. Forse auualorò anche il suo pensiero in così segnalare il caso, perchè vide, che nel mutare con la Natura gareggia, e nell'incostanza l'vno all'altra non cede.

A chi derideſſe, come incomprensibile assunto, che dal caso tant'ordine prouenga, chi sa, che non si difendesse Epicuro con dire, che a se non debbe esser men lecito ricorrere a principio non intelligibile, che a gli auuersari ad vn Dio pur tale, come sinceramente il confessò Simonide, quando interrogato dal Siciliano Ierone, che cosa fosse Dio, per deliberare chiese di tempo vn giorno, e la dimane di nuouo addimandato raddoppiò della richiesta i dì, e di mano in mano se si ben souente volte; fino a che marauigliando forte dell'irresoluzione il Tiranno, disse lui il dotto non men, che leggiadro Poeta, quanto piu il problema considero, tanto piu mi v'intrigo, e da piu maglie irretito mi trouo.

Pla-

Platone, che in tanti luoghi sì degnamente, e con tanti apparati d'eloquenza, di Dio fauella, nel Timeo pare, che il neghi, mentre dice, che tanta cosa pur concepire trapassa la facultà dell'vmana cogitazione, e che non ci à non solo dimostrazioni, ma ne probabili argomenti per mostrarla; non per tanto, che si rimette a quello ne anno detto gli antichi suoi figliuoli, i quali benissimo il lor progenitore conobbero. Onde artifiziosamente burlandogli sfugge la seuerità delle leggi, che il suo precettore affliſſero.

Che aurebbe detto questo gran sauio, se auesse vdita tanto cresciuta l'ipocrisia, e tanto allentatesi le redini alla licenza, ed all'inuenzione, che ad ogni minima cosa la propria Deità si destinasse? onde quegli si congratulò col Senato Romano, che a suo tempo tanto fossero multiplicate le turbe de gli Dei, che ogni cittadino ne adorasse il suo particolare, perchè così non era d'vopo disturbare con le preghiere importune, e storre dalla pubblica protezione della città i suoi tutelari Numi, ed auuocati.

Altri ebbe a dire, che Roma, quasi a tutte le genti dominando, a gli errori di tutte seruiua, e le pareua somma religione, non rifiutare falsità alcuna. O semplicità Romana, che mentre i Principi tuoi debitamente onori, mentre cerchi di vedergli ancora dopo la morte, mentre godi di venerarne la real memoria ne' ritratti, e addobbarne

le mura, quello, che era ornamento, e sollazzo, Idolo si fe, e nome vano senza soggetto!

Doue arriuarono gli Egizi, che le bestie malefiche adorarono, e gli erbaggi dispregeuoli ferſi scrupolo di violare per nudrirsene? onde il Satirico Latino schernendoli gli appella

Gente pietosa, e diua,
A cui nascer negli orti Iddio non schiua.

Per tornare a Epicuro. Sendo vie piu malageuole a capirsi da noi l'infinito, che il finito, anzi impossibile quello intendere, piu negano Dio, stando nell'vmana capacità, gli auuersari d'Epicuro, che il concepirono infinito, che egli non fece, conciossiachè lo dicano vna cosa, quanto a loro, che è come nulla, che tanto è il non essere, quanto il non essere inteso, in riguardo di chi va speculando.

Così essi diuisano: se la diuina sustanza limiti ristringessero, sariane però imperfetta, perchè quantunque grandissima, sarebbe vn nulla rispetto all'infinito; E così infinita la varietà de' luoghi oue non potria operare, ne sapere quello iui accadesse; e riterrebbela, quasi vna certa forza, a non prostenderſi oltre i suoi confini, anche contro a voglia. Se questa forza, o necessità da altri dependesse, in tal caso quello, che comanda, non quello, che obbedisce sarebbe Dio; se da se stessa si legasse, o non potendo accrescere il suo dominio, sarebbe impotente, o stolta se potesse, quello che à in balìa togliendosi. Argomenti specioſi, e magnifici, ma

che

che non vagliono a trouare il capo per disuiluppare il nodo della difficultà principale. Pure piu si confà Epicuro col nostro modo d'intendere. Che sebbene indebitamente toglie l'infinito alla maestà diuina, ad ogni modo le da quanto puo col barlume naturale, mentre la dice remotissima da' nostri sensi, e appena percettibile dalla mente, e detesta il credere, che ella risegga in luogo, in alcun modo, al nostro simigliante; si gli par douere, che viuano gli Dei in parte purificata, e schietta, e da cui rasa sia ogni bruttezza, e così conuenga alla lucidezza, e spiritalità de' corpi loro tenuissimi, e santi.

Quantunque si faccia giuoco d'Epicuro, perchè assegni in istanza a Dio gl'inframondi, per iui assicurarlo dalla rouina, se precipitassero le sfere, o dall'incendio, se di nuouo mal guidasse il carro piu luminoso vn'inesperto Fetonte. Forse non anno saldo fondamento ancora quelli, che, a come eminente, e rileuata condizione tanto sopra il grado de gli vomini, gli attribuiscono il Cielo per trono, che di beltà, e d'eccellenza, secondo essi, oltre ogni interuallo soprauanza la terra, e spezialmente, perchè ella à di lui bisogno continuo. Che se non fosse la virtù d'Ariete, scriuono, non vedremmo gli eccelsi alberi carichi di varie frondi, ne per entro i piaceuoli giardini risplendenti di vari fiori, ornarsi con essi il gambo al iacinto, crescere al narciso la chioma, discoprire il seno baldanzosa la rosa. Ne senza 'l Sole, che forte gli sferzi, ve-

drem-

dremmo ridurre i campi alla perfezione le spighe per altrui nutrimento; ne ſenza lui, quindi piu tiepido, ſcorgeremmo miniarſi di tratti diuerſi, diſegnarſi di vari dintorni, e profumarſi i pomi, renderſi l'vue mature a letificar degli vomini i cuori; finalmente, dicon coſtoro, per rinfrancare il ſuolo ſtracco, ed eſauſto da tanti parti, chi fuor del Sole lo ſtringe temprando il crine ſotto l'Aquario, e breue miralo allora, e il laſcia ripoſare nella vecchiezza dell'iemale ſtagione, acciò poi ritorni vigoroſo, ringiouaniſca, e ſi rinuerda?

Ora chi gli affida, che non ſia eguale, e reciproco il biſogno, che à il Cielo della terra per nutrirſi de' ſuoi vapori? il che forſe s'apprende nelle macchie solari, nelle comete, e in altro; onde i Poeti cantarono paſcerſi nell'Oceano le stelle, per accennare, che di quante saette votano le faretre nello ſpandere i raggi, d'altrettante le riempiono traendo le materie da fabbricarle di nuouo dal Mare, e da gli elementi. Al che forſe aderendo Tolomeo diede l'vmidità alla Luna per eſſer vicina a' vapori della terra, e la secchezza a Saturno per eſſerne remotiſſimo. Sebbene ſon molti, che non credono i noſtri fumi poſſan fendere tant'alto sereno; ad ogni modo vedendo noi, che ſempre il Cielo ci manda del ſuo, a voler mantenere la communicazione inſieme, e la catena delle coſe mondane, a me non pare inueriſimile queſto penſiero.

Quanto alla comodità, e vaghezza della stanza,

non

non considerano, come il godere la delicatezza de gl'innumerabili agi della terra, la freſcura dell'acque, il rezzo de' boſchetti, l'aure mattutine, che trapaſſando talora fra tante piante odorifere ſoauemente olezzano, il calore temperato del fuoco, e altre delizie, e morbidezze, non ſia piu caro, e deſiabile, che porre l'albergo ſuo nel Cielo, oue altro, che fiamme non miranſi, e la piu bella è la fucina ſempre rouente, e conſumante del Sole.

Vn Criſtiano Platonico diſſe, che non era da ſprezzare l'abitazione terreſtre, che è vn coro, che dolce salmodia riſuona nel mezzo del tempio diuino, e baſe ſtabile di tante ſterminate sfere, che a lei dintorno come cardine, e polo amato raggiranſi.

Adeſſo non interrompendo il filo di mio ragionamento, qui inneſto altri argomenti in fauore del domicilio celeſte di Dio. Cioè, che ogni perſona di senno ſe mirerà palagio di vaghezza d'ordini, ed in tutte le ſue parti dalle dottrine architette beniſſimo ſcompartito, ancora, che il padrone non ne conoſca, non crederà però tal lauoro ſia preparato, ſe non per perſonaggi grandi, ed egregi. Talche ſe tanti ricchiſſimi ornamenti del Cielo, tanta varietà, e bellezza dell'immagini celeſti, tante nobili influenze, e ſplendori, ad altri, che a Dio per sede ſi deſſero, graue torto n'aurebbe ſua grandezza sourana. Pure è paleſe le coſe superiori piu purificate, e meglio eſſer dell'inferiori, e la terra

infima esser cinta intorno da aria grauissima. E vedendosi, che in alcune città, e regioni per la rozzezza del clima gl'ingegni piu tardi, e piu pigri si muouono, che quei, che in sottilissimo, e gentile si viuono, par ben douere, che la parte limpida, e sublime del Mondo, quale è delle sfere celesti, sia riseruata per casa propria della purissima, e nobilissima natura di Dio.

Ad ogni modo dall'istessa solerzia dell'vomo deggiamo stimare, quantunque nella bassa terra dimori, terreno animale, auerne la mente alta, e diuina: e non altronde, che dal Cielo suelta, e da Dio; imperciocchè, e l'vmido, e'l calore, che è nel corpo cosparso, e la solidità delle viscere, ed il fiato vitale, chiaro appariscе, che dalla terra, dall'acque, dal fuoco, e dall'aere, che traspiriamo si fugge: ma quello, che tutte queste cose auanza, il consiglio, l'intelletto, la prudenza, non vediamo da niuno elemento trarre l'origin sua.

Onde altri an detto, che queste doti sieno Numi, altri piu modestamente immagini della diuinità, ed il buono, e'l vero di esse sia in grado eminentissimo in Dio, da cui ancora, giusta la natura dell'allargamento del lume, ne riuerberi in noi vno secondario, e piu rimesso.

Per prouare essere Dio vi à chi in tal guisa ragiona. Se ritrouasi nell'ordine di Natura cosa alcuna, che la mente, l'ingegno, la forza, la potestà vmana far non vaglia: chi la produsse, senza dubbio, fu

piu

piu egregio dell'vomo, in cui solo qui la ragione alberga, soura tutte le cose del Mondo sourana: ma questi a comandar non giunge, che fioriſca la notte di stelle il Cielo, quindi il giorno il disfiori, che l'Orſa celeſte non ſi tuffi giammai nell'Oceano, che la rapace onda della Siciliana Cariddi frema adirata mai ſempre, che latrino i cani di Scilla, che ad ora ad ora diſcorde co' venti mugghi per tempeſta Nettunno, che i monti domino gli vrti de' torrenti, frangano l'onde, e portino le querce seluagge, che i piani nutriſcano le paſture, e che con perpetuo tenore, dopo la tenebroſa notte, di luce s'ammanti il dì. Chi dunque leggi sì ſolenni, e ammirabili impone ſuor che Dio? chi altri conſeruerà tanto concorde, e continuata armonia, che ora rida la terra toccata dal freſco, e pacifico tremolare di Zeffiro fiorito, ora s'inaridiſca, e ſi dolga pe' briuidi de' tempi incrudeliti dalla Tramontana fiera? chi altri oprerà, che ora con l'accoſtarſi Febo a' punti solſtiziali, ora dilungarſi da eſſi, i giorni, togliendo luogo alle notti, di breuiſſimi lunghiſſimi diuengano, ed ora al contrario? chi lega nelle nubi le piogge, ſicchè non vengano ammaſſate inſieme a torrenti, a fiumi a diſertar la terra, ma a goccia a goccia, quaſi da vn traforato vaſo, ad irrigarla, a fecondarla? chi ſparge qual cenere i fumi, e le nebbie, che cuoprono alla reggia celeſte il volto, chi quindi dileguandole, ſereno il diſcuopre? chi altri ritener puote co' liti arenoſi, come ſe foſſero,

o scogli fortissimi, o montagne, l'ira del Mare? il quale iui percotendo leggeui scritto il non piu oltre, voce del Signore, e deposta la superbia, e raffrenato dalle redini del celeste imperio, per reuerenza incurua l'onde, e chi gli prescriue il termine vmilmente adora. Chi di diuersi colori l'ammanta, come di varie vesti, ed ora verde, ora argentino, ora cilestro il fa? chi dopo è stato riguardato infortuna pur con diletto, il fa con maggior vagheggiare, solo increspato dal piano suentolare dell'aure piu blande?

Questi paion ben a molti piu giusti priuilegi di Dio, che l'ozio d'Epicuro, ed arguiscono in tal foggia. Se Dio niente fa, dunque non à virtù, la quale in ben fare consiste; e chi virtù non à, non è veramente beato: di essa niente è piu dilettenole, e commendabile, e chi n'è fornito, non che Dio, ma vomo ancora, sebbene isconosciuto, in qualunque, o vicino, o ciuile, o rimoto, o barbaro clima si viua, d'esser amato, e venerato n'è degno.

D'auuantaggio dicono, il Dio d'Epicuro seco stesso incessantemente pensando, e nel pensier dicendo, tutte le cose mi vanno bene, io mi son beato, come potrà esserlo egli sì schiuo, e lezioso, tollerando in tal reflessione, senza veruna sosta, vn' impeto, vna calca impronta di pensieri, che l'agiti, che lo prema, che lo percuota?

Con essi non concorre Aristotile, che soscriuendosi al parere dell'antica Teologia nel dare il prin-

ci-

cipato di tutte le cose a vna Mente; dice di piu, che ella coglie infinito contento, nell'intender se medesima, senza intermettimento alcuno, e nell'amore della propria diuinità.

Pare al mentouato Cotta in parole Epicuro confessar Dio, ma in fatti negarlo, perchè tanto sia il non essere, come il non far niente: e predicandolo Epicuro per ottima, e prestantissima natura, pure li sembra, le tolga accanto accanto la dote maggiore di lui, che è la carità, e il compartire le grazie: imperciocchè qual cosa è piu eccellente della bontà, e beneuolenza? di cui Epicuro al tutto priua Iddio, non volendo, che nessuno caro gli sia, nessuno da lui sussidio sperar ne possa, o rimeritamento, nessuno in tribolazione afflitto, che la sua pietà riconsoli.

Forse piu d'Epicuro s'accostò al segno il vulgo ignorante in immaginarsi Dio, che sebbene lui operar non vide, non per tanto nol credette sempremai vago di starsi; E non solo le fattezze delle membra, ma l'vso di esse gli diede eziandio, mentre ne figurò il ritratto, e con l'arco, le saette, e lo scudo il dipinse; e da questi arnesi, e ne temè gastighi, e ne sperò guiderdoni.

I saui poi non ponendo mente solo alla corteccia di queste cose, ma alla midolla, ne cauarono degnissime reflessioni.

Sentite dunque. Vengono gli Egizi biasimati per rinouare ogni anno il pianto, e batterfi il petto

in onore della memoria d'Osiride incestuoso, e colto in peccato dal superbo Tifone nel letto suo maritale, che iui l'vccise, e le palpitanti membra del misero cognato ad vna ad vna nelle ripe del fiume vicino dispersè.

Ma questi popoli per Iside segnarono misticamente la terra, per Osiride i semi delle biade, che dalla virtù del calore, che gli matura, e secca, per Tifone inteso, sono dal consorzio della terra separati, e dalla falce recisi: onde la vera ragione delle cirimonie sacre era di far preghiere a' celesti Numi per impetrarne copiosa ricolta.

Chi, per mia fe, d'vn Dio, che ne giouare, ne nuocere à per vsanza visiterà gli altari, con feruentissimi prieghi inchinando le ginocchia, e la mente? chi gli bagnerà d'amare lagrime, chi con fummo d'odore d'incensi, e con isuenate vittime gli onorerà? chi per eforabile renderlo prometterà d'appendere immagini, e voti, testimoni de gl'impetrati fauori?

Essendo la pietà vn zelo, ed vna nobile disposizion d'animo con interno culto, od esterno apparecchiata a riceuere amore, misericordia, e altre caritatiue compassioni: che pietà puo essere verso vn Dio, da cui ne grazie prendiamo, ne difesa sperimo? a che venerare, e adorar vna idea, della quale niente d'egregio, e così d'ammirando ci si presenta?

Non sarà piu degno Epicuro d'esser deriso, che

gli

gli ſteſſi Egizi notati di ſomma leggerezza? pure neſſuna beſtia conſecrarono coſtoro, da cui però non traeſſero. Le Cicogne pietoſe de' lor danni ſterminano col forte roſtro le schiere noceuoli de' serpenti, che porta volanti Affrico dall'arene di Libia; onde ne viue col morſo, ne morte col peſtifero ſito perturbano, e dannificano quel paeſe diuoto. I cui abitanti eruditi, e segretari del Cielo, e della Natura, alle stelle iſteſſe impoſero i nomi di beſtie; e non con vano conſiglio, ma peſando con giuſto peſo quanto lor ſiamo obbligati, poi che di quelle coſe, che il corſo della noſtra vita à biſogno, furo inuentrici, e maeſtre.

Il Caual marino moſtrò quanto ſia ſalutare l'aprirſi la vena, mentre troppo ingordamente disbramatoſi, ſorto al lido, alle piu acute ſchegge delle canne ſi pugne in certo luogo lo ſtinco: il Cane quando lo ſtomaco per la voracità gli langue, la gramigna rugiadoſa a ſgrauarlo diuora: gli Sparuieri ſcarpellando la terra cauano vn'erba, col cui sugo, intignendoui gli occhi, ne diſcaccian l'oſcurità quando inuecchiano; e queſta altri vizi della viſta ſana, e guariſce; i Delfini ſaltellando nel Mar tranquillo indouinano il vento auuenire; i Galli, noſtre sentinelle notturne, diſtinguon l'ore aſtronomi dottiſſimi; e la Rondine ingegnera, e altri vccelli i primi elementi forſe n'inſegnarono della ſtruttura de gli edifizi. A far, che la naue non dia alla banda, e non barcolli le Grue ne ammaeſtra-

rono, che trapassanti il Mare con zauorra, o altro peso si librano; e il marciare ancora mostrarono in guerra, mentre volano a schiera, e sempre ne va vna dinanzi, come Gonfaloniere, e Duce.

Quando i Barbari deificano i bruti per i seruigi, che compartono, voi seguaci d'Epicuro, de' vostri Dei ne pur beneficio, ma ne fatto veruno vantate: e pensate non altro meglio lor sia, che non implicarsi in negozio alcuno, viuer neghittosi, scioperati, e intormentiti nell'ozio: quasi misurando lo stato diuino con quello dell'età fanciullesca, che delle vacanze si gode: pure ne gli ozi suoi, e ridendo, e con qualche giuoco trescando vezzosamente si spassa, e sfoga sua voglia: sicchè d'vn fanciullo piu torpente, e piu di pigrizia grauato è vn Dio.

Veramente sentenza siffatta non solo spoglia i Numi sourani di contegno, e di geste soprumane, ma gli vomini, per sì reuerendo esempio, rende infingardi, e dappochi, come che Dio pure qualcosa facendo, infelice, e sfuenturato ne fosse, appannasse il lustro della sua dignità, e ogni suo bene perdesse.

Se il temerario ardir di Serse, i templi di Grecia tutti accese, e abbattè, come sconueniisse racchiudere tra mura quelli, a' quali ogni cosa patente esser douea, tutto il Mondo lor domicilio, e tempio, tutta la terra possessione magnifica: di vero con le mani i sacri edifici l'empio, e barbaro Re disfece; ma Epicuro con gli argomenti, e la perfi-

dia

dia le Chiese, le Basiliche sante diroccò, e la Religione affatto distrusse. Mentre ancora nella voluttà riposè il sommo bene, di quella priuando gli Dei, da meno stimogli de gli vomini mortali, cui pure, e cibi, e beuande, e varie armonie di voci, e morbida giocondità di toccamenti dilettano, e ricreano: onde i Poeti inuentarono il nettare beato, e l'ambrosia; Ganimede, Ebe, o la Giouentù ministri ne finsero alle mense eterne: dissero, che Apollo, e le Muse infra gli aerei calli del lusinghier Parnaso, e con la cetra, e col canto dolcezze versino, e di esse gioisca la Diuinità in diuina maniera.

Contro Epicuro sente in tutto Saluiano, che nomina alienati dall'intelletto coloro, che teneßero, che la bellissima mole del Mondo, e l'inestimabil magnificenza delle cose superiori, e inferiori da quel medesimo, che con impareggiabil potestà, e maestà le creò, con prouidenza, e ragione mantenute non sossero: e particolarmente corrobora il detto suo con l'esemplo di cio, che l'vomo gouerna, oue niente fassi senza accorgimento, senza auuedimento, e che quindi non colga salute, e vita, come dall'anima il corpo: onde non solo le Monarchie, i Principati, gli affari ciuili, e militari, ma le priuate famiglie, e gli armenti, e gregge, e gli animali dimestici piu minuti, l'vmana prudenza à in guardia, e custodisce.

Conclude ottimamente questo Autore, e quasi adirato, che è abbominenuole, e sacrilega voce il

dare di negligente a Dio, mentre non sono così chiamati gli vomini, se non i vagabondi, di rimesso animo, e di perduta speranza; e se vn nobile, e intento a nobili imprese tacciassi tu con nome siffatto, arrecherebbeselo egli, senza fallo, per sopruso solenne.

Ad ogni modo magnifica, e famosa fu la quistione antica della prouidenza. Pittagora, accettato dalla filosofia stessa quasi per suo maestro, e precettore, della natura, e benefici di Dio così ragiona. Dio è vn fiato per tutte le parti del Mondo spirante, da cui tutto cio, che nasce vita riceue: onde quel misterioso, e gran Poeta cantò Dio andare in vn punto volando per tutti i tratti di Terra, e di Mare, e per i luminosi sentieri dell'altissimo Cielo. Quindi si tiene, che Dio il Mondo non trasandi, e ami teneramente, mentre essendo per ogni doue cosparso, non vorria bene a se medesimo, se non l'amasse: ed essendo con noi continuo, verisimil ne sembra, che siamo da lui diletti, che niuno sceglie giammai di conuersare con chi à in odio, e dispetto; ma per sollazzo del lor misfare Dio non degnar sì basso i peccatori si credono.

Ne meglio, ne piu religiosamente il poterono paragonare gli Stoici, che al Piloto nel nauilio, il quale sta tuttauia intento a osseruare i venti, e'l polo, per ischiuare gli scogli, e dirizzare il viaggio: che Dio dall'opera sua, ne il dono della sua benignissima visione riuolge giammai, ne leua la retto-

toria della sua prouidenza, o l'indulgenza della sua pietosa liberalità.

E' dottrina Pittagorica ancora, che Dio sia vn'anima, alla quale il Mondo, come corpo s'vnisca, sicchè Dio dell'vna, e dell'altro composto nel grand seno tutte le cose di natura raduni: e dall'anima sua, dalla cui efficacia la massa vniuersale si spicca, le vite, e l'anime di tutti i viuenti prendano, secondo lor propria capacità, la sorte, onde niente rimanga, che parte della diuina essenza non sia. Lucano.

Che'l cadauero tuo rodano i vermi,
O si disciolga in ceneri, e fauille,
Curar non dei, che si ricoura in fine
Tutto placidamente in grembo a Dio.

Però i Gentili intesero Gioue empier di se, e dominare l'Vniuerso tutto, ed essere lui solo in aria Giunone, tra' fuochi dimestici Vesta, tra le fornaci de' fabbri Vulcano, in guerra Marte, e Bellona, tra i tripodi, o le cortine Apollo, tra le culle Cunina, Portunda tra i parti, tra le paure Pauenzia, Volupia tra' piaceri. Tutte queste, ed altre Deità furono appresso di loro, o Gioue istesso, o sue parti, o virtù.

Auendo i Romani destinato Dei a quasi tutti gli affetti dell'vomo, come Agenoria, che alle faccende il chiamasse, Stimola, che vementemente ve'l pungesse, Murcia, che all'infingardia il consigliasse, Strenua al contrario; e auendo a questi, e ad altri dedicati ne' santuari sacrifici splendidi, e sacerdo-

zio, eccetto che alla Quiete: fa qui reflessione curiosa vno non meno erudito, che santo, che ciò fu indizio, che chi tanta turba di Dei adorò, turbato, e confuso sempre si stette, e riposo intero godere non valse giammai.

Diuero, che sino a gli agrumi forti eglino ancora per Numi tennero, e cose simili infime, e dispregeuoli, e delle sordide, e deformi. Posero altari alla Febbre, alle Tempeste, alla Contumelia, alla Sfacciatezza, e le colmarono d'onori diuini, e'l non auere da esse nocumento, reputarono benefizio solenne: a dirlo mi vergogno, fino allo strepito degl'intestini consagrarono.

Aristotile dice, che essendo veramente solo vn Dio, con piu nomi s'appella, mediante i vari effetti, ne' quali egli risplende, e conoscer si fa; onde forse tollerabilmente impazzirono i Pagani se in Marte, secondo tal dottrina, rauuisarono solo la prouidenza di Dio nelle guerre, in Venere nella generazione, in Mercurio nella mercatura, e così di mano in mano. A questa verità ancora s'accostarono i Profeti degli Egizi, perchè sebbene, per allettar co'vezzi della marauiglia, e coltiuare, e deridere la superstizione, e semplicità de' laici, ostentarono figure ridicole innumerabili, e mostruose, ad ogni modo per se medesimi ne gli armari delle sagrestie, tra' piu riposti arredi ne i reliquiari custodiuano altri misteri, cioè vna sfera in ogni tempio, proibitissima al cospetto de' secolari, la

qua-

quale era simbolo dell'vnico Moderatore dell'Vniuerso; imperciocchè la sfera non meno la figura del Mondo dimostra, che l'vnità della suprema cagione. Nemanco questi Archimandriti pubblicamente insegnar arditono la diuersità dell'età, e del sesso vscire del decoro de gli Dei, ne l'infinità loro ad vn solo Dio adattare; che cio non potea farsi senza diminuzione de' sacrifici, pregiudizio de' sacerdoti, pericolo, e danno della pubblica fede, la quale s'appoggiaua sulla religione stabilita, ed vsata.

Benchè fossero ammassati, dal bel principio del culto, elogi, e titoli, per reputarsi meglio con essi dare ad intendere, che cosa fosse Dio, indi massimamente onorarnelo: a poco a poco, crescendo l'errore, quelli, che prima erano solo nomi diuersi impostigli, finalmente diuersi Numi tenuti furono dal vulgo; che e' poi ostinato, e caparbio, e de' costumi per tradizione imparati così tenace, che i dogmi sconcissimi, pur che da' padri tramandatigli, bene spesso prepone alla verità, la quale, come abbominenuole, e sacrilega bestemmia, ed eretica prauità, detesta.

Tanto furono le genti pronte all'idolatria, che vdendo vna volta, anche il dottissimo Areopago, appostolica facondia predicante la resurrezione diuina, significata nella voce anastasin, prefisse statuto inuiolabile, quel Magistrato per altro sì sauio, che fosse adorata questa parola, peruersamen-

te intesa, quasi Dea nouella.

Le parti della Prouidenza diuina Balbo sostiene, a cui pare, che chiunque gli Dei concede, confessar deggia ancora, che facciano qualche cosa, e in sommo grado preclara: ma niente auanza, dice egli, la rettoria del Mondo: adunque essa deriua dal lor consiglio, che se procedesse altronde, ci saria cosa ben di loro piu potente, e piu degna, o fosse Natura, o necessità.

Questa necessità, o violenza è forse Stige, che secondo gli antichi fauoleggiatori, rendeua gli Dei obbligati, e soggetti, mentre per lei giurando, quasi lor vassallaggio giurauano.

Che Dii, che sendo immortali temeano d'esser puniti in vn regno, doue altri, che i morti non vanno? perchè l'vomo alza le voci al Cielo per chiamargli in aiuto, se essi anno, che pauentar nell'Inferno?

Quanto alla Natura alcuni l'intesero vna certa forza, e inclinazion senza ragione, che suegli il moto ne' corpi, i quali senz'esso non sariano buoni a niente; altri la stimarono vna virtù ragioneuole, e d'ordine amica, la di cui eccellenza nessuna arte, nessuna mano, nessuno artista agguagli, con lei mettendosi in gara. Ebber ragione. Imperocchè chi attento considerando da minutissimo seme auenutosi in suggetto, per cui e nutrirsi, e stenderssi possa, ora dilatarsi spaziosi i rami, ora sensi, ed appetiti surgere, e quindi essi a se simiglianti procre-

ar-

arne: iui non affermerà, che maggior prouuedimento gouerni, che in tela da maestrissima mano di stile, o di pennello disegnata, o tinta, o in nauilio con molti argomenti l'onde marine solcante, o finalmente se fosse anche quella sfera stupenda d'Archimede? che di questa compose Claudiano quel, che spiegherò ne' seguenti versi poco da' suoi vari di sentimento, benchè molto d'altezza, e di fiori di Poesia.

Mentre mira il gran Gioue in vetro angusto,
E la Terra scolpita, e 'l Cielo aurato,
Cruccioso esclama in suo Senato agusto,
Com'esser puote vn' vomo emulo al Fato?
E qual secolo mai nuouo, o vetusto
A' tanto audace, e temerario osato?
Ben squarciati ne porta i panni, e 'l busto
Se troppo alzossi a volo Icaro alato.
Or man Siracusana ad vna ad vna
Pinge le stelle, e da lor moto, e legge;
E la sede di Dio stringe, et aduna.
Zodiaco mentito i di corregge,
Termina il mese suo la finta Luna,
Ed arte vmana ordina 'l Mondo, e regge.

Auuegnadioche le cose nuoue sogliano piu che l'altre piacere, questa come insolita ciascuno stupefece, doue l'opere di Natura ordinarie, la consueta vsanza fa prendere a vile; tanto che Massimo Tirio ebbe a dire, che gli statuari da piu corpi trascegliendo il migliore con l'abito squisito dell'arte, di

piu

piu immagini vna ne formano, e quiui varie gentilezze acconciamente dispensano, sicchè non trouisi natural bellezza sì bella: Zeusi quando a Crotoniati volle lasciare illustre esempio di femminil bellezza, non da vna sola, ma per auanzar Natura, da cinque donzelle elette ricauò la venustà, il garbo, e le grazie, e trasportò dal viuo modello in muto simulacro la vera vita, come fu detto. Filostrato in laudar Protesilao disse, che aueua l'idea del naso, qual d'vna statua; e che Euforbo a' Greci stupendo, tal che parea il biondo, e delicato Apollo, era come vna statua appunto. Giuuenale, che di Policleto, e di Fidia viueano i marmi, e gli auori. Ingrandimenti, e colori rettorici; ma chi pondera bene col discorso, come s'accennò, impara, che di gran lunga le cose artificiali son vinte dalle naturali; e che non solo anno queste della ragione mestieri per esser fatte, ma ne anche senza gran finezza di essa intender si ponno.

Contempliſi come gli arbori dal loro tronco son retti, e dalla terra beuono il sugo nutritiuo per sostentarsi; come la scorza è all'intemperanza dell'anno riparo, che per la tenerezza del legno, e della midolla non gli guasti, e gli vccida. O come fingonsi morti nel fitto Verno, dischiomansi, e trafugano la verdura per ritornarla a Primauera, e riuiuere! La vite co' tralci di mani in guisa abbraccia il sostegno suo, e strignelo amorosamente, di pampani il veste, e di grappoli incorona, così si fa bel-

la,

la, e s'innalza: dall'erbe noceuoli accanto a se nascenti, come da fiero nimico, si fugge, ed in nessuna parte le tocca.

Quindi, e altronde credero gli antichi il sentir delle piante. Non par segno di voluttà, e di piacere il risuegliarsi, e'l ridere, che fanno alla stagion nouella, dopo la mestizia passata, e'l sonno? non è segno d'amore, che la palma femmina suentola, e gitta verso lo sposo le braccia innamorate, e senza la sua presenza, ed il suo fiato non concepisce suo parti? che piu questo affetto palesa del girasole, che all'apparir di Febo gioisce, s'allinda, intento il vagheggia, e sempre al suo volger volgendosi il segue; allo sparire ne cade, languisce, e non par quello, non altrimenti, che soglian fare verso le vaghe giouani i loro amanti?

Alcuno à detto, che chi intender sapesse le varie battute dell'aria nel girar suo, vdrebbe, che canta in sua fauella mai sempre vn'inno di lode al suo Signore, al suo Re.

Euui vn'erba tanto delicata, e gentile, che se s' auuede, che altrui pur voglia toccarla, si ritira, in se si stringe, e raccoglie sue frondi, e se vien solo tastata, così s'appassisce in vn tratto, e grinza s'abbassa, che par, che voglia la prema d'asconderssi vergognosa sotterra. Così timida verginella, e pudica affrontata talora da sguardo lasciuo, subito gli occhi onestissimi auualla, e tutta in se romita, brama ricouero ne' piu riposti luoghi, o della ma-

dre in seno, per tema di non iscapitare vn punto della finezza del verginal candore. Tal casto affetto forse, sotto poetico manto, coprir vollero in Aretusa quando finserla in Arcadia fuggirsi ratta per le celate grotte, scomode, e sassose dal disoso Alfeo.

Piu ardirono altri, che il viuere dierono alle gemme eziandio, e l'adoprare, a lor voglia, le speciali doti, e diuine: mentre osseruando crederono il topazio, e 'l diaspro fermare il sangue, questo di piu rintuzzare gli appetiti disordinati di Venere, siccome il Zaffiro; confortar l'occhio con sua verdura lo smeraldo, il mal caduco frenare, ribatter de' veleni il maligno, e la vista stemprare a' serpenti, se troppo il rimirano.

Rauuisarono, o trauidero la parola ne' sassi, come nell'Ecco, quando al balzare, e ribalzar del suono infra le pietre concaue, tortuose, e lisce arguta risponde; ne' sassi immaginarono il senso, e le mani, come nella calamita, che il ferro indomito, e guerriero quasi con effetira, incatena, e faschiauo.

Quanta è de gli animali la varietà? quanta l'industria, e virtù, che la spezie conserua? qual vaga pelle dipigne, quale armata di spine spauenteuole fassi, qual di piume s'ammanta, qual veste le scaglie con ammirabil tessitura commesse, altra per armi le corna, altra le penne per iscampo, non insegnata, adopra, altra schierata combatte, altra

per

per entro la sua conchiglia ascosa si guarda, e contro l'imperuersar dell'onde forte a gli scogli s'attacca; taluna, se preuede il pescator, che la cerca, subito serrasi, per non far mostra delle sue bellezze, e se afferrar puote la mano nemica per vendetta la sueglie. Il pasto a tutte proporzionato Natura prouuede, e la benedizione de' suoi doni benigna madre comparte. Quello, che a questa è salute, all' altra è fiero veleno, ciascheduna per istinto innato ratta a suo prò va in traccia, e fugge suo danno.

De gli animali chi andando, chi strisciando, chi lanciandosi, chi col guizzo l'acqua, chi col remar dell'ale l'aria segando va del cibo in traccia; parte con aprir le fauci il prendono, parte con l'vnghie tenaci il ghermiscono, parte col rostro adunco: chi il sugge, chi co' denti il trita, chi in vn tratto il tranghiotte: questi sì vmili sono, che ageuolmente, col becco toccando il suolo, si pascono, quelli piu eleuati, come i Cigni, le Gru, i Cammelli aiuta l'altezza del collo: all'Elefante, che per la vasta mole del corpo con molta pena si saria maneggiato intorno a gli alimenti, la proboscide serue: alle bestie predatrici, o forza, o celerità, o in terra scorrendo, o per le nubi rotando natura diede: altre bestiuole d'astuzia sagace guernite sono, come nelle tessute sottili opre de' ragni s'apprende, che in agguato ascondonsi, e se in nullo animale s'abbattono, a se tirandolo, per satollarsi il disfanno.

Alcuni sono, che la prouidenza diuina non dis-

montare da i Cieli si credono, tra' quali forse fu Aristotile, sicchè altri anno storto in questo sentimento i versetti de' salmi,

Dio sua grandezza sopra i Cieli esalta,

e altroue,

Tua verità fino alle nubi scende.

Altri an sognato, che in terra non badi, se non alle cose grandi, siccome i gran Re non a ogni negozio s'applicano, e s'abbassano: onde i versi di Cesare nell'autor della Farsaglia a' soldati tumultuanti.

Non mai l'eterno Dio sì basso pone
L'alto pensier, ch'alla vil plebe ei bade,
Ben china il guardo ver le regie spade,
Ver gli scettri gemmati, e le corone.

Diuero essendo la potestà regale auuantaggiata sopra la condizione vmana, non pare, che possa deriuar da gli vomini, che niuno piu, che egli non à suol compartire, niuno di buona voglia venir suggetto, e vassallo altrui eleggerebbe; che contro la seruitù s'aita ogni animal terreno naturalmente: adunque è verisimigliante, che influenza celeste cada in vna somma fortuna, che ci tiri con occulte catene a onorarla, obbedirla.

Auendo però del diuino le persone così corredate, non dee parere strano, che sopra noi Dio le priuilegi, e in quella venerabil grandezza impronti carattere viuo, e immagine della sua maestà: onde piu fanno i Principi souente con gli auspicj, e

con

con la reputazione, che con la mano, e con l'armi. Si è conosciuto, taluolta, questa opinione sola, e scompagnata dalla forza, a guisa di suono di magiche note, ammaliare i sudditi ribellanti, e far loro deporre in vn tratto l'orgoglio, cadere dalla destra la spada, e la faretra dal fianco; vedere, e vincere in vn tempo, e anzi che vedere fugare le squadre nemiche; e con la presenza render sepolta vna formidabil guerra appena nata.

Come seguì ne' tempi degli auoli nostri a vn potente Imperadore, che trauersando la Francia, come vn fulmine, fe come questi far suole, che spauenta bene spesso, sebben non tocca.

La somma religione de' Romani tanto in pregio tenne il Principato, che era appo loro di maestà offesa reo chiunque, fuori, che o principalissimo ne' Magistrati, o Capitan Generale d'esercito, osasse prender gli aguri, donde credeano trasmettersi certa dignità, efficacia, ed eminenza nel fare; e non parea a essi douere, che di queste cerimonie fosse partecipe il vulgo, già che celeste Nume, secondo loro scuola, indirizzaua il volo, le voci, i gesti de gli vccelli, i quali pensauano auere certo che del diuino, sapere la mente, e i consigli de gli Dei, e dare vna giusta, ed eminente autorità a chi reggeua i pubblici vfizi, custodire questi Eroi, e accompagnargli, con destra condotta, a fortunati successi.

Per proua, che violenza celeste tocchi ne gli agu-

aguri gli vccelli adduce Iamblico, che nell'ammonire del futuro i mortali, e da se stessi si precipitano, e si sbranano, o altrimenti s'ammazzano, che non farieno spontanei. Omero chiama i Regi con augusto aggiunto διοτρεφέας, cioè allieui di Gioue.

Parue vedere a i Gentili risplender nelle persone sourane certa santità, venustà, grazia, e forza eccessiua da non ripartirsi con la sorte comune de gli vomini, ne da esprimersi con enfasi d'ogni piu esperta facondia. Essa è l'occulta virtù, che si dispensa per tutto il corpo del dominio, e de' cittadini, essa è la mammella vitale, che allatta cotanta moltitudine di vassalli; che niente per se fora, se non preda a gli altrui insulti, e a se medesima peso, sotto la cui grauezza infragneriasi, se non fosse piegata dolcemente, e retta da questa mente, e consiglio, che con l'aspetto benigno, a guisa d'astro velocissimo, e benefico per tutto trascorre, tutto ode, tutto vede, e douunque è chiamato in vn baleno arriua, assiste.

Onde prudenti sono quei ministri, che conoscendo tal souranità ne' Signori, non la sdegnano, e non procacciano a lor propri la gloria dell'impresе, ne la maculano con risoluere senza la direzione di lei.

Sauiamente Gioabbo aspettò Dauidde all'espugnazione di Rabata per darne al Re il titolo: e Muciano esortando il suo Imperadore a prendere le redini coraggiosamente della Rep. gli offerisce l'o-

l'opera sua fedele, e la mano pronta, e si protesta, che altro per se non pretende, che d'applaudere a' moti diuini de gli ordini suoi, e seguirli.

Pondera alcuno, che quantunqueuolte Dio à voluto prosperare, e aggrandire vn'imperio gli à porto strumenti di questa preclara dote guerniti: che della Signoria tanto è tenera, e gentile la complessione, che non patisce, che sieno toccati, o tentati i suoi cupi, e reconditi sensi. I quali poi se fuori de' piu intimi consiglieri trapassano, allora si, che sono, come i sacrifici d'Eleusina, che profanauansi affatto nel palesarsi a gente non ordinata con quelle cerimonie solenni.

Filippo Re delle Spagne, Principe, in cui s'accolse insieme gran potenza, e gran senno, tanto fu geloso dell'osseruanza dell'istruzioni ne i ministri, che Giouanni d'Austria, benchè vincitore, e fratello, dopo illustre vittoria, agramente riprese dell'auer trasgreditele, e ne commendò, in simile esemplo, i memorabili imperi di Manlio, e di Postumio. Quando Medina Sidonia, forse per troppo religioso obbedire, si lasciò scappar l'occasione d'opprimere, in parte, i nemici Inglesi, al suo ritorno l'accarezzò, e si compianse della sciagura di lui, e quanto a se con indoglienza Stoica, e superba sauiezza mirò il miserabile auanzo di poche naui fracassate, e sdrucite, e tutte vestite a bruno le donne Spagnuole. In fine ringraziò di cuore Dio per auerlo di cotante forze munito da poter rimettere

in

in vn tratto vna nouella, e si poderosa armata; ne molto importare, diss'egli, che d'vn canale se ne cauino i ricetti d'acque, ne impouerirne però, se ricca la vena abbondeuolmente risponde.

Sentite quanto stimò il Principato Nestore sauio, che giudicò nel consiglio di guerra, douersi dar fede fino a vn sogno d'Agamennone nel modo d'accampar l'esercito, portando per sua scusa, che se d'altri stato fosse, non era al certo da farne conto alcuno.

Torniamo alla prouidenza: Plotino mostra le cose massime, e le minime, da Dio Principe della natura, essere amministrate, e da quel Mondo intelligibile, che è appresso di lui, il sensibile esserne prodotto, ma si piu tralignare, quanto piu s'abbassa, e se gli discosta.

Platone dice, che la prouidenza diuina non reputa disdire alla maestà sua il proccurare le cose infime, perchè all'altissime seruono di scala, o di penne.

Questo in particulare è noto in considerare attentamente vn verme di tanti membretti fornito, e quanto minor sarà, vie piu ecciterà lo stupore, nella guisa, che piu, che in vn colosso fu l'arte ammirata in quel fulminato Fetonte, così fine intagliato in vna gemma, che di quattro caualli sfrenati, la bocca, i denti, ed ogni muscolo, perfettamente, acuta vista distinse.

Proclo esclama: tanta è la vaghezza, e 'l piacere,

re, tanta la simmetria sin d'vna fronde, e d'vn fiore, così questo dalla boccia spunta, così tratto tratto col Sol nuouo cresce, così viue, che da se stesso tacendo grida, che da altro artista, che da diuino non puo venire tal grazia. Diuero, che a' suoi viui colori non sono in alcun modo da paragonarsi, ne le lacche piu leggiadre, ne gli oltramarini piu raffinati, ne le grane, i cremisì, o le porpore piu nobili. Che pittura di sete trapunte da pratichissima mano puo agguagliarli? ben che a piu caro prezzo si compri, e rispetto all'imitazione, che vi si scuopre, e n'attrae, ed alla soprabbondante fortuna, che fa tener piu caro quello, oue piu di moneta si spende, e doue spesso si disastrano, e si sconciano notabilmente le case, e le famiglie intere. Cotanto è l'vomo infelice, che per sua elezione, anche il piacere istesso, e la gioia gli è danno, e fatica.

Doue maggiormente riluce la prouidenza diuina, che nell'vso delle parti vmane? onde disse quel sauio, nel descriuerle ad vna ad vna, di comporre vn vero panegirico d'applausi a Dio, della cui sapienza siamo artificio, e delle cui sacrosante mani lauoro.

Dunque sostentandosi la vita de gli animanti col cibo, con la beuanda, e col respiro; attitudine marauigliosa per tutto cio adoprare nella bocca risiede. Raccoglie ella per consolar la vita il fiato, che giunto a quel, che traggono le nari, quindi distratto va pel resto delle membra vagando. La ben or-

dinata schiera de' denti il pasto morde, l'assottiglia, disaspra, e mollifica, gli acuti l'incidono, gli estremi verso la guancia, quasi aspre, e dure pietre, l'infrangono, e in poluere il rendono, al che coadiutrice è la lingua, la cui agitazione, e moto quasi il cibo dalle fauci discaccia, e sospigne allo stomaco, e quiui primieramente à ricettacolo, e cuocesi.

Principiando l'aspera arteria alle radici della lingua, quasi da vn coperchio euui difesa, acciò se per caso qualche minuzzolo ito à trauerso in lei cadesse, non restasse impacciato il corso del fiato, che essa tramanda a confortare i polmoni, i quali a foggia di spugna traforati, e arrendeuoli, ed all'aria frequentemente attrarre, e rigettare col rannicchiarsi, e distendersi acconcissimi sono.

Essendo l'aluo d'ogni nutrimento vaso, e grembo, perciò in lui pose Natura sommissimo studio, di nerui molti il munì, e ordinatamente intrigati; e così egli ora si stringe, ora si dilata, e ritiene, rispigne, e spreme quel che riceue, e il confonde, e mesce, acciò trasmutare, e preparar si possa, e dal suo calore, e alito molto assottigliato, e digesto nel resto del corpo si trasfonda per occulte docce, e condotti.

Vna parte pura del sugo nel ventre, e ne gl'intestini per certa via al fegato se ne scorre, vna piu feccioſa, e tenebrosa nelle bande inferiori, e piu ignobili trabocca, la piu lucida, e schietta, che poi dal cuore, come i riui dal fonte, per tutti i lati del

cor-

corpo circolando si spande, dall'affetate vene auidamente beuuta, in vermiglio si trascolora, dopo che si sono da lei separati la bile, e gli altri vmori, che dalle reni scolano.

O come Natura stampa talora questo nobil liquore in volto di donnesca bellezza sì ingegnosamente, che vince qual si sia piu vago colore di fresca rosa, e non solo, come la rosa la vista diletta, ma trapassa a dilettarne, e allacciarne i cuori! O come per vergogna ne tigne la guancia d'vn giouanetto, sicchè ne appariſce splendente gemma di costumi, ch'è vera messaggiera di buona speranza!

Con quanto artifizio, e stupore è composto d'atomi il sangue sì fatti, che si confanno all'alimento di tutte le parti varie del corpo, ed esse i loro amici conoscono, e tirano a se, e gli altri rifiutano: ed il seme generatiuo de' corrispondenti a ogni membro ne fa trascelta, e ne ruba, e in sen racchiude: onde nel coito smoderato ciascuno, come quasi abbandonato dal proprio nutrimento, si duole, e infieuolisce, e tutte le potenze dell'anima si suengono, per così dire, e piu si sneruano, che se perdessero sangue in copia maggiore oltremisura.

Non solo forse nel seme vmano si troua la forma, che dicono sustanziale, di chi il genera, ma la figura ancora, siccome in quel delle piante pur si mirano il tronco, i rami, le frondi, di mano in mano, secondo le spezie.

O come vn piccol grano la terra, e le pietre tra-

fora, e con le fibre, forſe ſenſitiue, emula i nerui, e in viue traui ſi cambia, e in mille guiſe la chioma ſcapigliata, e le trecce ſparpaglia!

Nel lauoro delle vene ſi ſcorge il perpetuo tenore della Natura, che le à così prouuedute per li corpi de gli animali, come per le foglie delle piante: in quella vece per la terra i fiumi, i quali convolte, e ſtorte, ſecondo il biſogno ben conoſciuto da eſſa, vera Capomaeſtra, e Ingegnera, ne corrono, ne ritoccanſi le piu fiate ſenza errore, danno, e grauezza de' popoli, e ſenza ſeruire ad altro, che a ſaziare l'ingordigia, in parte, de' miniſtri auari.

Onde per le ragioni allegate non permiſero vna volta i Romani, che ſi cambiaſſe il letto al Teuere; e per la pietade ancora, acciò quel Dio, ſenza la corte de' ſuoi tributari fiumi, non giſſe meno dell' vſato altiero.

Interpetri de' senſi, ed ambaſciadori cauti delle coſe, in fronte, come in erto colle, ſono gli occhi alto locati, oue attentamente fanno le ſcolte, e le guardie.

Così, per eſſer preſta alle prede dintorno, l'Aquila ſopra la penna delle balze ſi ſta: così il guerriero ſopra le torri eccelſe per iſpiare i diſegni delle ſquadre nemiche: così il marinaro in cima dell'albero, o per iſcoprir da lungi il terreno, o ſe gli è per ſoprauuenir nauile di contraria fede.

Non ſolo per queſto così gli occhi ſon poſti, ma perchè, per lo facil moto del capo, in momento,

ſen-

senza che il resto del corpo si volga, tutto l'orizonte misurano; ancora perchè l'immagini, e le figure subito al ceruello trapassino, che a fuggirle, o seguirle, fido maestro ne insegna, mediante la sede, che iui tengono le facultà principali dell'anima, discorso, memoria, e fantasia, per le quali, riflettendosi in se medesime, conoschiamo di conoscere.

La tenue membrana di senso squisitissimo, non solo contiene, e stringe questa nobil parte, sicchè non si squagli la sua sustanza molle, ma nel fondo, e per i seni sottentra, e ripiglia infinite propaggini deriuanti dalla crassa, a cui sotto è stesa, e si le dispensa; e per spire, solchi, e obblique, e sconuolte vie, acciò si trattenga il sangue nel suo giro, ed abbia agio il celabro di cogliere le particelle appropriate al suo mantenimento, e alla generazione de gli spiriti animali: e con sì ineffabil prouidenza di Natura, o della intelligenza, che la guida, che auendo fatto quasi tutte l'altre parti doppie, acciò offesa l'vna, l'altra supplisca al seruizio, il ceruello così diuise, che sano, e intero il quarto, basta a produrne gli spiriti pel bisogno della vita.

Affinchè per gli occhi ageuolmente penetrino le spezie visiue, delicatissime tuniche gli vestono, e circondano, e lucenti, e molto mobili, perchè schiuar l'ingiurie possano pronti, e torcere la vista oue voglia gli mena: la pupilla così piccola è quasi poco berzaglio all'arco dell'esterne offese.

Per non le dar noia con la durezza sono gentilissi-

lissime, e morbide le palpebre, e con celerità apronsi, e chiudonsi; per bearla col guardo, e perchè non troppo gli spiriti stanchinsi, che la veglia lunga, e la fatica dissipa. Nel sonno con piu lunga dimora serransi per prouuedere col lor riparo a quella sicurtà, a che non puote allora l'anima, per così dire, addormentata.

Di sopra, quasi antimuro, il ciglio da lor discaccia il sudore, che dalla testa, e dal capo distilla; e le guance lieuemente prominenti, di sotto lor sono scudo, e difesa. O come indica questo specchio dell'anima i moti interni non solo, che nella bizzarria braua, nella reuerenza s'vmilia, nell'amore lusinga, nell'odio infierisce, nel gaudio brilla, nella tristezza languisce! ma la disposizione sana, ed inferma di tutto 'l corpo dimostra, ed alla memoria, e reminiscenza serue in mirabil maniera, e con intagliarui profondamente i simulacri delle cose, e con richiamarui i cancellati dall'obbliuione. Vdite vn Poeta.

Viui specchi sereni, onde traspare
Quanto il cupo del petto in se ristringe,
E doue in guise manifeste, e chiare
Ogni suo affetto l'anima dipinge;
I ridenti piacer, le doglie amare
Vi scopre, or d'ira, or di pietà gli tinge;
E cio ch'è piu, visibilmente in essi
Son del fuoco d'Amor gl'incendi espressi.

Ben a ragione nelle parti superiori, ed accon-

cis-

cissime a cambiar positure di luogo son poste l'orecchie, strumenti da raccogliere il suono, che nell'eminenze meglio si sente, ed or da alto, or da basso, or da' lati a noi indifferentemente ne viene.

L'odore prende sua forma nelle nari, squisite nel giudicio de' nudrimenti, onde non senza cagione, per darne vn saggio alla bocca, a lei s'approssimano; e per entro a lei a' sapori s'apre il sentiero, ed il gusto vi alberga, de' buoni, e de' maluagi ottimo giudice.

Con qual carità la Natura scolpì alla donna le mammelle in sul petto? con qual mirabil magistero, e con qual fine? Io mi credo solo, perchè dopo tolto al sangue l'ordinario sboccare, doue accorreua, e deuiatolo nelle poppe, carne piena di fonti, e di spiragli, ne dia la madre, da quella conserua, a spremere i sorsi al bambino, ed in quel medesimo tempo, che il latta dappresso il miri, pronta l'abbracci, e si di leggieri, con solo vn poco chinare il volto, a suo diletto il baci.

Che eleganza, e splendore cagionano alla donna? che ad amarla il sesso piu forte possentemente inuitano, e si affatturan talora, che vincon i nemici altrimenti inuitti. Quando quel Greco Eroe inuelenito, e pieno di mal talento corse col ferro nudo ver la bellissima, ma infedel consorte, essa, allo suelarsi il seno, si lo colse, e stupefece, che gli cadde di mano la spada, e piu, che non auria fatto per erbe, o per incanti a se placato il ritrasse.

On-

Onde con auuedimento accorto Iperide astuto oratore, condotta al tribunale Frine conuinta, quiui squarciolle i vestimenti del petto, la cui bellezza i giudici prese, e la bella rea assoluta ne fu.

Che stupore di prouidenza è piu grande, che quel parto, per cui pur dianzi sì forte la genitrice ne addolorò, e con sì acute punture il fianco le aperse, e quasi l'vccise, ella ancora da tremiti calda, e dalle doglie, piu calda d'amore, l'accarezzi, con teneri abbracciari, e con le fasce dolce lo stringa, e caramente l'alleui?

Con che zelo cordiale ne auuertisce Natura di ricorrere alla discreta aita di Fisico gentile, perchè febbre ne assale; se cangia mouimento, e misura nell'arterie il polso dal palpitar regolato, ed ognor costante, che di sanità da segno?

Il tatto a parte a parte per tutto 'l corpo si stende, acciò senta ben presto quel che ingrato ferendolo il punge, e quel che suaue baciando l'alletta. Siccome i buoni architetti le stanze piu vili ne gli edifici da quelle del Signore ordinano lontane, così la Natura l'immondizie, e i fetori dalle potenze sensitiue piu prestanti, sauia maestra, sbandisce.

Il naso bee i sorsi dell'aria, gli spira, e si gli ribee, onde viuiamo, e quasi trinciera tra l'vno occhio, e l'altro inframmesso si sporge, e facendo loro spalla ne gli ripara: per entro à l'osso spugnoso sì bucherato, acciò gli odori ne ascendano al ceruello, e gli escrementi per indi scarichinsi, e purghinsi.

L'v-

L'vdito è sempre aperto, perciocchè ancor dormendo di lui ne fa mestiere, per risuegliarne all'opre, se il timpano suo adentro percuota vn suono; e fuori per difenderlo escono gli orecchi; E cotanto esattamente è prouueduto, che nel lor vischio s'intriga, se qualche animaluzzo entro penetrare ritenta; e nelle vie, e tortuose, e dure le voci portateui dal tremito, e misurato ondeggiar dell'aria, non pria vanischono, che al senso peruengano, anzi vi si riuerberano, e rinforzano, nella guisa, che nella concaua cetra la corda, e il fiato nel corno in arco piegato adopra: così il romor si raddoppia se volteggia tra le valli vn torrente, o se tra i massi si rompe.

Che maggior marauiglia, che tutti abbiamo le medesime parti nella persona, e nel volto, ma con sì diuerse proporzioni scompartite, onde in generale ci assomigliamo; ad vno ad vno sì differenti, che in cento, e cento l'istesse fattezze non si raffiguran giammai? Puossi forse dire, che il viso non è diuerso, e non vno, come cantò quel Poeta.

Somiglianti tra se mostrano espresso
Non diuerso, e non vno il volto istesso.

Quanto cio sia alla distinzione, all'vnione, e al viuer ciuile sì necessario ognun sel vede.

La carne, contro gli eccessiui calori, contro i freddi, e contro le piogge, serue di presidio alle viscere; e non altrimenti, che lei ripara veste di lana, e di seta, così amoreuolmente ella resiste per

le viscere stesse all'offese forestiere. Per entro è ripiena di focoso vmore, che nell'Estate sudando vna certa rugiadosa vmidità, dice Platone, che dona a tutto il corpo, col gentilmente bagnarlo, e vmettarlo, vn refrigerio dimestico, e familiare, nell'Inuerno all'incontro col suo caldo contempera il rigore, che l'affronta: in quella guisa appunto, che vn bagno non meno gli affannosi respiri nel Sollione, che i membri assiderati, nella stagione contraria, soauemente ricrea.

La carne con facile, e pastosa maniera, tra l'ossature i voti quasi appianando, e i colpi, per dir così, troppo crudi, e taglienti dolcemente sfumando, rende l'aria del viso nobile, e grande; onde con pesato consiglio per impetrare proporzionata grassezza, quindi trouarne ageuolmente il marito, porsero voti, e preghiere a vna tal Dea già le fanciulle di Roma.

Con quanta maestà, e ragione sta il capo in cima della fabbrica vmana, dal quale, come da vn Cielo, è coperto quel lume viuace, e diuino, la ragione, e la mente: qui la consulta si fa di tutto lo stato, qui è la sorgente de' sensi, la reggia, la metropoli dell'anima, che nel corpo tutto influisce, e l'informa; così il gouerna, e con vn sol cenno il regge, che in ogni parte presente si vede: qui lo spirito animale lauorasi, e ne' muscoli, e ne gli altri strumenti dispacciasi, e sconcertato il capo, il Sole della ragione s'ecclissa, e s'oscura, ed il micro-

cosmo

cosmo resta stupido, o rattratto, o di tutta la persona perduto. Sicchè gli antichi stimaron la testa non indegna di culto religioso, e Nume abitarui credero, e ne i prodi, e ne i grandi la cinsero d'alloro intrecciato, e di diadema.

Essendo l'vomo non abitatore della terra, ma peregrino, molto a proposito à la statura eretta, e quasi essa lo sforza a non discordare col cuor suo dalla natura sua, ed a volgersi al Cielo sua propria stanza, ed alle cose superiori, lo spettacolo delle quali, a gli altri animali non appartenendo, tutti chini sono, al pasto sempre attenti, e fissi.

Pure alcuno gagliardamente s'oppone a questa pretesa proprietà dell'vomo, dicendo, che il pesce Vranoscopo, o Prete, così denominato dall'innalzare gli occhi a guisa di sacerdote orante, anche mal suo grado sempre il Cielo rimira, doue l'vomo nol fa, se non quando vuole, piegando il collo, nel modo che i cammelli, i boui, ed altri giumenti: anzi ogni vccello di collo lungo, non solo in suso, ma indietro, e douunque gli aggrada in vn attimo il guardo mena in giro. Da tal argomento s'inferisce, non esser proprietà sola dell'vomo la positura diritta.

I seni, e le cauità costrusse Natura, quasi conserue, e dispense dell'aria ne' polmoni, che mantici instancabili sempre battono per far vento, e dar refrigerio all'arsione del cuore; e spirando zeffiri amici, e dan vita a sua necessaria fiamma, ed a lui

col temprarla dan vita; di morbido ſtrato ſeruono a queſto nobiliſſimo membro, che il polſo, e la fatica non queta giammai; ei nel mezzo del torace ſi ſta, acciò il nettare viuifico a tutti i ſuo ricetti comodamente ſpartiſca. Nella maniera, che i buoni artiſti, ancora oltre l'opera, oue principalmente intendono, dimoſtrano il valore, che ne i chioſtri i capitelli adornano di fogliami, e di ſcheletri, che altro, che per ornato non ſeruono, i pomi delle ſpade, gli ſcudi, i vaſi arricchiſcono di viti auuolte, e d'ellere abbarbicate a' tronchi, e di puttini ſcherzanti, o di Sirene, o d'Arpie.

Tale appunto la Natura non ſolo all'vtilità nelle parti à prouueduto con ſauio diſegno, ma alla bellezza ancora, neſſuna laſciandone rozza, e ſenza grazia, e decoro: onde i peli, che ſpuntano ſulle guance, non tanto le veſtono, che l'vomo rendono piu venerabile: e ſe pur vn minuzzolo leuaſſi tu dalle labbra, dal naſo, o d'altronde, ſebben l'vfizio ſteſſo farieno, non puo dirſi, come tutta la faccia ne faria però brutta, e deforme.

Forſe cio, diriano certuni, auuiene dall'eſſer noi aſſuefatti a veder così la gente, onde piu ſia opinione, che verità: che pur, e con ragione, ſi crede, che a gli animali piu piaccia vn grifo lanuto, o irſuto, ſecondo ſua ſpezie, che vn'vomo, e di forma egregia.

Tanto accorta, e diſcreta è la Natura, che douunque aſſiduo è il moto, tramezza vn certo che

d'v-

d'vmido, e di viſcoſo, dal quale ſi bagnin le parti, che altrimenti diſeccherebbonſi: cio nella lingua ſe, cio nella laringe, nel pericardio, caſa del cuore, negli occhi, e altroue: quindi s'imparò a vgnere le ruote de' carri, acciò piu ſpeditamente ſi muouano, e non ſi ſtritolino.

Stupendo in ſommo grado è l'atto della generazione: oue nella guiſa, che il ſeme ſparſo dall'agricoltore fa due meſſe, vna ſotterra, che è la barba, l'altra ſopra, che il fuſto, e di ambedue, e barbicelle pullulano, e vermene, le quali di mano in mano piu ne multiplicano: così la virtù generatiua dell'vomo appunto adopra nell'vtero, come gittata nel campo di natura, quiui ſi coua, ſi nutriſce, e preſerua dall'indiſpoſizione dell'aria, ne' primi gradi, e ſi piu teneri, e nouelli della vita.

Il ſeme paterno è, per così dire, come le fila dell'orſoio nella teſſitura dell'vomo, ed il ſangue materno la trama, che ne riempie i voti, e finiſce la tela.

Il parto, di cui, dell'aprimento del fianco in fuora, niente, oltre che è mirabil coſa, ſappiamo, è opera veramente diuina, e immortale per entro vn animal mortale, che non potendo eſſere negl'indiuidui eterno, nella ſpezie quaſi lo è: onde la Natura geloſa di non mancare, per iſpronarne a propagarla, à sì altamente impreſſo nelle viſcere noſtre la cupidità venerea, che ne anche penſar potiamo a quel concupiſcibile appetito,

che

che subito non ne vezzeggi non so che occulta dolcezza, alla quale e pur talora i piu deuoti, e mortificati spiriti si arrendono, e in essi, quasi senza lor licenza, e consentimento, gl'incendi della lussuria rampollano. Bestia indomita, testarda, restia, che se stessa consuma, e se per rimuouerla dal suo furore la sferzi, si mantien nondimeno bene spesso Signore superbo, e furioso, dalla tirannia del quale, auerlo tolto pur la vecchiaia in fine, Sofocle si consola.

Piena di cariteuole amore ver noi si è la Natura, che fabbricando il ventre, l'empiè d'intestini auuolti in molti giri, e ritorti, e da diuersi andiriuieni, e girauolte attrauersati, acciò il nutrimento vtilità, e gusto ne porgesse, che altrimenti, a ogni momento, ne pungerebbe la fame, e la sete, e in procacciar l'alimento saremmo occupati continuo: onde non potrebbe, disse Platone, l'vman seme badare giammai alla Filosofia, e alle Muse. Ma quanto a quest'vltima parte, e gli asini, i boui, i cani, e molti altri animali irragioneuoli l'istesse circuizioni trauerse d'interiora nascondono, e pure Filosofi, e Poeti non sono.

Ne di minor marauiglia del parto è, che appena nato tutte le parti la propria dote conoscono, come se da lunga mano ne fossero state addottrinate, e istrutte.

Sicchè non solo la simmetria loro diede Natura, ma l'vso ancora subito ne insegnò: onde di ri-

pren-

prenſione non poca degni ſembrano coloro, che quaſi operante a caſo la ſprezzano, e l'arte in lei non ammirano: mentre (concedamiſi, ch'io mi laſci traſportare dall'occaſione a valermi d'argomento ſimile al toccato innanzi) mentre, dico, il fanno, e con ſupreme lodi, nella ſtatua di Policleto di sì giuſte proporzioni fornita, che fu chiamata per eccellenza il modello, e la norma: pigliando da eſſa i profeſſori i precetti dell'arte, come da vna certa legge, sicchè coſtui fece l'arte iſteſſa con l'arte: ſimilmente ammirati furo i colori ſu le tele ſteſi da Apelle, che ſebbene sì fedelmente ritraſſe, che dalle righe, e fattezze del volto i Fiſonomi pronoſticarono la ſorte auuenire del viuo; e pur della natura imitatore fu, fino a che l'arte il permiſe, cioè nelle parti ſuperficiali, ed eſterne.

La Natura nell'interno con tanto giudizio, e tanto ordine, tanti argomenti forma riſoluta, e quaſi ſcherzando, e ſenza niuna fatica, non come noi dubitando, e appena con molti ſtrumenti, e ſudori.

Chi dirà dal caſo procedere l'ingegno? mentre che niuno originale nella Natura è; che egli con lo ſtile, con la penna, o col pennello no 'l dipinga sì ſimile a quello, che non ſimile, anzi deſſo ne pare: o nol getti ne' bronzi con tenerezza ſpiranti, o nol conduca ne' volti di marmo viui; E quel che trapaſſa il rappreſentare la grazia, e la venuſtà de' colori, e delle figure è il diſtinguerui nell'arie l'a-

di-

diroſo, il benigno, l'allegro, il dolente, l'audace, il timido, il forte, il molle, e da niente, e 'l cuore, per così dire, che non à cuore.

Fu ſcritto di Leonzio, che sì al naturale rappreſentò vno per freſca piaga zoppicante, che fe del non ver vera rancura naſcere a chi lo vide.

Cretila vn ferito a morte, in cui s'apprendeua quanti momenti gli reſtauan di vita.

Eufranore vn Paride, che moſtrò giudice, innamorato, e micidiale inſieme inſieme.

Leocra vn'Aquila, la quale parue, che s'accorgeſſe chi rapiſſe, e per cui, e non che offendeſſe alla preda con l'vnghie il corpo delicato, ma ne pure i panni.

Apelle la giumenta, e la cagna sembianti sì veri, che ne anitriſſero alla viſta i caualli, latraſſero i cani.

Praſſitele la Dea, che per gli ſguardi, e gli atti laſciui de' peregrini, non potè ſtarſi caſta, e ſicura nel tempio.

Felici artiſti e per lo proprio, e forſe piu per l'ingegno altrui, onde fur celebrati nelle scritture frequenti, eloquentiſſime, ed immortali di quei fortunati secoli.

Nell'età noſtra, benchè di ſimiglianti lodatori piu ſcarſa, non mancò penna corteſe, che meritamente in encomio del gran Buonarroto ſcriueſſe.

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir fu da vn'Angelo ſcolpita

In

In questo sasso: e perchè dorme à vita,
Destala se nol credi, e parleratti.

Di Lionardo da Vinci si legge, che fu da lui dipinto serpente sì orribile, e sì fiero, che chi il vide in guisa tutto si rimescolò, e rimase attonito, che tirandosi indietro temè forte, che 'l toscо, che quasi sbuffaua quell'animale, non se gli auuentasse, e si l'vccidesse.

Di Tiziano, che il ritratto di Paol Terzo posto al Sole con la vernice, perchè prendesse piu di viuezza, mouea chiunque passaua, ad inchinar per reuerenza la fronte, e piegar le ginocchia, come la maestà di gran Principe, e sacro in corpo viuo far suole.

Di Posino si sa, che nella storia sua doue è infermo in agonia di morte in letto prosteso, a cui moltitudine di figure fanno intorno corona, e tutte appassionate, e piangenti; di costui si sa, dico, che iui il sommo artifizio variò l'espression de gli affetti in modo, che si conosce, chi piu al moribondo è congiunto, che di grado in grado vie piu dal duolo è trafitto: onde non vede piu chi vede il vero.

Non è fino al Cielo penetrato l'ingegno? Lasciato andare chi per esso, con troppo, e vano ardire è colassù salito, ed à osato sospendere il fato, e le vite de gli vomini dalle fila d'oro de' raggi, che vi splendono, e profetare a cui gli aspetti, e gli sguardi fra loro, gittino in seno ora sien disfauori, or grazie.

Egli ben con fermezza il cammino, il nascere, e il tramontar de gli astri conosce; egli ammaestrato nell'arte marinaresca, il Mare col Cielo congiugne, e commerzio, e traffico apre tra loro; egli i cardini, sopra i quali le sfere si girano bensa; egli à distinti i giorni, i mesi, e gli anni, l'eclissi preuedute, e presagitone il tempo preciso a tutta la posterità.

Quanto profitto da queste notizie si trasse? che Dione mentre l'armata muoue dal Zante, eclissatasi in vn tratto la Luna, egli di tale accidente perito, sprezzato 'l timore, e l'vbbia de' soldati, diede le vele a' venti ver Siracusa, e indi l'empia tirannide in miserabile esilio scacciò.

Quanti arditi nauiganti ne' nuoui Mondi, facendo della sorte sauiezza, in tal caso, dando ad intendere a quei popoli ignoranti, che per lor mal agurio auueniua, gli anno domati, e vinti?

Quando le milizie abbottinate di Druso, seguendo gli antichi errori, ingegnaronsi di scemare a Cintia le fatiche con pietosi prieghi, con far risonar l'aria di trombe, di tamburi, d'altissimi stridi, e vari scordati suoni; e secondo, che ella piu chiara, e piu scura, esse liete, e triste facensi, e in fine copertasi tutta, dolenti pensarono auere gl'Iddii sdegnati per le loro insolenze. In quel punto il Capitano si valse del loro rimorso, e le quietò: che sebbene non fu eclissi questa, facilmente egli sapeua, che auuenne allora, in guisa auuie-

ne

ne qualche volta la notte, che i vapori alzandosi sopra il cono dell'ombra terrestre, sendo illuminati dal Sole, fanno vn'aurora notturna, la quale imbiancando il Cielo intorno fa impallidire la faccia alla Luna, e smõtare la bella tintura de' raggi suoi, e nell'albore eguale a loro gl' intorbida, e gli confonde.

Non altroue piu dilatò l'ingegno le prerogatiue sue, che nell'eloquenza di tutte le cose Signora: e non vi à liquore d'oro potabile, o altro preseruatiuo piu ricco, e piu forte, ch'entri nelle fauci per risuegliare gli spiriti vitali addormentati, che agguagli in pregio questo liquore, che n'esce, e indi si spande.

Da questa la scienza s'apprende, ed imparata altrui s'insegna, con questa si esorta, si persuade, l'afflitte virtù si consolano, l'ammortite rauuiuansi, le volontà libidinose si smorzano, le cupidità disordinate, e l'ire rabbiose ricidonsi: questa i Legislatori accreditò, e dalla vita arrogante, e rapace gli vomini spiccando, gli soggettò con giogo d'oro, e soaue; indi i mestieri aperse, e le città costruisse: onde si legge, che Anfione, ed Orfeo, e gli altri Eroi della Gentilità colle note piu care, e col dolce suono diedero il sentire a gli scogli, e l'vdire alle selue, e come fu lor piacere volsero, e riuolsero le fiere piu seluagge, e fino i mostri dell' inesorabile Inferno.

Non souuertì lo stato con finta bellezza di li-

sciata fauella Pisistrato? sicchè gli Atenieſi ſuoi, di buon volere, della libertà ſi ſpogliarono, e preposero la signoria ingiuſta di coſtui alla santità di Solone, che della patria erane ſtato anzi Nume tutelare, che cittadino.

Quali accorgimenti, quali segreti a formar la facondia diſcuopronſi? onde par, che qui abbia durato fatica ſino la Natura; primieramente da' polmoni ſi muoue la canna, e ſino al cauo della bocca conduceſi, doue la voce, dalla mente ſuo principio traendo, e ſi prende, e ſi ſpande, e la lingua componendo il parlare, nell argine de' denti il raffrena, che fuori non diſperdaſi, e ſi lo maneggia, che il rende articolato, e diſtinto: quindi gli Stoici diſſero la lingua all'arco ſimigliante, alle corde i denti in tempra teſe, le nari a i flauti: il che tutto inſieme nelle muſiche ſinfonie fa concorde armonia di numeroſo concerto.

Di quanta attitudine le mani ſono portate dall'ingegno, e d'arti quante miniſtre? elle, che pel facil piegarſi, e ſnodarſi le dita, mercè delle congiunture arrendeuoli, non ſi fatican per gran pezzo nel moto, e dipingono, e ſcolpiſcono, e da' nerui, e dal fiato col deſtramente acconciarſi, ſicchè temprino i ſilenzi, e 'l ſuono, con eſſi dalle cure mordaci ne ſtolgono, e nelle Chieſe deuote alla pietà ne inuitano. Loro è la ſtruttura dell'abitazioni, loro il lauoro delle tele piu induſtri di forte ben mille: eſſe l'occulte miniere ricercano, e

pe-

penetrando l'interiora della terra, lasciatemel dire, quasi fino allo suaporar dell'arsione infernale, il ferro, e gli altri metalli, è a vtile, e a diletto nostro ne cauano, e in varie guise lauorano; domano i giumenti indomiti, e di giogo, e di soma gli grauano, e con premer a' medesimi il dosso fan che le lor velocità noi vomini pareggiamo. Afferrano pure le mani quante armi ad offendere si d'appresso, e si da lungi abbiamo in grado.

Il tronco dalle mani suelto, quindi il fuoco accesone, a i membri dal freddo abbriuidati, e stanchi richiama lo spento calore; il cibo mollifica, dirozza, e piu digestibile rende; per l'arte loro il legno sotto i tetti si distende, e gli sostiene; in assi segato sì forte si congegna, che le naui compone, onde l'mpeto piu impetuoso dell'acque schernisco-no, e con l'vfficio de' remi, e delle vele, ne i lor corsi, d'ogni regione, e domestica, e d'abitanti nuda somministrano al viuer nostro copiosa viuanda; finalmente al Mare, ed a' venti, parti superbissime della Natura, la mano, doue ella il voglia, leggi seueriſſime impone.

La mano semina le biade, fidandole alla terra, quindi le miete, e i premi delle fatiche con larga vsura raccoglie, gli arbori pianta, ed innaffia, perchè lieti prouino, e il souerchio rigoglio ricide, che non gli stracchi; e gl'innesta, sicchè partoriscano d'adulterio innocente piu dell'vsato vaghi i pomi, e piu gustosi i sapori.

Col-

Coll'aprir canali la terra feconda, i fiumi ſcaccia, dirizza, riuolge; in fine con le noſtre mani, nella Natura delle coſe, quaſi di lei non serui, ma concorrenti, di porre vn'altra Natura baldanzoſamente tentiamo.

Ne è da paſſare, che, non ſendo baſtato alla benignità diuina improntar nella lingua vna voce, con altra voce, quaſi ne à animato la deſtra sua vicaria, e meſſaggiera. Non è ella, che in vergar con la penna vna carta, ſenza i pericoli del viaggio, ci traſporta mille, e mille miglia lontano? così propaga le glorie di Dio, a i mortali l'immortalità riparte; per lei la forza della ragione ſe ſteſſa dipigne, ſi ripone ne i libri, e ſi traſpianta in altre anime, i corpi delle quali ſon diuiſi da noi lunghiſſimi interualli di luoghi, e ſi di tempi; eſſa le parole fugaci, e inuiſibili rende oggetto dell'occhio, e ferma, e in certo modo incatena; ella è preſentiſſimo veleno della cieca dimenticanza, e mantiene chiare quelle memorie, che l'vggia maligna dell'antichità oſcurerebbe.

Dopo auere connumerate le doti dell'ingegno tante, e si fatte, onde vi fu chi dire ardì, che per ſaper fare vn nuouo Cielo non gli mancaſſero, ſe non iſtrumenti, e materia celeſte, non ſarà forſe opera perduta, porre i difetti all'incontro, acciò per sì preclaro, e ſpezial dono non ſi disfreni affatto in noi la naturale inſolenza.

Per

Per certo, che il librar con giusta lance i vantaggi, e i danni, che da lui ne risultano, per discernere quel che si leui in alto, o caschi al basso, fe sudar la fronte a piu d'vn sauio.

Pur si vede frequentemente rimanere dal loro immaginare beffati quei, che per lo sprone d'ambizioso consiglio ordito dall'ingegno, vanno a cimentarsi in guerra, conuertendosi in somma infamia quella gloria, e fortuna, che indi sperauano. Chi dietro a' traffichi mercatãteschi di pecunia vago, per l'altrui guadagnare, la propria consuma; e così danno riceue da' disegni suoi. Chi per acquistare altro pregio, che d'armi, tirato dallo splendore delle porpore, e delle mitre, iui abbagliato, auanti le conseguisca, le sustanze souente, anche talora il senno, e la vita disperde. Onde l'inuenzioni, le trame, e le malizie, che non ebber fortuna, il rendono infelice. Chi procacciandosi alle tempie punte di real diadema, in quella vece ne sente punture d'acutissime spade. Quanti poi rauuedutisi con disperati gridi sclamano, per noi sarebbe meglio esser pari a' giumenti, e quanto di noia, e d'angoscia ci sarebbe lontano, se in nulla si fosse mutato il giorno, in cui prima mirammo la luce: e quasi bestemmiandolo dicono, e con molte lagrime, e con dirotte, beato è chi non nasce: tutto per colpa dell'intendimento, e del giudicio vmano, che ben spesso erra.

Che altro, che l'astuzia di ceruel sottile sospinse

Me-

Medea allo scelerato consiglio di sbranare a frusto a frusto Assirto innocente, e dispergerlo per la campagna a trattener l'ira del genitor' adirato, e vincerla col dolore? che altro, quando il maligno spirito della gelosia sferzolla, la mosse a fabbricare l'infame vaso, che con auuiuare il fuoco, e Creusa, e i figli repentinamente riarse? Che altro, che male impiegato ingegno, per disfogare il cuore, Atreo istruì a porre auanti al fratello i propri figliuoli conditi in viuanda, e far le viscere paterne lor doloroso sepolcro? non d'altronde trasse sua colpa Tieste in corrompere Erope cognata con arte, e con inganno; e la breue dolcezza, e'l corto riso non compensarongli il lungo amaro pianto, che n'ebbe.

Non solo le scene, e i Teatri son pieni di esempi sì mesti, ma di giorno in giorno accadere se ne sentono di somiglianti.

E' pure inuecchiata opinione, che sieno piu gli scelerati, che i buoni, e quelli è chiaro dell'ingegno per le maluage operazioni seruirsi, adunque piu nocumento, che vtile egli ne arreca.

Senza la guida di questo il liuido dente dell'inuidia non morde, non impone alcuna macula all'altrui onestà la calunnia, tace il seminator di scandali, di risse, e di tumulti: non bolle ingegnosa ogni piu sfrenata libidine, e nefando piacere, non fansi le rapine aperte, e i furti nascosi, in fine qualsiuoglia fallo piu graue, o delitto piu enorme.

On-

Onde fu chi disse.

Che doue l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere, e alla posſa,
Nessun riparo vi puo far la gente.

Che prò si trae dall'ingegno? quando ci serue per meglio conoscere le nostre disauuenture, e piangerne, preuedere i perigli, e tremarne, saper certa la morte, e aspettandola dolersi della piaga pria, che ver noi l'arco si tenda, e scocchi il dardo ineuitabile, e fatale.

Che prò Edipo ne trasse? quando, per lui apprendendo quãto sconcia cosa stata ne fosse l'essersi giaciuto con la madre Giocasta, benchè allora non conosciuta, ed esser di lei figliuolo, e marito, e de' propri figliuoli fratello, e padre, siffatta contrizione lo prese dell'inuolontario fallo, che s'accecò miseramente per pena.

Che ne cauò il giouane di Monpensieri, spettacolo memorabile, e raro di filiale amore, che alla semplice vista del sepolcro paterno, che li rappresentò, credo io, alla memoria, e la memoria portò al discorso i torti riceuuti, e i patiti disagi nel Regno dal caro Padre, onde morì subitamente di duolo?

Che Guido di Monforte, quando ingannato dal traueder dell'ingegno, che li fe parer giusta l'ingiusta vendetta, fesse in grembo a Dio

Lo cuor, che'n su Tamigi ancor si cola?

Che Pigmalione, cui la voglia ghiotta

Dell'oro di Sicheo, che poi non ebbe,
Fe traditore, e ladro, e patricida?

Orsù non è qui da decidere la quistione se sia più il male, o 'l bene, che dall'ingegno deriua.

Con tutto si sieno addotte tante proue in fauor della Prouidenza, nondimeno credo persisteriano ne' loro piu vsati argomenti quei, che sofistici contro il vero si fanno, e contro la prouidenza diuina, e diriano, che vedonsi cotidianamente prosperare i rei nelle opere inique loro, i buoni auer male le piu volte: onde cio gli conferma nella sentenza, che gl'Iddii non tengan conto di noi vomini in verun modo.

Vn Mario scelerato, e sanguinolente, diriano, pur si condusse, con pace, nell'età sua canuta al sepolcro, e costituito nel settimo Consolato.

Vn'Agusto, che per regnare fece delle vene della Repubblica in tante piagge l'erbe sanguigne, e n'ebbe poi, per ammenda, per tanti lustri, e l'Imperio senza contrasto, e Roma.

Vn Cromuelo, a' nostri tempi, del Re suo ribellante, e del medesimo perfidissimo vcciditore; oppressore quindi della patria, auanti pur gli crollasse la corona in fronte, terminò la vita non sanguinosa, anzi che la Tirannia, in somma felicità, della quale forse non fu manco debitore alla fortuna, che al valore scelerato.

Se poi disotterrate l'ossa, e ridotte in ceneri, e fauille furo al vento per vendetta, e ludibrio sparte,

te, di tale scherno l'altiero, ed orgoglioso spirito nulla sentì.

Lodouico di Francia, che per la santità de' costumi meritò d'esser registrato ne' fasti sacri, non ancora rammarginato il cordoglio della primiera sconfitta, nella seconda spedizione seppellì nella medesima tomba sua vita, e i santi suoi disegni, pur sempre indirizzati contro infedeli, barbari, e Marrani. Conciossiecosache Dionisio Siracusano sacrilego, e de gli Dei irrisore, dopo dominata tant' anni vna opulentissima, e florida Città, in fine pagasse miseramente il fio de' portamenti pieni d'ignominia, e di vituperio: pare a costoro, che piu giusto, e piu d vn Dio condegno fosse non permettere i mali, che commessi punirgli, già seguito lo strazio, e l'esterminio d'innumerabili innocenti.

Sicchè meglio tornasse, che non mai auessero Falaride, e Dionisio auuto il regno, Rutilio, e Cammillo l'esilio, Socrate il veleno.

Diogene Cinico, per testimonio contro la prouidenza, portaua, che Arpalo corsare infame, ad ogni modo fortunato lungo tempo viuea.

Diagora, con cui mostrogli le tauolette votiue, oue atteggiate erano le preci esaudite de' cuori compunti, motteggiò arguramente, dicendo, non essere stile dipignere appesi alle sacre mura quei, che aueuano implorato indarno l'aiuto celeste.

Questi, che a ragione fu notato, secondo sua legge, da Atene di sacrilega impietà, mentre espo-

neua al vulgo profano l'arcane parole d'Orfeo, pubblicaua i misteri d'Eleusina, spezzaua irriuerentemente le statue d'Ercole per arrostirne con le schegge il cibo, finalmente alla scoperta, e con arte ornata del dire Dio dinegaua.

Quest'empio, dico, nauigando vna volta, venuto il legno in ira a' venti, e all'onde, a i marinari, che di paura tutti tremanti rimprouerauangli la sua impietà, onde, senza dubbio, naufragio, e morte lor soprastaua: deh mirate, diss'egli, quante vele similmente colà combattute faticano, e pur iui io non sono.

A tali arguzie applauderebber non poco quei, che del fato sì fattamente diuisano.

Tutte le cose esso costringe, adunque tutte da antecedente cagione deriuano, e così gli affetti, e gli effetti loro, sicchè ne azione, ne desiderio, ne assenso rimane in nostro arbitrio; onde ne laude, ne biasimo s'acquista giustamente, ne premio, o supplizio promettono le sante leggi con dritto consiglio, ne il peccato a Diagora, o altrui la bontà la coscienza debbe, o turbare, o rallegrarla.

Che finalmente stan ferme le decretate leggi, ed ogni cosa va per limitata via: il primo di ti dalo stremo; ne è lecito le deliberate cose riuolgere in altro corso. Manilio in sustanza.

Lasciate o voi mortali
Di far vane querele,
Se n'auuenta gli strali

Dura

Dura sorte crudele,
Che in carta adamantina in Cielo è scritto
Quanto a ciascuno è 'n viuer suo prescritto.
Appena al Mondo è nato
Pargoletto innocente,
Che gli decreta il fato
La morte immantenente,
E le ricchezze, e 'l real manto, e i fregi,
O pouertate, ed ignominie, e spregi.

Del fato duolsi Paterculo, che guasti le deliberazioni de gli vomini, ricuopra la virtù, renda ottuso l'ingegno, lasci bene spesso, che a cui toccano le disgrazie, s'ascriua quel che di esse è il peggiore, cioè, che la propria colpa lo trabocchi misero in quel fondo doue il capestro della necessità lo strascina.

Diuero, che se quest'Autore forse qui con qualche apparente, ma non vera ragione, dell'occulto ordinamento di Dio si rammarica, ben a torto affatto l'vman seme se ne cruccia, e se n'adira mai sempre. Se le stagioni vanno serene il seccore si teme, se piouose l'inondazione con paura si aspetta, se l'anno è infecondo la sterilità s'accusa, se fertile la viltà de' prezzi ne duole: si brama l'abbondanza, e ottenutala ne rincresce. Che puossi dir piu, ci quereliamo ancora della misericordia di Dio, perchè ci à donato cortese quello di cui importunamente il pregammo. Vergogna estrema, che chi à fede in Dio, di lui ognora si lagni, e di tutto, che

se-

segue attristi l'anima, e quasi rimproueri i propri infortuni, anche souente dalla propria stoltizia procacciati, al Cielo, che non à colpa veruna.

Euripide disse, che se Gioue auea autorità in Cielo non douea farne calamitosi i buoni. Ma non son beni, e mali quelli, che paiono al vulgo; anzi molti combattuti dalle suenture, tollerandole con fortezza, si son beati. Per le ricchezze, così gran cosa stimate, i piu male vsandole, miserissimi viuono. Benchè tale sia l'abuso del secolo, che 'l piu ricco sia tenuto pel piu fortunato, laudato per lo piu nobile, piu cortese, piu virtuoso, piu santo: finalmente imprimono le ricchezze caratteri di santità, e i vizi ne' grandi s'adorano, le virtù ne gli vmili condannansi. Ma l'vomo integro prestando marauigliosa pazienza alle auuersità temporali, sempre lieto rimane, sempre giocondo: Se il Mondo istesso cadesse a pezzo a pezzo rotto, e infranto, la sua ruina lo ferirebbe intrepido: e nella foggia, che tanti fiumi, tante piogge, tante qualità di fonti minerali, non permutano il sapore del Mare, ne alterano vn punto; così l'impeto della nemica fortuna l'animo del forte non ismuoue: tutti gli auuenimenti conuerte in sua sustanza; e puo ben miserabile al vulgo apparire, ma esserlo non già. La tribolazione è quasi come la mirra, che ci guarda, e conserua, che non caggiamo in corruzione.

La pouertà di Scipione in Linterno gli ampliò, appresso i saui, la maestà; il soffrirla allegro fu te-

sti-

ſtimonio graue di grandezza d'animo, che di quanto meno coſe occorrenza lo ſtrigne, piu s'accoſta con la virtù a Dio, a cui ſolo nulla non biſogna.

Siccome il peregrino piu felicemente cammina, quanto è piu ſcarico, così nel corſo di queſta vita è piu beato quei, che con la pouertà ſi ſolleua, e ſotto al peſo delle ricchezze non ſi ſcontorce, ed anſa: che ad vn breue viaggio vn gran bagaglio è impedimento anzi, che prouuiſione. Onde quel saggio precettore diſſe al ſuo Ceſare, deh ſgrauami, ti prego, ſotto 'l faſcio delle ricchezze caſcante, e riprendile come facoltà tua, ed a' tuoi teſorieri riconſegnale.

La figlia di Paolo Emilio, che due volte fu Conſolo, e due trionfò, andata a marito in caſa non grande, doue piu famiglie viueano, non ſi vergognò della pouertà del conſorte, ma ammirò la virtù, per cui era mendico. Al preſente altri talora ſolo per ſe piu caſe vniſce, e con gallerie, e riſcontri, anzi, che abitazione, ſi edifica ſolitudine: nelle camere per ornarle pezzi di montagne, e miniere d'oro ſi ſtraziano, e rarità di piu prouincie s'aſcondono.

Fu infelice nella ſua pouertà Fabbrizio, mentre ella sì famoſo, e celebre il reſe? e anzi la volle con virtù, che gran ricchezza con vizio.

Niente è sì malageuole, che facil non ſia a chi di grado il fa, e niente sì lieue, che graue non paia a chi il fa contr'a voglia: onde ne a coſtui, ne a i Fa-

bi,

bi, o a' Cicinnati, Eroi di prisca virtù, pesò l'inopia, se la douizia ricusarono, e tutto 'l propio valore impiegarono per vtile della Repubblica, e le crescenti grandezze di quella, con la priuata bassezza, esaltarono.

Niuno puo essere insieme, e scelerato, e felice: che doue non è vera bontà, vera felicità non v'alligna. Fu infelice Rutilio, che chi il condannò, da tutta la posterità vien condannato? Ei solo ardì qualcosa negare a Silla Dittatore, mentre richiamato dal bando, non solamente non ritornò, ma fuggì piu lontano: amò meglio menar la vita in barbari climi, e solinghi, che stomacato veder la proscrizione iniqua, e tinto in rosso di sangue cittadino non il lago Trasimeno, ma il Seruilio. Non volle veder costui i ministri di morte per la città imperuersare, e dopo la fede, anzi sotto l'istessa fede i busti tronchi di Senatori elettissimi Romani, quasi spoglie opime appese ne' pubblichi luoghi. Non volle sentire de' rifuggiti ne' piu riposti ascondigli, acciò mancassero alle mannaie le teste, le disperate strida, con cui questi viuenti mal nati, trouando ad ogni passo del pensiero nuouo pianto, sfogauano il cuore, pouero auanzo al doloroso macello: simile a quando i fieri lupi le timide pecore, senza difesa, strangolano.

Che nocque a Regolo la fortuna rea, che per esempio, e specchio di lealtà, e costanza il segnalò? gli trafiggano le viscere i chiodi, douunque si volga

ga sieno le ferite pronte, a perpetuo vegliare il condannino le palpebre riciſe; quanto piu di tormento, piu di gloria ne aurà. Vuoi accertarti, come non si penta d'auere a sì caro prezzo comprata la virtù, riuiuere il fa, ed in Senato il manda, il medesimo voto, senza dubbio, darà. Ebbe costui in sua balìa la fortuna, e solo si tenne fortunato per esser giusto, ne fece bene per vanagloria, e burbanza, ma perchè sì lo priuilegiò natura, ed vso, che far non seppe altrimenti.

Stimi tu piu di lui Mecenate felice, preso d'amore, punto da gelosia, e da stuccarlo sua donna salamistra, e ritrosa? Egli il sonno conciliarsi solea con le sinfonie dalla distanza gentilmente sfumate, e col moi morio dell'acque d'ingegnosi canali, piaceuol noia al silenzio della notte, e con mille giuochi la mente perturbata riconsolar tentaua. A lui nondimanco da rincrescevoli, e fastidiose cure era vietato il dormir tra le piume, come a Regolo nel martorio: Ma questo il tollerare glorioſe pene il riconforta, quello nelle delizie marcito, e nella troppa ventura affogato, piu che i disagi la cagione di essi lo rode. Non tanto, io mi credo, ne corra a' vizi, con redini abbandonate, il genere vmano, che non trouinsi, di grandissima lunga, piu che Regoli esserne, che Mecenati desiino.

Non si lasciò ingannare Alcide dalle vezzose sembianze della prauità, e dalle lusinghiere parole, che teneano occulto, come in erba, l'angue: anzi

 seguì

seguì il duro consiglio, a prima vista, della virtù, e'l volto, che se gli affacciò innanzi severo, ed aspro con rabbuffata chioma, e vestir negletto, e sotto la scorta sua non ebbe fuggevuoli, e sfrontate bellezze, ma ornamenti onesti, ed eterni.

Giudichi tu male auventurato Socrate, che la mortifera bevanda, quasi balsimo d'immortalità, si bevve? gli fu disgrazia, che gelossegli il sangue, e a poco a poco il calor delle vene scoppiò fuori, e si spense?

Quanto più è, a mio avviso, da invidiar costui, che taluno, che da vasi d'oro, o di gioie, di fiori inghirlandati, portili da paggi vezzosi, tracanna forestieri, e pregiati i liquori, là dove nuoti il gielo, o traspirato vi abbia gli spiriti suoi. A questo bene spesso il crapulare con sua amaritudine, guasta il gusto, e lo leva, e rattrista la mente, quegli il veleno con fronte serena si prende.

Tanto trapassa per tutti i sentimenti corporei la propria coscienza, e gli soggioga, che talora temano si del diletto, e talora a dispetto del dolore lieti patiscano.

Fu sempre ordinaria vsanza, che la malizia contrasti la virtù contraria sua. Così Pittagora a torto nel supplicio fu arso, così Democrito da gli Efesini scacciato, così, come mentecatto, Eraclito da gli Adderiti sbandito; ad ogni modo l'opinione del vulgo non macchiò la candida memoria di lor bontà; sempre perseguitata da' rei per levarsi dinanzi a

gli

gli occhi il paragone, che osseruato a fronte fa piu spiccare i difetti.

Maria Stuarda tutta buona, tutta santa, conuinta nondimeno con argomenti annodati da villanie, e calunniose ragioni, dopo rincrescevoli, e scure carceri, dopo spesso ludibrio della nemica fortuna, cadde sotto colpo indegno di barbara mano. Chi, particolarmente della Cristiana credenza, non eleggeria piuttosto la sorte sua, che di Lisabetta salita al trono per inaspettati sentieri, tuttauia cinta d'onori, di delizie, ed amorosi piaceri, a cui il Mare, e i venti al maggior vopo obbedirno? Che pure quella grand'anima con occhio intrepido guarda il carnefice sul palco funesto, e la vita finisce in chiarissima fama; a questa ne'giorni inquieti le gelosie, e 'l verme della sindaresi consumano il cuore, e nella notte sogni orribili, e fantasmi spauentosi agitato, e palpitante il rendono. Che lo stato della tiranneſca Signoria è pieno d'agguati, e di calamitosa vita. Vincere le miserie, e le disgrazie è proprio d'vn'animo forte, il quale talora nell'auuersità gode, e s'auanza, come nelle guerre piu pericolose il buon soldato: onde vn Poeta.

Ma le bell'alme alle bell'opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse.

Non è il piu infelice, che chi non lo è stato giammai, imperciocchè non ebbe campo di palesare sua virtù costante, che da niuno, ne pure da lui medesimo fu conosciuta. Diogene Cinico non pianse con

animo dimesso, e caduto sue disauuenture, ma esclamò ti ringrazio o fortuna, che m'ai trattato da vero vomo.

Auida di rischio è la virtù: gli vomini militari delle ferite si vantano, ne è in loro iattanzia, ma giustizia, e douere ostentar le piaghe, e rotta la persona; e maggiormente riguardeuoli, e ammirati si rendono di quei, che dalle zuffe ritornano interi, benchè pari valore vsassero nel cimento.

L'arbore, che dalle scosse frequenti d'Aquilone, o d'Austro è battuta, nel contrasto s'indura, e vie piu salde ferma le radici. Quanto piu forte il ferro batte la selce, ella piu si adorna di luce; quanto piu campo prende il buio della notte, tanto piu risplendono le stelle.

Non tollera finalmente Dio, che da mali sia il buono veramente percosso, anzi i veri mali, che sono gli ambiziosi consigli, la cieca libidine, l'auarizia ingorda, e delle scelleraggini il resto da lui scaccia, e rimuoue.

Talora il calor della febbre stempera le durezze della mente ostinate nel peccato; ad essa da vigore l'infermità della carne, che le forze delle membra trasformi in virtù sue, ed i sensi suiati dall'esca de' diletti, vere febbri, e struggimenti, raccolga, e tenga sotto; quindi della vittoria del corpo afflitto, quasi di superato nimico, si rallegri, e ne goda. De' rei son falsi i beni, e se il pelo riluce loro taluolta, sono entro stracciati, e meschini, in iscompiglio, e in-

se-

sedizione dimestica, non voglion bene a loro stessi, e si nimicano a morte: ne veggon fine a gli spasimi loro, anzi si dibattono, e s'accuoran per dubbio, che nell'altro Mondo non ingrandiscano ancora.

Però soleua dire quel sourano in sapienza: se gli animi de' Tiranni auessero sportello, noi vedremmo là i cani, i flagelli; cioè le loro crudeltà, le lussurie, le disoneste mollezze, e pessime pensate, fare strazi di quegli animi, come de' corpi gli spauenteuoli strumenti: onde ne gran fortuna, ne vita amena poteua sì fare, che Tiberio stesso non confessasse i suoi martori, e supplizi interni; e crude giustiziere gli erano le stesse sue scelerità.

Voleua fuggire, e nasconderſi Caino, morto Abello, tremando a verga a verga per paura, che chiunque lo trouasse non l'vccidesse: pure di questo niuno periglio vi auea, che occulto era il misfatto, e solo i progenitori potean vendicarlo, de' quali, al certo, l'vnico figlio non già douea temere, che ageuolmente si placa il paterno rancore dalla pietà combattuto.

In fauor della prouidenza, dopo vari dubbi, così Claudiano risolue.

Spesso m'ingombra 'l cuor dubbio pensiero,
Se con modo a lui noto, a noi couerto
Il sommo Dio gouerna il Mondo intero,
O se guida non v'à, ma 'l caso incerto:
Se miro all'Ocean fermo il confine,

E nel

E nel mezzo del Ciel librata il dorso
Starsi la Terra, il Verno auer le brine,
Bollir la State con perpetuo corso:
Allora io dico, che souran consiglio
All'Aurora, ed al Sol dispiega i vanni,
E tutto volge col girar d'vn ciglio,
Le notti abbruna, i dì ne forma, e gli anni:
Ma se poi vedo in folta nebbia oscura
Giacere inuolta la fortuna vmana,
I rei goder sublimi alta ventura,
Premere i giusti acerba sorte, insana:
Ben di quel saggio a seguir l'orme io riedo,
Dell'Vniuerso, che la ruota immensa
Diede a punti, ed al caso, e con lui credo,
Che non è Dio, o che di noi non pensa.
Ma in fin comprendo ad eleuata cima
L'empio salire, e pur mi riconforto,
Sol perchè in vna valle oscura, ed ima
Con maggior colpo egli ruini assorto.

Venghiamo a quei, che discorrono della longanimità, o vogliamo dire tardanza di Dio nel gastigo, che pure è amorosissima prouidenza. Questi prima protestano, che è malageuole entrare nelle nubi, e caligini, che ne' suoi consigli il circondano, che appo lui non è distinzione di tempo, che in guisa del trapassar d'vn giorno li sono mille, e mill' anni, e che non teme dalle mani sue onnipotenti i tristi si riparino, o fuggano.

Nondimeno a dire s'auanzano costoro, che prin-

ci-

cipalmente per nostro esempio, acciò non corriamo senza ritegno nelle vendette, frequentemente Dio a' perfidi da campo d'emenda, e non si risente, ne è la sua trascuraggine, ma tolleranza amoreuole; che non guardando a' lor mali, ma alla propria bontà, non solo taluolta non gli punisce, ma di beni gli ricolma, onde per gratitudine, se non per altro, ripentansi.

Cosa simile fu detta d'vn Santo, che con tante belle, e vmane parole persuadeua alla bontà, che quasi sforzaua a esser buono per cortesia.

Ancora perchè gl'ingegni spiritosi, nella vaghezza de gli anni, non praticano mai le vie di mezzo; ma l'onde della lor vemenza, a guisa d'impetuoso vento, o tempesta marina, or qua, or la gli sbatte, Dio da lor tempo, che la calma dell'età possa spianar loro il furore, e dell'ignoranze della giouentù si scorda.

Che se, per apportare vna certa similitudine, nel punto preso delle lor violenze, e scapigliature fossero stati tolti dal Mondo Milciade, Cimone, e Temistocle, non aurebbono poi con la virtù esimia posto nella patria vna base illustre di libertà. Noi vediamo, che chi non à sperienza dell'arte del campo, disprezza il terreno coperto di spine, pruni, e piante saluatiche, malmenato da fiere, e tutto per molti gemitii rotto, e sfondato; ma a cui ne è maestro questo da indizio della robustezza, e bontà del suolo.

Siffat-

Siffatto era forse quello, che per merito de' cedri, e d'altri elettissimi legni, e oro purissimo ottenuto a fabbricare il sõtuosissimo, e sacro suo lauoro, presentò Salomone ad Iramo; e questi mal pratico delle campagne, e abbominãdo per i sudditi le troppo dure villesche fatiche, come auuezzi a' delicati costumi de' luoghi di gran traffico, e di marina, ed alle molli curiosità forestiere, lo ricusò cõ dispetto. Che non par verisimile, che paese inculto fosse, e veramente sterile, come alcuni Rabbini scrissero; che tal dono, d'vn priuato generoso vomo, e di vera liberalità fornito, non che della magnificenza, e sauiezza d'vn Re, e Re tanto, ad altro ricchissimo Re, stato saria gratitudine indegna.

Così come il campo, l'indole eccellente fa talora al principio dell'opere sconce, e cattiue; le punture, e l asprezze delle quali noi non sofferendo, stimiamo subito, che si deggia troncarla, e tor via: nondimeno Dio, che molto meglio la bilancia, aspetta benignamente quell'età, che dalla ragione, e dalla maturità viene soccorsa, perchè allora è da por mente a qual sorta di frutto spunta dalla gemma di quella nobil natura. Oltreche la malizia maestra squisitissima d'vna vita di miserie piena, generando seco insieme vna continua maninconia, e tormento, non dopo, ma nell'istesso punto del misfare, sente delle sue iniquità il gastigo; e se per esse è disfatto il peccatore, questa anzi, che pena, nominar si dee fine, e termine della pena.

Che

Che quel sapore, che adesca l'vomo di maluole-re, e nel mal operare il fa baldanzoso, e pronto, suanendo; e quella ferocia peruersa, perduto l'impeto primiero, a poco a poco, come vento suole, allenando, il fa vmilissimo, e rimesso, indi e' si duole, a gli spauenti, all'afflizioni, e a' rimorsi si da miseramente in preda, che senza restare gli grauano, e rodono la coscienza. Ne à mestiere costui, che Dio, o vomini il flagellino, di cui si serue esso Dio taluolta, benchè ribaldi, come di tanti carnefici, e *Come d'asse si trae chiodo con chiodo*, per punire gli altri ribaldi; ma basta a questo mal nato a punirlo sua vita scelerata, che mai vera vita non fu.

Se non altro solo il timore di perdere le felicità nell'auge di esse ne fa i cattiui infelici. Policrate tiranno con ansio petto nelle grandezze, stanco dalle perpetue carezze della fortuna troppo a lui parziale, si sforzò di scontarne, di moderarle l'inuidia, e secondar sue vicende, con incontrar qualche occasione di dolersi, onde perdè di proprio volere il preziosissimo anello; e così credette sacrificare, e placare la volubile Dea, che non lascia assicurar le barbe all'altezza mondana, ma le disecca quando i rami da lor nutriti piu rigogliosi fann'ombra. Di costei le piaceuolezze son bene spesso crudeli, e le seuere correzioni pietose. Quindi Paolo Emilio, nel marauiglioso successo di sue prosperità, era nella mente conquiso dal presagio di suo male.

Finalmente il difficilissimo nodo della contesa,

perchè in festa, e in giuoco i colpeuoli si viuano, in angoſce, e ſtenti i buoni, diſpera il Re Profeta poter diſciorre, ſino a che ſuiluppato da' legami del corpo non entri nell'arcano santuario di Dio. Onde, in riguardo d'vn Re sì sourano in bontà, e sapienza, marauiglia non fia, che ci ſi abbaglino quegli infedeli, che della prouidenza di Dio niente ſentono; e ſtimano, tra l'altre, che gli animali nella naſcita loro primiera foſſer generati da vno ſcontro d'atomi ſuolazzanti, e 'n piu accopiamenti, e fogge meſcolati, e intrauerſati; e che così le giunture, i nerui, i muſcoli ne reſultaſſero, e 'l reſto; non a predeſtinato fine, cioè l'occhio per vedere, il piede per camminare, l'orecchia per vdire.

Così eſplicanſi coſtoro: che per entro gli animali ſi chiuda certa commeſſura di corpicelli, o atomi ſottiliſſimi, mobiliſſimi, e leggieri, che liberi per molte vie traſcorrano, e ſecondo s'accompagnino ne venga la diuerſità delle parti, le quali non poſſano, che variamente muouerſi eſſendo diuerſamente formate: in guiſa, che nella zampogna le canne diſſomiglianti piu lunghe, o piu corte, curue, o diritte non temprano il medeſimo tuono, benchè il medeſimo ſoffio le tocchi.

Perchè queſto ſpeziale congegnamento d'atomi, e' dicono, è l'anima, ed eſſa di ſenſo capace, quindi affermano la virtù ſua applicata ad vn tal membro, vna tal' affezione ne pigli: e nelle nari odori, nell'orecchie oda, nella pupilla ſcorga, nel-

la

la lingua fauelli: ed occorrendo, che per lo diſcioglimento de gli spiriti, e la diſſipazione delle varie particelle ſi riſenta lo ſtimolo della fame, e s'apra la bocca, quindi il vitto ſi colga: che poi diſceſo, lo ſtomaco il prenda, e in ſugo il conuerta, appreſſo, gentilmente ſtringendoſi, ne gl'inteſtini lo ſprema, e il piu benigno, e migliore ſuggano le vene lattee, ed il portino al fegato, doue di nuouo ſi prepari, e in sangue ſi volga (la piu comune opinione de gli antichi) indi per la vena caua al cuore ne vada; in cui piu perfettamente ſi lauori, atto a nutrire rendendoſi, e a tutto 'l corpo ſi diſpenſi per l'arterie, che di nuouo nelle vene lo sbocchino, che al cuore il rimenino; e con queſto perpetuo giro per ogni doue l'alimento biſogneuole, e dal calor naturale, o da altro predato, ſi rinouelli, e la virtù fuggita, e le rouine riſtorinſi: così non reſtando mai di diſtruggerſi la vita, duri per vn tempo intera.

Altro motiuo arrecano per prouare, che le membra non furon fatte per vſizio deſtinato, e a loro confaceuole; ma che eſſe, così nate alla ventura, preſero l'vſo, che ſi porſe loro innanzi.

Dicono dunque, che quello, che riſpetto a qualcoſa ſi fa, dee dopo di lei farſi, così prima del letto, che a dormire, e riposarſi ſerue, il vaſo, che a bere, lo ſcudo, che a ribattere i colpi, gli vomini e dormiuano, e ripoſauanſi, e beeuano, e le percoſſe ſchermiuano. Così ne prima de gli occhi era

il vedere, dell'orecchie il suono, e l'ascoltare, ne prima de' piedi l'andare, ne delle mani il maneggiar le cose.

Esemplificano, che tutte queste parti operano a guisa dell'acqua, che scauato a caso vn letto, o vna fossa, poscia per inclinazione, e abito acquistato, iui tuttauia ne corre.

Che la Natura operi ancora senza riguardo al fine, o al migliore si apporta per esempio, che se pioue è necessità, auuengachè eleuatosi il vapore, poi raffreddato, aggrauato, e conuerso in pioggia, conuien che scenda, e se però le spighe ne crescono, e ingrauidano è fortuna; che se fosse altrimenti, perchè cader sulle biade quando non anno bisogno, e talora per soffocarle, e disperderle? perchè ne gli scogli, nelle macie d'intrauersati sassi, ne' diserti, e nelle rupi nude, oue è superfluo? perchè il fuoco da alta nube piombare sopra i venerabili templi, e le sacre torri, che con tanti sudori, ed arte, per Dio ringraziar, fur poste in alto?

Non è egli il mero caso, dicono, che fa rigoglioso il frumento, perchè s'è abbattuto ad esser doue pioue, e s'è preualso a tempo per fruttificare dell'occasione?

Per multiplicare le proue, così aggiungono: sebbene l'occhio distingue i colori, puo essere ad ogni modo, che non però sia piantato in fronte da vna causa prouida, e discreta; perchè se cio fosse saria stata ingrata, e troppo parziale a priuarne

molti

molti animali, e ad altri si stamparlo, che niente, o poco, vedessero. Onde non aurebbe ancora liberalmente l'occhio adattato nella nuca? anzi, che darne alcune vaghezze di piu diletto, che d'vtile?

Quindi apparisce piu verisimile, che da poi gli toccò figura abile ad vnire i reuerberi de' lumi, e delle specie de' colori nella retina; quando questi iui si rappresentano allora la veduta si faccia.

Così le mammelle non paiono incassate nel petto per allattare il bambino, perchè a che darle a i maschi, che mancan di latte? ma accadendo, che le femminili gonfiassero di tale vmore, e che l'infante per nudrirsi aprisse le labbra, sembra, che quinci il lor seruigio, e l'vso s'imparasse.

Ne penso faria gran conto la scuola Epicurea di quel, che alcuno magnifica, che in questi santissimi, e caritatiui fonti per lo nostro viuer primiero, con gran prouidenza si permuta in candore il color sanguigno, acciò il parto pel continuo aspetto non se l faccia dimestico, e sì s'alleui, che nol raccapricci il mirarlo, ma ne prenda vaghezza, e sì venga crudele, e feroce.

Seguendo il tema proposto: auendo i pesci muti la lingua, è segno, ch'ella per parlare non fu creata; ma essendosi sperimentato, che l'aria percossa da essa risonaua, ed articolauansi gli accenti, però gli vomini presero auuiso di significare colle parole, messaggiere della volontà, i concetti dell'animo, che pure si palesano ancora con altre parti, che

non

non diconsi a cio destinate, ne pure da gli auuersari.

Se la Natura sauia soprasteſſe alla generazione non permetterebbe, in neſſun modo, che i Moſtri naſceſſero, o nella matrice si faceſſe la mola, che è non vera, ma bugiarda pregnezza; perchè di giudizio, e d'elezione dotata, non dourebbe traſcerre o cattiua materia, o lauorarla male, ma prenderla buona, e il tempo, il luogo, l'iſtrumento, o altro a lei proporzionato.

Fauoriſce Epicuro, che i muſcoli, che si eſercitano ingroſſano, e piglian vigore, e quei che all'ozio s'auuezzano intormentiſcono, ſcadono, e si dimagrano. A gli accoſtumati di camminare diſcalzi, così le piante incalliſcono, che ne da selci, ne da luoghi aſpriſſimi ſono offeſe, a cui non si veſte così la pelle indura, che nulla, o poco gli nuoce l'ingiuria dell'aria; ed a gli sdentati così s'aſſodan le gengie, che ſuppliſcono all'vfizio de' denti.

Abbiamo pur veduto, e ſcriuere, e ricamare, e fare altri eſercizi co' piedi, e con iſquiſitezza tale, che in molt'anni dalle mani s'acquiſta a gran pena: onde non pare aſſurdo il credere, che tutte le predette coſe procedano piuttoſto dall'aſſuefazione, e dall'vſo della vita, che da niun fine deſtinato dalla Natura, e da Dio.

Tale è la conſuetudine si pur nell'animo, che la fortuna col prouarci ſpeſſo, contro se ci francheggia, e l'abito ci veſte della pazienza, che è vna sì gran Reina, che ogni coſa le ſerue, ogni coſa re-

ca

ca sotto sua Signoria; per lei solo, disse moralizzando vn Gentile, da piu siamo della diuinità stessa, che delle disgrazie è fuori, mentre noi le vinchiamo. Che il soldato, che mai toccato non fu, ben cede in pregio a quello, che prouocato rispinse.

Contro all'argomento reputato sì forte dell'ordine mirabile nelle cose del Mondo, puossi all'incontro annouerarne cento, e cento, che fa, o puo fare il caso, che appaiono si regolate, e con legge. Come i disegni di leoni, di destrieri, o d'altro nelle nubi; ne' sassi triangoli, sfere, e quadrati, che non gli segneria meglio qual si sia piu nobil geometra; ne' monti gusci di conchiglie, che si scambierebbono da quelli delle marine.

Questo mi torna alla memoria vna debolezza di dottissimo vomo, e grand'illustratore d'Epicuro, e che à tratto dalle tenebre, e dal sepolcro, e fatto riuiuere la dottrina Epicurea. Dice egli dunque, che nell'altezza di certi monti della Prouenza si trouano de' nicchi, e de' pesci impietriti in grandissima quantità: segno euidente sieno auanzi del Mare, o almeno dell'acque del diluuio vniuersale, o di quelle auanti al principio del Mondo, quando giaceua ogni cosa sgominata nel Caos, ne erano ancora distinte, e congregate insieme; ne ancora rasentaua per l'appunto l'Oceano i lidi; ne se medesimo infondendo per mezzo 'l grembo della terra, ordinaua il Mediterraneo: così per migliorar l'argomento il va tuttauia peggiorando fuor di misura.

Orsù

Orsù seguitiamo gli effetti del caso. Si scuoprono in alcune pietre cauate di sotterra paesi con alberi, fonti, fiumi, case, ville, animali, e vomini, a cui quasi non puo aggiugnere il pennello nulla di migliore, o piu al naturale. Si conserua nella Tribuna del Serenis. Gran Duca vn puttino in sembianza d'Amore alato, e con l'arco nella man sinistra, e 'l turcasso posato dal piè destro, solo dalle macchie d'vna corniola perfettamente lauorato.

Siccome questo è verissimo, forse fu vero ancora quello si racconta dell'anello di Pirro Re, nella cui agata, per caso, era colla cetra Febo in mezzo alle Muse, e ciascuna, sì serpendo, e scherzando le vene, colla propria insegna del nobil suo magistero.

Non seppe meglio di Protogene, Pittor sì nobile, fare la schiuma del cane ansante, il caso, e la spugna, quando egli gittolla per ira, e maledisse l'arte?

Che vieta, che la zara stessa venuta accaso giocando con tre dadi, non possa ben cento volte scoprirsi in tirarne trecento? e che vn'ignorante, o vn cieco, scarpellando or qui, or quiui vn marmo, non ne tragga statua sì bella, come quelle di Prassitele, o di Fidia? pur niente aggiunsero costoro, ma leuando, scarnando, e limando scolpirono l'ammirabili opere loro.

Che serue, e che proua l'vniuersal grido di quasi tutti i popoli, e di tutte le nazioni, che sia la prouidenza, che il tutto dipinga, e gouerni con incon-

tra-

trastabil balìa? qual cosa è piu comune, che l'ignoranza, quale piu pericliosa, che l'vbbidire al vulgo? Onde i Legislatori, pochi rispetto a lui, nol seguirono, ma esso i decreti loro osseruando, non lasciò caderne l'autorità reuerenda.

Di piu dall'ordine delle cose incommutabile, alcuni, non che la prouidenza, ma l'opposito ne inferiscono, perchè credono far torto a vna Natura sì sourana, donde la prouidenza procede, a ristringerla in cancelli, e limiti, i quali, nè anche, almeno per mostrare la sua infinita potenza, ella non trasgredisca giammai.

Però forse gli antichi non poteano soffrire le predizioni degli Astronomi, quasi che con ispropositate ragioni, e discorsi sopra la capacità vmana indiatisi, volessero diuidersi lo stato con gli Dei medesimi; e sospetti d'eresia, e d'impietà gli tenero.

Il perchè Pittagora fu sbãdito da Atene, e Anassagora, per auer mostrato il primiero con propositioni geometriche, come nel plenilunio in certi punti la Luna di repente s'oscura, ed in varie guise si cangia, sparito, o dilauato lo splendore; ne fu preso, e imprigionato, ed appena l'autorità di Pericle, che era grandissima, liberollo.

Cotanto allora semplici eran costoro, e tanto mal pratichi delle cagioni de gli aspetti celesti, che si dauano ad intendere, come si disse addietro, con toccar cembali, e nacchere, grida alzare al Cielo, e faci, e torce accese, d'aiutare a riuenire alla Lu-

na, quasi basita, gli spiriti oppressi, la cera allegra, e l dileguato candore. Queste opinioni piu ingegnose, che vere sono de' naturali.

I Filosofi poi veramente metafisici dissero Dio immensa, ed immutabil Natura, chiamata ora figliuol di Dio, ora Voce, ora Verbo; il che forse accennarono i Gentili in Mercurio, figlio, parola, Ambasciadore, e Nunzio di Gioue.

Similmente perchè conobbero, che Dio seco stesso considerando fabbricò il Mondo, per quella intelligenza, e notizia, e gloria sua intesero Minerua, e disserla con frode maligna, preuaricando i precetti de' veri maestri, dalla testa di Gioue partorita, e non da vtero materno. Auendo perauuentura ancor letto ne' santi interpetri dell'ammirabil Ternario, pietra angolare, e sacratissimo enigma, che regge principalmente la rocca di nostra fe, che dall'intendere Iddio se stesso ne germogliò in quella Primauera semp terna il Verbo: e ponderando, che quando si è formato spiritualmente il discorso nella piu segreta immaginatiua, che à la sede nel cerebro, n'esce allora la parola, quello il padre, e questa, prima generazione della diuinità, o pur Minerua appellarono.

Essa fu simbolo della Sapienza, la quale, chiamata anche Spirito, essere stata di tutte le cose creatrice, e seme, e auer dato il moto, e la forma al Caos, predicarono: così Anassagora, così Esiodo, così i Caldei, così Trimegisto. Mosè disse, che lo

Spi-

Spirito di Dio leggiermente trascorrea sull'acque, cioè dalla materia, non punto sorda a rispondere all'alta sua intenzione, i Cieli in vn'attimo, e l'ornamento loro producea.

A cio forse alluse Talete Milesio dicendo l'acqua principio delle cose, e Dio quella mente, che da lei pescò tutte le forme, che ripartì quindi di colpo per l'Vniuerso. Pindaro.

Esser tra gli elementi ottima suole
L'acqua, e trà bei metalli ottimo l'oro,
E tra gli astri lucenti ottimo il Sole.

Ne' Prouerbi è: il Signore con la Sapienza pose salde colonne alla Terra; e chi di fior di virtù a piu douizia è condito della sapienza, che il tutto compone? chi nell'arte del fare, e ne' lauorii l'auanza?

Platone la chiamò con nulla trameſcolata. Del qual Platone, e de' dogmi suoi, sebbene sparsamẽte si è parlato, e parlerassi, lasciatemi far qui di quello, che egli narra in questa nobil materia, e addietro, o innanzi non posto, in ristretto quasi continuato vna scelta, per differenziarlo da gli altri, e per l'eccellenza sua, e per la copia de gli scritti, che di lui si conseruano; in somma per esser quasi vn certo Dio de' Filosofi. Si prenderanno però i concetti senza obbligarsi alle frasi, e al filo: e senza cercare, come è nota quistione, se pretese fauellare secondo la propria, o secondo la sentenza altrui, o come maestro di Scettica, o di certa disciplina.

Disse dunque, che serue a chiara proua, che Dio

è il consenso comune delle genti, e l'ordine delle cose, a cui non tanto l'essere comparte, ma 'l ben essere ancora, che s'accorda al *vidit Deus, quod esset bonum*. Egli è, disse parimente Platone, la vera essenza, non solo vno, buono, sapiente, e bello, ma l'istessa vnità, sapienza, bontà, e bellezza. Tutti gli animali, e le piante, che in terra da' semi, e dalle radici nascono, e muouono, le sustanze innanimate, che crescono, e compongonsi, i corpi liquidi, i saldi, i delicati, i rozzi, non altronde, che da Dio prendono l'esser loro, e le leggi; non già dalla forza, ed impeto fortuito della Natura, senza vn'intelletto, che li generi, e vn'efficacia d'vn'ordine, che li produca, procedente dalla scienza, e nume diuino di Dio.

Il quale è per se inuisibile, se non quanto la mente, principe, autore, e genitore il vede per entro le creature; che sono quasi voci profferite da' pensieri diuini. Egli dispiega sua possa per la natura dell'Vniuerso, e per ogni, benchè minima parte trascorre, e rifulge lampa inestinguibile, e di tutte le cose il principio, il mezzo, e 'l fine abbraccia; mistico ternario numero Pittagorigo. Egli per vn retto, e luminoso sentiero cammina; doue Giustizia il segue vendicatrice Dea, che giustamente si risente contro ciascuno, che a' diuini precetti ricalcitra; E chi sotto i di lei auspicj, e le bandiere guerreggia, rende felice appieno, e beato; là doue al certo Dio à in dispetto chi per gli alti spiriti, per la nobil-

biltà, per le ricchezze, o per bella giouentù, talmente si ringrandisce, che ognuno schiui, e niuno degni, nella sua volontà ponga sua legge, e sua ragione; e l giusto col suo potere solamente misuri.

Quantunque taluno, datosi al peccato in preda, sotto sua guida goda talora, e qualche gran cosa tenuto ne sia dal vulgo, ammonisce Platone, conuenirne in fine, che nell'ira giusta di Temi, e nell'Inferno ne cada, e quiui ne' luoghi oscuri, e pieni di buia notte, con dolorose amaritudini, paghi di sue magagne il fio.

Altroue chiama Dio cagion sourana delle presenti cose, e delle future; d auuantaggio il chiama Padre della stessa cagione; e le scuole il diriano natura naturante, e questa forse natura naturata; della quale, intendono alcuni, che insegni Platone essere solo Dio genitore, e mantenimento: e fin qui dicono, che sotto la scorta della filosofia arriuar potè; e di chi salir il fa piu su detestano il concetto, come folle, anzi scelerato, e lor pare, che non aggrandisca, ne rischiari, ma profani i fondamenti, ed i piu reconditi misteri della nostra religione.

Da' precetti di Platone medesimo, vomo Gentile, auuertiscono, che s'impari a specular sobriamente, e muouer guardingo l'ingegno a tanta altura. Del bene sempre si, non mai del male fa cagione Dio in verun modo, e riprende Omero, che gli ascriua cose indecenti alla perfetta bontà, poetando,

do, che sieno due vasi nell'alta soglia sua, vno de' beni colmo, l'altro de' mali, e che quiui pescando, ad ora ad ora, di quelli, o di questi ne roueschi vna pioggia tra' miseri mortali.

Biasima le contese tra gli Dei, e per gli sdegni loro le sciagure di Troia, le funeste calamità di Niobe, di Pelope, e de' suoi, e sdegna i decreti crudeli di spiantare dalle radici le schiatte, e le famiglie intere.

Ad vn gran Platonico, e santo, paiono a grande indegnità ridotti gli Dei in Venere ferita; ne' Penati vinti, e soggiogati da gli vomini, nella bruttezza spezialmente de gl'infami sacrifizi di Berecintia, doue erano sacerdoti con abiti piu che donneschi, cõ zazzere innanellate, molli d'vnguẽti odorosi, sfacciati nel viso tutto di belletto asperso, camminando per le strade con lezioso passo, cascanti di vezzi, in somma veri ritratti della vanità, e della lasciuia. Costoro limosinando a vscio a vscio per viuer dissolutamente; mentre ricchi mendichi, de' piu saporiti cibi si pasceuano, co' piu generosi, e piaceuoli vini s'inebriauano; di quei, che dauano la mercede, e l'aiuto, staua alla mensa la famigliuola innocente, di pan comunale, e scarso, e di foglie di pouera erba appena satolla.

Seguita a scriuere il santo autore, che superò i figli la gran madre de gli Dei non con la grandezza del Nume, ma della sceleraggine. Di quelli tal'vno

ne'

ne' simulacri solo ebbe la deformità, questa nelle cerimonie deforme crudeltà; di quelli taluno ne' sassi membri aggrandiua, questa ne gli vomini ne ricideua.

Tale ignominia i tanti vizi, i tanti stupri di Gioue non agguagliarono. Egli il Cielo solo d'vn Ganimede infamò, questa con tanti effemminati maggiore ingiuria li fece, e n'ammorbò la Terra: introducendogli ne' templi di Roma, fu creduta con troncare il vigor degli vomini, aiutare il valore della Monarchia Romana.

Or lasciamo andare i furti di Mercurio, la lasciuia di Venere, e tante altre azioni indegne del resto degli Dei, che ogni giorno si leggono a diletto ne' libri, e si rappresentano ne gli spettacoli, e ripigliamo Platone. Egli febbene l'ira sbandisce in tutto da Dio, nondimeno gli arma la mano giusta onnipotente del coltello delle vendette, e del balsamo delle mercedi insieme; onde Ero risuscitato introduce narrante, che l'anime benauuenturose, dopo auer goduto l'amenità d'vn prato di minutissime erbe fresco, e verde, tanto, che quasi nero apparisce, arriuano in luogo doue risplende vna striscia di luce, di quella del Sole piu bella, quando anche que' vapori, che curuati in arco, e senza freccia, della clemenza di Dio son simbolo, con benefica influenza piu vagamente dipigne. Iui, dic'egli, odesi vn soauissimo concerto delle Sirene, alle cui rime le Parche di lini candidissimi linde vestite, e

di

di porporini fiori, e d'altri inghirlandate il crine, tenendo vn perpetuo tenore, le preterite cose, le presenti, e le future dispiegano.

Delle pene, e de' supplici contrapposti a questi premi pure Ero ragiona, e de' Tiranni, e d'altri ribaldissimi vomini sepolti in vna profonda voragine, che quando, o anzi tempo, o dannati a sempiterna croce, s'affacciano alla sua bocca per iscamparne, essa indietro gli rispigne, con mandare ancor fuori vn'interrotto orribil muggito, al cui rimbombo certi demoni spietati, e fieri là accorrono, e spauenteuoli per infocato viso, quell'anime lorde di peccati insanabili, o non purgate ancora, ad vna ad vna ghermiscono, e legate le mani, i piedi, e'l collo, in terra le stramazzano, e scorticano; quindi, strascinandole per via di spine folte, e triboli seminata, le lacerano, gridando a' passeggieri per qual misfatto così le gouernano, ed in fine le traboccano nell'vsato abisso; doue di paura per piu conti, come vna foglia tremando, in particulare allora tapinansi, dirugginando i denti, e miserabili vrlando, quando il mugghio della spelonca si risente, e nondimeno nel punto, che si raccheta tutte d'vscire struggonsi della tana spauentosa.

Dice Platone nelle sue leggi, che declinare da' seueri giudizi di Dio, e dal suo tribunale a niuno è conceduto, quantunque nel centro della terra s'appiatti, o sopra 'l cielo sen voli: cio tolse al certo dal salmo.

Doue

Doue o gran Dio da te girò lontano?
Se sotterra entrerò quiui sarai;
Ne fuggirò la tua posente mano,
Se poggerò dell'Alba soura i rai,
Se dall'Orto all'Occaso in vn baleno
Trascorrerò, m'arresterai non meno.

Cotanto innalza sopra l'altre virtù la giustizia, che non sa a Dio cosa piu assomigliare, che vn giustissimo vomo, e chi da essa si parte, del titolo d'vomo il priua.

Ma qui sia detto con pace, e reuerenza di tanto autore, che quando scriue, che a Dio ci agguaglia la giustizia, e la santità con la sapienza congiunta, mi pare faccia torto alla giustizia, e abbondi vanamente in parole, che essa sola, in cui prende possesso, iui l'altre virtù per conseguente seco ne porta, che la giustizia non è parte di virtù, ma tutta la virtù.

A questa perfezione ne esorta dicendo, che chi l'à, per la similitudine da Dio è gradito, ed accette gli sono le preghiere sue, i sacrifici, i doni; all'incontro, che ne da Dio, ne da gli vomini, l'offerte, ben che grandi, de gli empi deonsi riceuere; i quali, siccome i giusti ageuolmente si spianano vna strada, che dirizza alla vera felicità, così indarno s'affaticano per discoscesi sentieri.

Santamcnte prosegue, che non ricchi presenti in vittime con le corna dorate, o pompe anniuersarie sontuose, è da pretendere, che obblighino Dio,

trattandolo quasi da mercatante auaro, ma conuiene adorarlo con vmiltà, non offrirgli regali, ma noi medesimi; che veramente il prega, e con profitto chi solo piange, e confida. Questa deuota sentenza pare di qui colta.

Perche 'l Signor non vuole
Agna, che sull'altar suenata fume;
Ma supplici parole,
Ma di lagrime vn fiume;
Ma vn cuor contrito, che s'affligge, e duole:
Son questi gli olocausti, e i voti egregi,
Ch'anno nel suo cospetto eccelsi i pregi.

Esaggera tanto esser discreto Dio, che souente, quando nelle preghiere de gli vomini conosce i pregiudizi, per lor vantaggio non le ascolta; onde quel prudente Poeta induce la formula del chiedere salutare. Ottimo Dio concedine quello ci è per lo migliore, e se per cecità di cuore il danno nostro ti domandiamo, il danno da noi ne allontana: che le repulse delle sue grazie talora meritan titolo di benefizio sommo, il quale spesso con aspra fronte ci viene, e taluolta, per dir così, sotto quello, che ci sembra maschera deforme è posto vn volto leggiadro.

A tale l'ignoranza ne conduce, che per colpa sua nõ solo trauiamo ne' fatti, ma le pessime cose, cõ l'orazioni, d'impetrarci tentiamo; e pure desiderarsi il male è del tutto cõtrario al naturale istinto. Ad ogni modo, disse qualcheduno, souente vtile è l'ignorãza,

e la scienza non solo ignorante, ma perniciosa. Perciocchè allora quando Oreste, ed Almeone dall'assillo della collera, e della vendetta punti, con giusto sdegno, ma azione ingiusta corsero a svenar le genitrici, e far loro parer caro lo suenturato adornamento, le morbide delizie, e la tradita fede del Signore, e marito, non era piu fruttuoso per i figli mancar di zelo d'onore, ed auer nella memoria spenta la notizia dell'effigie materna, che ben raffigurarla? onde poi tãto tempo dalle furie, che è della coscienza il rimorso, flagellati ne furono? ed a ragione, che vero disse Tindaro per Clitennestra sua.

Scelerato consiglio:
Che ben morir douea,
Ma non douea del figlio
La mano esserne rea.

Dice Platone, che l'ozio sonnolento, le morbidezze, e i cattiui costumi, riprouando in altri Dio, non è possibile, che in se ricetti: e quanto alla prouidenza glie le attribuisce vniuersalissima, asserendo, che a chi alla fattura, e custodia di qualche opera è prepoſto, va bene, che nelle cose grãdi grã cura riponga, ma disdice, che le piccole disprezzi, e abbãdoni: Onde se tale costituissimo Dio, negligẽte il faremmo, e a gli artisti mortali il posporrẽmo, che quanto piu nelle lor professioni son versati, tanto piu nelle fatture, che al pubblico espongono, e le parti principali, e le minime, squisitissimamente lauorano; il perchè non solo, se pittori, verbi grazia so-

no, badano alla ſimmetria delle membra, alla viuacità de gli occhi, all'eleganza de' capelli, alla venuſtà della faccia, alla franchezza de' dintorni; ma ad ogni minuzia, e non in vano, che in vna linea ſola la perfezione d'Apelle, e di Protogene ſi rauuisò.

E' vero, che non è poi negligenza, ma debolezza, quando alcuno non è baſtante ad abbracciar da ſe ſolo il gouerno d'vna maſſa di negozi, e di molto rilieuo, e di poco momento; la qual debolezza ben puo darſi in vn Re, o in vn Monarca, cui fa meſtieri valerſi di ſubordinati miniſtri; ma Dio è incommenſurabile affatto con vn'vomo mortale, benchè di souraniſſima dignità, e opera Dio con maniera, e facilità ineſcogitabile, anche da gli spiriti piu beati; onde è temerità fare a lui agguaglio fuori di lui medeſimo. Confuta Platone le ragioni d'alcuni infelicemente eruditi, dic'egli, che la dottrina, e'l talento abuſano, affermando, che non poſſono attendere a gl'intereſſi de' mortali il Sole, la Luna, le Stelle, e la Terra, ne Dei ſono, ma quali i ſaſſi; ne adornati per altro con vani titoli, e ſpecioſi nomi, che per fare a gli vomini, per dir così, ſpauenteuol befana.

Aggiugne, che queſti peruerſi per isradicare la pietà interamente, dicono le coſe grandi eſſere dalla fortuna, o dalla natura formate, cioè gli aſtri, e gli elementi, quindi l'arte copiarne delle non vere, ma ſimulacri, come la pittura, la muſica, e al-

altre, e di tal sorta esser la religione, non cosa reale, ma finta per ispauentarci col terrore della diuinità; onde il farne conto sia da vile, e da pouero cuore; ma a gli animi grandi star bene seguir in guida la Natura, che insegna per giusto, e retto portarsi in modo, che non si serua, ma salda libertà si goda, gli altri vincansi, e soggettinsi; ed a colpir tal segno esser punto principale scuoter da se ogni ombra di timore, ne lasciarsi opprimere dalle vane minacce d'vna ignobile seruitù.

Quanto fosse amico Platone della religione, e di Dio il dimostra, mentre gli pare, che non sia anche da condonare, che si disputi, per curiosità, non che da senno, di sì certo principio. Chiama la primiera sceleratezza contro gli Dei il non crederli, la seconda credendoli il rimuouerli dalla cura delle cose vmane, la terza il dirli facili a placarsi, e rendersi propizi con sacrifici, e prieghi; pestifera dottrina, che animi al mal fare, e non altro. Che se giusti saremo non ci bisognerà meritare con quest' vfficio appresso Dio, se ingiusti sacrificheremo le sceleraggini, e le rapine, e trarremo dall'impietà guadagno.

Pur se altri dicesse, che la pagheremo nell'Inferno, o noi, o i figli de' figli; qui risponde, che questo vien tolto, mentre per l'anime de' morti sien grate a gli Dei le pompe d'esequie, ed efficaci i suffragi, i voti.

Biasima fuor di misura il dar fede alle nouelle di bat-

battaglie, di discordie, e d'ingiurie tra gli Dei; cose tanto repugnanti alla diuina maestà. Riprende l'appropriare a Dio incostanze, e mutazioni, che essendo egli fortissimo, e sapientissimo, altri non puo perturbarlo, ne muouerlo, ed essendo ottimo, da se medesimo non potria se non in peggio cambiarsi. E chi spontaneamente sminuisce sua condizione? onde sgrida i Poeti introduttori di varie forme di Proteo, di Teti, e d'altri, acciò commentite larue, e prestigi, altrui deludano, e ingannino; vizio contro al genio d'vn'vomo dabbene, non che di Dio, che è l'istessa bontà, l'istessa verità, che in nulla guisa si muta.

O come scioglie il freno, dic'egli, all'intemperanza, e ne rende scorretti il disonesto esempio di Gioue, tanto dalla impazienza di libidine acceso, che incontrata Giunone, si non ristette a sfogarsi fino al segreto letto, ma in piana terra all'vsanza delle bestie con la Dea si congiunse? come Venere, e Marte presi, suergognati, e derisi nell'ingegnosa inuenzione di Vulcano? come persuade al male Achille Eroe, e parente di Dei, che non per generosità, ma solo per prezzo s'indusse a rendere a Priamo il corpo del figlio prima vilmente trainato lungo le mura Troiane? Achille appese la chioma del fiume Dio in onore di Patroclo estinto, ed intorno al rogo fe strage de' miseri cattiui. Come è possibile, che in costui nato di Peleo, e della Diua, Caualiere modestissimo, e nipote di Gioue alber-

gas-

gassero due sì enormi vizi, sordida auarizia, e disprezzo superbo de gli vomini, e de gli Dei?

Sconueneuole pargli contare la fauola di Vulcano, e di colori poetici abbellirla, quando dal Cielo precipitato ne fu, mentre volle riparar la madre dalle busse di Gioue.

Sconueneuole piu giudica raccontare l'audacia de' Giganti, quando la Terra adirata gli spinse a percuotere il Cielo con l'armi; onde gli Dei tremanti fer voti, e inuocaron gli Dei lassù dintorno al luminoso altare; Gioue istesso per paura si scosse, e stette pensoso di piu non potere quel ch'ei già potette, vedendo alzarsi le corna superbe de' monti, l'vn sopra l'altro crescendo, e per timore de gli vrti loro vicini fuggirsi le stelle, e 'l Sole a sciolta carriera. Auuegna cose sì fatte sieno vestite, e strette da inuogli di reconditi misteri, onde altro si deggia intendere di quello suonano le parole, ad ogni modo auuertisce Platone, che non sa penetrare tanto a dentro vn di tenera età; anzi quando poi è ne gli anni maturi, il piu delle volte le mantiene nude nella memoria: cotanta forza à nella nostra fantasia vn'inuecchiata consuetudine, e vn modo di concepir le cose, già fin dall'infanzia fatteci familiari.

Innalza bene i Poeti scriuendo, che Dio si serue di loro rapiti in ispirito, e tocchi da frenesia di mente, per iscoprire i suo pensieri, i suoi oracoli, acciò chiaro apparisca, che egli stesso è, che ne' Poeti gl' infonde, che pur essi l'attestano, quando cantano

di

di bagnar le labbra in certi fonti grondanti latte, e mele, e cogliere i versi in giardini delle Muse, e farui, come l'api sogliono quãdo da fiore, e fiore trascelgono la materia di lor nobil lauoro.

Simigliantemente noi diremmo, che il nostro Dio elesse de' piu vmili, e infermi del Mondo a pubblicar le glorie sue, per confonder la superbia de' forti, e de' grandi. Ricorda, che nel leggere le dottrine d'alcuni dottissimi ingegni, si portino seco i contrauueleni per difendersi dal tossico nascoso sotto al zucchero dell'eloquenza; ma che non sia ne anche il gusto alterato in modo, che tutto gli sembri fiele; sì bene purgato in guisa, che dall'amaro il dolce perfettamente distingua.

Orsù terminiamo con questa deuota meditazion Platonica, che chi, raffrenati gli suagamenti de' sensi, e' pensieri del secolo, si ristrignerà in se medesimo per contemplare Dio, dopo la morte a lui sen volerà, e iui toccherà il fondo della sua grazia, e del suo Paradiso.

Adesso ritorniamo là donde ne partimmo per registrare i pensieri di Platone. Anassagora dunque chiamò la Sapienza impassibile: Mercurio, filosofo forse primiero tra' Greci, la chiamò inenarrabile, sussistente col proprio vigore, colla miracolosa potestà di sua natura. Disse ella, o Dio nel roueto ardente, io mi son quegli, che veramente sono: e per bocca della Sibilla pronunziò.

Apprendete o mortali, io son che sono,

Il Ciel mi da la veste, il Mare il manto,
La Terra il piè mi regge, e l'Aria il dorso,
E mi corteggia delle Stelle il coro.

Essa Sapienza è cinta di raggi di bontà, di verità, di luce, capace, e conseruatrice di tutte le cose, che mediante lei viuono, muouonsi, e sono; essa co' passi eterni per tutte occultamente cammina, e secreta le lega; cotanto robusta, che tante opere non la faticano, ma la dilettano. Essa è, dice Filone, tutta lume, gran paese, sede, origine di lampi, per cui accesi sono i luminari dell'Vniuerso, da cui deriua ogni luce corporea, ed incorporea, e illuminato viene ogni vomo allor, che nasce: a lei, dicono i Platonici, obbedire la necessità, o il destino, che è quello del Profeta,

Pende dalla tua man la sorte mia.

Questa fu principio delle cose, embrione, seme, fondamento dell'essere; onde ella di se stessa ne dice.

Il Signore in me s'auuenne, quando primieramente in via si mise a dar le mosse al Mondo, auanti, che il fermamento distendesse, l'acque de' fonti libraſſe, i cardini alla terra ponesse, sopra l'aere vi assottigliasse; con certa legge, e giro circondasse gli abissi; in me la giustizia, la gloria, e le ricchezze si sono.

Plutarco nella Teologia de gli Egizi riferisce, che la Mente, e'l Verbo di Dio regnarono ascosi nelle tenebre, e nelle nubi della lor diuinità da

principio; indi ad occhi quasi innumerabili sì di corpo, e sì di mente, gl'innumerabili sembianti di lor bellezze scopersero, quando a tralucere nelle creature vscirono; le quali ab eterno erano quelle idee Platoniche, che appella Plutarco sensi del gran Fabbro del Mondo; Dionisio l'istesse volontà di Dio: e alcuni le dissero certa diuinissima, e preminente schiatta di Dei, simile alla gerarchia degli Angeli piu sourana, doue piu propinquo lampeggia il Padre de' lumi.

Da Plotino si coglie nulla altro esser l'idee, se non le forze infinite, immense, stupende della Sapienza eterna, con le quali per tutto, e con ineffabile inuenzione ella le marauiglie sue dilati, onde nel seno del suo forte volere tutte le immagini prime, e le fecondissime sorgenti delle creabili, e create nature s'annidino.

Questa alcuni Filosofi astratti da rapida eleuazione di mente, e da inebrianza di sapore estatico, chiamarono anima del Mondo, cioè afflato, vita, e sostegno dell'Vniuerso. Che vien significato ancora nella Genesi (secondo l'interpetrazione della parola Ebrea) per quello Spirito della colomba, l'voua couante: quindi forse Plutarco da all'vouo il principio di tutte le cose; e Orfeo fa menzione di quel grande in due parti spezzato, cioè Cielo, e Terra. Che altro, disser certuni, inferirsi vorremo in quell'vouo primogenito, se non che esso fosse prima il rozzo Caos priuo di moto, ed vn venti-

cel-

cello gentile, dal fiato di Dio mosso, il congregasse sotto la protezione calda delle sue ale, e agitandolo indi facesse nascere il Mondo. Di modo che non solo gli animali viuipari, gli vomini, e le piante, come è piaciuto al chiarissimo Arueo; ma il Mondo istesso, quasi da vn'vouo primitiuo, procreato ne fia.

Insigne è la sentenza d'Anassagora, portata da Simplicio, di Dio: dice egli, che è vna smisurabile, incontrastabil Natura, che sola per se stessa sussiste, è tenuissima, e purissima, e se dal contatto d'altro fosse maculata, ne sarebbe il suo assoluto imperio, e libero operare in istante per tutti gli enti, in qualche parte trattenuto, impedito.

Per questo argomento, e per altri, che son per narrare, tiensi da vomini dottissimi, che quasi ciascuno l'vnità di Dio apprenda naturalmente. Vno lo chiama Euripide, ben che nato al tempo de gli Dei falsi, e bugiardi, e la sua misericordiosa, e indulgente natura confessa.

Sopra questa virtù tal fondamento fa vn litteratissimo del passato secolo, e prouerbista egregio, che scriue, che siccome è manco ingiurioso verso vn'vomo, chi non crede, che egli sia, che chi lo stima auaro, crudele, o d'altri vizi macchiato; così meno empi son quelli, che affatto negano Dio, di quelli, che ineforabile il credono; spogliandolo d'vna virtù, senza cui i Regi, Regi non sono, ma fieri Tiranni. Il Salmo.

Illustri l'opre tue sempre ne fai,
Ma spiega la pietà piu chiari i rai.

Focilide dice.

Solo, e beato è Dio, potente, e saggio.

Pittagora, Dio è vno, non fuor del Mondo, come sognano alcuni, ma in esso, tutto in tutto, tempra di tutti i secoli, rettor del sommo Cielo, fattore, e lume di tutte l'operazioni, padre, mente, anima, e moto di tutte le cose; generale arbitro, e arbitratore dell'Vniuerso.

Filolao discepolo, et erede di questa sì egregia dottrina. Principe, e Duce Dio d'ogni cosa, vno, sempre esistente, immobile, a se solo somigliante, da gli altri diuerso; è carcere di tutte le cose, il che sua vnità, e padronanza, e loro schiauitudine non oscuramente dimostra. Sentite Orfeo.

Solo è del Mondo il Rege,
Sol da se nasce, e sol da lui depende
Quanto chiude la notte, ed apre il giorno,
Nessun mortale il vede, ei tutto mira,
Egli la gioia, egli il dolor dispensa,
E fermo assiso entro al celeste trono
Colle piante la terra anco passeggia,
Scuote ora i monti, e gli conuerte in valli,
D'erbe gli adorna, e d'alti cedri eletti,
Ei con la destra all'Oceano arriua,
Ed or l'onde canute al Cielo estolle,
Or vaga tremolar fa la marina:
Ei del furor messaggi à i tuoni, e i venti,

Ei per

Ei per miniſtre à le saette ardenti.

Dall'iſteſſa vnità cantò Empedocle eſser deriuate tutte le coſe, che furono, che ſono, e che ſaranno, per lei verdeggiare l'erbe, e ſeccarſi, prender la chioma i tronchi, e sfrondarſi, veſtirſi i gigli del campo, viuer le fiere, gli vccelli, le gregge ſquamoſe, e gli Dei longeui, e venerandi.

Zenone. Se Dio è maſſimo, sommo, ottimo, onnipotente, di neceſſità è ſolo. Certo ſe queſte perfette prerogatiue ſi ſpartiſſero, perderebbono il titolo loro, e quanto piu Dei ne foſſero a parte, piu ſcemeriano di grandezza, e forſe per i diuerſi voleri contenderebbono inſieme: il perchè Omero finge le diſcordie diuine, mentre altri Ilio vinto ne vuole, altri repugna.

L'imbecillità de gli Dei per auuentura deriſero quei, che deſcriſſero i Giganti arditi di contraſtar loro il trono; se alluder non preteſero a gl'Iſdraeliti, detti Dei per la pietà, quando sbaragliarono, e vinſero gli auuerſari, inteſi per i Giganti, che così chiamar ſoleanſi gl'ingiuſti, barbari, ed empi.

L'Oracolo Delfico nella famoſa iſcrizione. Solo tu ſe, per l'vnità dell'autor della Natura argomenta, che noi non ſiamo veramente, ma giornalmente moriamo, che chi fu ieri, oggi è mancato, e l'odierno domani finito ſarà.

Vno il chiama Meliſſo, Parmenide, Senofane, Filone, Eraclito, Ariſtotile.

Sofocle canta.

Vno è 'l gran Dio, che 'l Cielo accese, e 'l polo,
Stese i regni dell'onde, e 'l suolo erboso,
Al vento alato il tergo ei diede il volo,
O piaceuole spiri, o pur cruccioso;
E l'vmano desir vago d'errori
A vari Dei i simulacri eresse,
In bronzi, in marmi effigiogli, in ori,
Così falsa pietà ne' cuori impresse.

Zenofonte il descriue; quello, che tutto muoue, e ferma, che è manifesto, ma la sua faccia celata si sta da souerchio splendore, il quale, a cui troppo curiosamente se gli affissa, il guardo abbarbaglia, come suol fare il lucidissimo Sole: però Dio a Mosè suo diletto gli omeri, non il volto scoperse, perchè regger potesse al peso de' raggi piu temperati, e non tanto, come quei del viso ardenti, e diuampanti.

Trimegisto il chiama innominabile, infallibile, fecondissimo, creatore ricchissimo di sapienza, abbondantissimo tesoro, ricchezze infinite.

Dice questo autore, o chi del suo nome si valse, che siccome nel seme de gli animali inuisibilmente le forme loro, quasi addormentate, si celano; quindi il calore a suo tempo le desta, e disasconde, così tutte le forme s'occultano, e i principj delle cose, nella natura fertile di Dio, d'origini, e di figure ricolma, genitrice, producente, e creante dal nulla. L'impulso, dice costui, che a creare, o a vagheggiare la propria vaghezza da se stessa il riceue; ella

a se

a se per moto, vena, e fonte di sua vita, e per ispera di sue bellezze. In lei ancora è di mirabile, e singulare, che sua felicità, ne aggrandire, ne scemare puossi giammai, sempre immutabile, incorruttibile, non come noi miseri, gli animi, e i corpi de' quali, e per gli affetti, e per i fortuneuoli casi si permutano, come fan le scene ne i teatri, e sono traportati, e battuti continuo, come da ogni picciol soffio l'onde marine.

Filone celebra questa essenza vera, per massima idea, fucina capacissima, oue le prime fauille d'ogni creatura scintillano, mente infinita, maestà amplissima, polla inesausta, immensa, grauida, e partoritrice d'ogni bene.

Segue tale autore, che ella Atlante eterno, ma senza incuruar le spalle, o affaticarle sostiene il Cielo, ed è fortissimo, e stabilissimo legame di tutte le cose, acciò non disciolganſi; in oltre scriue Filone, che questa gran cosa dal mezzo a gli estremi rigirando, e da gli estremi al centro, regge l'infaticabil rattezza del corso di Natura; così ne dall' acqua, che il seno le bagna, è sommersa la terra, ne da' venti il fuoco estinto, ne arsa da esso l'aria, il Verbo diuino a tutto amoreuolmente imperando, ed a gli elementi, che quasi abbian l'vdire, e l' intelletto da gli ordini suoi non si sottraggono vn punto, debite misure di bella armonia, Maestro eterno, insegnando. Non già come noi con pena, ma con podestà indefessa, che anche nelle cose

per

per ispazio infinito distanti in vn tratto trasuola; sempre però nelle tenebre sue permanente. Onde Orfeo.

Mirar nol so, che densa nube il vela.

Questa pronta obbedienza di tutte le creature al Conditore, questo sentirlo, e intenderlo à fatto credere ad alcuni, che tutte sieno animate, e ragioneuoli, non auendo compreso, che per sentire, e intender lui à senso, e giudizio, quel che appresso di noi è insensibile, e stolido.

Platone geometrizando, e trascendendo l'vmana sapienza, affermò la diuina Sustanza in tre numeri propagarsi, il primo altissimo, il secondo operatore, il terzo anima del Mondo, e valendo in Latino l'istesso anima, che spirito, e in Greco ἄνεμος, forse per afflato diuino, e non altrimenti, che fossero già le Vergini dopo il riceuuto Dio, accennò l'incomprensibil misterio della nostra pia credenza.

Che 'l fero ancora i Greci piu antichi di lui, architetti di fauole molto ingegnosi, in Apollo di tutte l'arti, e scienze presidente, in che consistono l'opere, e la sapienza, onde del sommo Gioue, per loro, fu figlio.

Perdonatemi se tropp'alto insurgo, e se metto, per così dire, la falce nell'altrui biade. Ma è noto, che cercauano i Pagani nel libro della santa legge, le similitudini, e le parabole a gl'Idoli loro.

Chi sa, che Simmia di Rodi nelle sue ale dell'A-

mor

mor diuino non voleſſe, con poetica inuenzione, figurare lo Spirito dell'altiſſimo, e congiuntiſſimo conciſtoro eterno, apparito ſotto ſembianza di colomba? al che non diſcorda il delinearlo garzone, e grauato il mento da iſpida barba, come fa il medeſimo Simmia; che l'eternità è ſempre egualmente antica, e nuoua; ed il non isforzare, ma perſuadendo condurre di coſtui è il ſoauemente diſporre di Salomone.

Virgilio Platonico diſſe, come toccoſſi altroue, Dio battere tutte le vie dell'Vniuerſo; al che alluſe Batiſta Mantouano.

Abita Dio il bel celeſte giro,
E ſotto'l Sole, e ſotto l'aure à ſede,
E di ſotto Anfitrite ei pur ſi vede,
Sotto i ghiacci d'Auerno io lo rimiro,
Ei le parti primiere, e le poſtreme
Empie del Mondo, e da lor vita inſieme.

Pittagora chiamollo ψυχωσιν τῦ παντὸς animazione dell Vniuerſo.

Ariſtotile, e che altro è principio della vita negli animanti, che quel nobile, che al Cielo, al Sole, alle ſtelle, a i pianeti va intorno?

Però anima del Mondo, perchè per lui tutto naſce, e ſi viuifica.

Mercurio diſſe per lo Spirito s'agita, e viue ogni ſpezie, lo Spirito tutto riempie, ed il Mondo quaſi organo, e macchina al taſtar della volontà del ſommo Dio ſoggiace, e obbediſce. Sicch'egli è l'ori-

ginale, anzi l'idea vnica primitiua di quel bello, da cui la Natura le copie ne ritrae. Egli a tutto da il nascimento, a se l'eternità, auanti al Mondo, egli a se stesso fu Mondo, non puo vedersi, ch'è piu sottil della vista, ne puo toccarsi, che del tatto è piu puro, e n'è sdegnoso, ne immaginarsi, ch'è maggior del pensiero, solo noto a se stesso, e quegli drittamente lo stima, che 'l dice inestimabile.

Numenio, Dio in soccorso alla sua lingua inuocando, protesta d'esser per aprire vn tesoro di reconditissime speculazioni: quindi dice Dio primo, suprema rocca del Mondo, e delle cose eterne; sussistente in se medesimo, sempliciſſimo, per tutto a se stesso congiunto, ne diuisibile in alcuna parte. Eziandio profferisce il secondo, e terzo Dio è vno; e questa mirabile, ed eminentissima scienza chiama vena d'arcana meditazione, doue preziosissime miniere s'occultano; e così il vaso d'elezione in Dio esser tesori ascosi fa risonare alla tromba sonora delle sue euangeliche predicazioni.

Dio primo, pur giusta Pittagora, Empedocle, e la Platonica famiglia, narra il detto Numenio, che è semplice, non diuisibile, e senza mistione, onde da tutta la Teologia de' piu antichi è detto l'istesso vno; ma da questa vnità, perchè anno la medesima diuinità, dice che ne il secondo, ne il terzo Dio si diparte; ne tale è tra loro l'ordine, come di chi dall'altro non depende, ma se è lecito in cose sì arduе seruirsi d'esempi popolari, e mortali, come d'

vn

vn padre, e la prole, ò secondo il celebre paragone, e frequente nella Teologia, del Sole, e della luce, che questa da lui nasce, e illumina, ed egli da lei nulla riceue; che il figlio, benchè sia tanto quanto il padre, e niente gli manchi de' paterni beni, ad ogni modo il raggio della sua diuinità dal genitore la chiarezza di sua luce prende.

Ne mi dica qui alcuno del campo filosofico, che forse dalla luce il Sole trae l'esser suo tutto, che io replicherò non pretender la Teologia scrupolosamente insegnare, che cosa sia il Sole; ma deuotamente, e con sublime mezzo, come sopra di lui si vada; ne vsar lei impiegare inutilmente il tempo nelle quistioni naturali, ma nell'informare gli vomini della via della salute.

Degnamente a tanto Dio, ed a' Santi que' veri Saui attribuirono il Cielo, come luogo diuino, e sacrosanto; ma non questo Cielo con le sue faci sensibili; si quello ch'è oltre alle pareti estreme del Mondo. Miserabili in vero, e forse degni di compassione furon quelli, che dottissimi appresso al Mondo, ad ogni modo non a tanta speculazione ascendendo, incapaci dell'essenza del Sig. dell'Vniuerso, considerando con troppa religione l'imperio de' corpi celesti delegato per gli agi della vita, e non distinguendo da questo il mero imperio, e proprio del Creatore, la diuinità col senso temerariamente misurando, non conobbero altro Dio, che 'l Sole, come quello, che impronta tutte le co-

se mondane, che appariſce di ſommiſſimo conforto alla Natura, diſpenſiere della luce, e delle tenebre, e di tanti effetti viſibili, e mirandi.

Queſta teologia abbracciarono Anaſſimandro, Almeone, Senocrate, Teofraſto, Zenone, Cleante, i Caldei ne' primi ſecoli dopo al diluuio; e così i Fenici chiamandolo ſolo Dio del Cielo, e dicendo le ſtelle tuttauia a' ſuo cenni riuerenti, e pronte. Onde gli antichi Egizi nominarono i segni del Zodiaco Dei conſiglieri, ed i pianeti famigli nel luminoſo conciſtoro del Sole.

Giobbe ſi vanta di non auer meſtiere di rauuedersi qui di ſuo errore, profferẽdo. Io vidi il Sole di bello ſplendore ſplendente, e la Luna con nobil grauità camminante, ne quindi da lor bellezza rapito, e trauiato il cuore, mi baciai la mano, ne così deteſtabil fallo commiſi, che altri adorando, e il vero Dio negare.

Dalle quali parole ſi coglie il rito antico d'adorare, che fu con ſommeſſa voce, o con mental preghiera implorar venia da queſti luminari accoſtandoſi alla bocca la mano: donde adorazione; E forſe l'atto di creanza, e di cerimonia, che vſiamo pur ora in ſegno di reuerenza, o d'amore.

Diſcorrono eruditiſſimi vomini, che lo ſpiegare i Turchi ne i lor veſſilli la Luna falcata, per vanto, dopo la gente domata, appo cui fu l'imperio d'Oriente, ne additi tra l'altre, che de gli Orientali, come era Giobbo, ne gli antichiſſimi tempi, e di

Bi-

Bizanzio fu Nume la Luna, quindi il superbo Ottomanno, quasi vinta Dea la porti in trionfo. Così i Gentili facean de' Penati delle soggiogate città.

Ficino induce Dio, che all'anima vmana lui desiante, sì fattamente ragiona.

Consolati o figlia, che non è forestiero chi ti parla, ma dimestico, piu a te famigliare, che tu a te stessa; è alla tua presenza, e dentro a te, perchè se in lui, e se così non fosse, in te non saresti, anzi nulla saresti; impara, che quanto di mole tra tutte le cose è minimo, tanto è in virtù maggiore; perchè angustissimo per ogni spiraglio trapela, ed iui si serra; perchè amplissimo fuori di tutto si spande, onde strettezza massima, e piccolissima larghezza si è; empie la Terra, e 'l Cielo, da loro non ripieno, essendo l'istessa pienezza; non contenuto per non restar d'esser Dio infinità medesima; Entra fra tutte le cose non mischiato, sopra vi cammina non disgiunto, con infinita virtù si stende per infiniti interualli, e nessun luogo oue non sia ritrouasi.

Questa è diuero alta speculazione di sì alto Platonico, forse a lui piana, auuezzo a praticare tra i portenti, e paradossi Platonici; e se pretese con essa vie piu intrigare l'altezza inarriuabile ne gl'intelletti vmani dell'esser di Dio, acconcissima all'intento suo.

Qui mi si para dauanti Renato de Cartes dicente, che generalmente parlando, tutto cio, che vien portato da gli Ateisti per impugnare l'esistenza di

Dio,

Dio, prouiene dall'appoggiare alla sua maestà vmane voglie, ouuero alla propria mente forza cotanta, e sapere, che arriui a conoscere quello possa, e dea fare la potenza sua: che se s'auuedessero gli Ateisti douersi considerare l'ingegno come finito, e Dio incomprensibile, infinito, non incorrerebbono in questi sentimenti sconuolti.

Così questo autore mentre altri nota di temerità, nell'istessa inciampa, e forse maggiore, in presumendo d'intendere, senza lume soprannaturale, che ci sia quello, che non si puo, eziandio per sua confessione, comprendere; pure implica contraddizione manifesta dire io intendo quel che intender non puossi.

Passando piu oltre. Quella lode di modestia, che acquistò in professare, che pochissimo è quello si sa delle cose corporee, la commacula in dire, che piu è quello, che delle incorporee, e tanto piu ancora quello, che di Dio; la cui maestà contemplare per ammirarla, e adorarla non si disconuiene, ma per intenderla certo si.

Aggiugne, che essendo Dio infinito piu parti si possono intender di lui, che del finito: ciò non seruirebbe niente contro gli Ateisti, perchè risponderiano, che di quello, che non è, in vano si cercano le parti.

Il medesimo Renato scriue repugnare, che quello, che si comprende sia infinito, imperciocchè l'idea dell'infinito, acciò sia vera non si dee compren-

de-

dere, contenendosi nella ragion formale dell'infinito l'istessa incomprensibilità; che è il raggio delle tenebre diuine.

Veramente chi appella vna cosa infinita, pone a quello, che non capisce vn nome, che nõ intende.

E' felice il Cartesio nell'arriuare alle cose metafisiche, ed altissime: e pure pargli d'intendere, come l'anima non si stenda, mentre dal capo alle piante è prostesa, come è tutta in tutto, e tutta in ciascuna parte. In che maniera può essere vna cosa intera in vn tẽpo in luoghi diuersi? è vero, che la fede nel sacratissimo, e santissimo misterio dell'Eucaristia l'insegna; ma qui giusta natural possa si contende, e non piu oltre. Eziandio a costui è nota l'immortalità pure dell'anima, intorno la quale altri piu sauio, senza dubbio, di lui, ripensando forte si dolse, ed esclamò, che vomini grauissimi, e in dottrina prestantissimi, piu con magnifiche frasi l'affermassero, che la prouassono: il perchè sì fattamẽte parlãdo discoperse con candore la sua ignoranza; in cui simigliantemente saremmo noi, senza la chiara lampa pur ora citata, che ne disuela in questa parte, e in altre la natura, altrimenti coperta, e dell'anima, e di Dio.

Quanto a Dio ne spiega Tacito, benchè Gentile, vn sentimeuto assai concorde a nostra fede, oue dice, che i sacerdoti Germani in quelle sagrate foreste solo con la reuerenza il vedono: già che essa fede non è, che certa osseruanza, e rispetto prestato

a Dio,

a Dio, ed a' suoi precetti, e misteri, come cose non apparenti, ma certe; però da Tacito disegnate ottimamente in quella reuerenza; che è vna quasi cieca suggezione, e obbedienza; che il fiume della facondia, e delle ragioni non la laua, e non la purifica, che non à bisogno, ma l'infanga, l'imbratta, e l'affoga.

Passa piu oltre Porfirio, profferendo, che a Dio, come semplicissimo non sono accomodate le cose materiali; onde rifiuta anche l'orazion vocale, e solo accetta vn puro silenzio, vna pura contemplazione, vera vittima, vera sua lode, e vera nostra saluezza.

Fileta appresso Stobeo. Credi esser Dio, e venera il nome suo, ma non lo cercare d'auantaggio in modo alcuno con istolto pensiero.

Altri dissero, se credi guardati di non inuestigare la ragione di tua fe, che questo solo sarebbe il segno di mala credenza, e di picciol cuore nel confidare in Dio prima cagione, onde non puo auerne altra precedente, che muoua i decreti suoi.

Quei fedeli, che forse si danno ad intendere di meritare appresso Dio con ascriuere al proprio talento il sapere, ch'e' sia, e voglion far da maestri a lor medesimi, e conuincersi, doue non va dottrina, ma vn semplice vfizio di deuozione; io credo anzi, che demeritino, e scapitino, ed in qualche parte sminuiscano la misura di lor fede. Senza dubbio di manco grazie si riconoscono debitori a Dio di quel-

quelli, che come mero suo dono riceuono anche questa notizia primiera.

Atto sì coraggioso, e virtù da lui piu d'ogni altra gradita, al giudizio d'vn giudiziosissimo Santo, mentre afferma, che 'l confessare, che Dio non puo intendersi, ma puo credersi, è il maggior tributo, e piu malageuole, che l'intelletto gli renda.

Alludendo all'incomprensibilità de gli Dei Numa legislator pietoso, proibì figurargli vomini, o animali, come cose basse, ed al senso aperte, e discordanti affatto dalle grandezze celesti.

Differentissima in vero è dall'vmanità la diuinità, che quella è ignoranza, questa scienza, che distesa ne gli ampi arcani del seno del sommo Iddio, col senno, e co' sentimenti vmani stringer non valsi; che tra l'vomo, e Dio non sarebbe diuario se i consigli, i segreti, le disposizioni, che con sordo passo camminano, di quella maestade eterna, non vincessero l'vman pensiero. Il pensiero tanto innalza il preallegato di Cartes, e tanto sopra i sensi eleua, che ne anche di essere, senza di lui, secondo sua dottrina, assicurare potiamoci; ed altiero, e vanaglorioso sen va d'auer pronunziato primiero questo assioma: io penso, adunque io sono; e che senza tal reflessione tanto saremmo corpi, che simulacri, od ombre, o nulla.

Di piu insuperbito per tal fauore della fortuna prestato all'ingegno suo, di maniera andar lo lascia, e da tanto lo reputa, che non diffida d'arriuar con-

esso all'Empireo, e intender gli attributi intrinsici, principali di Dio, di cui ne pure i dintorni, e la superficie, lasciatemi dir così, aguzzando gli occhi della fantasia, e con sudori, e stenti, poterono, senza reuelazione dell'aura diuina, mirare, o segnare in carte i Dottori piu incliti; ne le Sibille istesse, se non quando dettò loro i versi, non già la fatata spelonca, ma quella Sapienza preziosissima, cui non agguagliano, ne le piu monde tinture, o i vasi d'oro piu fini, o i topazi d'Etiopia, o il resto delle gemme d'Oriente piu splendide. Sapienza dalla cui bontà sì chiaro splendore, e sì ardente carità rifulge, che con veloce carriera muoue i suoi raggi per ogni clima, e tutti mirando, accende le menti, e de' piu barbari, e con forza, e carezze ne fa dolcissima rapina.

Non del Cartesio solo, ma quasi è vizio comune dell'alterezza de gli vmani ingegni, e de' grandi, che anzi son vaghi di spiegar in alto il volo col rischio del precipizio, che girsene rasente la terra con sicurezza. Cosa nella filosofia ben laudabile, onde quel saggio ne insegnò lei non inuecchiare veramente giammai, mentre decrepita la dipinse, e nondimanco prosperosa, e rubizza, di freschissimo colore, di gioiosa cera, e gentile.

Il che si verificò pur dianzi, che per i fortunati studi d'Astronomi Lincei, che non badando a quelle antiche dottrine, che allora quasi correuano per loro il campo filosofico, non vollero legare, e

im-

impastoiar l'ingegno, ma inuentarono sì belle cose in terra, e fortificando le viste co' cristalli ingegnosamente lauorati, le lasciaron correr libere per i sentieri del Cielo, e feronle accorte, che vie piu lumi, che pria non si credea, abbelliscon le sfere.

Ma non è da lasciarsi sedurre da sì memorabile esempio nella Teologia, scienza incomparabilmente maggiore, e piu degna della filosofia. Che voler saper di Dio piu di quello è stato reuelato, seco ne porta di pari il periglio, e la colpa: ed è senza dubbio vna troppo audace ignoranza. Imperciocchè se le cose diuine potesse comprendere la mente nostra, minori di lei sarieno, e però non diuine, che per auer titolo siffatto conuien loro trascendere ogni capacità della prudenza vmana. Nella quale taluolta, dall'assidua contemplazione di Dio, e dalla grazia di lui efficace, come da vn fuoco scintillante, e da vno sfogo d'amore, salta improuuisamente taluna fauilla, che il fuoco d'altro amore le accende, doue la stessa grazia serue di nudrimento, d'accrescimento, e di vita.

Dio è luce, che vede se stessa, vista, che da se à la luce, fonte del lume intellettuale; per lo cui lume solo, il cui lume la perspicacia, e'l volo della mente vede.

Le virtù morali deggiono con l'abito buono conquistarsi, le cose naturali esaminarsi con argomenti, le diuine da Dio con l'orazione, e co' prieghi vmilmente chiedersi, e di cuore amarsi, che

quindi intenderanſi, e vedranſi.

L'vmana bellezza pria, che ſi ami ſi mira, la diuina ſi ami, acciò ſoffrir ſi poſſa col guardo innamorato. Appreſſo la quale, che ſcuopre le piu ſegrete voglie, e 'l cuore del cuore, non ò meſtiere di ſcuſa. Mi ſcuſo bene appreſſo di chi m'aſcolta, auanti terminare queſto mal compoſto diſcorſo, di auer talora poſto bocca ne' penſieri de' Gentili, e de gl'Infedeli, e mi dichiaro, che ſempre ò inteſo, che ſieno ſerui de' concetti criſtiani. Siccome mi dichiaro ancora, che l'eſſere andato or qua, or la vagando ſenza ſtabilire aſſenſo, non fu a malizia, ſi bene per confeſſione vmile, e ſincera, che l'animo da ſe di ſe non ſi fida, ma vacilla in queſte materie, e non ſa fermarſi con ſicurezza in alcuna parte.

E' forſe lecito ancora piamente di qualcoſa dubitare, mentre lo è piamente qualcoſa credere di quello, che il crederlo, o no, non ſia dalla Chieſa ſtabilito per legge; ributtando però a viſo aperto, come ſconciature, e moſtri abbomineuoli, e di contraffatto viſo quei parti d'ingegno dannati, e sbanditi dal conſorzio vmano, che furo inuolti nelle faſce ſozze dall'impure mani de gli Eretici, e dall'inchioſtro delle lor penne, come da tante velenoſe mammelle allattati, e nudriti: quindi a modo di vipera maligna ſotto le ſerpentine ſuolte coperſero i nodi del tortuoſo fiato, poi, ſe videro il bello, ſi diſteſero lanciandoſi, e ſtriſciando con-

isbuffar per tutto il duro tosco delle mortifere gole.

Forse è superflua ogni protesta appresso di voi, che siete discreti, e ben intendete, che niente è piu oscuro, che sapere, che cosa sia Dio senza l'aura sua, di modo che non à intelletto piu ottenebrato di quello, che reputa cio essergli chiarissimo naturalmente; ed a lui è piu occulta la degnità della condizion diuina, quanto piu, con mente prosuntuosa, à ardimento di darne ferma sentenzia.

Se poi si rauuede, allora puo essere, che se gli accenda nelle viscere vn fuoco di zelo ardēte, e di deuozione, che col suo lume la diuinitade gli sueli. Ora per meritarlo abbassiamo la mente, e consideriamo, che con auueduto consiglio, accoppiarono gli antichi il sacerdozio, e la filosofia: acciò come a piu degno ella obbedisse, e bene il rispettasse vicina al suo dominio: onde crediamo i dogmi di quello, benchè ne da certe ragioni, ne da verisimili argomenti sieno comprouati.

Che qual suprema potestà non dee render conto di sue deliberazioni, ne darne i motiui. Come a torto aurebbe contro Dio esclamato chi vender vide Gioseffo giustissimo, chi fatto prigioniere il seppe per guiderdone di bella castità, e gratitudine! che eccolo accanto accanto dell'Egitto Re, o primo fauorito del Re, eccolo riscattar dalla fame il padre, e tutta la propria casa, eccolo Profeta esimio, sicchè quelle disgrazie primiere gli furono da Dio porte per iscala alle grandezze sue.

Quin-

Quindi postergati i gran deliri, anche de' gran Dottori, acquietati noi a i decreti di chi à in se trasfusa l'autorità di Dio, à in balìa la maestà, e le chiaui della cattolica religione, e siede nella piu eccelsa parte del tempio mondano, Dio adoriamo nel celeste Santuario, la grandezza del quale dimostrano iui per nobile ornamento le stelle, e'l dimostrano per sacerdoti, e serui al ministerio presti iui le potenze Angeliche, e quelle sceltissime anime, che il sommo Sacerdote eterno, a tanto bene sopra l'altre, con giusto ripartimento, ne priuilegia.

TRATTATO DELL' ANIMA.

SE cosa alcuna nell'intelletto de' mortali è chiusa, e celata sotto folte tenebre d'ignoranza, questa si è l'essenza dell'anima ragioneuole, dalla quale ora principalmente prendo materia di ragionare: non affermando già niente, o negando; ma solo quasi opinioni altrui referendo, e tessendo istoria: che non ardisco se non seguitar l'orme de gli Scettici, e del dubbioso Arcesilao in vn cammino sì facile a porre in fallo il piede, e pieno di sì ciechi laberinti, e dirupi pericolosi da fiaccaruisi la vita, e l'anima: ed in vn tema da i piu sublimi filosofanti spesso trattato si; ma sempre rimaso nella medesima incertezza: segno euidente dell'imperfezione dell'arco della mente vmana, che non regge a trar d'ale tant'oltre;

se

se nol raffina il lume chiarissimo della Teologia, e il dono gratuito della fede: sì eccelse virtù, che se in altrui prendon possesso, il fanno a Dio, per così dire, tanto familiare, che puo capire di quegli arcani, che nessun'altro se ne puo dar vanto. Orsù rimettendomi nel credere alle dottrine de' santi volumi, ed all'autorità celeste, o acquistata per iscienza, o infusa per afflato diuino ne gli vomini sacri, senza seruare ordine di tempi, o dignità di scrittori, trascegliero alcuni accreditati pareri, che talora saranno i medesimi de gli stessi, ma sotto differenti parole, talora di diuersi cõ gl'istessi concetti, talora di vari, registrati nell'istessa, o variata maniera: e seruirà il mio discorso, se nõ altro, per esercizio accademico; e per istãparmi nella memoria quãto sia da sfuggire i giusti rimproueri di quel pregiatissimo detto del nostro diuin Poeta, che sgrida chi vuole allũgare la cortissima misura di sua veduta lontano vn Mõdo.

E' certo esemplo potente a confonder l'arroganza di coloro, i quali si presumono di scorgere con l'imbecillità de gli occhi vmani la robustezza de' giudicj diuini, il non trouarsi cosa forse piu aperta degli effetti dell'anima, ne piu occulta, che le cagioni, e l'artificio, per cui ella gli generi, e gli produca.

Ferecide di Siria dunque dal piu valente maestro della Romana eloquenza, e da altri, vien descritto per lo primiero, che gli animi de gli vomini pronunziò immortali. Questa opinione fu poi gagliarda-

damente fortificata da Pittagora; e da Platone appresso nel Timeo, nel Fedone, e altroue difesa con piu forti argométi: tra i quali è portato, come di grãdissimo conto, che consista tutto nostro sapere nella reminiscenza: che è quando per vna sola particella, che ci sia rimasa nella memoria di qualche cosa, che noi sapessimo già, e poi ci fosse vscita di mente, noi possiamo discorrendo ritrouare tutto il restante, e ricordarcene. Il che di prouare s'ingegna Platone con addurre, che se con acconcio ordine, e modo siamo interrogati, ci è cauato di bocca a poco a poco con le domande, quasi madrine al parto delle parole, risposte adeguate a materie da noi prima non sapute in modo alcuno: ed illustre, e chiaro esemplo ne arreca con Socrate, che ad vn fanciullo, che di matematica non imparò giammai, con la serie dell' interrogazioni sole, trae fuori, e allestisce l'ingegno, che staua nascoso, e infingardo, e gli fa dimostrare passioni di figure geometriche le piu difficili di questa disciplina. Quindi è, dice Platone, che l'animo era auanti entrasse, per a tempo, nel corpo, ricordandosi di cose, in esso non mai imparate, ne intese, fino a che le domande, quasi per certi gradi, non gli anno risuegliata, e fatta riuiuere quella scienza, che gli giaceua nella memoria addormentata, e morta. Tal notizia non nasce, seguita Platone, dal magistero de' sentimenti; ma da quell'efficace, e fecondo seme di ragione, prima di loro gettato nell'animo nostro, che è poi solo eccitato, aiutato, e mosso da gli

auuertimenti loro. Così se ne mira le vestigia il cacciatore, gli souuien della fiera, che già conobbe. Così al veder della veste insanguinata della cara donzella, di lei si rammentò il pouero giouanetto, e per bugiardo duolo miseramente s'vccise. Così non comparte l'artista col pulimento alla gioia nuouo lustro, e splendore, ma il suo natio manda alla luce, e discuopre. Fa giuoco a Platone la reminiscenza per prouare, che l'anima ragioneuole sia sempiterna, e nata in Cielo, e per mostrar così, che le conuenga, auendo già visto la bellezza diuina, non seruirsi della terrena, se non quasi per vna scala, doue salendo, si auuicini a quella; onde in vn certo modo la riuegga colla ricordanza, se ne inuaghisca, e le paia mill'anni di tornar lassù a ridiuentar beata. Dice vn Platonico, che quando l'anima si dà in preda a i vezzi delle beltà corporali, e tanto si lascia da esse tirare, che sì le segue, e le serue, che si sdimentica della sua nascita, ne sa tenere il grado suo, allora l'assalta la crudelissima sorte di Narciso, allora è la sua misera, ed estrema rouina. Cantò bene a questo proposito vn Poeta moderno.

O beltà, e quel che segue.

Per te quasi per gradi vman pensiero
Contemplando s'innalza, e guida il senso
L'alme da terra al Ciel, dall'ombre al vero.
In te mirando all'infinito i' penso:
E come dalla parte appar l'intero,
Da te comincio a misurar l'immenso.

Tornate a sentir Platone affermante l'anima esser semplicissima, e priua d'ogni mescolãza, e a similitudine di Dio puro, immutabile, inuisibile. Quindi auendo descritto lo stato di essa, mentre nel corpo è ospite, e straniera, e quando poi si è dipartita, ne trae per santo assioma: la morte non douersi dall'vomo giusto a patto veruno temere. Onde Socrate piuttosto, che scappar di prigione, dell'amico al consiglio, e viuer vita di Filosofo indegna, volle morir filosoficamente, e pigliar la cicuta. Leonida alle Termopile, anzi che scampar bruttamente, a' suoi lieto propose *Vn duro prandio, vna terribil cena*. Racconta Erodoto essersi spacciati bugiardamente per autori dell'opinione dell'immortalità dell'anima alcuni de' Greci, e della cosa imparata per trouata essersi fatti belli; ma per i veri inuentori ne celebra gli Egizi, asserenti ancora lei trapassare d'vno in altro corpo; e dopo auere sbalzato ne gli animali terrestri, maritimi, ed aerei, di nuouo rientrare in qualche corpo vmano fino alla fine d'vn giro d'anni grandissimo.

Qualcuno nomina Trimegisto infra i primi Egizi figurantisi l'anima eterna, come dichiara egli nel Pimandro, o chi che sia altri, il quale l'abbia a lui ascritto falsamente. Quiui pare ancora, che non solo dia all'anima razionale l'immortalità; ma a tutte le sustanze, profferendo, che il Mondo non riceua forme auuentizie, e forestiere, ma che frequentemente in se stesso trasponga, e cambi di sito le parti,

e mantenga vna perpetua reuoluzione, ma si de' medesimi indiuisibili. Ne sembra disdiceuole, che data sia la gloria prima di sì alto concetto alla dottrina de gli Egizi, che testimonio egregio di sua grandezza ne rendono le sacre carte, nominanti il primo legislatore, e cancellier di Dio, perito in ogni sapere Egiziano: il qual sapere però, secondo il sentire di grauissimi autori, appresero gli Egizi dalla nazione Ebrea, fino dall'età d'Abramo, a loro con lunga, e stretta conuersazione, e famigliarità congiunta, famigliarità, che poi si conuertì in autorità a' tempi di Giosseffo. Allora per comandamento di sua balìa suprema, s'apersero scuole suo sapere insegnanti in quella prouincia, doue era egli in cotanto credito, e in posto sì eccelso appresso Faraone, che il versetto del Salmo ne dice.

Fa la reggia tremar se volge vn ciglio,
E insegna ai Senator l'alto consiglio.

Nell'India i Brammani pure predicarono la diuinità dell'anima: e i Druidi nelle Gallie ancora la trasformazione di essa si persuasero, e che siffatto credere gli vomini alla vera virtù incitasse, sprezzato il timore della morte, e del ridursi in nulla. Quindi d'vna gente resa da quest'inganno brauissima Lucano esclamò.

Felice error, ch'arma la mente, e pasce,
Onde il pallor di morte ella non cura,
Ne le squadre nemiche; ei l'assicura,
Che mentre muor, non muore, anzi rinasce.

Ele-

Elegantemente Virgilio di questi sogni, così trasportato dal Caro.

Quest'alme tutte poi che di mill'anni
An volto il giro, al fin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n questa riua fanno
Qual tu vedi colà turba, e concorso,
Dio le vi chiama, acciò ch'iui deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schiue,
E piu vaghe di vita vn'altra volta
Tornin di sopra a rimirar le stelle.

Così l'anima con l'auuiuare ora questo corpo, ora quello, è Signora d'vn circuito di fecondità di vite, ministratole liberalmente dalla Natura.

Alcuni arrecano a fauor del trauestirsi dell'anime l'autorità della Scrittura, doue introduce l'asina riprẽdente con voce articolata l'ingiusta ira di Balaamo, che la batteua, e doue comanda, che sia lapidata la bestia, e insieme la donna, che a lei si sottomise, e i tori cozzãti: E diuero, che quella sẽza la discorsiua potẽza, non aurebbe così fauellato, ne questi, se a caso aueſſero operato, degni di punizione stati sarieno: dentro i confini della virtù, e della legge vmana.

Si lasciò trasportare Socino da questi luoghi, da lui non ben ponderati, a scriuere vanamente, che le bestie possano commetter colpe, e che debbano però gastigarsi, e punirsi.

Cicerone asserisce i Caschi essersi persuasi rimanerne senso dopo la morte, e nel perire non annichilarsi l'vomo in maniera, che piu affatto nulla non sia. Dal

ve-

vederſi cõ sì puntual religione oſſeruate le cerimonie de' ſepolcri, i riti, e le leggi Pontificali da tanti approuati antichi, inferiſce il detto autore, queſti auer creduto la morte non danneggiare ſicchè nemeni a niente: ma eſſer quaſi vna tramutazion di vita, la quale ſi paſſi da i mezzani, e vili baſſamente in terra, ed altamente ſi goda in Cielo, per premio, e guiderdone, da i ſublimi in virtù. Quinci furono conſagrati, e deificati Ercole, Bacco, Cerere, e 'l reſto de gli Dii.

Il perſuaderſi ancora molti ſcrittori Pagani, che fantaſime, e ombre notturne vadan pel Mondo aſolando, e ſpeſſo odanſi, vedanſi, con gli vomini conuerſino, e parlino, fe creder loro, che l'anime ſoprauuiuano al corpo; e ad auere in venerazione le ſepolture gli moſſe, il penſare, che non poſſano l'anime auer quiete, e ripoſo, ſe non ſepolte. Onde appreſſo Omero Ettore prega Achille, che il cadauero ſuo non laſci in preda ai cani, ma amoreuolmente il renda al padre Priamo, e a Ecuba madre. Patroclo al medeſimo Achille appariſce in ſogno, e domanda, che gli faccia il mortorio, che altrimenti ſarebbe ſcacciato dalle porte dell'Inferno dall'anime de' ſotterrati. Palinuro tra quei, *Che ne tomba, ne lagrime, ne polue Ebber morenàо*, chiede ad Enea, appreſſo Virgilio, che di terra il ricuopra.

I Fariſei tennero l'anime eterne, e ne' luoghi di ſotterra eſſer giudicate giuſta i meriti, o demeriti loro, e le ree ſtarſene riſerrate, per iſcontar del debito

bito de' peccati, in prigione a vita; le buone, che non an bisogno di chi le mondifichi, e disuizie, facilmẽte ritornare ad vsar l'aura celeste sopra la terra. Di qui i Rabbini cauarono la scempiataggine, che l'anima d'Adamo andò in Dauide, e dee andar nel Messia, e che quella del medesimo Dauide per l'adulterio portò pericolo di non entrare in vn cammello, lussurioso animale; ma Dio la scusò, ed ei ringraziandolo. *Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & eripuit animam meam a camelo.* Stiracchiano malamente ancora, quando prega Dio, che liberi *de manu canis vnicam*: cioè, che l'anima non gli vada in vn cane, al loro intendere, che il vero è, che il cane è quiui il Nimico.

Origene storce l'Euãgelista si che l'anima di Giouanni fosse ne' tempi antichi in Elia. Nel Mogol anch' oggi anno la statua di Pittagora, e la venerano, e in qualche Città lo spedale dotato dal pubblico, doue con gran carità si curano, e si medicano gli animali infermi.

Raccontano, cosa veramente ridicola, cioè, che vno celebrò con tanta pompa le nozze d'vn Toro, e d'vna Vacca, che vi spese migliaia di ducati. Vna sorta d'Esseni si fecero dimestico il digiunare, e forse credendo al cotanto replicato da Pittagora trapassamento dell'anime di carne in carne, s'astennero da cibarsi di esse. Iamblico ristrigne il precetto di Pittagora di vietare le carni, sicchè non si estenda oltre a chi è applicato alle scienze speculatiue,

co-

come che elle sieno alla laborioſa operazione de gli spiriti non mediocremente nociue.

Fe prender piede a tale inuenzione ancora, l'eſſer conoſciuta da' saui per molto acconcia a moderare la ferocia de gli vomini, e renderli manſueti, e aborrenti del sangue: che il vederlo ſpeſſo, e maneggiarlo ci attacca non ſo che di fiero, che ben lo moſtra il sanguinoſo meſtiere dell'armi. Empedocle paſsò i termini dauuero, che fantaſticò non ſolo d'eſſere ſtato femmina, e peſce, ma ancora vn viliſſimo pruno. Tanto ſcrupoloſo fu, che volendo per corteſia diſtribuire vn bue tra quei, che ſi trouarono con lui a i giuochi ſolenni, il fece d'incenſo, e mirra, e di prezioſi profumi. L'immortalità dell'anima, ſe altri tirò a credere i paeſi del Diauolo, e del pianto, a Pittagora fece contrario effetto, ſecondo Ouidio, che gli fa parere, che chi patiſce poſſa eſſer disfatto, coſa che diſcorda dall'immortale, onde in perſona di lui queſto Poeta.

Perchè temer del falſo Mondo i danni,
Fauole da romanzi, e Flegetonte?
Se ſtruſſe il corpo il fuoco, il male, o gli anni,
Che vuoi tu ſentir poi le pene, e l'onte?

Nel Fedro, e nel Timeo Platone non dice l'anima trapaſſare in corpo, ma si in vita beſtiale, onde ſi coglie piuttoſto la permutazione dell'abito della vita, che della ſpezie. Alcuni vollero, che ſotto queſto manto copriſſero quei saui, che il vizio, quaſi malia, così affattura, e guaſta l'immaginatiua, che

le

le sembra adeguarsi nella laidezza de' costumi a questa, o a quella bestia. Così forse si perturbò tal potenzia allo scellerato Re, che gli parue lasciarsi andare a i fieni, e alle pasture per le macchie, e per le foreste. Che veramente i vizi sì priuano l'vomo di ragione, che in fiera bestia il volgono: ma nõ mai tanto, che nõ si risenta l'intelletto a riconoscer l'esser suo primiero, e dolersi, onde l'vccello, per simbolo delle sẽpre nuoue, e fresche ferite della coscié-za, a Prometeo bezzicaua le viscere inconsumabili.

Il saltar l'anima in quello animale, che piu si confà al peccato del tralasciato corpo è segno ancora, che in qualunque stato altri si troui ritiensi, il piu delle volte, la malizia, e' difetti di sua natura: così fino nel Mondo di là mira attento sua forma il sempliciſſimo garzone, nella paludè liuida infernale, ne quiui pur si diuezza del mendo antico di specchiarsi, e vagheggiarsi vano nell'onde.

Molti altri de' Greci, ancorchè nõ soccorsi dalla fede, s'immaginarono l'anima eterna; ma nõ dimeno, tãto impetfettamẽte discerne l'vmano cõsiglio, quasi niuno vi ebbe, che nell'errore nõ cadesse del ritorno di lei in quella del Mõdo: imperciocchè le giudicaron tutte particelle, o gocciole della mõdana, e che si racchiudessero nel proprio corpo, quale acqua in vaso, e che dischiuse poi, come da esso rotto, o sturato sgorgassero, e riunissersi cõ quella dell' Vniuerso, donde erano deriuate, quãdo però purgate auesser le macchie contratte nel corpo impuro.

Stimando alcuni, che tutto sarebbe conuertito in bruttissimo caos senza lume; il lume per quest'anima vniuersale inteſero, a ciò ſoſpinti, tra l'altre, da quel verbo viuificante della Geneſi: Sia fatta la luce, che ſubito profferito, eſſa sì bella fu, e sì preziosa, che diſtinſe le creature, e loro inſtillò il calor generatiuo, e 'l blando amore nel petto, che per ſerie sì lunga di secoli le à propagate. Eſſa sì per tutto riſplende, che le tenebre non ſon già priuazione di lei, ma vna luce dilauatiſſima, e ſcura. Che di bello ſenza lei ſarebbe, che ornamento, che ordine? indarno i ſemi delle coſe, le figure, gli aſpetti. O penſa vn poco a vn perpetuo Inuerno, non ti par egli d' eſſer già preſo dall'orrore del freddo immaginato, e abbriuidi pur col penſarui? non ti lamenti talora delle lunghiſſime notti; E ſe dal Mondo s'allontanaſſe la luce, come ſoffrir potreſtine vna, che non finiſſe giammai? ſe conſideri nel Sole la luce, ne gli aſtri, nel fuoco, oggetti sì mirabili, o non è quella l'eſſere, e l'anima loro, e ſolamente per lei Sole ſono ed aſtri, e fuoco, che altrimenti o ſconoſciuti, o nulla ſarieno? Deh mira la luce dell'occhio, com'è bella, come con raggi non interrotti in vn tratto ſi dilata per l'ampie campagne del Cielo, e della Terra: e così vola il penſiero, e l'anima, ma queſta gode d'vn priuilegio eccelſo, che gli occhi non anno: imperciocchè puo contemplare, non ſolo quello, che ſe le para dauanti, ma quello, che dalle bande, e da tergo le ſta, cioè non ſolo le preſenti coſe, ma le paſſate, e le future ancora.

Ri-

Riferisce Sesto Empirico, che secondo Empedocle, e la schiera de' filosofi Italiani, viene spiegata l'anima per vna certa vnione, e nodo tra gli Dii, noi mortali, e i bruti ancora: già che vi à, giusta lor sentenza, spirito penetrante tutte le creature, legandole insieme con marauigliosi modi. Però questi pietosi saggi ne consigliarono ad astenersi dalle vittime, e dal nudrirsi de gli animali irragioneuoli, poscia che saremmo, a giudizio loro, ingiusti, ed empi ad incrudelire contro i congiunti, *E' mporporar gli altari Del sangue de' congiunti a noi piu cari*.

Ma il medesimo Empirico cio burla, come vana religione, perchè, dice egli, è chiaro, che trapela l'istesso alito vniuersale, per le pietre, e per le piante eziandio, onde è tra loro pure, e noi vna certa catena d'inuisibili maglie all'occhio nostro, ma non a quello della Natura, che scambieuolmente ne annoda: che altri chiamerebbe attrazione, o virtù occulta: e ad ogni modo non si fa già a segarle, o in altra guisa spezzarle, delitto, o ingiuria veruna, secondo il comun consentimento. Ma pure anno allargato alcuni il precetto del Decalogo, che proibisce l'vccidere: come che, essendo senza limitazione, includa ancora l'erbe, e ciò, che viene dalla terra alimentato, e nutrito; perchè di cui viuere si dice, puo dirsi per conseguente morire; onde a fauor loro tirano il Salmo.

Le viti lor con le gragnuole infeste
Vccise, e i frutti lor con le tempeste.

E Virgilio. *Morran le serpi velenose, e l'erbe!*

Plutarco conferma, che Pittagora, e Platone stimarono l'anima esente dalla morte, e che quando spiriamo l'vltimo fiato ella se ne voli in esso a trouar quella dell Vniuerso, alla quale marauigliosamente si rassomiglia. Per simile opinione forse vsanza antica fu baciare i moribondi, perchè col bacio, accostandosi fiato con fiato, credette la stolta Gentilità, che si potesse l'anima fuggente raccorre, e intertenere, ed ingoiandola, mantenerla nelle viscere viue proprie ancora per qualche tempo. Così tra i baci d'Anna Didone trapassò, così tra quei di Liuia Agusto; e credonsi i teneri amanti col bacio di porgersi tra i labbri, e gustare a vicenda i dolcissimi sorsi dell'anime loro.

Gli Stoici insegnano, che l'anima subito separata dal corpo, se è debole, e fiacca, come quella de gli stolti, e ignoranti, muore giuntamente con essi, ma se è robusta, e forte, come quella de' saggi, e intendenti viue sino al totale incendio del Mondo, quando tutte le cose in morte cadranno. Talora dell'anima del Mondo esser parte suprema dissero vna Mente, e che essa lo gouernasse, e reggesse tutto, come suo corpo, e chiamaronla Dio: donde Archita trapassando alla nostra scrisse: tanto s'auanza nel corpo vmano la sapienza, quanto la vista sopra 'l resto de' sensi, la mente sopra l'anima, il Sole sopra gli astri minori.

Ermotino, e Anassagora dsser la mente nostra es-

esser Dio. Proclo, che ella è di Dio ritratto maniato, e quasi da lui si scambia. Dante nel Conuiuio. Che la mente è quella fine, e preziosissima parte dell'anima, che è deità. Taluolta fu appellata Cielo per vna certa agguaglianza a quella regione splendidissima, e lucidissima, e reputata fu l'anima vna scintilla della gran fiamma dell'intelletto diuino, e come afferma Cicerone in Caton maggiore, non dubitarono mai Pittagora, e i Pittagorici, che non fossero gli animi nostri, quasi vn saggio staccato dalla pezza d'oro della piu sourana intelligenza, ed ineffabil valore, e dissero tirarsi dal Cielo, in lui redire, ed altri di loro mirabilissimi encomi. Forse guardarono alle parole del Sauio. *Et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum*. Siccome vn Poeta.

Oculis non fletibus sepeliebant mortuos,
Tanquã vitæ mortalis, qui terrestria uincula fugissent,
Anima missa vnde venit, circulari vinculo,
Metam ad antiquam.

Virgilio canta ogni cosa esser piena di Dio, che per l'Vniuerso s'interna, e fuori nell'opre traspare, e da esso dice le creature animate trar la vita, e finalmẽte al medesimo ritornare, e non morire, ma, con l'eterne penne l'aria trattando, alzarsi viue ad abitar le piu eccelse sfere: per le quali mirare, ed iui i luminari accesi di fiamma inestinguibile, solo di viuere dicea Anassagora, quasi l'altre cose tutte fossero da porre in non cale. Ma douette parlar costui con molto misterio; che del resto il sempre voltar l'occhio in-

que-

questo Mondo alle medesime cose, l'aurei per assai fastidioso, e stuccheuole: che la vista tesa in vn solo colore tosto si sazia, e si stanca, nella diuersità si rinfranca, e si diletta: nel toccar alcuna cosa nuoua, e gustosa tutti gli spiriti ci si risentono, e nella continuazione, e col tempo incallisconо: se lungamente porteremo addosso alcuno odore, non solo non ne goderemo, ma ne pure il sentiremo; l'orecchie piu gradiscono il variar de' canti, e de' suoni, che tuttauia l'arie medesime; gli animi nostri d'intendere d'ora in ora nouità si consolano, e si rallegrano. Sebbene all'aprir della prigione oue siam chiusi il Cielo à da esser, per grazia d'Iddio, il guiderdone, la stanza, e 'l riposo nostro; ad ogni modo io non so perchè non si possa, e non si deggia suagarsi, e fermarsi a vedere ora fonti, ora prati, ora giardini, ora boschi: gusto guasto parrebbemi compiacersi del Sole, che non si muta giammai, non degnar la Terra quando ella riceue nell'Aprile tutti i suoi adornamenti, e tutte le gale, e comparisce siccome sposa adornata di varie gemme, e di vari fiori; e tutto l'anno si mirano in lei diuersissimi frutti l'vno dar luogo all'altro con grato, e dilettevol cangiare.

Di piu vna bellezza vmana non è vna bellezza a vederla? che questa particolarmente, rendendo, in quãto si puo, qualche poco d'aria all'infinita di Dio, alla cui similitudine ne fu creata, credo, che possa esser ristoro, e conforto sommo, alcuna volta, al nostro terrestre viaggio, ed accrescimento di vigo-

re,

re, e di lena, per potersi meglio condurre al termine della carriera. In tal guisa auuiene allo stanco viandante, che l'albergo, a i tempi douuti, il rifà, che se camminasse di continuo rimarrebbe tra via prima d'arriuare al desiderato luogo. Forse volle dire il soprannominato Anassagora, che guardãdo i moti di lassù sì ben cõposti, e sì bene ordinati, imparaua a temperare così i moti, e i voli dell'animo suo.

Pittagora, tutti i Platonici, e Origene giudicarono, che l'anima sia caduta dal Cielo, che sia tratta dalla sustãza diuina statuirono gli Stoici, Manicheo, e Priscilliano: onde pare a Epifanio, che con questo concetto costoro non tanto immortale la stimino, ma piu che immortale, mentre la fan parte di Dio. Altri pensaronla generata dall'vomo, e dalla donna, siccome dall'acciaio, e dalla pietra fregati insieme le fauilluzze si generano. Altri, che Dio tutte già da se create le serbi tra i ricchi arnesi di suo prezioso tesoro. Altri, che forminsi cotidianamente di nuouo dall'onnipotente mano, e si trasfondano ne' corpi; E che però ne dica l'Euãgelista: Il Padre artefice infaticabile, eterno, ed io non mai ci stiamo, mai sempre si opera, e si lauora.

Ogni materia obbediente cede alle mani loro, e si fa piegheuole; pure taluolta vn cuore vmano se si vuole ammollire, ricalcitra, e vie piu s'indura; ne vi à scarpello, benchè diuino, che ridurre il possa. Così già non bastarono a conuertire quella proterua nazione de' cuori Egiziani i tanti prodigi, e flagelli,

gelli, i quali così parue di spiegare al Profeta:

Dio mandò nell' Egitto vn popol folto
Di locuste voraci, e brutte rane
A diuorare, e la vendemmia, e 'l pane,
E del giorno a coprir la luce, e 'l volto.
Nelle campagne già feconde, e liete
Fe correr sangue a' limpidi ruscelli,
Per conuertir quei popoli rubelli,
Onde morian dalla rabbiosa sete.
Guastò le ville, e disertò gli armenti
L'ira del Cielo, e l'erbe vccise, e i fiori,
A i pomi tolse i piu soaui odori,
Gli arbori suelse sin da i fondamenti.
In fin vedeste, o miserabil gente!
Quel, ch'auanzò tutte ruine, e danni,
Scannati i figli sul fiorir de gli anni,
Dolce speranza per l'età cadente.

Molti tennero, che l'anime germoglino, e mettano, quasi da vn tralcio, come Tertulliano, Apollinare, e gran parte de gli Occidentali, verbigrazia, che nella maniera, che il corpo nasce dal corpo, muoue il ramo dal suo tronco, il riuo sbocca dalla sua sorgente, così il raggio dell'anima dall'anima spunti, sia di condizione caduca, e seruente al ventre, a guisa de' bruti.

Altri presunsero l'anima non concepirsi nell'vtero materno, ne lauorarsi giuntamente con la carne; ma quando il parto è fuori, essa viua metterssi nell' infante, e ne' membri: cioè il seme dopo al coito ri-

por-

porsi ne' vasi muliebri, e dal moto naturale fatto vegetabile crescere solo in sustanza di carne; la quale vscita fuora, e ancor fumante pel bollore della lasciata fornace si renda soffice, e arrendeuole, e l'alito suo percosso dal fresco dell'aria, si rappigli, si faccia tegnente, e diuenti anima, e renda il suono della voce. Così vn ferro rouente, se nell'acqua si tuffa, si tempera, e s'assoda.

Contro a costoro altri non è da chiamare in testimonianza, che voi o donne grauide. Non sentite nel ventre qualcosa di viuo, fuor dell'ordinario, quando la creatura vi aggraua il fianco, vi batte, e martella il corpo, or qua, or là il dolce peso si porta, ora s'intirizza, ora sguittisce, or trema? tutte vostre allegrezze, che sono indizi certi, che viue, e scherza il bambino.

Dicearco, e Aristosseno, giudicando malageuole a dismisura comprender l'essenza dell'anima, l'esclusero interamente dalla natura. Tal difficultà Cicerone nõ disprezzando esclama. Veramente di somma ammirazione degna è la virtù dell'anima di vedere con se medesima se stessa, ed essere insieme immagine, e specchio: onde Apollo, come cosa grande, e diuina, cio incluse in quell'vnico precetto scritto in fronte alla porta del tempio. Conosci te stesso, che vuol dire, che ai l'anima eterna, non come altri an creduto, misura tua roba, o tue forze, cose non degne auuertirsi sì solennemente dalla maestà d'vn sì gran Profeta, e Dio, e cose di poco momento in-

paragone dell'anima nostra. L'oracolo viene spiegato in tal forma da Afrodisieo altresì: e con piu autorità da Pittagora mentre profferì, conosci il tuo Demonio, il tuo Dio, che Ierocle interpetra l'anima tua. Questa nõ è mai vecchia, ne attẽpata, e morte nõ teme, è fornita della gran ricchezza dell'intendere, che penetra nel profondo del Mare, cerca le vene della Terra, à il Cielo su gli occhi, benchè sì discosto, e passata l'altezza sua contempla la maestà diuina. A' libero l'arbitrio, che da niuna violenza di Tiranni, da niuna forza grandissima costretto, e raffrenato esser nõ puo: questa è sembianza, viuo simulacro, e vero di Dio, nella cui spiritualità, e sẽplicità libera da ogni mischiãza di corpo egli traluce.

Vedete lui, che fugge ogni vista, nell'anima, che non si vede; vedetelo nõ ristretto da' ceppi del tempo, nell'anima sempiterna, vedetelo non fermato da' confini de' luoghi nell'anima, che col pensiero scorre per tutto. In guisa, che ella come Signora, e sola regge, e gouerna a sua voglia tutto 'l corpo; così vn Dio sostenta l'Vniuerso, e gli da moto, e vita. Altri Gentili, all'incontro, piu arroganti, e presuntuosi de' sopraccitati Dicearco, ed Aristosseno, forse parẽdo lor poco, intendere la quidità d'vn'anima sola, due credettero di capirne, vna buona, vna cattiua; o pure vna celeste, l'altra terrena: E da questo fõte i Manichei l'errore delle due anime si beuuero.

Democrito, e Leucippo dissero, che essendo infinite le figure, e gli atomi, che di rotondi era l'a-

ni-

nima; giudicandoli così attissimi a trapassare ageuolmente per tutto, e muouer l'altre cose, e se stessi insieme. E non sentendo cosa piu veloce, e continua muouersi, che lo spirito, che anima il chiamarono i Latini ancora, disegnaronsi il fine della respirazione per termine della vita, e gli animali non possederla, ne fruirla credero, se non quanto l'alitare duresse loro, auendo osseruato il respiro per l'vltima funzione vitale; e che non sia altro, che vn sospir breue la morte.

Non dissimil sentenza piacque ad alcuni Pittagorici, che col pensiero ragunauan l'anima di quei bruscoli dell'aria, che si veggiono tremolarui, e volarui tuttauia, ancora nella somma tranquillità, e calma di essa.

Al medesimo segno quasi mirarono quelli, che diceano, anima è cio, che si muoue da se; non già quel, che per forza, o sospinta d'altronde il fa: Quindi il nostro Dante. *Che viue, e sente, e se in se rigira.* Veramente è definita benissimo l'anima per lo moto: perchè sempre brama, sempre disia, ed essendo qui imperfetta, cerca la perfezione, e Dio, che perdè, o smarrì; onde si muoue impaziente, e vanne in traccia per rinuenirlo, e racquistarlo.

La sua mutabilità, e mouimēto accēnarono ancora forse i Poeti in Proteo Dio, che in ogni forma si sforma, che essa pure è diuina, e nel pensiero sempre in ogni foggia muta scena, e si cambia. E' numero se mouente, cioè cosa mobil per natura. Alcuni da

questo auere il moto da se stessa, e non altronde inferiscono, che sia incorporea; a' quali altri risponderiano, che ella pure à impulsi di fuori, che la muouono, e così diriano. Non la muoue il cibo? non la vaghezza d'vn volto? non mosse vn'ingiuria, ed vn bel viso, quando era sì lontano, cotanti Eroi di Grecia in mille naui, contro al Regno di Troia? non fanno le ricchezze a noi solcare i Mari senza pensare a gli scogli, e disprezzare la rabbia, e la brauura dell'onde? Qui replicherian coloro, che cio è vn solleticare, per dir così, vn tentare, vn pungere, ma che l'intera risoluzione dalla volontà intrinsica ne deriua.

Talete fa graue torto a vna sì gran Reina, facendola sì scarsa di partiti, e di forze, che se il corpo, che la veste sia pigiato, e pesto da pesanti massi, ella sotto vi s'imbrogli, s'aggiri, e non troui la via di spaniarsi, e d'vscirne. Al che alluse Stazio parlando d'vn cauator di metalli, quando rouersciatasegli addosso la miniera, co' ciottoli l'ammacca, e lo strazia.

Giace nel monte ascosa
Col cadauero suo lacera, e 'nfranta,
Ne fuggir puote al Ciel l'alma sdegnosa.

Eraclito disse, che la sapienza, a sua maniera, alidisce, assottiglia, e disecca l'anima: volendo denotare, s'io mal non l'indouino, che da certa inclinazione l'anima bella è solleuata, pel calore de' bei desiri, che sono le piume, e l'alie atte a rarificarla, alleuiarla, e mandarla in alto. Quando da' terrestri

va-

vapori delle perturbazioni, e de gli affetti si lascia bagnare le penne della sua pura luce, allora il peso del vizio la tira giu; ed essa cade, incattiuisce, e traligna. Prenda guardia di non salire piu su di quella regione, che per la sua limpidezza puo renderla piu chiara, e piu monda: che in troppa altezza poi potrebbe appiccarsele incendio sì fatto, che anzi, che abbellirla, la diuorasse, e sfacesse.

Almeone se la persuase eterna, osseruando, che tuttauia corre lesta, e leggiera, e non la ferma ne stanchezza, ne sonno, a guisa de gli astri immortali, il Sole, la Luna, gli altri Pianeti, e le Stelle del Fermamento.

Tanto si diedero a credere gli antichi propria dell'anima la virtù di prestare il mouimento, che la calamita parue loro animata, vedendola al ferro manifestamente compartirlo, quando co' bruni raggi suoi, quasi con braccia stese, a se lo tira, lo stringe, ed amorosamente il bacia: onde vno cantò, che gli scogli duri, e i sassi sentono le lusinghe, e le fiamme d'amore. Forse non badarono, che essa dal ferro parimente prende il moto, e che armata di lui, le forze, e l'ardire raddoppia, e multiplica: come il guerriere dalla corazza, e dall'elmo francheggiato animo acquista, e brauura.

Quelli, che speculando se la finsero acqua, come Ippone, e altri, furonne indotti dall'osseruare, che la genitura di ogni materia procede dall'vmidità, e che tutte le radici, e tutti i semi sono di natura acqui-

quidosa. Questa gl'ingrossa, e gli gonfia, e quando sentono il calor del Sole, e della Primauera la corteccia lor s'apre, e'l verde sugo si conuerte, a suo tempo, in rami, in foglie, o in sapore, e figura di frutto. Per certo vediamo lungo le riuiere ondeggiar piu abbondanti le biade, e l'erbe frondifere, e sopraſtare molto i virgulti: sappiamo il Nilo fecondare nobilissimamente le campagne: e narra Curzio tra l'Eufrate, e'l Tigri stendersi terreni sì vbertosi, e coperti di pasture di tal nutrimento, che da loro son discacciate le gregge, acciò per souerchio impinguarsi non si guastino, e periscano. L'odoratissime rose, le palme, gli vliui, e le famose vigne della regione cercata dal gentilissimo fiume Giordano campan di lui. Vicino a Tacape in Affrica nel mezzo della sterilissima poluere, e diserta è vn tratto di paese sì vbertoso, che sotto vna gran palma si pone vn'vliuo, sotto l'vliuo vn fico, sotto 'l fico vn melagrano, sotto esso vna vite, e ciascuna pianta per l'ombra, e per la compagnia l'vna dell'altra, a vicenda fan proua, e rallegransi; solo per merito di piu gore, e fossette, che serpeggiando piene da vna viua polla, si diuidon tra loro quel beato terreno, e l'immollano, ingrassano, ed abbeuerano; che altrimenti sarebbe asciutta, magra, assetata rena. Il Paradiso delle delizie, opera fauorita dall'alta maestria dall'Architetto espertissimo, eterno, in cui doueano esser carezze de gli abitatori i prati d'vna viua freschezza piu verdeggianti, gli arbori piu spaziosi,

ed ameni, e l'asolar de' venticelli piu lusingheuoli, tutti impregnati dall'erba, e da' fiori, non fu egli innaffiato da quattro segnalatissimi fiumi?

Crizia conghietturò nel sangue attuffarsi veramente il senso, e proprio gli parue dell'anima il sentire, giudicando, che le parti insensate, come l'ossa, l'vnghie, i crini, sanguigne non fossero. Antonino Imperadore la dice vn'altar del sangue. Virgilio purpurea. *Purpuream vomit ille animam, & cum sanguine mista uina refert moriens*: e doue rappresenta Polite vcciso, chi traducesse. *E sparse il sangue, in cui la vita à vita*, forse non male esprimerebbe il senso delle parole del Poeta. *Vitam cum sanguine fudit*.

Il piaceuolissimo Aristofane, d'vn bacherozzolo, che sì importunamente ci pugne, e trane il sangue, disse, che ne succia l'anima istessa. *Quæ vtilitas in sanguine meo* di Dauide Profeta, comenta vn'altro Dauide Rabbino: *hoc est in anima mea, nam sanguis est anima*. Ne' funerali si vsò già per allettar l'anime a venire alla festa, mostrar loro il lasciato amore, e ricouero, cioè il sangue, col versarlo, e 'l vino per la similitudine con esso, e i fiori porporini.

Ad tumulum.

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
Fundit humo, duo lacte nouo, duo sanguine sacro:
Purpureosq; iacit flores.

Origene sostiene, la Scrittura auere euidẽtemente significato il sangue di tutti gli animali esser l'anima loro, quando comanda a gli vomini, che nol

pren-

prendano in cibo, perchè l'anima d'ogni carne in esso risieda. Scriue questo gran Dottore, che Dio stesso diegli le parole, e l'anima, quando brauò Caino dicendo. Grida da me vendetta il sangue di tuo fratello assassinato, e morto. Ma l'vdir di Dio è alla sua maniera, che non à bisogno di lingua, ne di parole, che intende ancora chi tace, e i pensieri piu cheti. Oh come al presente giubilerebbe Crizia, che per lui acconciamẽte fa la grande inuenzion moderna dell'ammirabile Arueo della infaticabil circolazione di questo vmore! già che non si parte, anche in tal nobile accidente, dalla continua mobilità dell'anima; ne à la pigrizia infingarda assegnatagli dall'inueterata credenza di tutte le scuole. Questo diligentissimo Notomista per compensare l'applauso estremo, a cagione del sangue principalmente acquistato, con esperimenti curiosi si è ingegnato coronarlo de' piu ampli priuilegi ne' teatri della fama: come che sia padre della vita sensitiua, che da lui pullulare, e mettere viua si veda, qual dall'occhio quella delle piante; che le parti piu pregiate da lui germoglino, che il cuore istesso sia suo figlio, e ministro, in conclusione, che sia dell'anima vnico seno, e ricetto, balsimo preziosissimo, e conserua.

Di piu an pretesо mostrare pur ora altri ingegni Inghilesi, che sia seggio dell'età, e che col trauasarlo d'vno in altro animale possa render la giouentù con innocente malia, sicchè non pare incredibile adesso quello, che si narra di Medea maliarda, che

ne

ne gli antichissimi tempi tornasse con arte la robustezza degli anni al decrepito Esone. Ancora scriuono costoro, che reca seco gli affetti della spezie donde si toglie in quella in cui si porta. Cosa, che fauorisce non poco il concetto di Pittagora del suo versarsi dell'anime di corpo in corpo.

L'anima descrisse Democrito vna massa di fuoco raggranellata, e rappezzata insieme di fauille sì poluerizzate, e sì minute, che non ponno seguirsi dal giudizio dell'occhio.

Eraclito comparò l'vscir suo dal corpo a quel della folgore quando scoppia la nuuola.

Alcuni pensarono, che l'anime de gli affogati si muoiano, perchè essendo di fuoco l'acqua le spegne. Non essendo niente piu dell'ingegno vmano volubile, sottile, e veloce, ne piu penetratiuo, e possente, onde Virgilio *igneus est illi vigor*, la definizione del fuoco all'anima, ch'è madre dell'ingegno, pare le torni benissimo; che questo elemento per tutte le cose strettamente entra volando, e le trafora, e rompele.

Quindi forse nacque la finzione di Prometeo, che all'vomo di loto, che sì perfettamente scolpì, scosse addosso la vita nelle fauille della bacchetta sua accese, e rubate alla ruota del Sole.

Che sia l'anima corporea porta Democrito per testimonio Omero in suo fauore, come se quel Poeta non facesse differenza alcuna tra la mente, e l'animo, o 'l senso quando cantò:

Giacea ſtordito, e ſenza mente in terra
Di Priamo il gran figlio.

S. Baſilio altreſi ſcriue, l'iſteſſa coſa è l'animo, e la mente: ma qui ci fa vna ſublime ſpeculazione, e con sermone di diuerſa intelligenza, e ſenza paragone piu alta di quella di Democrito. Cioè, che la mente ſia forza dimeſtica dell'anima ragioneuole, e quaſi con lei, per così dire, medeſimata, ma il piu bel fiore, e lo spirito, che quando ſuegliato, e punto dallo ſprone intellettuale, che colſe dal ſuo Creatore santiſſimo, a lui ſi rimarita, e ſaggiamente conſulta: allora, proſciolto dall'inſidie del corpo, diſcerne i moti ſui perturbati, e gli reprime, e di ſe medeſimo appagato, con laudabile ozio, contempla l'eccellenza della maeſtà diuina in vna sapienza infinita, tranquillità ſolidiſſima, priua d'ogni vicenda, e paſſione; a cui niente accade improuuiſo per la perfetta scienza del preſente, e futuro, e per l'aſſoluto dominio, con che regge le briglie dell'Vniuerſo: onde eſſendo libera da i repentini, e inaſpettati caſi, che ſogliono sbattere le menti de' mortali, colma di virtù, e di bontà, alla quale ſempre letizia, e pace s'accoppia,

Prende nell'opre ſue caro diletto.

Queſto eſſer l'iſteſſo l'animo, e la mente vuol dire, a mio auuiſo, che l'anima ragioneuole, che non ſolo è opera di Dio, come l'altre coſe, ma fiato; del nobil dono dell'intelletto nõ manca giammai, e che eſſo in tutte le ſue parti è incorporato, e congegnato con mirabili tempre. Ori-

Origene pensa quel che fu mente in Cielo farsi anima in terra, e poi mente lassù ritornare. Il mostra col Salmo. *Reuertere anima mea in requiem tuam*. A quelli, che dãno l'infanzia all'anima, e per allora la separano dall'intelletto, sicchè viua, e non sappia, in guisa, che viuono, e nõ sanno le piante, risponde Tertulliano, che pur queste, mentre viuono, sanno tuttauia; imperciocchè il lor bene conoscono, e 'l cercano, e schiuano il danno. Pur si vede, che si appiattano nelle temperate interiora della terra tanto, che lor cresca, ingrossi, e assodi la barba; poi fatto 'l fondamento, che le regga, e difenda dall'ingiurie di fuori, all'aria a poco a poco, per trarne profitto, sottomettonsi, e mostransi, e con le messe in vermene, verghe, e frondi apron la rosta, si stendono allegre, e' sughi acerbi maturano. La vite ancor tenerella, e bambina, perchè sa, che se s'appoggia, e s'intreccia a qualche cosa pro, e rigoglio ne acquista, cerca co' fermenti aggrapparsi, anche per sua propria cura, ed ingegno, senza che 'l villano la prouuegga: l'ellere, pigiale, e premile se sai, sforzansi di salire in alto, e senza che le guidi nessuno, stimano lor pompa, e lor gloria inerpicarsi sulle pareti, o su ceppi a tesser di verzura vna selua; e tengono lor viltade, e vergogna l'andar prostrate per la terra carpone. Altra pianta a cui gli edifici non giouano appresso, ma quiui piu stentatamente fa proua, ed alligna, da se si scansa, e par che quasi si guardi dalla ruina, e che preuegga potere piu a

ſuo arbitrio così muouere le vette, e ſparpagliare le fraſche; e ſua natura le inſegna piu di ſua baſſezza, e vmiltà ſtar contenta, che con pericolo ſu per le cime eleuarſi. Se vn legno teneriſſimo ancora di ſuo ſapere da contraſſegni, perchè dee l'vomo di sì preclara dote mancare? Deh mira il bambino allor, che naſce ſubito ſalutar col pianto la vita, onde dà a diuedere, che non ſolo intende le miſerie ſue, ma di piu le indouina: egli e conoſce la balia, e la madre, fugge le poppe nuoue, ricuſa i letti inſoliti, e con cui non è auuezzo praticar non vuole, e ſtizziſce. Donde diſtingue il dimeſtico, e lo ſtrano, ſe non ſa? donde piglia il piacere, e le gare, conoſce le moine, e i cipigli, perchè a chi vuol bene, e chi patir non puo, ſe non à intelletto? perchè Dio domanda tributi di lode da' fanciulli, e da' lattenti? perchè la puerizia, con gli applauſi, le palme, e l'oſanna, di ſua obbedienza, e ſeruitù amoroſa fe moſtra in Sionne; perchè l'innocenza, con porger le gole pronte in Beteleme, alle spade d'Erode?

Chiamò Dicearco l'anima armonia, e concordanza compoſta di quattro elementi, non già ſonori, ma ben contemperati; così chiamolla Empedocle; onde quando ſi ſcompone il temperamento, che accorda la diuerſità di eſſi, ſi ſconcerta, e ſi guaſta la compleſſione, ed il ſuggetto notabilmente ne patiſce, o ſi muore.

Platone dice l'anima intellettuale motrice di ſe medeſima, e con numero armonico; e volle forſe

significare, che essendo l'anima così nobile, e bella, è ben giusto, che sia fatta con ordine, ch'è reputato cagione propria della bellezza: e non trouandosi altro, che esprima, e insegni l'ordine piu acconciamente, e meglio de' numeri, e tra questi essendo diuersi interualli, e proporzioni, delle quali altre sono armoniche, e consonanti, come è la doppia, la sesquialtera, la quinta, e simili, e altre no; Disse Platone l'anima formata di que' numeri, che anno proporzione, e armonia: e si vede, che ella prende diletto degli armonizzati, e degli altri noia; e ciascuna cosa si compiace in quello, che le è simigliante, e connaturale.

Si scorge, che a gl'infanti, che seguon proprio il natural istinto, in culla il cantar delle nutrici ferma il pianto, e gl'inuita alla quiete dolce, ed al sonno.

Pittagora col far mutare il suono di veloce in tardo, d'acuto in graue, e di gagliardo in roco alla sonatrice, raffrenò l'impeto de' giouani scapigliati, e insolenti. Sofocle domandò vn certo strumento Tiranno de gli animi. E cantar si sogliono l'elegie, e i lamenti per disacerbare il duolo, e far dolce insino la cagione del pianto.

Pur già cert'aria musicale inuzzoliua alla lasciuia i Caualli, altra gl'incitaua a combattere, e gli vomini ancora; onde mentre era tra gli spassi, e ad ogni altra cosa pensaua Alessandro, sì fattamente accompagnò la voce guerriera con lo strumento Timoteo, che quel Re grande s'adirò in vn tratto,

to, e diede all'arme. Ancor oggi i trombetti in guerra anno vn modo alla marcia, vno alla ritirata, vno al conflitto: e questo sgombra da' petti il natural timore, e l'ira nobile accende, e 'l coraggio. Io dire vdii da valorosi soldati, che lo strepito di trombe, e di tamburi inebria sì la mente, che altro, che ferire non pensa, e non cura, e che senza questi suoni sarebbono, senza dubbio, piu rimessi, e irresoluti, anche i piu franchi guerrieri; de' quali tanta è la brauura, che d'vno io so, che quando in Fiandra vn colpo di cannone gli leuò di mano le redini, disse sinceramente, sebben con voci, e iattanzia Spagnuola, che tanto si era egli alterato, como si iuuera dado en Madrid. Passando piu oltre questi innamorati della musica dicono, che quell'anime superiori motrici delle sfere celesti, mentre volgendole ne cauano dolcissima melodia, allora l'anime nostre marauigliosamente ne godono; e non batton polso, quando possono arriuare a sentirla non appannate dall'alito fumoso, e grosso de' sensi, e che stanno quasi in vno stato, ed estasi diuini. Disse vn Poeta.

Ne cuor la Scitia à barbaro cotanto,
Se non è Tigre, a cui non piaccia il canto.

Entra ne' numeri ancora Filolao nominando Dio vnità, e la materia stesa, e distinta dualità; perchè siccome tra' numeri questa è la prima diuisione, e simbolo della discordia; onde in due quasi sempre si vede diuerso il volere; così in quello è sempre continuazione, e saldezza, ed è segno di pace; il perchè

chè l'anima, che dall'vnità diuina si spicca, e s'infonde nella materia, vien chiamata ancora triangolo; che questo dall'angolo sommo va a terminare ne' due della base: e di piu dicesi l'anima stampata di numeri lineari, superficiali, e solidi, per accennare, che sparge le sue virtù, e operazioni per la lunghezza, larghezza, e fondo de' corpi, che sono le tre misure di essi: cioè, che l'anima per l'Vniuerso passa adentro, e fuori ne riluce.

Sotto questi veli, e misteri copersero sì fatte cose, o per ingrandire, e render piu venerabili i concetti, o forse piu veramente, per mettere maggior difficultà, doue ella per altro è grandissima.

Questa congregazione misurata di diuersi numeri è forse quella lite, e amicizia, e discordante concordia, che piacque tanto ad Empedocle, e così necessaria giudicolla, che disse da lei generarsi tutte le cose. Ebbe ragione questo Filosofo a così dilettarsi, che veramente la varietà produce effetti mirabili, che delle parti del corpo vna grossa, vna sottile, vna piccola, vna grande, vna diritta, vna piegata; l'occhio nero, bianca la mano, candida, vermiglia, e fresca la guancia, rosse le labbra, splendidi i capelli, con discrepanza dilettevole vniscono la bellezza, e la formano.

Di piu ebbero opinione, e strana alcuni antichi, che l'anima nella sua primiera cõgiunzione col corpo, fosse a lui legata con vna certa tempera, e accordatura, che douesse tener l'armonia fino ad vn

tal

tal numero di giorni determinato, che chiamaron fatale; e se auanti l'vomo, per qualche violenza, moriua, non poteua, dicean costoro, ella sino a quel punto arriuare nel luogo di sotterra, che la giustizia diuina le aggiudicò, ma interteneasi nell'androne, per dir così, dell'Inferno. Onde il dottissimo Poeta in persona di Deifobo.

Quando sarà venuto il fatal giorno
Nelle tenebre mie farò soggiorno.

Abbiamo nella Sapienza, che l'Architetto agustissimo del Mondo, talmente si compiacque dell' ordine, che tutto dispose con numero, peso, e misura, che è vn'armonia: onde Giobbe.

Chi delle Sfere fermerà 'l concento?

Dauide intendendo pure, al creder mio, dell'armonia, già che non possono auere altre parole i globi celesti, disse. *Narrano del gran Dio le glorie i Cieli.*

So che Origene di qui inferì l'anima, e 'l discorso in essi; e altri dissero, che ci porgono ampia materia di magnificare Dio con l'ordine, e le bellezze loro.

Quando, toccando dolcemente la cetera il Profeta tante ricercate cercaua, che in fine consolaua Saullo, l'anima regia, forse per la proporzione, conuenienza, e simpatia con quell'aria musicale, allo stato suo primiero, e naturale si riduceua, donde storta ne fu dalla rabbia dello spirito maligno; imperciocchè se le appressauano solleticandola, e facendola risentire i tuoni a lei somiglianti. Così sono pure nelle corde certi regolati increspamenti,

che

che possono incontrarsi in modo, secondo i numeri armonici, che se l'vna si tocca, l'altra non tocca tremi, e risuoni.

I Padri Santi, per inuitare alla deuozione a Dio ne' sacri Templi, v'introdussero la musica delle voci, e de gli strumenti, che col fiato suo diuino spira ne gli animi vna tale allegrezza nel Signore; e se vi è qualche nebbia di praui pensieri interamente la dilegua, e gli schiarisce, e gli fa belli. Questo effetto fa quella graue musica Doria, di cui già si seruirono i Gentili nelle Sinagoghe, e che ora adoprano, o adoprar dourebbono i Cristiani nelle Chiese diuote. Ma il fine proprio della musica d'oggi è di dilettare, per lo piu, solamente l'vdito, senza auer rispetto alcuno d'indurre o vn'affetto virtuoso, o vn'altro, come ebbero già gli antichi Greci autori di essa. Della virtù della quale in temperare, e aggiustare le voglie altrui, esempio insigne si è, che ad Egisto non mica riuscì espugnare la pudicizia di Clitennestra, sino a che dal fauor di lei, e dalla Corte, Demodaco musico squisitissimo, e onesto non isbandì, e rimosse.

Si crede, che la musica antica piu della nostra si fermasse sulle medesime note, onde agio porgesse alle particelle dell'vomo, che toccaua a disporsi, cosa che il velocemente variar le voci non fa, come si pratica ora ne' tanti passaggi, trilli, riprese di trilli, accrescimenti, e scemamenti loro, doue è ammirabile nell'artificio adesso qualcuno.

Tant'oltre si stese, e in sì differenti cose la curiosità di coloro, e il diletto, che sino i cuochi voltauan l'arrosto a tempo di musica.

Scrisse Solino, vero sia, o non vero, d'vn fonte, che nel silenzio era spianato, cheto, e maninconico, e se toccauansi i flauti, si ringalluzzaua, saltellaua, e gonfiaua sopra le sponde, quasi godendo della dolcezza del suono.

Asclepiade medico stimò l'anima le operazioni de' sensi insieme vniti, che pure è armonia. Costui con Erasistrato ardì censurare la Natura istessa, come che fabbricato auesse indarno alcune viscere delle principali del corpo vmano.

Ne di minore audacia fu all'età nostra l'ingegnoso Pequeto, che vna di esse ne sbandì dal soglio della dignità posseduta per tanto tempo: onde fu pubblicato quel curioso epitaffio, che giocosamente ne piagne il notabil discredito, la cõpassioneuol rouina.

Epicuro s'immagina l'anima vn mucchio di fuoco, aria, acqua, e altra piu principale, e piu nobil cosa, e quasi cuore, e anima dell'anima, cioè la virtù sensitiua. E parendogli, che niente operar possa, se nõ col tatto, e questo solo risedẽdo ne' corpi, per non auuilire forse, e rendere scioperata sì pregiata sustanza, come l'anima, dice, che è corporea, e che altrimenti sarebbe ella a guisa del vacuo, che non serue se non a dare il transito a gli enti, che trascorrono per esso, senza 'l quale necessariamente stariano immobili. Ad ogni modo la descriue sottilis-

sima cosa, e tessuta di tenuissimi stami, e corpicciuoli pulitissimi per lo piu, e rotondissimi, acciò possano piu ageuolmente, e meglio congiugnersi, combaciarsi, e incastrarsi insieme. Tal picciolezza, e perfetta vnione si comprende, dic'egli, dal vedersi manifestamente, che quando si scioglie l'anima dal corpo, ei non iscema niente di peso, ne si cambia di figura, in quella maniera appunto, che nel vino, se va via il sapore, e ne gli aromati l'odore, che sono quasi l'anime loro, nondimeno rispetto alla quantità, e alla forma non vi à diuario alcuno. Quindi si coglie, che se si considera l'anima tutta ristretta, e rientrata in se stessa sarà per capirla vn menomissimo spazio, e quasi vn punto.

In questo punto entran tutti i colori, e le forme, che l'occhio vide, tutte le parole, e i suoni, che l'orecchia ascoltò; tutti gli odori, che per le nari si attrassero, tutti i sapori, che il palato gustò, tutto quello, che il tatto distinse. In questo punto entra la gramatica, la rettorica, e l'altre scienze, che s'appresero, le Città, le Prouincie, e i Regni, che si trascorsero: da questi, con la ragione, altri se ne intendono, non camminati, ne veduti, finalmente in questo punto tutto il Mondo si chiude.

Tertulliano di qui impara, che l'anima sia tanto sottile, che stia su confini d'essere, o non esser corpo. Così è quell'etere, che certi moderni inuentarono, forse per isfuggire onoratamente il vacuo.

L'auer menzionato Epicuro mi risueglia nella

memoria, tra' suoi errori, ancora le perfezioni sue, onde non posso tenermi, che io non istupisca, e non mi adiri insieme, che giaccia, quasi concordemente, in cospetto di tutto il Mondo lacerato, e oppresso da sì graue peso di biasimo, e di vergogna, morso da gli acuti denti della maledicenza, e deriso con somma infamia vn'vomo raro per altezza d'intelletto, ornato di virtù morali egregie, e degno veramente d'onorata memoria. Pure vn pietoso, et eruditissimo letterato de' nostri tempi l'à guarito di molte, e graui ferite, che malamente gli auean magagnata, fracassata, e trafitta la persona. Quel piacere, che tanto Epicuro commendò non è quel bestiale di Venere, di vendetta, o di gola, ma quel soauissimo, e giusto, che nella prudenza, e nella ragione cõsiste. Basti citare vn saggio solo di sua preclara dottrina: cioè, che egli insegna, che Dio amare, e riuerire conuiensi, non già per i beneficj, che si riceuono, o sperano dalla sua immensa bontà, ma per l'esimia sua grandezza, e prestantissima natura. Onde auanza in questo, senza dubbio alcuno, la virtù del Re Salmista, ed è piu di lui disinteressato, e generoso, mentre così ne prega il Profeta.

Ne' tuoi precetti a camminar m'aita
O Dio, ch'altro gioir non ò maggiore,
Ch'a te piegare obbediente il core
Per lo premio ottener d'eterna vita.

Il gran padre Giacobbe.

Se il Signore sotto l'ombra delle sue ale mi custodi-

rà nel viaggio, e ne concederà copia di veste, e di viuanda, e felice ritorno alla cara patria, allora per mio Dio il celebrerò, e drizzerò segnalato trofeo per viuo testimonio delle sue glorie. E Pietro: Ecco, che tutto abbandonammo per seguirti, e qual premio n'auremo? Ma troppo m'à sospinto la forza di tanta virtù in vomo Pagano; mentre ò ardito confrontare con quelli di santissimi vomini i suoi pensieri, che sono veramente gioie, ma sciolte, e grezze, non pulite, come quelli dalla mano squisitissima della vera religione, ne legati nell'oro fulgidissimo della fede.

Qui mi souuiene esempio al contrario, e strano d'Alessandro, che quando gli morì vn suo fauorito, non ostante la cura assidua de' Medici, e le preghiere al Maestro loro, e Nume, se la prese con Dio questo Re superbo, e fe diroccare, e incendere gli altari d'Esculapio. Lasciatemi riferire ancora vsanza di barbaro, e pazzo interesse; che fu, ed è forse al presente in alcuni paesi. Quiui se i giorni delle vendemmie van piaceuoli, e sereni, quei popoli portano sulle spalle allegri il Santo loro tutelare coronato di frondi, e di fiori; cantano, e gridano con voci di lodi, e di grazie; ma se al roueścio i tempi son cattiui, e piouosi gettan per terra quel simulacro, e con ischerni, e villanie, di fango il ricuoprono, e imbrattano.

Tertulliano ancor che fedele stimò l anima corpo, come s'accennò pur dianzi, non parendogli altro,

tro, che questo capace di passione. In suo fauore portò l'esemplo del letiziare del mendico Lazaro nel seno d'Abramo, e del dolersi del ricco, e domandare dal dito dell'anima felice vna gocciola d'acqua, per refrigerio, e ristoro della lingua riarsa. Da tanto credette il meschino le cose del luogo della beatitudine eterna, onde vn minimoche di esse gustato vna volta sola, gli parue bastante a torre il duolo, e forse per sempre, delle pene d'Inferno. Di qui imparino questi ricconi, e fortunati, che nõ pensano a altro, che a godere per se in vita, e tutta la felicità si mangiano in erba. Per chi non da fede alle cose dell'altro Mondo aggiugne il detto autore, che ancora in questo l'anima sola basta a sentire gli affetti, onde s'allegra, e s'adira senza che 'l corpo il sappia. Quante volte s'egli si rammarica ella si busca di nascoso vn diletto? allora si leua, e si diuide dalla pratica importuna di lui, e se la carne è offesa, se vuole ne gode, e se sta in vezzi, e giuochi, se vuole s'affligge: così l'anima braua di Muzio fa festa, quando la destra sulle fiãme consuma; così quella di Zenone nõ bada, che la torm̃ti il Tirãno; così quella di Ciro i morsi delle fiere stima fregi di sua giouẽtù. Che bella è la margine con virtude acquistata. Altri de'nostri Dottori, filosofi nõ ignobili, trouarono, forse con piu giusto cõpenso, che l anima quãdo lasciaua la pelle si serbaua i sẽsi piu viui, che mai, e così il fuoco materiale poteua scottarla, e martoriarla.

Crisippo sì fattamente ragiona. La morte è sepa-

ra-

razione dell'anima dal corpo, e l'incorporeo non è capace di torsi dal corpo, o di starsi con esso; ma l'anima il tocca, e si può indi partire, adunque è corpo. Questa dottrina spiegò Lucrezio.

Occhio benchè di Lince, o caldo, o gielo
Vnqua non vide, o pur l'odore, o 'l suono
Che non son ombre, ma corpori sono,
Mentre de' sensi penetraro il velo,
E siasi in terra, in aria, o soura 'l Polo
Il corpo sol si tocca, ei tocca solo.

Sicchè dichiara qui il Poeta essere il suo sentimento, che siccome tutte le cose notate son corpi, e pur non miransi, così lo è l'anima, sebben non si vede.

Deride Plinio la folle credenza de' mortali, che per pazza, e vanissima voglia di non mancar giammai, s'ingegnano d'ingannarsi da loro medesimi, e promettonsi, o immortalità, o rinascimento; E col pensare all'auuenire dopo la morte, priuansi intanto della speranza della intera quiete, e del sommo bene, quale il morir per sempre si è. Così raddoppiano i fastidi, che porta seco ordinariamente la vita. Ma quanto sarebbe meglio, e piu facile, dic'egli, consigliarsi coll'esperienza; che sappiamo pure quello erauamo prima, che nascessimo; e quindi imparar si dee, che ognuno dopo al morire è come era auanti al viuere; ne il corpo, o l'anima à di piu sentimento alcuno. Per allettare a quest'opinione vi à chi disse, che siccome il corpo vn luogo aperto, vn'aria tirata lo cresce, e l'innalza, così l'anima vn pensar tranquil-

quillo, e spensierato la rallegra, è solleua; e che però è da cercare in tutti i modi di non auer tuttauia pel capo i Tantali, i Tizi, gl'Issioni, le furie, e i mostri infernali con orribili strumenti, per tormentare l'anime mal nate nel fuoco di tal virtù, che à per pasto eterno il diuorar la carne, che rigenera, e ridiuora; fuoco sempre grandissimo, sempre caliginoso in quegli affumicati regni.

Simmia appella l'anima vn'armonia resultante dal buon temperamento d'vmori, e dall'altre parti del corpo bene accordate, e organizzate insieme, e però dice nascere, e perire con lui, in quella guisa appunto, che da vn'aggiustato strumento musicale esce soaue il suono, inuisibile, e quasi incorporeo, e diuino, e spezzato il legno, o rotte le corde se ne va, e suanisce interamente la melodia. Ne pensaua costui, che persona fosse per credere, che il dolce suono, nato dall'artificioso mescolamento de' numeri proporzionali, nudo, e solo andasse a prendere stanza, e ricouero altroue.

Aristosseno filosofo, ma musico nobilissimo, o perchè così credesse, o per esaltar l'arte sua, concorse nel concetto di Simmia. Autorizzano questo parere quei sourani in sapienza, che per bellissimo di tutte le cose l'armonia, e'l concento celebrarono.

Che esser dè piu bello dell'anima vmana? la quale è degna d'auer per vago il giudizio non errante di Dio medesimo, segnale chiarissimo di sua eminente bellezza: il perchè Dante.

Esce di mano a lui, che la vagheggia.

La sacra Canzone soura di lei allegorizzando.

Così l'Alba sorgente in Ciel cammina,
Così bella è la Luna, eletto il Sole,
Esser così schiera terribil suole
Di guerrier s'alla pugna è già vicina.

Quei Gentili, che descrissero Pane, cioè l'Vniuerso, dilettantesi delle Ninfe, che son le vite, e l'anime de' fonti, de' fiumi, de' monti, de gli alberi, e del resto, vollero dare ad intendere, che sono i trastulli, e le delizie del Mondo.

Argomento dell'immortalità dell'anima appresso Alfonso d'Aragona fu, che quanto piu, sotto al freddo de gli anni, il feruor de gli spiriti, e delle forze corporali si fugge, e si spegne, piu il calor dell'intelletto, e del consiglio si riconcentra, e s'auualora; che chiusa fiamma è piu ardente, e allo spruzzar dell'acqua sopra acceso carbone vie piu viuo ei lã peggia.

Scriue Platone, che l'occhio della mente allora comincia con acutezza a vedere, quando quello del corpo sfiorendo non regge, e s'abbaglia.

Ma si vedono molti in vecchiaia zotichi, miseri, e guasti da altri difetti, stati già alla mano, l'accortezza, la magnificenza, e la gentilezza stessa: onde puo esser, che segua interamente il contrario, e che nella troppa età bene spesso tremi, e quasi basisca la viuezza, e'l brio dell'ingegno, e la maturità del discorso; e che i pensieri nobili, e generosi se ne sien volati via, e vorrebbeci il falcone della giouentù per aggiugnerli, e ripigliarli.

Lucrezio a questo proposito:

Ma da poi, che qual Austro in giogo alpino
L'humane membra antica etade afferra,
Allor forza, ed ingegno alto, diuino
Languisce, e manca, e tutto in vn s'atterra.

Arnobio per le loro imperfezioni, e miserie infinite, con facondia gentile ne' suoi libri descritte, nõ reputò l'anime da Dio create, ne eterne, ma opera d'altro maestro, ed altra maniera; E quasi nella fede forestiero, forse gli souueniua, come dalla Gentilità i Demoni fatti quasimente incorporei, eran tenuti alla per fine dopo molti secoli vscir di vita, il che si caua dalla morte di Pane, dal restare de gli Oracoli, e dalle longeue Amadriadi, delle quali così Ausonio dinumera gli anni.

Dell'vomo noue età manca cornice
Vince, e quattro di lei ceruo fugace,
Del ceruo tre n'auanza il coruo edace,
Noue di questo l'Araba fenice,
Che dieci volte nel girar del Sole
Ninfa Amadriada superar ben suole.

Sebbene l'vomo sì poco dura appetto a questi animali, ad ogni modo nõ tien ragione di dolersi, mentre à in arbitrio di prolungar la vita cõ l'azioni memorabili fino al bastar. del Mondo, e così pareggiarsi con sua corta statura a sì smisurato gigante.

Alcuni auuertendo tra gli animali, che chiamansi comunemẽte senza ragione, i piu scaltri, tãto appro-

pin-

pinquarsi all'abito virtuoso degli vomini, che quasi vincano i piu materiali, e scipiti, non per ispezie, ma per gradi, come è 'l Sole tra le Stelle, e l'oro tra metalli, diuersificarono l'anime loro. Quindi procedẽdo via via di cõfine in cõfine arriuarono a quelli, che s'appiccano a gli scogli, e nomansi con Greco vocabolo zoofiti, che a noi sonerebbe piantanimali; E d'auuantaggio fino all'vltima imperfezione degli enti, con ordinato discorso, inoltraronsi. Sicchè ferono le differenze dal piu al manco: ne priuarono dell'intelletto gli altri animali, perchè piu di loro intendiamo, che ben volano i colombi, ancorchè piu veloci batran l'ale gli sparuieri, e piu alto incomparabilmente l'aquile salgano. Se confessiamo fauellar tra loro molti Barbari con voci da noi non intese, non dee parerci strano, disser costoro, che de' bruti accada il simigliante. Onde credè Teaneo, con altri, di capire quello significassero i garriti, i latrati, i muggiti, non altrimenti, che se parole articolate fossero.

Alcuni nel por mente, che tra gli vomini è tanta discrepanza, e dissimilitudine, che altri appariscon diuini, altri vmani, altri bestie, argomentarono per via contraria; e che l'anime vmane sono di spezie diuerse confermarono; e che ne tanta diuersità si troui nell'animo, e nel corpo di qualsiuoglia altro animale, ancorche di sorta differentissimo.

Veramẽte ammirabile si scuopre la prudenza ne' Bruti. Nõ si ved'egli, che il serpẽte quãdo è vecchio,

e vuole ringiouanire, molto digiuna, e diuenta magro, e va, e troua vn'entrata stretta, e entrandoui strettamente, tutto si sbuccia, e rinnouasi? Quando la donnola s'apparecchia d'andare al basiliſco, margia la ruta, e armata del ſuo odore, e virtù, ſicuramente l'affronta, e l'vccide. Il ceruo, ſaluatico animale, col ferro auuelenato fitto al fianco non va di ſelua in ſelua, or qua, or là auuolgendoſi, e forte anſando, per cercar medicina? e ſe s'abbatte in vn'erba, la qual conoſce teriaca al ſuo male, la tranghiotte di netto, e la che ſua virtù ſtrappa la ſaetta, e mandala fuora dalla carne, e la malizia del veleno ſpegne, e rimuoue. Io pur vidi il giuoco dell'azzuffarſi de' galli in Inghilterra, oue tra loro s'incontrano con arte, e ſtratagemmi di guerra, ed in fine parteſi il vincitore con la creſta leuata, pettoruto, e tronfio, e par che goda de gli applauſi de' circoſtanti, e ſe ne tiene, ſi pagoneggia, e quaſi cammina con maeſtà di trionfante. E quel che perde ſi riman dolente, e vergognando con baſſa fronte s'acquatta, e ſi fugge. Spettacolo frequente ancora appo gli antichi. La troia sì ſozzo animale, che ſi voltola sì volentieri nel fango, il quale è ſuo ripoſo, come le piume all'vomo, ad ogni modo s'auuezza sì taluolta, che fa ogni coſa al verſo della zampogna.

Guarda il deſtrier generoſo, che minaccia, e ſfida l'oſte nemica a battaglia lontan le miglia: vedilo allegro anitrire, tremar la fronte, ſuentolare il crine, ſcuoter le membra, e col terreno adirarſi, mentre

tre il ferisce, e lo rompe impaziente col piede; onde chiaro dimostra, che della guerra crudele, che d'altrui è spauento, ei ne brilla, e ne gode, e par che gli esca fuori delle viscere, e in se star nõ possa, il coraggio, e 'l valore. Lo stesso animale cotanto è sauio, che temporeggiar ben sa, ed in piacenolezza cambiar la furia. Che nelle pubbliche pompe di regie nozze di nostra città, con festa quasi propria di essa, a' nostri tempi pur si è veduto sì destro, e sì docile, che danzò vbbidiente alla gentil misura de gli strumenti, e del canto, ed ora qual aquila leuò per l'aria rapido il volo, ora sembrò delfino, quando salta per l'onde, or con lena affannata volse in istretti, e raddoppiati giri i pie veloci, e finalmente, non mai discorde delle corde al suono, sonò l'vnghia ferrata. Questo ci fa parer men duro a credere la disgrazia, che si narra de' Sibariti: cioè, che in vna gran guerra cõ essi, quei di Crotona, per militare ingãno, vestirono d'armadure, e di spade finissimi sonatori, i quali attaccata la pugna, toccarono i flauti in quel suono molle vsato ad inuitar alle danze i caualli nemici, onde allettati, e rapiti, quasi da magiche note, in vn tratto rubarono la mano a' Caualieri abbandonandosi a seguire alla rinfusa, e senza ordine di guerra, tra le nemiche bandiere, le consonanze amiche: così i poueri Sibariti, con la patria accanto, rimasero interamente sconfitti, e distrutti: E parue al Mondo, che stesse lor bene, per auer troppo badato ad addestrare gli animali in vn'arte solamente di spas-

so,

so, e non d'vtile alcuno. Tanto si muta i costumi, e l'opinioni, che quello, che allora da grauissimi vomini, e scrittori fu stimato morbidezza d'animo, ed effeminatezza solenne, al presente si celebra, come azione virile, generosa, e magnifica. A sì nobile, sì bello, e sì grande animale, come il cauallo si è, non disconuiene accostare la formica, brutterello animaluzzo si, ma tanto industrioso, e saggio tanto, che fabbrica i granai, secca al Sole le granella, perchè non si guastino, poi le ripone, e perchè non rinuerdano loro mozza la cima, donde muoue la generazione. Delle pecchie ingegnose, auẽdone copiosamẽte scritto cotãti autori, non referirò, se non quello ne osò dire vno molto celebre, cioè, che in loro altro nõ era, che diuino nõ fosse, fuor del morire.

Perchè teme piu la lepre il cane, che il ceruio, ch'à sì gran corna? perchè il pollo il nibbio, non il pauone, ch'è tanto maggiore? se non perchè sa differenziare il piglio burbero, adirato, e nemico dal mansueto, amoroso, e benigno, siccome noi distinguiamo chi ci seguita per bene, o per male, che ci voglia. So che diranno alcuni, che nõ viene dall' ingegno, ma dalle figure de gli atomi, che volano da' corpi, che ci si appresentano, perchè se a' nostri si confanno ci dilettano, e ci ricreano, e se nò con le punte loro, o tagli, o vncini ci pungono, ci molestano, e quasi ci strappano l'interiora, e la carne, onde per naturale impeto si segue quel gusto, e questo duolo si fugge. Altri diranno poi, che è forse manco,

co, che viene dall'antipatia, e simpatia, o da certe notizie stampateci addosso dalla Natura: sicchè non è elezione, ma violenza, e necessità: donde nasce l'attrattiua, e vn certo ghiotto, che anno le donne belle, e le brutte il contrario.

Ingannò per auuentura quei, che la mortalità dell' anima disseminarono, il non esser paruto loro, che ella deggia superare di sì gran lunga in prerogatiue i sentimenti, come seguiria con l'eternità, in riguardo della quasi momentanea durata loro, mentre ella ne è bene spesso vassalla obbediente, e serua, e bisognosa in guisa, che sconcertatone taluolta pur vno, di modo si sconuolge, e si confonde, che poco, o nulla vale, come apparisce nelle malattie, e nell'insanie.

Tra gl'irresoluti commemorar si puote Seneca il filosofo, comprendendosi fra gli altri lati, donde scrisse, sprezzate la morte, che annulla, o trasporta: altroue, o consuma, o ne libera; a questi sgrauati dal carico il migliore rimane, a quelli non resta niente, e di pari il bene, e'l male n'è tolto. Il Tragico si dichiara.

Così sparisce in breue il fumo lieue,
O nembo oscuro quando Borea il fiede,
Come lo spirto, che le membra regge
Nulla è la morte, e dopo morte è nulla.

Quindi parue ad alcuno, che tanto douesse importarci la morte, quanto a Cammillo la guerra ciuile tra Cesare, e Pompeo, quanto a costoro la presa del

Cam-

Campidoglio da' Franzesi allora, che Cammillo viuea, ed essi non erano; quanto a Clodoueo la rotta di Pauia di Francesco primo.

Antonino Imperadore pure è tra la schiera dubbiosa affermãdo, che se debbe andarsi nell altra vita, ne quiui mãcherà la grazia di Dio; e se torrà ogni affetto la morte, non piu seruirassi forzato, e schiauo, al comandar superbo de gli aspri dolori, e de gli smoderati piaceri. Altroue con la solita sua canzone. Tu sai, che dei morire, e disfarti entrando in chi ti produsse, anzi trasumanarti menato a quella sourana idea, che d'ogni anima è fonte. Di piu il morire o è final rouina, o diuide, e taglia le inuisibili fila della vita, ouuero si è vn mutar paese.

Socrate eziandio disse: o la morte ti pone in vn saporitissimo sonno, che non punto interrotto, non punto turbato, o guasto da sogni, e da fantasime, ti fa passare vna notte, che non sapresti chiedere altra cosa, ne piu lieta, ne piu beata; ouuero ti manda a conuersare con quelle menti sublimi d Eroi, e Semidei; ed a vedere in loro, come si correggano gli amari assenzi de gli affanni passati, con la dolcezza del nettare, e dell'ambrosia celeste.

Tullio si seruì pure del dilemma Socratico. Dispregiabile è la morte se distrugge l'animo total mẽte, e desiderabile se lo guida in parte doue si eterni.

Qui mi torna in acconcio dichiararmi, che scriuo animo, o anima seguendo di mano in mano, il dire de gli autori, che cito, del resto aderisco alla senten-

za di Lattanzio, che tiene ineſtrigabile la quiſtione ſe ſieno l'iſteſſo, o nò.

Ariſtotile diffiniſce l'anima noſtra per atto primo del corpo naturale organato, che puo viuere, immaginarſi, e diſcorrere, e la chiama certa quinta eſſenza, e ſopraffine natura, o entelechia, cioè vn moto perpetuo: e doue Platone (il quale, ſecondo Euſebio, in queſto è tanto ſimile a Mosè, che par ſuo ſcolare) nel Timeo dice Dio produſſe l'anima vmana; nel Fedone, e altroue ella è vna tal diuina forma.

Diffinendola Ariſtotile atto del corpo, ſembra la tragga dalla materia di eſſo, e però la creda creata dopo di lui, e dalla ſua virtù, e per conſeguente coruttibile. Onde, ſecondo queſto ſentire, a ragione figura l'intelletto vmano, qual tauola di pittore, raſa d'ogni linea, vota d'ogni ſembiãza: sicchè Dãte.

L'anima ſemplicetta, che ſa nulla.

L'Accademia, che la credette celeſte, pronunzia, come ſi accennò pur dianzi, che iui è tutto dipinto, ma appannato nel bel principio da' vapori, che sfumano dalla carne mortale, e però ci vuole la reminiſcenza per diſnebbiare i dintorni, rauuiuare i colori, e diſaſcondere le bizzarrie dell'arte, e l'ammortite bellezze.

Ma quanto a Ariſtotile. Ancor che tanti nobili, e ingegnoſi ſpoſitori ſienſi induſtriati dichiarare intorno al durar dell'anima la ſua ſentenza, nondimanco ſin'ora ne rimane incerta; forſe meſſa appoſta da lui ne gli ſpineti, e nelle macchie, che così vn ſanto

Padre Latino appella il suo discorrere, e vn Greco girandole, e laberinti all'vsanza d'Aristotile. Sentite tre opinioni diuerse di tre suoi principali interpetri. Vna d'Alessandro, che sia generabile, e corruttibile, e forma naturale dell'vomo. L'altra d'Auerroe, che nega sia forma, che dia l'essere all'vomo, ma solo assistente al corpo, e operante in lui, come si dice comunemente, che l'Intelligenza è forma, e anima del Cielo. La terza di S. Tommaso, che tiene, anche secondo Aristotile, che sia immortale, e vera, e natural forma del corpo.

Deriuò forse questo stile doppio, e coperto d'Aristotile dall'abito acquistato da lui, di professione filosofo si, ma pur cortigiano, nel frequentar il Palazzo, in cui non è biasimeuole, anzi si guadagna alto, e onorato luogo, e fassi far largo, il costume di celare i propri concetti sotto andiriuieni, e cupe circuizioni di parole; e che si pieghino, secondo lo spirar dell'aura cortigiana. Ouuero Aristotile come vero filosofo, conobbe la difficultà, anzi l'impossibilità di saper tal cosa, e volle col contraddirsi confessare sinceramente la sua ignoranza. Se così fu, molto è da commendare la sua auueduta modestia, e piuttosto, che lo spacciarsi per dotto a chi se ne corre alle grida, che sono i piu, l'auere eletto, appresso i pochi, e saui, acquistar nome d'accorto. Io veramente reputo da piu bell'ingegno, e buon giudicio il sospender l'assenso, e le risposte, che rispondere prontamente a tutte l'interrogazioni, e risoluersi al-

la prima: essendo questo, se non erro, da ceruel grosso, e rozzo, che facilmente s'appaga, e s'acquieta a vna non raggentilita intelligenza, e non gli souuiene i motiui d'egual peso, o maggiore da consigliarlo altrimenti. Plutarco nel ragionamento de' contrassegni del profitto nella filosofia, con grauissime parole ne ricorda, che i principianti fanno gran calca di discorsi, e di strepiti, e fa lor afa ogni contraddizione; ma gli scienziati, e prouetti osseruano, o vn modesto silenzio, o vn posato proporre, o vn negar cortese.

A Epaminonda fu ascritto a somma laude, che niuno sapesse piu di lui, ne meno fauellasse di lui. Se da questo auesser potuto, o voluto gli altri prenderne esemplo nel soggetto, che trattiamo, non aurebbono vn mar di quistioni, ora col qui piantar l'anime, ora diueglierle, poi colà traspiantarle, e con altri straniissimi modi, afflittele, e abburattatele, per dir così, in guisa, che non a torto le chiami vno scrittore, però disgraziatissime; e piu che per essere state, come Origene errò, precipitate dal Cielo, a rompicollo, in questo basso Mondo a vestirsi del graue peso, scomodo, e disadatto de' corpi, ed a soffrire patimenti a migliaia. Quindi si marauigliano molti, che gli vomini contro a cuore debbano andarsene di questa valle di lagrime, e di miserie. Non tutti il fanno, che piagne ognun, che nasce, ma non ognun, che muore, e appo alcuni popoli erano lugubri i parti, festiui i funerali. Dissero de' saui la morte non già

tormento, anzi fine, e riposo di pianto, e di cattiuità. Tra' quali Empedocle forte si dolse della vita, come d'vn'aspro esilio, dopo di cui l'anima ripigli, e ritroui il suo smarrito, e desiderato paese. In somma non è la morte spauentosa a' veri filosofi, che nõ mai da gli occhi del cuor loro lasciãdone dileguarsi la rimembranza, la si sono addimesticata pensandoui, ne ad essi è ignoto, che lo stato d'vn'anima pura, sarà come quello, che prouarono alzati in estasi d'alte contemplazioni, cioè tranquillo, e sereno, e coronato, quasi da tante stelle, da celesti pensieri fissi nello splendore del Sole sommo, e diuino. Sanno costoro, che al veder de gli stolti muoiono i giusti si, ma veramente camperanno in eterno.

Ora nõ sarà forse opera perduta, ne aliena affatto dal tema intrapreso, dopoche si è mostrato quãto vadano al buio, e tẽtone intorno all'essenza dell'anima le cõghietture vmane, accennare, che in ogni materia segue generalmẽte il simigliante. Onde molti Filosofi de' piu nobili, pronunziarono, e forse non fuor di ragione, nõ potersi capir niente, e gli Stoici potersi si, ma con difficultà, e stento molto grandissimo.

Notabile proua di questo parmi ne rechi la multiplicità delle fazioni scientifiche distratte in tante parti. Chi di loro è tirata dal piacer d'Epicuro, chi ammira la seuerità Cinica, chi Platone antepone, chi Aristotile seguita, e così via via. Epifanio, per confermar anch'egli questo vero, prende la misteriosa Cantica, e quando si numerano quiui molte Regine,

mol-

molte concubine, e giouanette senza nouero; per queste intende le tante Sette de' filosofi, é lé varie, e innumerabili religioni de' popoli.

Il non essersi allentati in tempo alcuno, anzi sempre *piu* forte tesi gli archi di tante discordie passate di gente in gente, indizio è manifesto, che necessarie, ed efficaci ragioni non si sono, per diligenze fatte, raccapezzate giammai per conuincere in che che sia, e capacitare gl'ingegni. Questo ben conobbe Socrate appieno, e l'insegnò nel detto ammirabile: che sol sapeua, ch'ei non sapeua.

Perchè pur dice tal sentenza, non volendo, che qualche cosa si sa, e tanto importante, come il conoscere *la propria ignoranza*: parue ad Anassarco, ch'ella distruggesse se medesima, come fanno i contrauueleni salutiferi, che inghiottito il maligno, con esso insieme esconsi fuora, e consumansi: imperciocchè aggiunse costui, che ne anche sapeua, che nulla ei sapeua. Tanto oltre passò in questi antichi, e sauissimi vomini la dimessa, e vmile opinione di loro stessi.

Che *piu* potente argomẽto a stabilire sì gran pensiero si puo recare, che la tanto diuersa dottrina de' filosofi, e de' piu valenti intorno al principio delle cose? poiche se questo non è noto, come lo sarà quel che da esso depende? *domin* se vn colosso si regge sopra base, che non posi bene, e traballi, o palazzo splendido su fondamenti di rena?

Platone dunque, e i suoi insegnano per principio delle cose Iddio, l'esempio, e la materia. Gli Stoici

vn corpo ſolo priuo di qualità, che altri direbbe di forma accidentale, e che col ſuo variare, e mutarſi ne gitta i quattro elementi. Queſta è forſe quella materia prima. *Poteſtate omnia, actu veronihil*: Strana coſa! tutto, e nulla in vn tratto. Quella materia prima, che non altri, a mio credere, meglio l'eſpreſſe, e la dipinſe, che vn moderno autore, che ſenza farne altra definizione, la ſtampò nel ſuo libro, ſolamente vna neriſſima macchia, vn bruttiſſimo ſcorbio. Appreſſo alla materia non ſi ſta anche la forma, che dicono eſſer piu nobile, e piu vera nell'intelletto, che fuori di eſſo, onde per conſeguenza dourebbe eſſer piu vero, e però piu ſodo il ſaſſo, che ti fabbrica in teſta la fantaſia, che i ciottoli di Mugnone; ma a' colpi delle pietre immaginarie giunte nel calcagno, non credo, che quel ſemplice vomo aurebbe alzato il piè, e ſoffiato, come fe ſentendo il duolo, quando lo lapidauano gli amici per giuoco; come rappreſenta il noſtro miglior nouellatore.

Ippaſo, Anaſſimandro, e Talete vogliono pur da vna coſa ſola, ma impaſtata di qualità, tutte l'altre coglierne l'origin loro. Queſta la ſtatuì Ippaſo il fuoco, Anaſſimandro l'aria, Talete l'acqua. Preſe tanto campo l'vltima credenza, che douendo farſi il giuramento per le coſe degniſſime, penſarono i Gentili, che niuna coſa piu dell'acqua, per la ſua vetuſtà, e antico legnaggio, cotanto onore meritaſſe, onde a lei ſottomiſero gli Dii ſteſſi: il perchè il Cigno Latino il piu canoro.

E Sti-

E Stige tenebrosa il Nume chiaro,
Per cui di spergiurar gli Dei tremaro.

Pittagora concepì da ogni corpo vibrarsi certi raggi, co'quali, quasi con cordicelle inuisibili, tutti l'vno con l'altro s'vniscano, e leghinsi, così per vna certa inclinazione, colpirazione, e congiura cortesemente s'abbraccino, si trastullino, e facciano vna massa sola, e vn comun contatto: che è quella vnità, che predicò il detto Pittagora per principio, e mantenimento della Natura. Vnità, che tenne in tanta sicumera, e ne fece tanto schiamazzo.

Altri questa cosa chiamarono Amore, e'l celebrarono per lo piu antico di tutti gli Dii, e di tutti vita, padre, e Signore.

Parmenide assegnò per semi radicali all'Vniuerso il giorno, e la notte, o la luce, e le tenebre, ouuero il calore, e'l gielo, o sia il Cielo, e la Terra. Il che s'accorda con certi moderni, che tirati dall'autorità della sacra Genesi, che nel bel principio profferisce. Creò da prima Dio il Cielo, e la Terra; questi fanno i veri principj della Natura, e che quello teneramente sempre guardi costei, la tocchi, e la palpi, e mai non resti di fecondarla, e fauorirla co' benigni influssi de suo raggi, delle sue grazie, e delle sue benedizioni. L'aria, e la terra Euripide chiamò le sorgenti del tutto, dicendo.

L'Etera io canto, e la gran madre Rea
D'ogni cosa creata. Lucrezio.
Ben a ragion di genitrice impresso

E' nel-

E' nella Terra il riuerito nome,
Che 'l seme suo produße l'vomo istesso;
A orribil fiere, a mansuete, e dome
Diede in monti, ed in valli a stampar l'orme,
E gli augelli distinse in varie forme.

Per posare, e base dell'Vniuersomondo scelse Ocello Lucano i quattro Elementi, e vn corpo di piu, che si muoua in giro, dal quale disse lauorarsi le cose celesti: che forse intese il Sole, fontana di luce, che col rigirarsi in se medesimo si frega con altri corpi, e così ne gli orli stritolasi, e zampilla il calore, e la vita al resto de' Pianeti, delle Stelle, e alla Terra, forse vno di quelli.

Non è anche cosa strana, che per la similitudine, che parue auer la Terra con la Luna, la Luna fosse già chiamata terra celeste, gli abitatori suoi popoli lunari. Tal similitudine viene accreditata adesso maggiormente per merito del telescopio, ed è forse scusabile in quei Gentili. Non è da soffrir già il temerario ardire d'vn tal moderno, e cattolico, che asserì auer veduto animali, e genti scorrer lassù le piagge, i monti, e le marine. Il telescopio eziandio, scoprendo in faccia al Sole le macchie, darebbe animo, per auuentura, di dire a chi lo credette vn gran corpo animato, ch'elle sieno il fiato di lui, che nel percuotere l'intorno men caldo si raguna, si strigne, e sì visibile fassi, siccome fa l'alito a noi, che n'esce dalle fauci, nel gelato Verno. O pure il medesimo telescopio farebbe dire, che si forman le macchie,

per-

perchè il Sole ſpira, e reſpira, e dalle viſcere ſue, nella ſiſtole gli spiriti gli riſudano, e gemono, e con la robuſtezza del calore, e potenzia eſpulſiua, per grandiſſimi ſpazi gli auuenta lontano; nella diaſtole gli ritira, e altri ne piglia, ed i piu tegnenti, e piu groſſi ſe gli attaccano, e mentre a poco a poco per nutrimento, e paſto di ſuo fuoco, e di ſua vita ne diſsfà, maſtica, e ſmaltiſce, figura, e grandezza cambiano le macchie ſue. Ne ſi rida neſſuno dell'anima del Sole, che ſe eſſa anima è tenuta sì pregiata coſa, ben rideranſi altri di chi piuttoſto l'aſſegna a vna farfalla, a vna formica, o ad altra beſtiuola piu vile, che al Sole creatura sì grande, e sì virtuoſa.

Opinarono infiniti i principj della creazione Anaſſagora, Democrito, Epicuro, e molti altri; ma Anaſſagora parti ſimili, e che s'affanno inſieme, o vogliam dire omogenee, e corruttibili, Democrito, ed Epicuro diſſimili, e che non s'affanno, o eterogenee, e inconſumabili, impaſſibili, eterne; ma figurate, cioè gli atomi, e accompagnati dal vano, che eſſi chiamarono vn ſempiterno nulla. Cõ queſti s'accordarono Eraclide Pontico, e Aſclepiade, eccetto che nominarono i principj loro, grandezze non figurate, ma ſconce, ſregolate, dilegini, e fragili.

Vi à chi ſcriſſe per vna delle prime vene della generazione il vacuo, l'eſſer del quale altro non è, conforme s'accennò addietro, che a niente reſiſtere; e a tutto concedere il paſſo diſoccupato, e franco, al contrario del pieno, e del corpo. Senza il vacuo il

moto forſe non ſaria, già che doue è intera coſtipazione, e pienezza, altro, ne pure minutiſſimo, non puote entrarui. Dunque ſe il vacuo foſſe de' ſemi della Natura, e in conſeguenza ſuo facitore, padre, e neceſſario al mouimento, il piu bello accidẽte, ch' ell'abbia: perchè non dourebb'eſſa, anzi, che fuggirlo, repugnarui, e andarui a malincuore, appetirlo, inclinarui, e auidamente cercarlo, come forſe fa, e quindi produrre gli effetti, che ſembrano ſtrauagantiſſimi: come che i graui aſcendano, i leggieri calino, o altre marauiglie; poiche tutte le coſe amano i ſuoi principj, e s'ingegnano condurſi oue non è chi dia loro impedimento, e noia, e oue poſſano, a lor talento, in qua, e 'n là portarſi. Che naturalmente ognuno procaccia la libertà, e s'aiuta contro alla morte, e feruitù. Chi ſa, che il libro di Giobbe pregno di ſouraniſſima Filoſofia non denoti queſto nel paſſo: Steſe l'Aquilone ſul vacuo, perchè tal vento, acciò aueſſe, ſopra gli altri, velociſſimo il corſo, come à, foſſe ſtato meſtiere fabbricarlo in modo, che in ſe ſtrigneſſe molti interualli voti, impotenti a raffrenargli l'impeto della ſua carriera, o ritardarlo vn punto?

Se dunque a tal foggia ſono ignoti i fondamenti della Natura, parmi neceſſaria conſeguenza, che tanto piu ſia oſcuro, o almeno egualmente quello, che da eſſa deriua: però ben diſſe Senofane.

Neßun ſeppe, o ſaprà nulla di certo.

Minuzio Felice. La confeſſata imperizia è ſomma pru-

prudenza. Quando Talete volle l'acqua esser principio di tutte le cose, Omero esserne padre l'Oceano, insegnarono, che il tutto è sempre in continuo moto, ne mai è nello stato medesimo: adunque niente ben si puo disfinire, se nõ ti da tãto tẽpo in vn'essere, che tu possa pensarlo. In ogni momento ne' corpi vna qualità corre all'altra dietro, sicchè ciascuna comincia insieme, e finisce, e quel che comincia ancora non è, quel che finisce non è già piu. Onde di Cratilo ne anche fu bastante l'inuenzione, e 'l segreto; il quale accennaua le cose col dito per dirne il vero, perchè mentre si perde il tempo in parole, diss' egli, non son piu desse; ma pur ci vuol tempo nel muouere il dito.

I colori, solo oggetto, che percuote nella vista, senso sì nobile, e sì chiaro, e chi sa cio che sieno? chi sa veramente nominargli, togliendosi dall'anticipata opinione? imperciocchè a diuersi diuersamẽte appariscono, e ad vn medesimo ancora, secondo le varie disposizioni, nelle quali si troua. Veggiamo i Pittori, per fare v.g. vn verde mescolarne sulla tauolozza tanti differenti da esso; e ciascun Maestro a suo modo. Chi adopra nelle carni piu azzurri, chi piu cinabri, chi piu biacche, chi piu le sbattimenta, chi meno, segno manifesto, che così egli le vede: quindi conosconsi le varie tinte, e maniere. Anassagora non Pittore, ma Filosofo scorse nera la neue. Del colore quanto si possa dire in verità, forse è lui non esser altro, che la luce, la quale in varie vedute ritor

cendosi, risaltando, e riflettendo nell'occhio, dalle faccette diuerse de' corpicelli da lei feriti, ora essi colori accende, ora gli spegne, ora gli carica, ora gli dilaua, ora gli pulisce, ora gli macchia. Onde il dottiss. Virg. *Quando la buia notte*

Priua di luce, e di color le cose.

Pon mente quando il Sole inuestе le piccole stille dell'acqua, che si reggon per aria, che in ben mille maniere le colorisce, e le lustra, e la vaga Iri ne forma: poi, s'egli pur si volta vn tantino, ella si stigne, e scura nube, come prima, riuiene, e se di nuouo il Sole, nel punto proporzionato la riguarda, chiarificasi, e 'l suo morto colore si fa bello, e riuiue. Di modo che senza occhio non sarebbe colore, come senza nari odore, sapore senza palato, e senza corpo tatto, il quale cotanto forse si estende, che il rimanente de' sensi altro, che tatto veramente non è. D'auuantaggio, al piacer de' Cirenei, si riduce a sentirsi, e distinguersi il duolo solo, e 'l diletto, che intrinsicamente ci toccano: delle cose di fuori, come del colore, del suono, o simili altro non si fa, se non che vn certo che, in vn certo modo ci stuzzica, ci lecca, o ci morde.

Dopo auer parlato vn poco degli effetti del lume diciamo, come il lume stesso, la piu sensibile, e chiara di tutte le cose, tanto abbaglia, e stempera il debil guardo del nostro giudizio, e tanto è nell'ombra, quanto all'essenza sua, che ancora tra' Filosofi rimane indecisa. Chi sustanza lo tiene, chi accidente, chi

cor-

corporeo, chi incorporeo, chi vna cosa di mezzo tra l'vno, e l'altro.

Quando Dio domandò a Giobbe se sapeua in che modo si distende la luce, sto per dire, che si burlò di lui, e volle mostrare in tanto a gli vomini l'ignorãza loro, da poi che nõ sanno, che sia quello, che non solo vedono manifestamente, ma per cui solo vedono ancora. Il caldo, e'l freddo, passioni le piu attiue, piu sensibili, e forti, che prouino i viuenti, e non vi à chi crede questo vn nulla, vna priuazione solo di calore? ed all'incontro non vi à altresi chi crede quello vn nulla, vna priuazione solamẽte di freddo? Il buio à pure chi lo tenga non mancanza di luce, ma ente positiuo, e reale. Così Tertulliano il credette fondato sul dir della scrittura. *Tenebræ erant super faciem Abyssi*, sicchè aueano luogo proprio, dic'egli, che non bisogna al nulla. Il nulla non si fa, e non è, e pur del buio ne fauella il Signore per bocca d'Isaia: *Ego qui struxi lucem, & feci tenebras*, e l'vno, e l'altro trattò quasimẽte del pari, che la luce empiè con lo splẽdor del Sole, e le tenebre rallegrò col chiaror della Luna.

Platone moderando, o fingendo di moderare la sentenza indistinta d'alcuni, che nessuno sappia niente, concede la notizia del vero pure a gli Dii, ed a' figliuoli loro: quanto a se non pretende inuestigar piu là, che il verisimile, per non perdere il tempo. Ora siami lecito il dire, che pur lo perde; perchè il verisimile essendo quello, che molti si credono, è a pari del vero irreperibile; non potendosi assai, o po-

chi

chi veramente dirsi, se non comparando; ma cio ch'è aggradito, e approuato v.g. da gl'Italiani, Franzesi, Spagnuoli, e popoli d'altre regioni, e però probabile reputato tra essi, forse è disaggradito, e riprouato da' Moscouiti, da' Tartari, da gl'Indiani, e da nazioni di climi piu longinqui, e in numero, sì fattamente maggiore delle prenotate, che appetto a queste restano quelle pochissime, e ci vorrebbe per istabilire autenticamente cio, che sia probabile, il consenso non solo de gli vomini di questo secolo, ma di quelli, che nasceranno dopo noi, e che saranno nelle future età, e nell'eternità del tempo auuenire. Di piu non è egli possibile, che vna materia stessa abbia ragioni verisimili d'egual peso, e valore per vna parte, e per l'altra direttamente contraria, secondo la diuersità de' giudizi, e anche de' medesimi in differenti passioni, e congiunture? e che alle volte nell'incredibile sia la verità, e nel verisimigliante la menzogna?

Omero lodar volendo gli occhi belli, e diuini di Giunone, e di Minerua, non diss'egli, che a quelli di bue, e di ciuetta erano simiglianti? segno che a' tempi suoi così piaceuano sommamente: ed ora chi per commendare quei di bella Dama sceglieste tal paragone, ne sarebbe, senza dubbio alcuno, beffato, e derilo. Il nostro Poeta leggiadro in quelle ammirabili canzoni, che i pregi, e le bellezze degli occhi di Laura sua esaltarono, non mai porgerne a loro tal vanto s'immaginò.

Ap-

Appresso molti è lecito pigliar solo vna moglie, appresso altri piu; noi abbiamo la dote, i Chinesi la danno; gli Etiopi scelgono le consorti il piu nere, che possono, e col naso schiacciato, i Persiani bianche, e col naso aquilino: vi è chi le scambia, chi le presta, come fece Catone a Ortenzio, chi le vende, e le compra, come già gli Assiri, che le fanciulle da marito metteuano in vendita, come i giumenti a' mercati: i Lidi prima, che le donne consumassero il matrimonio le poneuano a guadagno, poi erano esse continenti, il che oggi si pratica in Calecutto. Ci furono nazioni, che si congiugneuano in pubblico, come le bestie, il che Diogene copiò; ed essendone ripreso rispose: se è brutta cosa non è da farsi ne anche in priuato, se nò perchè non coram popolo, e a occhi veggenti d'ognuno? Le femmine di Sparta, se il figliuolo tornaua dalla guerra morto nello scudo per bara, ne faceuan festa, le nostre ne farebbono i piagnistei. Per fare al Diauolo ingiuria, nero il dipinghiamo noi, i Mori bianco il dipingono. Pure vn de' nostri il volle far bianco, vermiglio, e tutto bello a Marguglina. Orsù basta sin qui dell'vsanze, che ci sarebbe, che dire.

Eraclito non asserì con molta eloquenza, che l'vomo non era ragioneuole? Empedocle, che tutte le cose lo erano, e non solo gli animali bruti, ma le piante ancora, e i sassi, dicendo

Di mente è'l tutto, e di prudenza ornato?

Platone nel Teeteto non dubitò egli, se siamo de-

sti veramente giammai, o se quel che si dice vegliare sia parte d'vn perpetuo sonno? Cose tali non pur verisimili, ma vere douean parere a persone non idiote, ma dottissime, e accreditate sì, che si tiraron dietro i letterati a schiere: e noi come paradossi troppo capriccioſi, e ridicoli, le rubuttiamo.

Dunque apprendiamo a non ischernire così di leggiere quelle propoſizioni, che ci sembrano falsissime: essendo elle della medesima natura di quelle, che ci appariscono euidentissimamente vere, e notorie. Deh lasciamo sostenere, a viso aperto, qualunque cosa, che altrui souuenga, e siasi pure strana in sembianza, e stempiata se tu sai: che il certo veramente non dourebbe incontrare giusto contrasto, e discordanza con altri, o con se medesimo giammai; ma cio, se non son disprezzabili l'allegate ragioni, non ritrouandosi in verun modo. Può essere, che ogni concetto parimente deuii dal vero; che dal vero al falso è smisurabil distanza, e tanto ne è remoto il piu probabile, che il meno: non altrimenti, che rispetto all'eternità, non è diuario tra 'l tempo lunghissimo, e 'l breuissimo.

Simonide per darne qualche similitudine, disse mille, o due mila anni, sono del tempo infinito vn punto, anzi del punto vna minima parte. Il Salmista.

Pur son mill'anni auanti al bel sereno
Di Dio, qual dì, che passa in vn baleno,
O fior, che spunta al nascer dell'Aurora,
Che tosto cade, e 'l verde prato infiora.

Gli

Gli Scettici molto acconciamente paragonano quei, che s'adoprano per trouare il vero, e la fallacia a piu arcieri, che nelle tenebre tirano a vanuera al berzaglio, potendo darsi per contingenza il caso, che te l'imbercino, o nò, ma non si sa tuttauia, chi sfallì, o chi colse: così essendo la verità ascosa nel buio d'vna profonda notte, a quella molti mirano, e piu ne fauellano, ma non è palese qual discorso la prenda, o a quale ella ne scappi. Minuzio Felice in atteſtare, che così filosofando, accortamente si gouernano gl'indotti, e' saui; e insieme ne acquistano onore, e lode, pare, che approui per lo piu accertato sentiero nel filosofare quello, che costoro elessero, maestri veri, e precettori d'vna saputa ignorãza. E' ben vero, che vno tra essi ne volle vn po troppa, che per non viuer contrario alla sua professione tanto s'impegnò, che se gli veniua addosso vn carro nõ si scansaua, se trouaua vn precipizio tiraua innanzi, se vn cane il volea mordere lasciaua correre: onde se qualche amico per saluarlo, non l'auesse per carità accompagnato, l'aurebbe presto finita.

Io so, che arriccerãno il naso certi saccẽti insegnatori a queste massime, e ad essi parrà, che screditino la lor mercanzia, e che mettano la sapienza in disprezzo, già che niuno vorrà affãnarsi a studiar quello, che non si puo sapere; niuno magnificherà i maestri, se quel che promettono tutto ambiguo si è, tutto incerto. Ma la vera sauiezza, e virtù si contenta dell'onesto, e di se stessa, e non cura le burbanze, e le borie.

Dalla noſtra abbiamo il dottiſſimo Arnobio dicente, che mentre grauiſſimi autori ſi fanno continua guerra, e mentre che l'vno dell'altro conuince, abbatte, e diſtrugge i decreti, nell'iſteſſo diſſentire apertamente dimoſtrano

Quanta ignoranza è quella, che n'offende.

Per francheggiare, e corroborare la preſente propoſizione in ſommo grado, vengano in cãpo le Matematiche, come reputate certiſſime ſopra tutte le ſcienze; e tanto eccellenti, che doue ogni altro ſtudio auualla, ed affatica l'occhio dell'anima, eſſe lo ricreino, gli confortin la viſta, l'innalzino, e lo portino dall'ombre al vero, lo ſciolgano da' legami della materia, e'l facciano vſcire da vna buca al Sole, portandolo a i monti piu alti, e piu ſereni della piu bella contemplazione. Cio per vna certa vicinanza, e parentela, per dir coſì, con le coſe diuine, auendo l'aſtrazione a comune; e noſtra natura non va di cõtrario in contrario, ne a ſalti, ne impara in vn tratto, ma va di paſſo, e a poco a poco ſi digroſſa, e ſi auuezza. Eſſe Matematiche pure entrano nella caligine de' ſoliti dubbi, et edificano ſu fondamenti non ſicuri, e ſuppoſizioni non inttelligibili, e indimoſtrabili, che nella guiſa medeſima, che poſſono eſſer vere, poſſono anche eſſer falſiſſime. Se il Matematico conoſce, e ſa per vera la ſua ipoteſi: è malignità, e inuidia, anzi ſupporla, che prouarla: se gli è noto, che ſia falſa, è impertinenza, e poca carità porla auanti, ordire inſidie per fraudar le menti, moſtrar

loro

loro il bianco pel nero, la bugia per verità, ed ingannevolmente deluderle: in somma se non intende i suoi principj il Matematico, che conclusione puo dedurre, che discorso trarne? Lasciatemi dir qui, che vuole strappare questa scienza il consenso dalle viscere dell'animo, non con persuadere, ma per forza, sempre odiosissima cosa: doue la Rettorica t'inuita, t'alletta, dalla sua ne tira colle buone, con graziosissimi argomenti, lumi, e colori ti porge parole dilettevoli, che ti brancicano dolcemente i sensi, e 'l cuore. Come puo immaginarsi il Matematico cosa senza larghezza, e senza grossezza? Come puo stare, che la linea composta di punti indiuisibili sia diuisibile? Colui, che tanto stimò le Matematiche, che volle intagliato sopr'alla porta delle sue scuole: *Nemo huc nisi Mathematicus intret*, pure i Matematici chiamò sognatori, e lasciò scritto. *Vbi principium quidem ponitur id quod est ignotum, finis autem, & media ex ignoto tracta, inuicem connectuntur: collectam inde assertionem quonam pacto scientiam vocemus?*

Io so bene, che alcuni anno inteso, e con giudizio, che non erano discacciati quei, che nõ sapeuano misurare a sesta la terra, e il Cielo, ma si i costumi loro, e che non facean le cose con misura, con distinzione, e con senno. Vedete fin doue arriuano questi tiranni delle altrui volontà, che pretendono non di persuaderle, ma di sforzarle, che non concessi i lor principj non possono andare innanzi vn dito, ne gettarsi a partito alcuno. Non s'è egli scoperto di quando in

quando degli errori di costoro, che si reputauan certezze? e chi sa, che col tempo non si scuopra ogni lor cosa errore? Di qui si caua quãto sia vtile nella speculazione il dubitare.

Nell'vso della vita poi non ci vuol tanta contentatura, ma bisogna risoluersi apresso il pesato cõsiglio, che altrimenti l'opportunità di fare se n'andrebbe.

Finalmente, che i misteri, e 'l sapere della Natura fossero velati da grosse nubi, accorti ne fè la venerabile antichità; quãdo finse Saturno starsene ascoso, e ritirato nel Lazio (onde seguì quel tãto ben guidato secolo della pace, e dell'oro) che questo Dio, e per lo sito sublime, e per la tardità del periodo è tipo dell'altezza, e maturità del consiglio, e della sapienza. Ancora quella femmina, introdotta da' saui, e misterio si Mitologisti, per nata di Pane Dio, simbolo dell'Vniuerso, la quale interteneua nel giocoso nouellare, e bugiardo gli ospiti, che sono gli vomini tutti; quella femmina, dico, fu considerata discretamente da vn moderno di qualche fama, essere stata figura della fatica talora piaceuole, talora molesta, ma sempre vana intorno alle varie dottrine, che perpetuamente anno trauagliato, e messo il ceruello a partito, e frequentemente sono state mosse, sospinte, e dilatate dalla credulità delle persone. Queste all'arbitrio dell'eloquenza de i capi, e autori, che le dottrine eccitarono, si son lasciate aggirare, e traportare, come obbedendo si leua, s'affonda, si dibatte, e si ruota al soffio de' venti l'onda marina.

De-

Degno testimonio di tale incertezza, e vanità fu quel Re sapientissimo, che acciò Re sufficiente fosse domādò senno. Chi meglio filosofò di costui nella morale? che 'l dimostrano gli ammaestramēti veramente d'oro, e diuini, che sono nelle Scritture. Chi piu sottilmente disputò, però con sapienza infusa, come esse Scritture affermano, de' segreti della Natura, dal cedro fino a vn'erbicciuola; de' giumenti, de gli vccelli, de' rettili, e de' pesci? Pure intese, e confessò questo degnissimo Eroe, che nulla s'arriua a sapere appieno della natura delle cose, e quanto piu si cerca, bene spesso meno si troua.

Pare diuero gran massima, disse vno, il profferire, che non s'intende niente; ma sarebbe forse maggiore l'affermare, che s'intende qualcosa, perchè per minima, che fosse porterebbe in groppa l'intendere tutte l'altre, che se non si sa le differenze perfettamente tra le cose, non si puo sapere qual sia piu vna, che vna.

Socrate filosofo, non per altra cagione, dall'Oracolo d'Apolline, fu giudicato sauissimo, se nō perchè e' soleua dire; vna cosa io so, che nulla io so.

Vn prudentissimo vomo interrogato dal figliuolo, quando douesse restar di studiare, rispose, che mai non rifinasse, fino a che non imparaua a conoscere, di non saper niente.

Non ostante sì fatte difficoltà, ed inestrigabili, nō ci à rimedio alcuno, che nō si mantenga ancora quello struggimēto di sapere redato dal padre primiero,

che

che quanto nocque s'impara nella dolorosa istoria, doue si legge l'indegno principio del nostro fallire, che fu quando egli vinto ignominiosamente s'arrese, e per compagna del supplizio suo tutta la posterità ne trasse, quando dico affrontato da gli astuti sofismi del Sofista infernale, che conosciuto l'vmor peccante, scienza gli promise, e grandezza.

Tanto innanzi andò la temeraria voglia dell'vomo, che vno osò costantemente, e sul sodo affermare, che aurebbe volentier patteggiato d'esser disfatto dal fulmine, come Fetonte, pur che si fosse alzato auch'egli alla sfera del Sole con rischio sì nobile, per certificarsi della mole, figura, e aspetto di quel marauiglioso pianeta.

Vn'altro disiò, e sperò, che fossersi per trouare vna volta vele, e naui lauorate in sì nuoua, e ingegnosa maniera, che potessero solcar l'aura eterea, e portarlo a praticare con gli abitatori di Gioue, e della Luna. Quindi il vero Gioue arcanamẽte giusto, per mortificare il proprio senso, e la propria volontà nostra, e spegnere la sete ardẽte del cuore, di quel sapere, per cui tãto pretende ringrandire la cõdizione vmana, à voluto, che ne pure ella cõprenda le minissime cose, e piu vicine. Ed a suo profitto, acciò chiarita, e noiata da queste laborioſe, evane occupazioni, si riuolga a disbramarsi all'acque salutifere, e limpide del fonte inesausto, onde ogni ver deriua; ed acqueti i desideri, e fermi l'amore, doue

Ne piu si brama, ne bramar piu lice,
E doue solo ogni gioir s'insempra.

TRAT-

TRATTATO DEL MONDO.

QVando io dell'anima ragioneuole ragionai, intesi, e protestai fauellare di materia piena d'incertezza, e doue ottuso diuenga l'acume dell'ingegno vmano. Ne in altra guisa di proteste simiglianti adesso ò di mestiere, che prendo a discorrere del Mondo. Macchina soura tutte grande, soura tutte d'artificiosi ordigni guernita, e che depende da Architetto, e massimo in grandezza, ed in sapere impareggiabile. Onde stoltissima impresa saria pretendere, col corto braccio di nostra virtù, l'infinito, e la gloria misurare, che raccontano nel Mondo l'opere sue. Queste, con allegoria quasi diuina, significarono i Teologi Gentili, quando finsero Mercurio primo ambasciadore de gli Dei, e Pane secondo, figura della Natura, e dell'Vniuerso.

Im-

Imperciocchè l'immagini del Mondo, dopo il Verbo di Dio, son vanto, e laude somma della di lui possanza, e sapere. Ma stoltizia forse non è darsi a questa speculazione filosofica, solo per dar sosta alle fatiche della vita, e pigliare alcuna lena suagandosi vn poco, sedendo quasi ad vn sauio, ed innocente giuoco. A tal fine dunque trascerrò alcune dottrine, per lo piu, di sapientissimi Gentili, per lustrare con la lor lima la rozzezza mia della mente. Non già perchè da questo fonte deggiamo attignere la quiete, ma acciò si discerna, come l'anima, anche dimorante nel corpo, si disciolga da' sensi, si leui in alto, e si ricoueri nelle lucidissime sfere. Quiui pur troua souente negrissime tenebre di buia notte. Tenebre, che se in niuno de gl'infedeli furono chiare, ed illustri, benchè per la loro vicinanza alla vera dottrina, periglioſe per la nostra fede verace, cio si fu in Platone. Pure egli medesimo talora al male contagioso, che spande, al veleno, che spira è contrauueleno salutifero, e medicina. Massimamente in questo argomento, doue si studia, e quasi s'affolta d'inuocare il consiglio, e l'aiuto diuino, onde pare, che vmilemente tremi, e se gli aggranchi la mano, se tenta copiare quel che scrisse il dito onnipotente, eterno dell' eterno Dio.

Da Platone darò principio per la vetustà, e per l' autorità acquistata in lunga serie di tempi, e per lo continuo fauore, e seguito d'eccellentissime scuole. Non pretendo già ne gli ampliſſimi prati di sua dot-

trina cogliere i fiori piu pregiati, e piu belli, ma quelli in cui s'abbatte la scelta dell'intelletto mio. Egli diuero non si fermò a viaggiare cõ gl'insegnamenti a parte a parte pel globo terreno, o per i sentieri, e le regioni celesti visibili, ma solleuossi con l'ale delle contemplazioni nell'immensità inuisibili, ed aperte solo al veloce corso del pensiero, e della filosofia; della quale innamorato la spiegò con tanta marauiglia, che ardì qualcuno compararlo a'Profeti, quando, tirati dal braccio steso del sommo Dio, furon sospinti a predicare a gli altri quello, che a lor soli, per grazia speciale, egli riuelò. Base dunque di suo Timeo, o Vniuerso si è, che Dio vnico Padre, e Sig. della Natura, egli sẽza nascimẽto, inalterabile, immortale à il vero essere, mentre sempre nel medesimo stato, nel medesimo tenore si rimane: non tale è già quello, che si muta, che lascia d'essere quel che era, e comincia ad esser quel che non era, e tuttauia soggiacendo a vario alternare muore, e rinasce. Veramente il preterito, che fu non è, il futuro ne anche, il presente se è, o non è non ti da tempo di pensarlo; è vn attimo, vn punto, vn baleno. Così fu bene agguagliato Dio, e le mondane cose all'ombra di fermo scoglio, la quale lungo torrente rapido suanisce, si fugge, e si rifà, egli sempre è l'istesso. Oltre il giudicare malageuole Platone rinuergarne l'essenza di Dio, è tanto rispettoso di sua maestà, che se perauuentura vi si desse dentro, dice che gli sembra ardita, sconueneuole, ed empia cosa in-

segnarla a ogni sgraziato del volgo ignorante. Onde quasi s'accorda con l'Euangelico ammaestramẽto: *Nolite sanctum dare canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos.* Noi impastati della pouera condizione vmana, santamente consiglia a star contenti, diuisando di materie tanto solleuate, di tirare il filo di nostro ragionamento fino a toccare l'ombre, e i simulacri loro. Se in tanti reconditi misteri si parla con qualche conuenienza, e non affatto a sproposito, dice non istar bene profondarsi d'auuantaggio nelle piu cupe, e ritrose acque a pescare il vero, di cui siccome esser laudeuole la diligenza nel cercarlo, così biasimeuole la sicurezza in affermarlo. Indi contemplando Platone il consiglio, che mosse l'autor suo a muouer l'Vniuerso, pronunzia, che in lui risedea eminentissima, e stupenda bontà; ed essendo dal buono sbãdito ogni liuore d'inuidia, che volle ogni cosa a se medesimo somigliãte: onde voltò l'occhio alle piu belle gioie fino allora riposte, e serrate di suo prezioso tesoro, e l'aperse, e diè di piglio all'impronta, al sigillo da imprimere il Mondo, e l'impresse potentemente, e con potenza non minore il conserua, e difende, e tiene, per così dire, il Mondo al Mondo. ... *pulchrum pulcherrimus ipse*
Mundum mente gerens, similique ab imagine formans.
Il fece eterno, in quanto l'idea, e l'esemplare di esso, e la volontà stabile, ed antica di crearlo fu nella mẽte architettrice sua, sicchè tutto cio, che poi è fatto, ab eterno in esso era vita, e viuea. Sebbene le parti gi-

girano in continuo moto, in continui accidenti inceſſantemente variabili, e alcune talora paiono ludibrio, e ſcherzo della volubil ruota della fortuna, e del caſo. Sebbene il Mondo ſe ſteſſo combatte, e ſtrugge, ad ogni modo ſi paſce di ſue ferite,

E nelle guerre ſue muore, e rinaſce:

ed oſtinata, e coſtante la Natura dell'Vniuerſo ſi ſta. Queſto colmò di beni, ſenza trameſcolarui alcun male, che in lui idea veruna de' mali non è: quello, che verſato era alla peggio, raccolſe tutto, e cio che in vn viluppo, e diſordine ſmarriuaſi compoſe, di rozzo in gentilezza, e di sgarbato in galante il riduſſe: ſicchè nol generò di nuouo, ma lo raſſettò, l'allindì. Egli immortal Geometra il cerchiò con iſferici dintorni, eſſendo ben douere, che il corpo, che tutti gli altri tiene in ſeno, e racchiude, foſſe di capaciſſima figura, ed eſquitamente il liſciò, e tornì, onde niuna aſprezza, niuno riſalto, o bernoccolo il faceſſe inciampare, e cadere. Del reſto poi de' mouimenti priuollo, che chiama auer tra ſe contrarietà, di cui è eſente il rotondo ſentiero; anzi e' s'aſſomiglia all'aguſta finiſſima intenzione, che lo diſpoſe, mentre vibrando, e riflettendo in ſe gli eterni rai, quaſi in giro anch'ella ſi volge: e da lei, e dal ſuo eterno Mondo inuiſibile, queſta macchina tutta del Mondo viſibile ſpira, e in vn ſubito ſi diſtende, e ritorna là donde ſi dipartì, non altrimenti, che dal Sole il lume in ogni punto ſcappa, ſi dilunga, e ſi allarga, e di repente ſi ſpegne, e nella ſua viua fornace

si raccende, e rifassi. Dio quando poi la terra al fuoco accostò, perchè ella di sua natura sgretola, e si stritola, e 'l fuoco facilmente, se non à pasto, se ne va, e suanisce, interpose l'acqua, che quella, per così dire, stuccasse, facesse tegnente, e questo nutrisse; il quale gli parue leggieri, e chiaro in sommo grado, la terra pesante, e scura, e però contrari, e nimici: onde non potendo due auuersari star vicini senza fracasso, e rouina; a rappacificarli, e accordarli con reciproca carità, e amore pose di mezzo anche l'aria, non bastandoli l'acqua: così le quattro corde della lira del Mõdo si cõcertarono, ed ebbero sì fatta proporzione fra loro, che ne risonò quella dolce armonia, e discordãte cõcordia, che lo fa bello. Mentre l'Vniuerso à il tutto dentro di se, e fuori niente, già che in lui tutta la materia fu consumata, e spesa, parue a Platone sanissimo di corporatura, e franco da gli assalti d'ogni malizia forestiera, onde si ammali, o si declini, e dimagri, o per grinze senili rimbruttisca, e s'inuecchi. Se poi nell'interiora nasce qualche trambusto, sicchè vna parte scomodi l'altra, o la guasti, subito, dice Platone, viene al soccorso chi la ristora, e la ricrea; E quanto al tutto il medesimo si è il Mondo, e del suo consumarsi si nutrisce, e del suo perdere guadagna, e se ne rifà.

Non puote in somma se non dalla potenza onnipotente del Creatore essere annullato, scommesso, o ne suo' globi sgomitolato, e disfatto. Questi sempre vie piu badando a far bella la nuoua creatura,

per

per raffazzonarla affatto, non trouò meglio dell' intelligenza, e del sapere. Quindi tal virtù, come in proprio trono, per entro l'animo le racchiuse, l'animo nel corpo fermò, che per sottilissime, ed ammirabili vie lo traforasse, auuiuasse, e reggesse. Allora si mise a vagheggiar l'arte sua, e rallegrossi altamente vedendo il ricco lauoro muouersi, spirare, intendere, e quasi par suo. Tanto certuni tennero per sourana l'intelligenza, che dire osarono, che se Dio astia per niente gli vomini, il fa per lo senno, il quale, in certo modo, a lui gli agguaglia, e ne gli eguali cadon le gare, e le picche.

Cio diede luogo alla fauola di Prometeo, del cui troppo sapere Gioue ingelosì, e confinollo a' tormenti in quel monte. Concetto forse stravolto, e guasto dal bando di Adamo, quando dall'albero della scienza colse, e gustò la mala frutta vietatali da Dio.

Soggiugne Platone, che tolse Dio da' lucidi sereni del Cielo vn'ombra, vn barlume dell'eternità, che camminò tra numeri, e misure, e Tempo chiamossi. Che allotta nacquero i giorni, i mesi, gli anni, e dalla massa infingarda spiccossi, e s'accese la gran ruota del Sole, e la Luna, che gli segnarono a parte, a parte, e a dire incominciossi fu, sarà, vocaboli incogniti auanti, e non d'eternità, oue ne fia, ne fu, ne mai v'era anzi, o dietro. Stabiliti i regolati errori, e le fermezze de gli astri, e scompartite le positure diuerse, e gli sguardi tra loro: posero sua stan-

za nel Cielo, con somma maestà, gli animali di maggior portata: altri vrtarono l'aere, e volaronui a giuoco, o indi il cibo appostarono: altri presero a guizzare, e diuincolarsi per l'onde: a scorrere altri, lanciarsi, e fregarsi per terra. Appresso ei scotendo, e rimescolando quel vaso doue versate auea l'anime piu grandi, de' rimasugli, e scampoli di quelle ne ragunò l'vmane, non di lega così fine, ma con qualche carato di mondiglia. A ciascuna diede sua stella, a cui la solleuò, e le fe assaporar la musica di lassù, la quale il senso non intende mai. Iui l'anima lesse la legge, e 'l volere di Dio, onde del peccare non à l'ignoranza per iscusa. Questa è quella legge scritta ne' nostri cuori, che fregala, stropicciala, raschiala se sai, non ne va; ed a chi siede sopra le leggi superbamente comanda. Questa bene spesso tiene a freno gli vomini piu bestiali, e i Tiranni, e di chi le ricalcitra, con segreti graffi, la coscienza straccia, e le felicità fa tormento suo. L'anima così immortale quindi presentò Dio a gli Dii ministri suoi, e ordinò loro intorno ad essa nouello lauoro, ed eglino, presa la bella sustanza, vestironla d'vna veste corporea, in cui assettarono quella sorta d'anima, che è suggetta a gli affetti, e alle passioni: cioè alla voluttà principale, e grandissima ministra, ed esca de' mali, alla doglia, donde i beni pur escono talora, sebbene per lo piu ci fa crepare l'interiora, e 'l cuore; all'audacia, al timore, consiglieri senza consiglio, alla stizza arrabbiata, alla speranza, la quale dal senso

fuor

fuor di ragione, e dalla cupidigia immoderata punta, e sferzata a qualsisia impresa, a sciolta carriera, bene spesso, alla cieca correndo, malamente inciampa, si sfracella, e rouina.

Da tali tempere, e miniere ne deriuò l'vmana nazione. Questi difetti tanto scordano dalla grandezza dell'anima immortale, che fu chi disse, che sue cose non sono, ne incorporate in essa, ma quasi enfiati, e bitorzoli nati rasente di lei dalla malizia dell'immaginatiua guasta, e corrotta.

Con qualche similitudine di questi ministri Platonici, e nobili seruidori, dissero i nostri Teologi, auer seruito il Figliuolo al Padre nella creazione del Mondo: non già inferiore, come costoro, ma con l'istessa diuinità, e con obbedienza signora, e non seruile, ma procedente da vn'istessa volontà: che tra loro nulla è diuiso. Non comincia il Figlio, il Padre finir non sa, non cresce il generato, il genitor non attempa, figlio non concetto, non principiato, non separato nel parto, non cresciuto per gli anni, ne da gli anni indebolito, o rotto: non dall'età diuerse cambiato, ma per entro l'eterno Genitore, eterno Figlio. Il Padre tutto l'auere diede al Verbo, il partorì dall'vtero, e dalla sustanza del cuor suo, senza doglie, e senza consorte; ne dando perdè, ne l'altro riceuendo acquistò; ma siccome a quello rimase ogni cosa, così questo mai fu senza tutte, che non per bisogno, ma per nascita gli peruennero, e le redò: ne fu mandato se non figural-

mente per far capace l'intelletto nostro, e parlare di Dio all'vmana maniera: che la diuinità non è legata, ne suggetta, ed è aliena da ogni immaginazione di luoghi. Così disse ancora il Saluatore manderò lo Spirito, benchè lo Spirito del Signore si distenda ordinariamente per tutto, ed empia ogni lato, ogni canto, ogni spiraglio del Mondo.

Disse vn Santo dottissimo: se mi concedi, che il Figliuolo eguale, al Padre eguale obbedisca, l'ossequio, e reuerenza non niego; ma se per merito d'ossequio il crederai minore, o questo si ti proibisco, e nol voglio.

A questo saggio di sapor Platonico accosterò Filone, il quale, chiarissimi lumi dell'antichità, celebrarono, come che auesse fatto riuiuere l'eleganza di Platone, e la grauità nello stile, la grazia, e la gentilezza nella filosofia.

Filone dunque predica mentecatti coloro, che piu del douere il Mondo ammirando, per eterno il magnificarono, ne intendendo, che fu sì ordinato, che auesse bisogno continuo per protettore di colui, che ebbe per conditore, viuere Dio in vn'ozio profondo empiamente credero. Ma dice bene questo autore, che Mosè asceso alla piu alta filosofia, ed istruito dall'oracolo piu veritiero de gli arcani della Natura, attribuì all'inuisibile, che solo per l'intelletto si prende quasi per compagna l'eternità, ed al sensibile le contingenze, e le disgrazie congiunte, delle quali ne è camera il Mondo, onde rauuisò non

es-

essere eterno, ma sì eccellente, che non altri possa auerne gettati i fondamenti, che vna Mente purissima, e grandissima, e piu prestante della scienza, e della virtù, anzi dell'istesso sommo bene, e somma bellezza: ne per altro, che per rendere piu ageuole all'intelligenza vmana la sua creazione in giornate la distinse; non già perchè senza alcun comandamento aspettare, ma solo pel diuin pensiero. *Quanto per mente, e per occhio si gira* apparito non fosse,

Che fece Dio con l'intelletto solo
De' Cieli il manto, e l'aureo lume, e'l volo.

Si confronta Filone col concetto Platonico, dicendo, che la diuina Sapienza sapendo non potersi cauare buon ritratto, se non da buono innanzi, e nulla esser bello, se non rende aria allo splendor di quelle idee, che ella partorisce amando, prima se ne immaginò vna, e poi a quella sembianza gettò l'Vniuerso. Quiui col Verbo viuificante, idea delle idee, le nouellizie di sua grazia largamente distese: rattenendosi poi nella grandezza di sua liberalità, che è infinita, per amore della capacità del vaso, che la pigliaua; che altrimenti sarebbe traboccato, o l'aurebbero affogato i benefizi: che tanto sono mirabili, e potenti le cose di lassù, che quella luce intelligibile piu la nostra auanza, la quale ci par sì bella, che non vince le tenebre il Sole, le notti il dì, la pupilla viua l'altre parti del corpo, i sensi la ragione di tutta l'anima imperadrice, e padrona. Prosegue il nostro Scrittore, che auuertendo Dio, come tornin

male le cose scompigliate, e stien bene a' lor luoghi, diuise la notte dal giorno con la mattina messaggiera del Sole, e con la sera, che seguendolo quando tramonta chetamente abbraccia l'ombre, e le cresce. Perchè l'acqua sì impiastriccicauasi tra la corteccia, e le midolle della terra, che faceua quasi vn brutto, e fangoso pantano, ne leuò Dio da tutti i fori l'acque salate per sanare i campi, e congregolle in ampio letto da loro, e tra essi lasciò le dolci, che spartite in vene simili a tante poppe amorose schizzano fiumi, e fonti, e per tutto i peli trapelano della terra, e le sue crepature saldano, e la tengono insieme. La lasciò anche per tutto inzuppata del piaceuol sugo vitale, che succiano a miccino le piante, e l'erbe, e s'alleuano, crescono, e viuono di lui. Allora le comãda Dio, che in vn tratto ricuopra di fieno, e di gramigne i prati, carichi di frutti grossi, e maturi gli alberi saluatichi, e dimestichi, che sempre stienui appiccati, ne conoscano scomodo di stagioni, come adesso, che ciascuno viene alla sua, nascono, come bruscoli, vengono innanzi, e diuentano grandi poi a poco a poco, e per ben mille volte mutano foggia, e tinta.

Nondimeno conseruasi ancora, per grazia di Dio, il seme, l'ammirabil virtù del quale dal fine al principio ritorna, quando è piu bello si guasta, quando si guasta a rimbellire è vicino; sicchè nasce morendo, e morendo rinasce, ed in vn certo modo si eterna.

Dio

Dio antiuedeua, che vomini bene spesso incerti del presente erano per arrogarsi, colla considerazion delle stelle, pazzamente la certezza del futuro, per tagliar la strada a queste vanità, prima che rendesse splendente di splendori il Cielo, di piu nobil natura della terra, dice Filone, la vestì di tutte le gale, e fecondò di tutti i parti suoi, acciò mai per tempo alcuno, non se ne potesse attribuire l'influenza, ed i fauori a gli astri, ma all'onnipotenza, che guida di tutto l'essere liberamente le redini. Quando poi ornò di stelle il Cielo, e di luce, oggetto principale della vista, la vista vmana tirata dalla bellezza di cosa tanto illustre, come la luce si è, a contemplarla, e a contemplare i ben regolati mouimẽti suoi, aperse gli occhi all'intelletto, che quindi in altre speculazioni passando mise le penne per innalzarsi, e s'innalzò, ed inuaghissi della filosofia, di che niuno piu perfetto bene puo far beato altrui, nessun beneficio piu grande suol compartire Dio all'vman genere. Già viueano le sorte tutte de gli animali, e loro vfizio faceano, quando per vltimo il Creatore, ammannite le tauole di viuande, e coperto di scene, e dispettacoli il Mondo, vi conuitò l'amico suo piu diletto, e toltolo dalla terra limosa, in faccia gli spirò la vita, che vuol dire l'anima ragioneuole, non presa altronde, ma affatto dal fiato suo intrinsico, e diuino; onde è celebrata a ragione per di lui vera immagine, e similitudine. Quello che è quel grande Imperadore appetto all'Vniuerso, tale è l'anima

appetto al corpo, che regge. Essa inuisibile il tutto discerne, sebbene se medesima non intende, l'altre cose mondane ben sa, dalle quali fattale scala trapassale tutte, e spicca vn volo all'intelligibili, e là mirando gli esemplari, e le idee cotanto piu belle di cio, che qui vide sì le vagheggia, e sì vi si tuffa, che sauiamente ne va come pazza d'amore. Degnatosi dunque Dio, che fino all'Empireo salisse la mente vmana, in terra poi l'imperio assoluto sopra gli animali le diede; ed essendo conueneuole, che il Re chiami per nome, e conosca i sudditi suoi, al cospetto reale condottili, la fantasia purissima dell'vomo, e non ancora imbrogliata, o guasta da infermità, o affetti disordinati, i nomi all'improuuiso sì a proposito pose, che la natura, e 'l vezzo di ciascheduno interamente alla prima insegnarono.

Questa storia mi fa sospettare, che alcuno de' saui appresso la Gentilità, a suo piacere storcendola, per iscreditare la prouuidenza diuina, dicesse, che certi gusci, e spoglie sottilissime sudano le cose, che portate seco le qualità loro, girando per l'aria, abbattutesi ne gli spiriti dell'vomo, che muouono la lingua sì fattamente gli feriscono, e s'incastrano tra essi, che anche a mal grado di lui, debbono l'essenze, e le qualità delle cose, chiamar volendole, dimostrare, da impeto, non da ragione spinti. Così quasi, secondo alcuni, esce da gli occhi belli vn sereno, che abbracciando gli oggetti, e penetrandoli, come egli si è, gli serena, gli schiarisce, e gl'in-

na-

namora. Così quasi auuiene a chi a parlare impara, che la lingua di chi gl'insegna talmente l'aria gli muoue nell'vdito, che essa agitandoui i muscoli, e i nerui, eglino in simigliante maniera l'aria rispingono in pronunziar le parole. Onde, forse taluolta ancora, allo sbadigliare altrui a sbadigliare si prēde.

Ma ripigliando il tema. Sì altamente di sua rettoria all'vomo primo fu stabilito il trono, che peggiorando, e scadendo via via in sì lunghi secoli la posterità, nulladimeno lo conserua, come gran pezzo di patrimonio, e fidecōmisso. Vn verde ramo della Sapienza diuina, che al ben fare ne inuita, tanto bene si attaccò, ed innestò nel tronco della mente vmana, che le radici, e 'l viuo strapparne affatto non si è potuto giammai, e sempre qualche poco ne è rimaso nella sustanza sua.

Alla bellezza dell'animo del bello Adamo corrispose l'egregia forma del corpo; e fino che fu solo, bene, e onestamente si portò, e si visse: ma quando venne la donna, ei le gettò l'occhio addosso, fece lieta accoglienza al nuouo spettacolo, e ne cascaua. Ella di cuor gentile gradì le cortesie, intenerissi, e con occhi bassi, e vergognosi garbatamente se l'inchinò. La dimestica pratica, e la solitudine insegnò loro il piacer carnale, origine, e consigliere di tutti i peccati, e mutamento di tutte le felicità in tanti malanni. Questo è 'l serpente, che s'arruota boccone per terra, e striscia tra le laidezze, e l'ingoia. Che altro è il voluttuoso quando dal dente della

con-

concupiſcenza, miniſtra potente ad ogni grande ſceleratezza, è fieramente accarnito, e guaſto, che beſtia dal ventre, seggio de' laſciui appettiti, sì tirata giu, e tenuta ſotto, che non puo rizzare il capo vn dito, per corre il tempo di corre i frutti celeſti, che la virtù, per chi gli vuole, tiene a moſtra, e a buon mercato diſpenſa? Ma ſe il cattiuo, e fraudolente ragionamento fu di vera serpe, che con voce vmana le primizie nel Mondo dell'vman genere ingannò. Or voleſſe Iddio, che foſſero allora finiti i peruerſi conſigli de' maligni, o che il giudizio del noſtro vdire così gli diſtingueſſe da' buoni per natural fortuna, come egli conoſce le accordate voci dalle diſcordi. Sentite a queſto propoſito vn Poeta moderno.

Deh ſe diſcernon gli occhi il bianco, e'l nero,
Se'l ſuono acuto, e'l graue
Ci fe ſentir natura,
Perchè in parlar non aue
Conſonanze diſtinte il falſo, e'l vero?

Coſtui felicemẽte il traſſe, e lo imitò dal riferito da Cicerone. *Oculorum eſt nobis ſenſus acerrimus: quibus ſapientiam non cernimus: quam illa ardentes amores excitaret ſui, ſi videretur!* Laſciatemi qui anche reflettere, che tanto fortunato fu il Demonio in queſta ſua inuenzione, oue i primi parenti deluſe, che con l'iſteſſa, o come Nume, o come simbolo, moltiſſime Sette della Gentilità dal culto del vero Dio diſtolſe.

Dopo vn gentile imitator di Platone porrò in-

nan-

nanzi Aristotile il suo piu famoso discepolo. Per esser sua dottrina piu d'ogn'altra incomparabilmente praticata nelle scuole, mi fermerò piu, che altroue ad esaminarla. Dice dunque, che l'Vniuerso è perfetto abbracciando tutte le cose, come dimostra la risonanza del nome: onde niuna essendone fuori, in lui tutti i corpi si stanno, e per conseguente tutte le perfezioni; che a'corpi toccano le tre misure, larghezza, lunghezza, e grossezza; tre grandezze, oltre alle quali nulla non è, ed è il tre numero tanto prelibato, che si dice piacere sì a Dio, e che i Pittagorici, che sempre parlauano in gergo dottissimo, ne fecero tante sicumere. Tra l'altre perchè voglia dire principio, mezzo, e fine, che tutte le cose cominciano, durano, e finiscono. Già si osseruò, e riuerì tal numero ne' sacrifici. I Caldei religiosissimi il dimostrarono, disse a fauor d'Aristotile vn de' nostri contemplatiui, che nel visitare Dio vmanato incenso, oro, e mirra gli presentarono. Prosegue Aristotile, che mentre il Mondo tutta la materia si beuue, e consumò, non ne rimase da fabbricarne, sicchè resta solo, *Girando se soura sua vnitate*.

Piu là non è ne corpo, ne luogo, ne voto, ne tempo, ne moto: onde chi v'è, ne a mutazione, ne a peggioramento di stato sottoposto, vita ottima, e beata si viue, in vna eternità infinita, senza male alcuno, anzi con ogni bene, immobile, con diuina maniera il resto mouendo, perfetta perfezione, ente immortale, che a gli altri, a chi piu splendido, a

chi

chi piu oscuro essere, e vita comparte. Questa è di Dio descrizione segnalata, ed assai prossima al sentimento d'vn Santo Padre principalissimo: doue il predica buono senza qualità, senza quantità grande, creatore senza bisogno di materia, che senza luogo è per tutto, senza tempo sempiterno, senza veruna alterazione di se medesimo, o scomodo, e come non toccasse a lui, che suol tutto muouere, e cambiare a suo talento.

Massima è quasi comunemente soscritta dall'antiche scuole, e dalle nouelle, non guidate però, ne aiutate dal lume della Cristiana Fede, che cio che nacque debba perire. Di questa valsi Aristotile per abbatter Platone asserente nel Timeo il Mondo generato, e mai sempre durabile. D'auuantaggio dice Aristotile, che se è nato, lo sarà di qualcosa, la quale se auanti era, come quando lo partorì, perchè nol fece prima; se era differente, ridiuenterà pur tale, che ogni cosa donde si dipartì suol tornare, però sarà giuoco forza, che si disfaccia anch'egli. Che ogni cosa cominciata sia naturalmente corruttibile, come pur volle Platone, e nondimanco non sia per disciorsi attualmente il Mondo giammai, per merito d'vna cagione eterna, che il mantenga, cioè Dio, sembra a Aristotile impossibile, perchè si darebbe alcuna cosa indarno capace di non essere, mentre fosse tuttauia.

Qui fa reflessione non disprezzabile vn chiosatore moderno. Da vn lato, che la virtù diuina non circo-

coſcritta da alcun limite à l'onnipotenza per ſola, e forte ragione dell'opere ſue; ma dall'altro lato, che di conuincer con proue gli argomenti de' Peripatetici non è da allacciarſela. Si puo ben gettarſi al mirabil miracolo della creazione dal nulla, la quale per fede è notiſſima, che perſuade per forza, e 'l non eſſere vmanamente inteſa è ſegno di ſua maeſtà. Onde coſtui ſcuſa, e compatiſce Ariſtotile manchevole della grazia ſoprannaturale, e forſe credente riſultare in maggior gloria a Dio, e alla ſua bontà infinita, l'eternità, che la temporalità del Mondo.

L'auere aſſegnato il conſenſo de' saui antichi per iſtanza, e reggia a' ſempiterni Dii il Cielo, pare ad Ariſtotile, tra l'altre, che ne conchiuda infallibilmente l'incorruttibilità ſua, e che colà, doue è la patria loro ne freddo ſouerchio, ne caldo affannoſo, ne altro diſagio nõ giunga; ma ſi bene vi ſia vno non interrotto ſereno, e pieniſſima trãquillità; vn mar di gioia, nõ mai da fortune ſcoſſo, o turbato; feſta, giubilo, e temperanza non mai rubata dalle stagioni, e da gli anni. Deride chi finſe reggerlo Atlante ſulle fortiſſime ſpalle, come occorreſſe ſoccorſo per ſua ſaluezza, a chi contro ogni danno, mutazione, o morte è ſicuro ſotto la protezione del grande scudo dell'aſſiſtenza di Dio.

Non crede Ariſtotile, che abbia forma, o principio intrinſico il Cielo, o dir vogliamo anima, che 'l muoua, perchè la vita, e profeſſione di lei troppo ſarebbe, a ſuo auuiſo, trauagliosa, e tapina, a lauo-

rar notte, e giorno senza risquitto alcuno, e prouerebbe quasi d'Issione l'acerbissima sorte: che pure quella de' miseri, e miserabili mortali talora dal sonno prende vn pò di requie, e conforto. Non gli da poi fastidio, che vna sustanza separata, o Intelligenza, che l'informa, al suo dire, non come forma informante, ma assistente, sempre stando in faccende proui le pene comparate a quelle del penoso Inferno: oltre al poco decoro di sì nobili spiriti d'affannar sempre, suggetti, come vn giumento a girar la macine, o come (scusate la bassezza della comparazione) vn cane a voltar l'arrosto. Essendo, secondo lui, semplice il Cielo, ingenito, incorruttibile, immortale, e tanto maggiormente il suo motore; di quindi ne coglie, che sia il mouimento celeste regolare, perchè la disugguaglianza, dic'egli, procede, o dalla forza del mouente difuguale talotta, o dal mobile non disposto sempre nel medesimo modo; improprietà delle cose eterne, proprietà delle nostre, che vediamo i graui lasciati andare naturalmẽte, *piu veloci nel fine, che nel principio*, i proietti al contrario: e l'allentare, e la vecchiaia sono vna certa imbecillità, e impotenza, e però fuor di natura. Sia detto con pace, e riuerenza di tanto autore, io non saprei discernere, perchè la vecchiaia, e'l diminuire sien fuor di natura, vedendo tutte le cose inuecchiare, e scemare, e se altrimenti auueniss̃e, non solo strauaganza si terrebbe, ma miracolo ancora. Afferma le stelle confarsi con la natura di quel

Cie-

Cielo, oue ſtanno, perchè ogni coſa fa così con quel corpo, in cui s'incorpora, e vi s'impaſta, onde alcuni, che penſarono fuochi i Cieli, vollero eſſere gli aſtri fiammelle. Ma dice Ariſtotile, che coſtoro anno il torto, perchè febbene verſano lume i Cieli, e caldo, il fanno per lo ſtropicciarſi, e fregarſi con l'aria nella rattezza del corſo; ed il moto riſcalda, anzi egli accende i legnami, le pietre, il ferro, e ſtrugge il piombo, che è nelle frecce volanti rapidamente per l'aria. Coſa piu da Poeta, che da Filoſofo, e forſe iperbolica, come quella dell'Arioſto. *I tronchi fin al Ciel ne ſono aſceſi*

Scriue Turpin verace in queſto loco,
Che due, o tre giu ne tornaro acceſi,
Ch'eran ſaliti alla ſfera del foco.

Pure il Poeta, che ſe n'auuede, per farlo credere, chiama in teſtimonio, e in aiuto vna perſona sì qualificata.

Tale opinione mi tira a referire, che ſe, conforme al penſiero d'alcuni, il calore non ſi produceſſe, ſe non da ſminuzzolamento de' corpi nel ferirſi l'vn l'altro, i Cieli tenuti per di sì dura, e buona tempera, nel deſtare il fuoco, ſi dourebbono ſuerzare, ſpezzare, e sbriciolare. Iſaia non douette credere tanto ſodo il Cielo quando al fumo il paragonò; e ſopr'a queſto vn gentiliſſimo Padre, quanto santiſſimo ſcriue, che diceſſe il Profeta. *Quod Deus firmauerit Cœlum ſicut fumum, ſubtilem eius naturam, nec ſolidam cupiens declarare.*

Ticone pretende, che insegni non esser piu densi i Cieli, che vn'aria delicatissima, il trapassar le comete dall'vno nell'altro, e'l non peruenire infranti, e rotti all'aria nostra i raggi de' pianeti, perchè se lo facessero, dimostra la prospettiua, che non potrebbe l'Astronomo predirne il sito per l'appunto giorno per giorno nell'Almanacco. Aggiugne Ticone, che appropinquandosi talora, piu del Sole, Marte alla terra, dourebbe, se fosse resistente, e sodo il Cielo, sfenderlo, guastarlo, e conciarlo male; questo non interuiene, dic'egli, onde è verisimile, che l'aura eterea comune alle stelle, e a gl'interualli loro, soffice sia, s'auualli, e ceda così facilmente a' corpi, come a' lumi, che cadono tra noi, anzi sia piu sottile, senza paragone alcuno, dell'aria nostra, quando è limpidissima, e piu serena.

Malageuole è qui eziandio astenermi dal non dichiarare, che al mio debol senso pare di debolissimo peso, come affermano alcuni Filosofi, che'l non auer auuto in sorte le Stelle gli argomenti da camminare, come gli animali i piedi, o l'ale, sia buona riproua, che obbediscano al muouer de' Cieli, oue confitte sono, ed essi le tirino; perchè i Cieli pure non an ne piedi, ne gambe, ne penne, e secondo costoro si muouono, e vanno. Se le Intelligenze, Angeli, Muse, o Sirene gli aiutano, e muouono, perchè non si danno parimente alle Stelle l'Intelligenze loro? alle quali si leuerebbe la briga di questa faccenda continua, se vn pensiero del sottilissimo Cartesio

reg-

reggesse a martello; cioè, che siccome il paleo vna volta sferzato bada a girare per piu minuti d'ora, e fa migliaia di volte, benchè riceua, e dall'aria, e dalla terra, soura cui si posa, impedimento, e contrasto: così ageuolmente puo credersi, che solo la spinta data alle Stelle nella prima origin loro dal Creatore si sia conseruata in moto sino adesso, senza alcun notabil diffalco di prestezza; perchè molto piu breue è 'l tempo di cinque, o sei mila anni, da che nacque il Mondo, rispetto alla grandezza d'vna Stella, che vn minuto d'ora rispetto alla picciolezza del predetto fanciullesco strumento.

A sì fatta speculazione à aperta la strada, perauentura, alcuno antico, che disse, Gioue nel creare il Mondo essersi lasciato, al primo tratto, dalla gran destra cadere tutte le sfere, e che ciascuna al luogo destinato giunta a girare incominciò, e sempre dipoi à mantenuto agguagliato il passo: al che spiana anche l'intelligenza l'auere a' nostri tempi, quasi dimostrato altri, che in vn piano orizontale perfetto, palla perfettamente rotonda, e liscia, se vna volta si mosse, gli esterni impedimenti rimossi, non si arresterebbe giammai. Il negare a' Cieli Aristotile l' essere di fuoco, come fosse tal forma pregiudizio, forse a suo auuiso, de' lor priuilegi, mi à tornato nella memoria, che gli Stoici all'incontro per preminenza lo riputarono, quando in Cielo castrato dall'empio figliuolo, intesero ascoso misteriosamente, che la natura del fuoco celeste abbia per se

stessa

ſtella virtù di generare, e che però non le occorra quella parte del corpo, che ſenza la compagnia, e aiuto d'altra non lo puo fare. Fauoriſce gli Stoici l'eſperienza ancora, vedendoſi vn certo che di ſimilitudine alle fiamme noſtre nella celeſte luce, quando riſtretta inſieme ne gli ſpecchi cupi, o ne' vetri colmi abbrucia appunto, come acceſo carbone.

Il dir di Pittagora, che i Cieli, e le Stelle rendono nel muouerſi ſoauiſſima la melodia, la quale per eſſerui noi auuezzi non sentiamo, commenda Ariſtotile, come gentil trouato, ſebben ſolenne bugia, perchè, dic'egli, il ſuono di macchine tanto ſmiſurate ſarebbe sì ſterminato, che farebbe violenza maggiore, e piu danno, che 'l tuono non fa. In oltre Ariſtotile. Il corpo, che ſuona ſi ſcuote, e ſi batte con altro, ma le Stelle fitte nel Cielo, che le porta ſeco non anno occaſione di farlo, e ſon come l'albero, o la prua, che congegnate bene al reſto del nauilio vanno chete, e non iſtridono, non auendo doue percuotere. Forſe riſponderebbe Pittagora a sì ſpecioſo argomento, e ſarebbe bella, e finita, che non ſono le Stelle, come i nodi nell'aſſe, ma nuotano laſsù come gli vccelli nell'aria, o i peſci nell'acqua: o direbbe, che il Cielo è tutto bucherato, e che le Stelle vi vanno ſerrate tra quei fori, che ſono cuſtodie, e guaine fatte appoſta per loro. Io mi do poi ad intendere, che non voleſſe denotare armonia ſenſibile, ma per render piu fiorito il concetto, aggugliaſſe i corpi celeſti alle corde, che le toccate piu

pre-

presto piu alto, le piu adagio piu basso risuonano: onde fu detto Vrania Musa nella sfera stellata souranissima, rapita piu veloce d'ogn'altra dal volo del primo mobile, cantare acutissime note: Clio grauissime vltima nella Luna.

Ingegnosa parendomi la cagione addotta dal Cheplero di queste varietà d'andare de' Cieli, voglio ora ridirlaui. Pensò egli dunque, che siccome ne gli animali le fibre, o fila seminate, e sfilate ne' muscoli sono strumenti del moto, così nella Terra, in Marte, e ne gli altri pianeti sieno certe gran fibre, doue l'anima eserciti il muouer suo. Meditò poscia, che nel Sole alberghi vn'anima nobilissima, e potentissima, che mentre lo volge intorno al suo perno, getti quantità di spiriti, o cordicelle sottilissime, ma rinforzate, e gagliardissime, dalle quali i pianeti incappiati, e tirati, intorno gli si aggirino, e ciascuno tanto piu veloce, quanto piu da vicino riceue sua virtù: così pure li parue adopri Gioue delle piccole Lune sue, e della gran Luna la Terra.

Dal vestirsi, e spogliarsi del manto la Luna, ed eclissare il Sole per sezioni circolari ne coglie Aristotile, che sieno rotondi, e per conseguente il resto delle Stelle, e di piu perchè immobili sono, la Natura, niente alla cieca, o indarno operando, dice, che diede lor figura inettissima al moto. Veramente non resto di prendere ammirazione, onde sia scordatosi, che altroue affermò il contrario, e forse con piu ragione. Che gran parte de' Filosofi, che s'im-

ma-

maginarono sustanze velocissime, come v. g. l'anima, le crederono composte di sferette; e vediamo chiaro per sodare i fondamenti, e fermarli, piu a propohto i cantoni, che le frombole. Non puo ancora far' apparire globi le Stelle, e tondeggiare i tagli, la gran lontananza? la quale pure a vna torre quadra, rode, e si mangia i canti, e tonda, al giudizio della vista, la rappresenta.

Il discorso della figura mi rinfresca nella memoria, e mi fa notare insieme la modestia d'Epicuro, che piu vna, che vn'altra determinare non osò a' dintorni del Mondo; ne prese l'ouata d'Empedocle, l'intrecciatura di ghirlande di Parmenide, l'arretata a maglie di stelle di Leucippo, o di Democrito: l'appuntata, o di conio, di guglia, di cilindro, dado, sfera, o se piu ve ne à d'altre: auuegnachè tra tante, e sì diuerse sentenze l'appigliarsi a vna, era intanto rifiutare il resto d'vomini sì accreditati: onde volle piuttosto sospender l'assenso, e mantenersi in quella sua dimestica frase; puo essere. Così governossi circa i lumi del Cielo, doue non è manco di contesa: che il Sole chi 'l disse sferico, chi largo come vna foglia, chi scauato come vna barca, così va della Luna, così delle Stelle, che sebbene molti le tengono rotonde, non mancò, tra l'altre, chi quasi lame rouenti, chi quasi aguti confitti, e ribaditi in vn cristallo le reputò: chi terre infocate, chi sassi strappati dalla terra, e con la vemenza di sua riuoluzione abbruciati dall'etere, e conuertiti in istelle:

chi

chi da' fiati delle cauerne del Mondo gettate pomici, come accade talora in Etna, ed in Vesuuio: chi tanti Mondi con gli elementi ſuoi, chi immagini del Sole riuerberate a noi dal Fermamento, chi parti dell'Empireo tutto ſplendore, che paſſando per le fineſtre de' Cieli piu baſſi riſplendono al Mondo. Chi ſtimò le fiſſe riceuer lume limoſinato dal Sole, chi auerlo proprio; e piu degno eſſere della maeſtà di chi le creò non auerne acceſa vna ſola, ma infinite a guiſa di tanti Soli, che non riconoſceſſero altro fonte di lor lume, che Dio, Padre, e Signore di tutti i lumi. Forſe il diſſe Barucco. Le Stelle fecero lume di caſa loro, e chiamate, eccoci ne riſpoſero, ed alla preſenza di lor Creatore allegramente riluſſero. Ne paia cio ſtrano, che Dio ſa, che non le vediamo così. *Non quod clara minus, ſed quod magis alta recedant*, come cantò Manilio. Che ſe là foſſe il Sole doue elle ſono, forſe parrebbe minore di loro, e men viuace, e men bello.

Orsù torniamo al noſtro autore. Egli riprende i Pittagorici, i quali nel mezzo del Mondo, come in luogo preſtantiſſimo coſtituirono il fuoco, perfettiſſimo elemento, e dalla Natura iui ripoſto, come in iſtanza piu ritirata, e ſicura; e l'errore, ſecondo lui, conſiſte nel confondere il mezzo della grandezza, e della Natura, che ſon differentiſſimi, già che quello s'allontana egualmente da gli orli, come il centro nel cerchio, queſto nò, che è la virtù, che mantien ſe, e tutto il reſto, come fa ne gli animali il cuore; il

perchè il mezzo della Natura è piu degno del centro del Mondo, doue siede la Terra circondata dagli elementi, da piu di lei, essendo il contenente piu pregiato del contenuto, siccome la forma lo è della materia. Quindi inferisce, che o vicino al Cielo, o in lui medesimo, vera perfezione, nobiltà, e cuor vitale della Natura, deggia ricouerarsi il fuoco. Io veramente non lessi mai cronaca, che scriua la gentilezza de gli elementi, ne viddi albero, oue sien dipinte le grandezze, e i gradi delle lor parentele. Ne anche ritrouo a che proposito dobbiamo piu venerare, e stimare il fuoco, che la terra, mentre ella ci produce piu care cose, e piu belle di lui; ma essa ci cade di collo, perchè sconsideratamente badiamo alla corruzione, che vi si fa, senza applicare, che la corruzione è chiaue, che apre la generazione, il cui variare supera, senza dubbio, ogni durar di stato, che sia buono se sai, ad ogni modo, a lungo andare, viene a noia, e ti stucca. Ditemi di grazia quanto son piu vtili, e piu belle dell'oro, e delle gioie tante sorte di fiori, tanti odori, sapori, e altre qualità soauissime, che non escon dall'oro saldo, e dal diamante, ma dalla rosa cadeuole, o da vn pomo, che facilmente s'infracida, e si guasta? Se non fosse la putrefazione non saremmo noi, ne i sensi, i diletti, e i vezzi de' quali non si posson pagare in modo alcuno, massimamente nel sostenerli se la sete, o la fame gli assalti, e gli stringa. Ma quella corruzione, e passare da viuo a morto, da vomo a ca-

cadauero è che ci accuora, e per vna tal similitudine, tutte l'altre ci dan fastidio, e col vilipenderle, benchè a torto, ci pare in certo modo, di prenderne qualche vendetta.

Quanto al contenente piu prezioso del contenuto, piu saporita è nel frutto la polpa, che la buccia, piu della conchiglia vale la perla, fittaui auuedatamente dalla Natura, e piu delle viscere si tien conto, che della pelle, de' capelli, e dell'vnghie. La verdura, e i ben mille colori nell'erba, e nel fiore appariscono, e fan mostra; ma il sugo, lor pregio maggiore, e lor vita, fugge l'occhio, e s'asconde. Nelle cauerne stanno i metalli, e le gemme, e coperte dal grezzo delle cortecce rozze. L'arte, imitando la Natura sua genitrice, e maestra, le serra ne' piu segreti luoghi, e le mostra contenute, e legate nell'oro fine si, ma ch'è assai a miglior mercato di loro.

Di piu i Pittagorici forse intesero il Sole, non il fuoco, vno de gli elementi, quando l'appellarono genio della Natura, madre de gli Dii, catena, e misura dell'Vniuerso, altare, e trono di Gioue: e 'l Salmo con maggior lode disse del vero Gioue.

Il regal Trono suo nel Sole ei pose.

Che 'l Sole sia nel cẽtro del Mondo è opinione spiegata con artifizio, e accortezza ammirabile dal Copernico, e da illustrissimo Astronomo piu moderno altamente illustrata, il quale ci assottigliò la vista, e allungò oltre a' termini, che ne pure coll'immagina-

zione, osarono trapassare gli antichi, e aperse vn sentiero segreto auanti, e nõ segnato da orma veruna di discorsi vmani. Tanto impẽnò l'ale all'ardire, che alcuno à sperato poi, col telescopio poter discernere, in quei vasti oggetti luminosi del Cielo, varietà piu varie, che non si scorgono in terra, pur là partite in elementi, fruttifere, popolate, sterili, e romite campagne, e di piu con l'engiscopio, applicato alle cose vicine, vedere i diuersi mescugli delle parti, che compongono gli animali, e le piante, e forse gli altri corpi, da' quali siamo ricinti d'ogni intorno. Quindi non poco aiuto trarre per conoscere loro natura, e virtù; e se è vero, che tutta consista solo nella grandezza, figura, sito, e moto delle parti, forse potrà appagarsi la curiosità vna volta di scoprire, con l'occhio aiutato da piu perfetto strumento, l'atto in cui fansi, e disfansi, crescono, e decrescono, a quale infermità son buone, e come d'vna spezie in vn'altra tramutansi.

Dell'immobilità della Terra la ragione d'Aristotile si è, che non puo muouersi circolarmente, sia nel mezzo dell'Vniuerso, o nò, perchè tal moto sarebbe, o naturale, o violento, quello nò, perchè le parti per natura fanno come il tutto, ed esse vanno per linea retta al mezzo; non questo, perchè dourebbe seguitare l'ordine del Mondo, che è perpetuo; sicchè si darebbe vn violento perpetuo, che non puo stare: adunque la Terra sta nel mezzo, e vi si riposa, che ogni graue vi va; siccome il fuoco, che

è leggieri lo fugge; ed i pesi scagliati in alto tornano a piombo là donde partirono: quindi è che ne vn pezzo di terra, non che tutta, si puo dal mezzo trarre, se non per forza.

Ora non voglio stare a dire, che puo essere, che i pesi vadano per linea curua, non retta, che tornino alla terra per la virtù di lei, che gli tira, o per l'inclinazione, ed amor loro di riunirsile, come a benigna madre. Che non si da graue, o lieue positiuo; che per qual si sia accidente, se si spiccasse vna scheggia dal Sole, dalla Luna, o dalle Stelle, verisimilmente vi ricadrebbe, non al centro del Mondo, o altroue.

Le allegate, e altre sue proue giudica migliori Aristotile, per la quiete della Terra, dell'addotta da Empedocle, che le sia tolto il moto, o la rouina dal mai non allentarsi il forte girarle intorno del Cielo, nella guisa, che vn vaso pien d'acqua velocissimamente rotato non lascia, che quella, che tiene si muoua, o se ne versi vna gocciola. Questo si conforma con Platone nel Timeo, doue è *Terra immobilis ex conuersione mundi manet*. Di piu Aristotile tiene migliori le sue ragioni di quelle d'Anassagora, d'Anassimene, e di Democrito, cioè, che stia ferma per la smisurata latitudine della figura, e disadatta, sì, che non abbia di ruticarsi balìa. Di quella di Senofane da Colofone, cioè per essere affõdata nell'infinito, fittaui, e auuiluppata con infinite barbe. Di quella di Talete Milesio, che stia sopra l'acqua, e

vi nuoti, e galleggi, non altrimenti che vn legno, o simigliante materia, di lei piu leggiera. Di quella d'Anassimandro, che bilicata nel mezzo non vi à motiuo onde piu a vna banda pieghi, che all'altra, come se vn capello da ambi i lati tirato da pari, benchè vemẽte forza, non si schianta in alcun modo: come altri non piu da fame, che da sete acceso, e lontano egualmente dalla beuanda, e dal pasto, non sa risoluersi doue stenda il piede, o la mano a disbramarsi. Il disse Dante.

Intra duo cibi distanti, e mouenti
D'vn modo prima si morria di fame,
Che liber' vomo l'vn recasse a' denti.
Sì si starebbe vn'agno intra duo brame
Di fieri lupi, vgualmente temendo,
Sì si starebbe vn cane intra duo dame.

Sin qui della dottrina, che va sotto nome d'Aristotile, che non voglio poi entrar nella quistione se sia veramente sua, o falsamente ascrittali.

D'Epicuro ci distenderemo ancora a trattare con qualche ordine, per esser molto celebre, in particolare adesso, la fama sua; d'altri si dirà poco, e come verrà. Egli si accorda con Aristotile in apparirgli assai conueneuol testimonianza del principio, e rouina del Mondo manifesta l'incostanza delle parti sue, le quali à per fermo, che debbano gouernarsi al tenore dell'intero. Lo spiega il suo Poeta cõ mettere innanzi a gli occhi la mutazione delle cose vicine a noi, e con dimostrare, che è la Terra di esse

culla,

culla, e sepoltura; che lei talvolta allagan le piogge, e ricuoprono, onde l'acque, dice costui, ora le rodono le ripe, e le scalzano, sboccano nell'Oceano, e lo fanno; poi colandosi tra le sghembe, e lunghe vie delle vene della terra si rifan fiume, rio, fonte, e d'amare, e salse dolci ritornano: quando le spazza il vento, quel ch'ei ne succia porta nel mar dell'aria, che poi lo rende: il Sole verga il Cielo sempre di nuoui raggi, sempre con nuouo lume da lume, il quale se rompono, e tagliano le nugole ei lo rassetta, raccende, o rifa, come le lucerne il nuouo sugo mantiene. Dilombano le grotte, segue il Poeta, franano le montagne; si strigne, e si impietrisce la terra, si allargano i sassi, e si putrefanno; s'aprono le torri, i palazzi, i templi, e i simulacri de gli Dij santissimi: rouinano, e si disfanno anche le memorie de gli vomini egregi rotte, e trassinate da gli anni. Il non trouarsi storie, oltre vna certa antichità, arreca per altro argomento Lucrezio a fauore del concetto suo.

Se 'l Mondo gira eterno,
Onde non anzi del funereo rogo
D'Ilio superbo, e la Tebana guerra,
Sacerdoti Febei l'audaci imprese
Sull'ale delle Muse alto leuaro?

Di piu se da principio, anzi prima d'ogni principio, fu 'l Mondo, in che modo in tanto tempo non si trouarono le gentilezze, e l'arti per tutto, che in Roma fioriscono adesso?

Macrobio, che tiene eterno il Mondo, risponde qui,

qui, che ſtando egli fermo, i molti ſecoli, e i tanti caſi ſtraniſſimi, e vari ſi ricuoprono l'vn l'altro, e s' affogano, e quello, che par nuouo era prima ben si, ma eſſi il cãcellarono dalla memoria. Onde pone in bocca al ſuo Scipione, che la diritta è ſprezzare la chiarezza del nome, e contentarſi ſolo della buona coſcienza, e della virtù. Non ſi arreſta Epicuro in affermare, che 'l Mondo cominciaſſe vna volta; ma dice 'l quando, cioè di Primauera, e ſeguendolo Virgilio nella Georgica.

Quando il Mondo apparì
Vider le nuoue coſe il nuouo Sole
Portar Marzo temprato, o i fior d'Aprile:
Non vampa eſtiua, o rigoroſo Verno,
Non Auſtro, od Aquilon ſoffiaro intanto,
Ma Zeffiro ſuegliò gli augelli al canto.

Dante dell'Ariete intendendo.

E 'l Sol montaua 'n ſu, con quelle ſtelle,
Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
Moſſe da prima quelle coſe belle.

Alla Primauera inclinano gran parte di quegli autori, che qui entrano, e di grauiſſimi; all'Autunno manco, qualcuno alla State, al Verno niuno.

Suppoſto ora qualche principio del Mondo venghiamo a dichiararlo. Foſſe l'inuentore de gli atomi Moſco, o Moſocco figlio di Giafetto, Leucippo, Democrito, o altri: Epicuro fu quegli, che ne ampliò il credito, e l'intelligenza: coſe modernamente rinouellate, non ſenza laude dal Magneno, e con

mag-

maggior' euidenza, grauità, ed erudizione dall'ammirabil Gaſſendo.

Epicuro dunque, tra gli altri, addoſsò l'origine del Mondo a queſti ſuoi bruſcoli, dicendo, che così la faccenda ne andaſſe. Che ſcorrẽdo eſſi, e ſuolazzando in qua, e 'n là per lo gran vacuo, e riſcontrandoſi in prima all'impazzata, fondarono confuſione non poca, di poi raggomitolatiſine inſieme quantità, appreſſo diuerſe gite, affronti, fughe, e proue d' accomodarſi tra loro in vn modo, o in vn altro; i graui rimaſero nel fondo, ed i leggieri, dalla maggior balìa di quelli riſpinti, sbalzaron fuora, e s'alzarono, e d'altronde ſoprauuenendone maiſempre nuoua calca, ciaſcuno s'accompagnò a ſuo pari, e de' piu peſi ſi fe la Terra, de' piu lieui ſi ſteſe il Cielo, e quei di tramezzo ſi fecion mollicci, e poi fango, il quale dal veloce girare del Mondo, e ſtrofinarlo ſi riſcaldò, e ſeccò, e in iſtelle finalmente s'acceſe.

Metrodoro pensò vna coſa ſimile, cioè, che la Terra, cõpoſta di peſi piu graui rammontati inſieme, ſi poneſſe nel mezzo, e 'l Sole per la ſua leggerezza, a guiſa d'otre pien di vento, ſguittiſſe in alto, e che l'altre ſtelle, quaſi in vna bilancia contrappeſandoſi, da' lor momenti guidate, pigliaſſero quei poſti, che tengono ancora. Tal contrappeſo mi fa penſare, che altro dir non voglia il Sole tira i vapori, come volgarmente ſi dice, ſe non che verſando, e meſcolando ne' corpi aerei, e terreſtri de' ſuo raggi piu

leggieri di loro, così ne rẽda in ispezie vna mole piu lieue di pria, e però debban solleuarsi naturalmẽte.

Questi vapori sono quei fummi, che rizzansi dalla terra, e fansi padri, e architetti de' nugoli, e poi abbandonati dal fuoco del Sole, e aggrauatisi ricadono in pioggia, neue, o brina: e forse son quei fonti, che dice la Genesi, che scaturiuano da' campi del Paradiso terrestre, e bagnauano tutta la superficie sua.

Non arrestaronsi i parziali degli atomi a celebrarli per autori d'vn Mondo, ma concepitili infiniti, e che vadano per vn vano infinito, parue loro verisimile, che i forestieri al nostro Mondo non se la passassero scioperati senza far nulla, ma ne mettessero insieme altri ornati di sue Terre, Soli, Lune, Stelle, Mari, foreste, popoli, e fiere.

Vdendo Alessandro di cio disputare Anassarco, per souerchia ambizione il superbo Re s'addolorò, e ne pianse: che per vn Mondo credeua auerlo in pugno, ma per tanti acquistarne non si rincorò, non gli mancasse il tempo.

Metrodoro sopra questa sentenza disse, che non altrimenti apparirebbe cosa pouera, e meschina all' occhio vna sola spiga in larga, e distesa campagna, che vn Mondo solo nella smisurata largura dell'infinito, se fosse chi mirarlo.

Claudiano d'Empedocle cantò.

Che 'l cuopra vn Cielo, vn Fermamento solo
Sdegna l'altiero, onde trascorre, e vola
Per l'infinito, ed altri Mondi ei vede;

Par

Par poco al suo feroce, alto pensiero
Chiuder' in petto angusto vn Mondo intero.

Il considerare ancora, dal solo mutar l'ordine, e le coppie delle poche lettere dell'abbicci, rileuarsi tãte diuerse parole, periodi, ragionamenti, e a tutti i libri scritti, e da scriuersi bastanti, mantenne costoro nell'opinione, che da' vari cambiamenti, posture, e figure d'atomi, esser possano tessuti tutti i panni, e le gale, che cuoprono, e adornano l'Vniuerso, e tutte le macchine di sì mirabil manifattura, e buona tempera, che nel muouerlo sempre, non si sconcegnano giammai, e non si guastano.

A chi opponesse, che i caratteri gettati, com'ella viene, in guisa, che guidano gli atomi loro, non comporrebbono mai vn'Iliade, o vn'Odissea, forse replicherebbono, che se si spendesse il tempo in questa sperienza, che anno, perauuentura, speso gli atomi prima di far sì belle cose, con prouarsi in tanti modi, chi sa, che tale effetto non riuscisse vna volta? Meno difficil proua, se non m'inganno, di quella de' caratteri sarebbe, se vno a caso tentasse su la lira vari passaggi in vario tuono, e dopo molti, e replicati colpi, e scordato, e fioco grido, ne cauasse soaue il concento: pure esser puo, già che quel Dio d'Arcadia, che altro, che piangere non volea, da i sospiri per entro le cannucce sue fenne vscir versi di non pretesa da lui, ne aspettata armonia.

Questi atomi sono la materia prima, che s'immaginò Epicuro, e non à piu mancamenti della Stoica,

Platonica, Aristotelica, o altra qual si sia; anzi e' s'intende meglio, o vero manco male, come da lei si faccia il corporeo, il grande, il piccolo, raro, denso, sonoro, odorifero, luminoso, o altro; che dalla difinita potenza pura, e scussa d'ogni quantità, sicchè si ristringa in vn punto matematico la materia, e 'l fondamento di questo gran Mondo. Pare anche meno inuerisimile, che l'azione, e 'l moto vẽga da gli atomi, che non si stanno mai, che da essa predicata si per principio del muouersi, e delle faccende, ma quanto a se ozioſa, e non buona a nulla, e tanto nighittosa, che puo fare, e non fa. In oltre forse piu facilmente s'accorderebbe con la Cristiana fede questa dottrina, solo cambiando il caso, che guida gli atomi, con la sacra prouidenza di Dio, che non fa l'eternità del Mondo disputata, e tenuta da tanti Filosofi. E' ben vero, che con questa sfuggono d'auer a prouare il fine, ed il principio suo: ed Ocello Lucano per isbrogliarsi, non solo il Mondo, ma le parti tutte di lui, e l'vomo affermò essere, quanto alla spezie, eterno. Onde non gli occorse dire, come Anassimandro Milesio, che dal ribollimento della terra, e dell'acqua ne schizzarono certi spinosi, o pesci, o cose simiglianti, dentro le quali a poco a poco cresciuti gli vomini, quando arriuarono a certo tempo le spezzarono, e n'vscirono; però ne sconsigliò, con troppa scrupolosa coscienza, questo Filosofo, dal mettere in tauola simili animali, acciò non diuenissimo micidiali di quelli, che ci furo-

no genitori, e da bambini, quasi balie amorose, ci alleuarono. Empedocle, e Parmenide dissero, che primieramente dalla terra grauida furono i membri seminati a vno a vno, indi si misero insieme, e s'acconciarono sì malamente, che pareuano mostri, e fantasme, ma in fine si raggiustarono, e presero l'vmana sembianza. Sebbene quanto a Parmenide, Laerzio varia, e scriue, che egli attribuisce il nascer nostro primiero al caldo, e al freddo del Sole, le due cose, che fanno ogni cosa. Quindi alcun moderno forse prese animo d'asserire, che à vna banda di fuoco, l'altra gelata il piu ardente pianeta. Vno disse, che in guisa, che alle fanciulle nel farsi donne, riscaldandosi l età, crescono le poppe, e 'l petto, così auendo il calore formentata, e gonfiata la mota, ingrossarono, e s'aprirono certe matrici radicate in terra, che con materna liberalità, e cortesia versarono il sugo nutritiuo a' loro figliuolini, i quali poi diuezzi, e fatti grandi multiplicarono l'vman genere. Chi tenne l'vomo esser buttato dalla terra, come i funghi, Democrito dalla poluere rappresa, come i bacherozzoli: cio esser possibile disse il Pico, cio il Cardano, dallo Scaligero poi ripreso, e schernito. Diodoro narra, che non altrimenti, che si vede ora ne' pantani, quando dopo la frescura in vn tratto si riscalda l'aria, che l'vmido s'impregna, e fruttifica, già auuenne, che tra'l dolce nudrimento della guazza, che casca di notte, e i raggi del giorno acquistarono, crebbero,

ro, e si rassodarono certi embrioni, o parti, che arriuati al tempo conueniente strapparon la vescica, o la pelle, che gl'imprigionò, e quindi scappò l'animale, o l'vomo.

Platone alluse a questa vmidità quando disse, che Saturno, e Rea con la famiglia loro nacquero di Teti, e dell'Oceano: forse alludendo eziandio a Noè, e' suoi, che paruero venire a galla dal seno del Diluuio, e si diuisero la Terra in terzo dauuero, come fauoleggiarono i Poeti, che Gioue, Nettuno, e Plutone si spartissero il Mondo tutto. Pausania tiene per indubitato, che nascessero i primi vomini dalla terra inumidita, e che questo seguì nell'India, per esser ella piu vmorosa di ogni parte del Mõdo, e per nudrir pasture, onde crescono gli animali quasi a smisurata grandezza. Reca per proua, che iui si trouò, nel fondo di fiume diseccato, vn carcame di Gigante, di cui a' Siri, che 'l domandarono di chi fosse, rispose l'Oracolo essere dell'Indiano Oronte. Tal vanto dunque diede all'India costui; ed alla sua prouincia quell'Orator d'Atene, che parlando a' paesani gli chiamò sì d'antichissima schiatta, che soli de' Greci non furono forestieri giammai. Chi vantò così l'Egitto, chi la Tessaglia, chi l'Arcadia. Onde Stazio. *Schiere fedeli aduna*

D'Arcadi nati pria Del Sole, e della Luna.

L'incertezza della nascita prima dell'vomo, o la facilità creduta a farlo, forse fu quella, che diede la licenza, e sciolse la briglia a' Poeti ne' furti di Pro-

me-

meteo, nella ricolta della fementa di Cadmo, ne' saſſi di Deucalione, in Erittonio nato dalla libidine caduta in terra. Quindi ne auuertiſce ſantamente vn gran Santo, che la luſſuria sì ageuolmente attecchiſce, e fa preſa, doue s'accoſta, che fece molto bene il caſtiſſimo Ebreo, non tanto a fuggire, ma anche a laſciar' alla rabbia della laſciua Egizia ſubito il manto, perchè infetto già, pel toccar ſolo di lei, dal peſtifero veleno della diſoneſtà, ſe gli reſtaua addoſſo vn punto era finita, che ſe gli auuentaua malattia sì appiccaticcia, e sì graue.

Queſta licenza osò dire, che furono padri dell'vomo i fraſſini, le querce, gli allori. Vn Poeta il cãtò.

Quand'era il Mondo in cuna,
Da' tronchi duri, alpeſtri
Naſcien gl'infanti entro la selua bruna,
E inſieme vdianſi i queruli vagiti,
E di fiere ſilueſtri
Vrli, beli, e muggiti.

Vedete, che efficacia dauano coſtoro forſe a quella virtù vitale della terra, che ſecondo i vari luoghi, con mirabili, e diuerſe figure geometriche, vari metalli produce. Virtù, che l'onde marine tranghiotte, ſmaltiſce, e in alto ſuapora, ſomminiſtrando alle piogge, e a' fiumi abbondante viuanda. Virtù, che ſembrò loro trapaſſare anche ne gli altri globi piu su, e quando nel ſuperfluo s'abbatte, diſſero dipignerui comete, nuoue ſtelle, e altre apparenze, o per adornare, o ſcaricar la natura; e in fine tanto va-

lente la predicarono, che ardirono affermare, da essa, totos infusa per artus di questo Mondo, partorirsene vn'altro. Sicchè vdir potete quanto aggrandirono, e arricchirono quella forza, che altri a' nostri tempi cotanto minuì, e impouerì; mentre non la giudicò bastante a generar da se, ne anche gli animali piu minuti, e piu brutti. Sentite in contrario Dante, che disse, e seppe ogni cosa.

Cio, che non muore, e cio che puo morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire.
Quindi discende all'vltime potenze
Giù d atto in atto tanto diuenendo,
Che piu non fa, che breui contingenze.
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme il Ciel mouendo.

Ascoltate, come sa scherzar la Natura, e quanto bisogna auuertire a restringerle i termini. Giacchè vien riferito da grand'autore, che nella China a vna gran bestia, pianta da lei diuorata, sì se l'abbarbicò nel ventre, e quiui riuisse, che verzicouuì, e frondì. Che le conchiglie trite, quindi nella rena seminate alla ripa di certo lago in Sicilia, e annaffiate con l'acqua salsa, risurgano, perchè il vital calore suiluppa, e trà fuora la virtù seminale legata, e rappresa ne' semi del corpo sminuzzato. Porta il Gedarzio dal solo sudore spinto alla cute d'vn insetto, auerne veduti altri generarsi, Quando tutto cio nõ sia vero, altre marauiglie non mancano. La-

Lasciatemi qui dire, che se consistesse tutta la generazione, e putrefazione, come si è toccato, nel cambiarsi delle minuzie de' corpi, non occorrerebbe ricorrere al seme, e farlo far tante cose, ne marauigliarsi se nascono i vermini nelle frutte, senza sia magagnata, o rotta la buccia. Considerate l'acqua tratta dalla radice della vite per sua virtù, o dal calor del Sole, o dalla pression dell'aria d'intorno rispintaui, non altronde forse, che per mutar la tessitura de gli atomi suoi, come falli midollo, pampani, grappoli, e finalmente d'insipida ch'ell'è, saporitissimo vino.

Non penso sarà stato fuor di proposito fermarsi vn poco nell'vomo, che è il Mondo piccolo, mentre di proposito si tratta del grãde: siccome, per sorte, nõ lo sarà il raccontare opinioni di Padri Santi, e di autori profani, che si querelano dell'abbreuiazione della vita, e della statura vmana, e credono la Natura del Mondo di mano in mano vie piu intristire, e peggiorar di condizione; ma però sia la fede appresso di loro.

Agostino dice. Che se non bastassero, per proua di questo, o gli auelli scoperti dalla vecchiaia, o da' letti de' fiumi voltisi altroue, oue si veggiono ossa d' incredibil misura, essersi lui medesimo abbattuto ne' lidi di Porto Farina in vn dente di sfoggiata grandezza. Cita a suo pro l'eruditissimo Plinio scriuente dello scheletro d'Oreste di sette gomiti, e di quaranta sei di quel d'Orione, e d'Oto. Virgilio.

Si vide vn ſaſſo, vn ſaſſo antico, e grande,
Era sì ſmiſurato, e di tal peſo,
Che dodici di quei, ch'oggi produce
Il secol noſtro, e de' piu forti ancora,
Non l'aurebbon di terra alzato appena,
Turno diegli di piglio.

Stazio diſſe d'vn'altro.

Suelſe gran ſaſſo con la man poſſente,
Sotto 'l cui pondo aurian ſudato, e pianto
Di due boui arator gli omeri forti,
Ed irato ſcagliò l'ampia ruina.

Qui entra anche S. Cipriano così. Il Mondo viui caratteri da ſe medeſimo ſtampa, oue ſi legge, ch'egli all'vltimo ſterminio, e allo ſtremo dì s'appreſſa. Non come già pioue l'Inuerno per nutrire i ſemi, ne sì calda è la State per diſeccarli in biade. Non sì rallegranſi i prati di Primauera, ch'ella non è sì temperata, e gentile. Ne sì caricanſi i frutti nel pomifero Autunno. Ne' monti già sfruttati, e ſtracchi mancano le caue delle pietre, e de' marmi; poco argento, e poco oro nelle miniere è rimaſo, e lor pouere vene ſe ne vanno a giornate. E' ſcarſità d'agricoltori in campagna, di marinari in Mare, di soldati in guerra; di giuſtizia nel foro; di lealtà nelle conuerſazioni, e traffichi, di perizia ne' meſtieri, di grauità ne' coſtumi. E' follia penſarti quando ai le grinze ſul volto, come quand'eri di carni freſche, e tirate: è legge inuiolabile, che verſo il fine delle coſe, lor virtù diminuiſca, e ſcemi: così al tramonta-

re,

re, il Sole à manco raggi, piu dilauati, e smorti: così finita di crescere, e d'ingrossarsi la Luna, assottiglia le corna, e a poco a poco si consuma affatto, e sparisce: all'albero, che fu dianzi di foglie ricco, e adorno, seccansi col tempo le vermene, e i rami, e quel che era vna gentilezza a guardarlo, per sua pouertà, e per gli anni, diuenta brutto, e ti spiace: il fonte, che pria correa con vena allegra, non ristorato dalla lena di giouentù, appena poco sudore, e poche lagrime stilla. Io credo a Lattanzio, che descrisse questo Santo per ingegno facile, fertile, soaue, e quel che nella lingua è somma gloria, chiaro: e sì che non si rinueniua se auea piu grazia nella fauella, piu ageuolezza, o piu energia. Non so già s'io mi creda al Santo questo andarsene del Mondo: che se vero fosse già sarebbe insaluatichita ogni cosa, e d'ogni cosa smidollatisi i semi, perchè è vn gran pezzo, ch'ei cominciò.

L'immaginarsi cotali nouelle i finimondoni, à fatto lor predicare, a ogni tanto, l'Anticristo venuto, precursore del dì del Giudizio, e della disolazione del Mondo. Famosa è la sentenza, che debba struggerlo il fuoco. Dice adunque Tullio, che le Stelle di natura ignea, si nudriscono di que' vapori, che follieua il Sole cotidianamẽte dall'acque, e da' campi; da' quali pasciute, e rinfrancate, esse gli rimandano mescolati co' raggi; quindi di nuouo gli rifuggono, onde pochissimo ne muore ingoiato, e consumato dalla fame loro, ad ogni modo, soggiugne l'

Autore, che in lunghezza di tempo logoreraſſi affatto queſto vmor vitale; non potrà alimentarſi la terra, ne rimarrà aria, già che l'acqua, che l'ingenera ſarà ita interamente in fumo. In verità e' par douere, che per conſeruar la lega, la corteſia, e l'amore, che debb'eſſere tra le coſe per lor mantenimento, e vita, in ricompenſa di tanto lume, che il Cielo a noi tramanda, che pure è corpo, benchè ſottiliſſimo, vada qualcoſa del noſtro laſsù ancora: che ſi annichilerebbono quelle celeſti ſuſtanze col dar ſempre, e non riceuer giammai. Ne mi ſi dica, che non poſſano i fummi di quaggiù tanta aria fendere, e tanto Cielo, perchè ſe 'l fa la luce del Sole, e di sì remote Stelle, forſe il fanno anche queſti, ſebbene non tengon loro dietro l'ale del guardo.

Omero, ſolito congegnare grazioſamente le scienze con la poeſia, alluſe a queſta opinione quando finſe Gioue, e 'l reſto degli Dii, che ſono le Stelle quaſi tutte, eſserſi trasferiti a vn banchetto nell'Oceano ſplendidamente per loro apparecchiatoui: come che aueſſero meſtiere queſte Deità, per ſatollarſi, e mantenerſi, dell'onde abbondanti marine.

L'aiutarſi l'vn l'altro, e darſi mano gli elementi, e le Stelle col porgerſi il nutrimento a vicenda, ſpiegò gentilmente il gentiliſſimo Anacreonte.

Il Mar la Terra beue,
Ogni albero da lei vita riceue,
Si beue il Mare i Venti,
E'l Mar beuon del Sole i raggi ardenti,

E'l

E'l Sol ne bee la Luna,
Ne puo ſtar ſenza ber coſa veruna.

Pel biſogno de' corpi celeſti, diſſero certi, nella Zona torrida, cui ſopraſtà a dirittura la via ſtorta del Sole, gonfiarſi piu, che altroue le marine, acciò egli con eſſo la Luna, e gli altri pianeti poſſa andar vicino a godere la preparata viuanda. Sebbene io l'aurei per tauola ſcarſa all'vopo di macchine sì ſterminate, maſſimamente veggendo noi l'Oceano non iſcemar giammai: ma puo eſſere, che d'altronde raccolgano ancora.

Ambroſio Santo, queſta difficoltà forſe ſcorgendo, diſſe cibarſi il Sole dell'acqua sopracceleſte.

Ouidio annunziò pure l'incendio del Mondo.

Vide Gioue nell'alte rimembranze
Quando rabbioſa fiamma, e mare, e ſuolo
Diſtruggerà con l'aria, e l'aureo Polo,
Onde, ne pur ſua reggia, al fuoco auanze.

Eraclito chiamò Vulcano diuorator del Mondo, e ſtimò con Empedocle, e parte de gli Stoici, che dalle ceneri ſue foſſe per ricampare, a guiſa della Fenice, che accomodatasi nel nido odorato con le penne di porpora, e d'oro, da quello, con lei arſo, e incenerito, ne ripiglia vita nuoua, e nuouo volo.

Agoſtino ſcriſſe, che nell'vltimo giorno la fiamma giuſtiziera non gaſtigherà il Mondo sì, che s'annulli la ſuſtanza ſua, ma sì lo purificherà, e diſuizierà, come la fornace affina l'oro, e la lima diruggina il ferro; e ſarà ſimile al diluuio, che lo lauò, e purgollo

gollo dalle macchie de gli enormissimi mali. Onde rinouellerassi, e Cielo, e Terra, ed ogni cosa rinascerà piu bella, e piu gioconda.

Curioso non poco mi sembra, a questo proposito, Lattanzio, quantunque, in gran parte, piu raccontator di nouelle, che ecclesiastico, e graue scrittore. Qualche cosa ne porterò, e doue amplierò, e doue risegherò. Dice egli, che leggesi tra' misteri delle sacre lettere, che passò in Egitto il Principe della nazione Ebrea con tutta sua famiglia, e parentado, colà spinto dalla carestia di suo paese: i cui posteri, già in gran gente multiplicati, e oppressi da graue, e miserabil giogo di seruitù, Iddio per liberare, percosse l'Egitto con piaghe orrende. Quindi volse a ritroso il Giordano, e diuise l'Eritreo. Sicchè auresti veduto, doue solcaron le naui, i carri camminare, e i caualli; doue guizzarono i pesci, danzar le fanciulle Ebree, doue fremeron l'onde adirate, risonar l'aria di voci allegrissime, e di cetere. Auresti veduto in fine stupirsi il fondo stesso marino, d'esser calpestato asciutto da piante forestiere.

Sicca peregrinas stupuerunt marmora plantas.

Tacciano quegli empi, che per iscreditare il miracolo, dissero, che grandissima marea patisce quel seno, e che l'accorto Mosè colse il tempo dell'abbassarsi suo. Onde natural cosa si fu; che l'acqua già fuggita al luogo suo tornò, e Faraone, insieme con la sua milizia, inghiottì. Tanto chiaro, e mirabil prodigio, segue Lattanzio, diede a diuedere allora l'al-

l'alta virtù di Dio: e fu ancora segno, e figura di maggior cosa, che farà quando dalla dura schiauitudine del Mondo sferrerà la plebe sua. Che se battè con forte braccio solo vna prouincia, doue allora si ristringeua, poi essendosi dilatata in tutte le lingue, e'n tutti i climi, e da gli empi Signori straziata, sarà necessario, che vendicandola in libertà, tutte le schiatte, cioè il Mõdo tutto s'empia di rouine, e dello sdegno di Dio, e da' celesti flagelli sia rotto. Apparuero allora cose aliene dall'vso della Natura, e de' Cieli; vdrãsi predizioni, e pronostichi terribili, vedransi molti infausti, e tristi aguri, per riẽpier di terrore, e di negri pẽsieri le mẽti spauẽtate. Appropinquãdosi questo termine de' secoli precipiterà nel baratro della malizia la cõdizione vmana. Costumi osceniſſimi, auarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà piu che barbara: non realtà, non fede, non religione. Gli vomini dabbene, de' ribaldi berzaglio, e preda, lacerati, ed afflitti, viueranno in somma ignominia, e in amariſſima amaritudine: tumultuerà ogni contrada, per tutto si toccherà tamburo, ognuno starà sulle quistioni, e sull'arme. Non getteranno le nubi incollorite, se non tempeste, e saette.

Alcuni Astronomi denominarono anno grande, o mondano quel periodo, che sarà chiuso dal ritorno di tutte le costellazioni all'istesso punto, donde, col proprio moto, da natiuità dipartirono. Le quali dissero, che poi replicheranno in guisa le passate influ-

fluenze, che faran, che riseguano le medesime auenture sì per appunto, che quel gran Poeta Latino scrisse, in sustanza, aderendo a tal opinione.

Altro Tifi vedrassi, Argo nouella
Prender soura Nettuno audace il volo,
Carca d'Eroi d'vn numeroso stuolo,
Vendicare altro Achille Elena bella.

Dopo vna lunga intemerata dice Lattanzio, che compiuto quest'anno, il Giudice eterno i presciti condannerà a fuoco di tal natura, che quanto delle sconsolate membra diuora, altrettanto ne rifà: ed a se medesimo, senza bisogno di forestiero alimento, eterno pasto prouuede. Di qui inuentarono i Poeti l'vccello, che le viscere immortali di Tizio inconsumabilmente consuma. A' buoni, segue il prefato autore, toccherà a star mill'anni sotto al cortese imperio di Dio, che praticherà con loro domesticamente. Campeggeranno nell'aria l'Iridi a mille a mille, annunziatrici di bel sereno, e di pace; la Luna, senza patire ecliſſe giammai, rilucerà qual chiarissimo Sole, egli incõparabilmẽte piu dell'vsato risplẽdẽte sarà. Cõ buona grazia di Lattanzio, io credo, che lo splẽdore, che à adesso basti, e se piu fosse, che sarebbe men bello. La Terra, benedetta da rugiada mattutina di celesti benedizioni, aprirà fertile il seno, e senza fatica di alcuno butterà abbondantissime biade, e da loro nasceranno vaghissimi i fiori piu pellegrini. Ortica, o triboli, o alcun pruno non troueraſſi mescolato con l'erbe migliori: le balze-

ſuderanno ſoauiſſimo mele, correranno i fiumi prezioſiſſimi i vini, e candidiſſimo il latte: non nutriranſi di sangue le beſtie feroci, non gli vccelli rapaci di preda; volerà la colomba allegra, ſicura da gli artigli indurati dell'aquila, o del falcone, nõ iſcãnerà la timida pecorella il voraciſſimo lupo, il cane non caccerà, scherzerà il tenero fanciullo col drago velenoſo, e addoſſo ſenza danno, o timore gli andrà. In concluſione non ſarà morte allora, ne pianto, ne dolore; e godranſi que' tempi felici, e tanto celebrati dell'oro, quando tra l'altre prerogatiue, i giorni correuano verſo l'ore del mattino, e l'età ſe n'andaua ſempre verſo la giouanezza, e i freſchi anni, in vna perpetua Primauera, in ciaſcun dì ridente, in ogni luogo ſerena.

Sin qui baſti di Lattanzio, ſendo forſe troppo traſcorſo, ancorchè tralaſciate ſienſi altre leggerezze da lui riferite con lunghezza ſtuccheuole, ed intralciate con le follie de gli Eretici Chiliaſti, o Millenari, dõde anno imparato i Saracini ſeguaci di Maometto, parte de' loro ſogni, di quella vita di mill'anni deſtinata a viuere inuolto tra ſozziſſime voluttà, e sfrenate libidini. Donde qualcoſa ritoccando, e rappezzando, e accomodando a' lor capricci, alcuni moderni, in Maconchiliſti Centauri trasformati, prediſſero l'anno preciſo, e vicino della fine del Mõdo. Razze maladette, che sfogano così lor ingegno, il quale ſtudia, anzi a cercar vanamente quel che nõ puo trouarſi, e di antiuedere le coſe future, che d'a-

uere a memoria, con qualche profitto, le preterite, o conoscer le presenti. Quindi spacciano a' sẽplici per opinioni curiose, e nuoue, le rãcide, e per vecchiezza cascanti, e già dannate. Pure lodato Dio, che nel punto d'esser colti, e derisi, si rauuidero vn poco, e cõfessarono l'error loro madornale ne' cõti di migliaia d'anni, e di secoli: sicchè dierono vn soprattieni al pouero nostro Mõdo. Nimici veramẽte del genere vmano a volergliele torre così presto. Forse manco male fecero quelli, che tẽtarono, sognando, d'allungarlo tanto innanzi a Adamo, e anche allora ripieno di gente innumerabile: parendo loro nõ importare alla religion Cristiana, che quel Padre comune entrasse nella scena del Mõdo per l'vomo primo, come che Giesucristo Saluator nostro per l'vltimo nel giorno estremo la chiudesse (queste son lor parole) bastar bene il credere tutti gli vomini condennati, e morti per quello, e gl'innocenti assoluti, e viuificati per questo. In quel modo appunto, che nõ rileua all'Astronomia, la quistione sì celebre se giri la Terra, o 'l Cielo, mẽtre nell'vn modo, e nell'altro nõ restan di dare il medesimo luogo i giorni alle notti, e le notti a' giorni, e di cãbiarsi le stagioni, onde fioriscan di Primauera le biade, la State si secchino, bollano i vini l'Autunno, sieno riposati il Verno.

Ma tempo è omai, cortesi Accademici, di porgere alla vostra attenzione affaticata riposo, che dicasi quanto si vuole, quanto si sa del Mondo, sempre rimane da dirne vn mondo.

TRAT-

TRATTATO DEGLI SPIRITI.

MOltissimi vomini, che quasi disperano di rinuenirne il vero, primo fine dell'ingegno vmano, per vn certo conforto, e lusinga di lor medesimi, prendono almeno vaghezza d'inuestigarlo; e moltissimi eziandio pongonsi in cuore d'entrare in quelle materie, che non sono, o dal senso scoperte, o dal pensiero intese in alcun modo, per assicurarsi dalla passione di vedersi colti, nelle lor fallacie, dalle ragioni, e conuinti. Io seguẽdo pur ora siffatto costume ne tratterò de gli Spiriti, sustanza così sottile, che naturalmente non puo esser presa dalle maglie, benchè finissime, dell'intelletto nostro. Stringerò in questo nome, gli Angeli, gli Dii dell'antichità Gentile, e i Demoni: e si toccherò, come sotto la figura di que-

sti Dei ingannò il Demonio gli vomini; onde via via sdrucciolarono, e caderono in cerimonie, e riti sconciſſimi, e ridicoli, e gli pubblicarono con titoli ſpecioſi, e con nomi venerandi gli veſtirono; e per accreditarli piu, a forza di miracoli, o impetrati da' peruerſi Spiriti, o dalla malizia propria inuentati, e maſcherati sì, che miracoli raſſembraſſero, ammollirono i cuori, di chi duro ne ſtaua ancora a preſtare a coſe ſimiglianti credenza alcuna.

Per dirizzar la mira al piu alto ſcopo ſul bel principio, e per merito della dignità loro, degli Angeli buoni breuemente, e quaſi alla sfuggita fauellerò, e m'ingegnerò di ſcanſare l'anguſtie, e gli ſpinoſi luoghi degli Scolaſtici, entrando nel campo de' Padri piu ameno, e piu gentile, con gettarui anche talora alcun ſeme de' profani ſcrittori. Confeſſo bene, che qui mi fugge l'animo, e che per iſcriuerne degnamẽte ſaria meſtiere ſcegliere, e temperare vna delle piu elette penne dell'ale loro, e auere vn'eloquenza, ed vno ſtile piu chiaro delle piu lucide ſtelle del Fermamento.

Il nome d'Angelo per tanto, ſebbene dinota miniſterio veramente di nunzio, o di meſſaggio, pare ad ogni modo, che l'vſo della noſtra religione l'appoggi, come proprio, ſolo a' beati Spiriti, e alle prime creature, o almeno piu proſſime a Dio, nelle quali prima feriſce ſua bontà, e piu vi mette del ſuo lume, e del ſuo ſplendore. Onde i Serafini, che gli ſono piu d'ogni altro appreſſo, perchè non poſſon-

soffrire i colpi non rifratti di luce sì forte, con due ale si velan la faccia, e con due si fan vento per rinfrescarne l'ardore. Per mezzo di questi personaggi di maggior portata della Corte di Dio son recate a lui le nostre diuozioni, e i nostri voti, e quaggiù tramandate le reuelazioni, e ammaestramenti del suo infallibile, ed eterno volere. Così egli al Centurione l'Angelo ad assicurarlo mandò, che le limosine sue erano ascese al Cielo, ond'ei ben chiamasse sicuro, a sua salute, Pietro. Così Raffaello disse a Tobbia auer presentato al Signore le preci sue. Così questi ammaestrarono quei chiari Padri nostri, e condussero con guida fedele alla notizia del vero: o al ben fare traendoli, o ritraendoli da gli errori, e dalla vita de gl'Idolatri, e profana: e col fuoco di cariteuole amore, tramischiādosi tra' lor pensieri, sì gli assottigliarono, che leuarongli in parte doue riuidero con occhi celesti quelle cose, che ponno cercarsi sì, ma non trouarsi in terra, ne gustarsi: se non se trouarle, e assaporarle si chiami lo starsene a gli vomini diuini, che come loro le cose diuine intesero, e ne gli orti di lassù colsero i fiori immortali, e si tra noi gli trasmisero, e traspiantarono.

Della creazione degli Angeli discordano i saui. Che altri gli dissero in vn tratto, ed in vn tempo con l'Vniuerso creati: perchè sendo di lui solamente vna parte, che insieme coll'vomo parte tanto principale di esso, e coll'altre, il rendono intero, non poteano stare gli Angeli auanti all'Vniuerso, e però fuor

di

di lui, senza disordine, e scatenamento d'vn'opera sì perfetta, e stupenda, patria, e Città comune d'vomini, e di Dei. Perchè ancora sono l'opere di Dio senza imperfezione, e l'ordine è l'istesso bene, e bellezza, che quasi anello con anello le parti a parte a parte acconciamente incatena. In conformità di cio Mario Vittore.

Vtque istum faceret diues sapientia Mundum
Cuncta simul genuit, sed post hæc semina rerum
Ornauit superinductis informia formis.

Nientedimeno molti crederono, questi Principi del soglio celeste, auanti al Mondo creati, onde vno ne scrisse. Quante età, quante origini di secoli, quante eternità girarono innanzi a quando gli Angioli, i Troni, e l'altre squadre, senza diuari, o misure di tempi, in miracolosa maniera viueano. E Dante.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli, creati,
Anzi che l'altro Mondo fosse fatto.

Altri non passarono il dire, che la Natura Angelica fu da Dio fabbricata prima, che alzasse i monti, affondasse le valli, versasse l'acque, e i Mari, sospendesse i Cieli, e vi dipignesse i raggi furieri del Sole, e l'istesso Sole, e prima, che il globo della Luna, consolazion della notte, facesse bello di vario lume, e mutabile.

Basilio costituisce vn certo stato d'ogni tempo piu antico, ed eterno, nel quale generasse Dio vna

lu-

luce intelligibile, vn'inuisibil Mondo, degna stanza, e ricouero delle sustanze sciolte da ogni materia, menti beate, migliori, e più eccellenti del Mondo, cioè gli Angioli. Questa luce intese Vasquez per vno spazio immaginario; il Petauio, che non credette, ed a ragione, auer potuto Basilio pronunziare per eterno se non Iddio, e'l Verbo, l'intese per la diuinità stessa, e'l Verbo stesso di Dio, da cui fossero creati, e nel cui seno chiusi in riposo gli eserciti Angelici, i Cori innamorati di lui.

Quindi coglie Agostino di Gobbio vn'opinione veramente falsa, ma non degna d'esser tassata tanto indiscretamente, come fu dal prefato Petauio, e chiamata detestanda, e mostro d'errori. Giacchè questo autore, senza star fermo nell'ostinazione del suo inganno, si offerisce con vmiltà, se male ne sente, a disdirsi.

Scriue il detto Agostino, che Basilio significò per questa luce il Cielo Empireo, increato, e tutto fiamma, e fuoco d'amore, e dubita se luce tale sia corpo, o non corpo; ma sia come si voglia, sempre la crede vnita, e incorporata con Dio, e che di tal sorta fosse quella, che mostrò nel monte, quando i vestimenti suoi si fer bianchi qual neue; e quella, che vide Mosè al rouo nell'innocente fiamma, che nol consumando lo ardea; e seguita costui, che la nostra luce è di quella vn simulacro, vn'ombra. Ammira di piu il giudizio de' saui infedeli in chiamare la reggia di Dio Olimpo, quasi tutto lucente, e d'ogni

bea-

beatitudine, e d'ogni felicità ricetto. Cita i seguenti versi d'Omero.

Là doue an sede ſtabile in eterno
Gli Dei v'è ſenza nube Etra lucente,
Non mai la ſcuote, o la tempeſta il Verno,
Auſtro non v'à, ma Zeffiro ridente,
La neue non l'imbianca, o abbronza il Sole,
Pianto non v'à, ma ſol riſo, e carole.

Certuni dal racconto nella Scrittura della creazione del Mondo, doue non è l'aggiunto di vacuo, e di vano al Cielo, come alla Terra, inferirono, che eſſer pieno douea; e non altro conuenirſi a quel magnifico teatro, che queſto nobiliſſimo popolo. Scriſſero, che il ſignificò Dio ſteſſo allora, che quaſi a foggia di vanto, diſſe. Quando io poneua alla Terra i ſoſtegni, e le baſe, ne gioiuano, e rallegrauanſi i figli miei, e me laudauano gli aſtri del mattino. Interpetrati da Spoſitori delle scritture per gli Angeli, a diſtinzione de gli vomini Santi da crearſi poi, che aſtri anch'eſſi, e non ſempre, come gli Angeli ſul mattino, e acceſi; ma che pur vna volta douean tramontare, e morire, come fa il Sole chiudendo da ſera gli occhi moribondi. Queſte laudi furon cagione, che tennero gli Angeli eterni quei, che crederono auer ſempre auuto laudatori Dio a gloria ſua, e diletto; ma non s'auuidero, che di niente egli à meſtiere, e d'ogni affetto è ſciolto, ne opera per intereſſe alcuno; ma ſolo per liberal ſua corteſia, e magnificenza, nel teſoro dell'eſſere, aſcoſo ne' pro-

fon-

fondi abissi di suo volere, gli Angeli, e'l resto delle creature pose, & indi generosamente cauò. Non è per questo, che da commendar non sieno quegli vomini, che imitando l'vfizio de gli Angioli, d'assistere a Dio, e celebrarlo con inni di lode, la patria, e i parenti lasciarono, e sprezzarono tutte le cose terrene, che ci paiono sì belle, per contemplare la bellezza di Dio, ed esaltarla co' sacrifici, e co' salmi. Grazie a lui, disse vn Santo, che n'empiono a schiere le città, le ville, e le solitudini, e con molti, e con pochi compagni, o tutti soli, togliendo a gli occhi il vagheggiare, e perdersi nell'immagini vane del Mondo, e sensibili, stampano in mezzo al cuore ritratti di vera filosofia, e di pietà, ed apron le porte all'anima per entrare nell'intelligibili, e arriuare al Cielo, e trapassarlo ancora. Lasciatemi inserir qui vn luogo di S. Eucherio in cõmẽdazione de gli eremi, e de' diserti. Dice egli dunque, che quãdo Dio creò la Terra, quasi ogni parte le ornò di qualche particolar prerogatiua, che sopra l'altre la dimostri eccellẽte. Imperciocchè qui abbõdan le biade, là piu che altroue si rallegran le vigne, là delle ricche miniere de' metalli, e dell'oro si gode, là piu alte, e piu liete verzican l'erbe, e le pasture, ed apronsi i rami, e i fiori in piu maniere, e piu vaghe, là piu brillano i fulgori di carissime gioie. La solitudine ancorchè sassosa, orrida, arenosa, alpestre, di tutti i luoghi bene spesso è piu bella; che sterile è di vizi, feconda di bontà, viuon quiui i giusti, i Santi,

gli Angioli terreni, o le persone celesti.

Non è gran cosa, che sieno tante contese nel punto proposto, il quale forse toccar non volle, sua difficultà conoscendo, il discreto Mosè, per non confondere altrui, auuengachè del modo, e del tempo della creazion de gli Angeli, nella Scrittura, incerta sia la menzione, e oscura, o nulla. E' vero, che iui sotto al nome del Cielo, e della luce essere intesi gli Angeli, Origene, Beda, Agostino, e Pietro Lombardo pensarono, cioè, che quella luce fatta nel far del Mõdo auanti alla Terra, corporea luce non fosse, ma incorporea, e Angelica. E' vero, che altri la stimarono corporea si; ma in ogni modo allegorizzar vi vollero gli Angeli, come che dopo le tenebre, e la notte, il primo punto, nel quale spuntò, e si distese la luce, il segno fosse, la tromba, e'l fuoco di gioia della confermazione in grazia de gli Angeli santi, e di loro esaltazione al segnalato trionfo. Non ostante l'autorità di tanti autori, altri di non minor letteratura, e fama, forse con piu ragione, conghietturarono Mosè auer voluto solleuare gli vomini a Dio, piuttosto dal visibile, col dire, senza mistero, e figura, che quel Cielo, e quella Terra ei creò, che ci si presenta alla vista, che da quel, che non si vede, come da gli Angeli, o cosa somigliante. Perchè di questo Profeta costume fu, disser costoro, abbassarsi alla capacità del vulgo, e temperarsi, e rattenersi nel volo. Giuliano tanto grande, e dotto appresso il secolo, quanto empio, e stolto appresso

Dio,

Dio, ardì riprenderlo, perchè quanto a lui, non fu Dio di cosa materiale veruna facitore, ma solo la materia sottoposta li abbellì, e adornò.

Gli Angeli esser del sommo Dio creature, non tanto la Cristiana religione vniuersalmente il confessa, quanto l'opinione de' Filosofi infedeli, e spezialmente de' Platonici; il Principe de' quali nel Timeo gli accenna, anzi quasi chiaro gli mostra ne' minori Dii da Gioue creati, che per ordin suo operarono l'altre cose, e in particolare l'artificio piu gradito, e piu caro, dopo, che disse loro. O voi, a cui toccò in sorte l'essere or ora della mia destra lauoro, io vi presenterò vna nobilissima mente, e vestirla del corpo mortale le parti vostre saranno; onde all'vman seme principio darassi. Ah seme da nudrirsi in perpetuo dal sempre verde sugo del legno della vita, vero nettare, ed ambrosia, se perseueraua nell'innocenza, e nō obbediua al giudizio del troppo arrendeuole, e troppo ingordo palato, cagione del misero perdimēto nostro. Quindi nō acquistò già egli la scienza del bene, e del male dal nimico malignamente promisali, che così non era scapito, ma guadagno; si per esperienza conobbe i beni, che perduti auea, e tra gli altri il sōmo, d'vna beata eternità, che certo gli toccaua per l'alto voler di Dio, sebbene era mortale: che è manifesto nelle Scritture, che per via del peccato vēne la morte. Similmente l'Angelo dicesi immortale, perchè niuna cosa creata puo vincerlo, e spegnerlo; nondimeno morrebbe, se da Dio, che

diegli principio, conseruato non fosse, perchè da lui per grazia ebbe l'immortalità, non per necessità di natura, come il Verbo dal Padre, e nell'Angelo eziandio la mutazione della volontà è vna spezie di morte, sicchè il mantenerlo in bontà, che è la vera sua vita, è donatiuo di Dio.

Non dissi mile è quel che intese ancora Platone del Mõdo, cioè che potea annichilarsi si, perchè era creato, ma durerebbe cõtinouo per la Dio volontà. Leggete nel Conuito questo autore, come iui anche contraffece il Paradiso delle delizie, e 'n vece del Serpente, e l'inganno da lui ordito, mise la Pouertà, che fatta dal bisogno accorta, postasi in agguato, a' suoi piaceri tirò ebrio, e dormente vn certo figlio di Meti, o del Consiglio, o di Dio. Nella guisa che quel caso interuenne nel principio del Mondo, Platone questo lo finse nella natiuità di Venere, o d'Amore, alludendo così alle bellezze, e le grazie del Mondo, e alle cagioni ond'ei nacque da prima.

Alla Platonica sentenza della commissione di Dio a gli Angioli di edificare l'vomo soscrisse Filone, e cosa indegna commise di buono Ebreo, e scolare di Mosè. Cio gli auuenne per troppo scrupolosa intenzione, la quale non giudicò, che da Dio cagione solamente de' beni, e non di male alcuno, cosa vscita ne fosse giammai da potere intristire, e viziarsi, come l'vomo si è, a suo auuiso, tanto al male, quanto al bene, per natural inclinazione, pronto, e parato. Ma non capì Filone, che vuole Iddio,

... che come il tutto è 'n se perfetto,
Così nullo le parti abbian difetto.

Non solo vidit cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona. Onde quel Poeta.

Tutte le cose di che 'l Mondo è adorno
Vscir buone di man del Maestro eterno.

Ma volle ancora, che l'vomo auesse per istinto l'alzar la veduta, camminare al Cielo, e a lui: pur talora si volta in giu, e sì dall'arbitrio libero ingannare si lascia, e dalle false, e non vere dolcezze terrene, e sì in quelle si tuffa, che si fa incapace, e 'ndegno delle grazie diuine: in quella forma, che il difetto del marmo non puo gettar l'immagine così bella, e pulita, come immaginossi il pensiero dell'artista. Il disse Dante.

Ver'è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda.
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'à podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.

La libertà dell'arbitrio figuraronla i Mitologisti in Laio, che contro all'auuertimento d'Apollo seminar gli piacque ne' solchi a lui vietati, e astenersi potea, che non lo vinse il fato, ma l'intemperanza, e lasciuia sua, onde verificossi la predizione del Dio, che gronderebbe di sangue sua reggia, e sua famiglia. Nell'istesso modo Teti prediſse al figlio, in guerra presta morte, e gran fama; lunga vita, ed

oscu-

oscura se nella patria viuea. Potea farlo, imperciocchè non per altra violenza, che di spirito viuace, e fiero, e cupidigia di gloria, ei guerreggiò, e adempissi l'Oracolo, che morì per l'insidie dell'amata donzella. In somma nostro volere di nostro male è cagione, Dio non ne à colpa. Libera è la virtù, ne à chi la sforzi, o la leghi.

Della loquela degli Angeli dissero alcuni, che, non auendo l'impedimento del corpo, vedonsi a vicenda in vn tratto i pensieri, e le voglie, lor mente chiara, e penetratiua intendendo sì sottil fauella, e dissero, che cio è la lingua, e l'idioma loro: ne fanno come gli vomini, che mentre a qualcosa pensano, non so che nell'animo stampano, e come in vna tela il dipingono, che poi le parole il mostrano.

Se gli Angeli sieno in luogo, o no diuersamente gli antichi sentirno, e non à dubbio alcuno, che quei, che corporei gli tennero, tra' quali Basilio, e altri, tennero ancora, che stieno in luogo, come i corpi si stanno: ma da chi Spiriti, e incorporei gli giudicò, si caua in sustanza, che quiui esser si dicano, doue operano, e palesano lor virtù, quantunque con la presenza lontano, la qual virtù la tirino contemplando, e intendendo, a lor maniera, Dio. Doue forse Dante mirò quando voltossi all'Intelligenze in quel verso *Voi, che'ntendendo il terzo Ciel mouete*. Sebbene altri, che Spiriti gli crederno, crederono eziandio, che si muouano insieme anch'essi con le Stelle, che muouono, e l'accompagnino; ed in fa-

uor

uor loro adducono il passo dell'Ecclesiaste. Si leua il Sole, e tramonta, e all'Oriente ritorna, e vi rinasce, a Mezzodì si volge, e a Tramontana si piega ricercando ogn'intorno, ne lo Spirito suo fina giammai di seguitare sue volte, sua carriera, e suo volo. Per questo Spirito dunque l'Intelligenza intendono, che muoue il Sole. E vna mente simile assegnano a ogni Cielo, a ogni Stella, e Pianeta, anche a' Seguaci di Saturno, e di Gioue, alle Macchie solari, o se altro è in Cielo di luminose sustanze, o vedute da noi, o non vedute sin'ora.

Qui tener non mi posso, ch'io non istupisca, e nó mi scandalezzi insieme, che 'l tanto ingegnoso Cheplero, sebbene ardito altamente, tra l'altre, andar si lasci a creder di prouare, che l'Intelligenze non muouano i Pianeti; perchè se 'l facesse vna mente sì alta, il farebbe per cerchio, figura bella, e perfetta, e per proporzioni regolari, come dupla, tripla, o simili: non per ellissi, o per modi irregolari, come esatte astronomiche osseruazioni muouersi i Pianeti conobbero; effetto anzi di necessità materiale, e di contrappeso, che di cosa diuina.

Veramente io mi accordo con qualcuno a contraddirli, perchè non so, che il cerchio sia piu bella figura, e piu perfetta, che il quadrato, l'ellissi, parabola, triangolo, o altro, e perchè non possa la Natura sapere altre proporzioni, che quelle, che noi sappiamo, colle quali ella maneggi meglio l'opere sue. Che essa non à di seste, o di quadrante mestiere,

re, ne di scuole d'vmani insegnamenti. Di piu in molte cose, altre figure del rotondo sono piu perfette, e piu belle. Che garbo non aurebbe tonda vna mano, vna palpebra, vn ciglio: che se fosse così, tali le formaua la Natura, e Dio, quando di fornire intese la prima creatura vmana, e la piu bella. Che lode fu data al quadrato? simbolo, tra l'altre, della perfezione in virtù, e in sofferenza massimamente. Sicchè Dante.

. . . . auuenga ch'io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura.

Nel trattare del luogo degli Angeli alcuni esemplificarono, che non l'occupino alla foggia de' corpi, ma sienui secondo certa inchinazione, non altrimenti, che quando l'anima si diparte, se non è scarica degli affetti mondani in tutto, e per tutto; ma qualche strascico di essi riserba, al corpo ancora vuol bene, e'l desidera dopo la morte, benchè sciolta da lui. In guisa, che dicesi l'amante essere stretto, e legato in catene dalla donna sua, le quali non sono vere catene, e reali, o da mano, o fatica d'artefice fabbricate, si bene immaginarie, inuisibili, e lauorate dalla mente, e dall'amore.

Voglio terminar questa parte con toccare vn motto del maggior bene, che l'vomo tragga da gli Angioli, cioè la custodia sua; custodia tanto generalmente creduta, che vecchissima opinione, e quasi innata si è in ogni cuore vmano, esserne posto da Dio, con cariteuole amore, sin da natiuità vn Genio

tu-

tutelare allato. Il differo i Pagani, ancorchè delle cose de' Fedeli ignoranti, ed al buio, il differo tanto i Filosofi, quanto i volgari. Chiamossi Genio vniuersale da costoro, se d'vn popolo, o d'vna prouincia intera, speciale se d'vn sol'vomo era custode, e guardiano. Esser sì geloso, fu scritto, di nostra salute, che non ci scatta vn punto, ne chiude gli occhi giammai, o s'addormenta, onde gabbar non puossi, se anche nelle stanze piu riposte, a lumi spenti, ci ritiriamo, ch'egli à sì sottile, chiara, e mirabil veduta, che non solo degli atti esterni sa riuederci i conti, ma di quei del mezzo del cuore, e delle vie de' nostri piu veloci, e piu cupi pensieri.

Sentite se puo esser cosa piu alla Cristiana religione conforme, e a' sentimenti de' Padri. Sentite per chiusa graue, e per chiarissimo testimonio della tutela Angelica Cristo medesimo. *Videte inquit ne contemnatis vnum ex pusillis istis, quia Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Cœlis est.* Vdite Dio nel Salmista. *Achi teme il Signore*

L'Angelo suo contro al nemico armato
Gli e, come vn campo a guerreggiar schierato.

ORa che, secondo io promisi, ò mostrato vn saggio degli Angeli, che noi sempre in buona parte prendiamo, qualcosa dirò de i Demoni, che tuttauia prendiamo in cattiua. Di questi peruersi, tentatori si, ci dolghiamo alle volte a torto, che noi stessi souente tentiamo noi medesimi, e per isgrauarci dalle proprie colpe, se non troviamo altra scusa, a

vno le apponghiamo, che non puo, o non suole rispondere alle calunnie altrui.

Ma non sempre in cattiua parte prese la Gentilità i Demoni, che vsaua chiamar così gli Eroi, e i Semidei, come inferiori si alla diuina natura, grandi nondimeno, ed egregi.

Aristotile gli appellò sustanze separate da' corpi, ed i seguaci suoi nomaronli Intelligenze, sonando in Latino Intelligens, perito delle cose, e dotto, come Δαίμων in Greco. Quei che l'anima del Mondo crederono, e lei essere l'istesso, che Dio; giudicarono i Demoni vn pezzo di quella, siccome l'anime nostre; e occasione diedero a vari Eretici, ne' tempi della primitiua Chiesa, di stimare gli Angeli staccati, e quasi distillati dalla sustanza di Dio. Agguagliarono costoro l'anima del Mondo alla radice dell'arbore, o al tronco, i Demoni, e l'anime, a i rami, vermene, foglie, fiori, e frutti. O l'agguagliarono a vn mare Oceano, i Demoni, e l'anime a' ruscelli, che escono quindi per rientrarui poi. Pensarono, che siccome l'acqua, cercando le viscere della terra, bee il sugo di quei minerali, che frega, e se n'impregna, così faceuano i rottami dell'anima del Mondo, dell'essere di quei corpi, in cui danno, e s'abbattono. Benchè dicessero questa anima spezzata, e sparta per l'Vniuerso, nondimeno parue loro auerne sua reggia, e ripararsi in Cielo, negli astri, e spezialmente nel Sole: donde vibrasse certe fauille d'vna virtù viuificante per fauorire, e be-

benedire le cose di quaggiù, che viuon di lei.
Vennero di piu a distinguere, e dire; che se a mezz'aria fermatasi di queste fauille taluna, quiui metteuasi attorno vn manto tessuto d'aeree fila piaceuoli, delicate, e gentili, era il buon Demonio, se di zotiche, aspre, e pungenti il reo; se calaua piu basso, a tramischiarsi tra' corpi terreni, era l'anima vmana. Da questo accoppiamento, ed vnione degli Spiriti colle cose corporee, i Demoni d'alcune prender diletto, d'altre fastidio inferiuano, e quindi qualche odio, o amore della diuina con la corporea natura traeuano. Però, ancorchè falsamente, alcuni opinarono, che quei, che nella nostra religione Esorcisti s'appellano, per liberare gli assediati, ed afflitti da gli Spiriti mali, si seruano, tra l'altre, dello spiaceuole odore d'vn'erba, dall'effetto cacciadiauoli nominata, o della ruta, che manda via queste bestie peruerse, come, con la sua amaritudine, scaccia fuori da gli orti i velenosi animali. Fu scritto ancora, che i Sacerdoti Gentili pretesero costringere i cattiui Demoni a fare a lor modo, col minacciarli di ridire i segreti di Iside Dea, e col pigliar loro animo addosso sì fattamente, che sgridandoli si stordissero, e sparissero con alta, e orribil voce; cotanto vili gli teneano, e di pouero cuore.

Crederono i Platonici auer corpo i Demoni, e di quell'elemento godere, di cui piu participa lor complessione: onde giunti alla vicinanza, e presenza di esso ne brillino, e sì ne tirino volonterosamente i

forsi, che se ne rifacciano, e ingrassino. Veneraro-
no imperò questi Filosofi, intorno a' luoghi loro, le
Naiadi, e Nereidi, Demoni, Genj, o Ninfe ama-
trici dell'acque, e l altre delle selue, e de' monti.
Per finire il numero degli elementi qualche Cristia-
no, aderẽdo a tal dottrina, e ampliãdola, popolò l'a-
ria d'vna sagratissima schiera di Spiriti beati, che
cõuersi cõ le nubi; e 'l fuoco adornò d'vn'altra, che
rasenti le Stelle, allegando il versetto del Salmo,

Che messaggieri tuoi son vento, e fiamma.

Vi à chi disse essere i Demoni, come vn tramez-
zo tra gli vomini, e gli Dii, e che con quelli abbia-
no le passioni a comune, con questi l'immortalità, e
si ingiuriati s'adirino, co' regali si plachino, ambi-
scano le grandezze, e dall'amore sien presi, onde
delle donzelle inuaghiscansi: alla per fine, che i me-
desimi affetti gli tocchino, che gli animi vmani. Di
piu fu detto, che in sommo grado lor piaceua il ca-
lor vitale delle bestie, e dell'vomo, perchè nel cupo
fondo, e freddo della Terra, lor casa, s'agghiada-
no: onde vanno *in traccia di questa qualità* piaceuo-
le, che nutrisce, e consola pian piano, e non fa, co-
me quella del Sole, e del fuoco, che scotta, e abbru-
cia, bene spesso, e distrugge in vn tratto. Che nel
paese de' Geraseni nel branco de' porci entrassero lo
attestano le sacre Lettere: che entrino negli vomi-
ni cotidianamente si proua, tra l'altre, dall'vdir par-
lare vn'idiota Latino, Greco, o altro linguaggio piu
strano, e con frasi eleganti di quell'idioma, cose

fuo-

fuori della via ordinaria, e dell'Aristotelico, e comun sentire, che niente nell'intelletto sia, non prima passato per mezzo de' fantasmi, e de' sensi. Non conuincerebbe questo i Platonici, appresso de' quali l'anima ragioneuole non è atto del corpo, come Aristotile volle, o infusagli, come i Cristiani affermano; ma nata prima di lui, prima tutto seppe, poi per lui lo smarrisce, per la reminiscenza il ritroua; così parlar può in lingue forestiere, e discorrere di reconditissime scienze senza aiuto di Demoni, o d' altro maestro, e per non accattata, ma propria, e natural virtù. Virtù, che particularmente palesa, quãdo, rapita in estasi, si dimentica a poco a poco del corpo, e delle cose sue, ed allo stato antico ritorna immortale, e diuino. Di cui ne mostra vn saggio, quando sul mattino indouina, ne desta, ne dormente. Vdite Dante.

Nell'ora, che comincia i tristi lai
La Rondinella presso alla mattina;
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Piu dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è diuina.

Vn'altro Poeta.

Allor che fuor d'ogni pensier la mente,
Così delle future cose el velo
Penetrar suol, che le si fa presente.

Imitatori d'Ouidio.

. . . . Dormitante Lucina,
Tempore quo cerni somnia vera solent.

Essendo per tanto la diuinazione, e le spezie sue, come gli auspicj, gli agurj, le sorti, almeno alcuna volta, dependenti da Demoni, non sarà fuor del nostro proposito, qui fauellarne. Di queste molto fu disputato da gli antichi Filosofi, e forte studiarono ui intorno. Cicerone compilatore di essi, nell'vdire, che l'Oracol della Pitia si era per gli anni perduto, se ne rise, parendogli strano, che, a guisa del vino, aromato, o simili, douesse per la vecchiaia suanire virtù talmente diuina, che muoua vn'aria dall interiora della terra, che sì diuinamente spiri, che aggrandisca vna mente in modo, che non solo le cose preuegga, ma per l'appunto le narri, ed in versi le conti: e anche ritroui le vie degli altrui piu ascosi pensieri. Priuilegio solo di Dio, che rigorosamente esamina, e rinuiene le reni degli vomini, e i cuori. Gli Stoici tutte sorte di indouinamento ammisero. Gli Epicurei si burlaron di tutte, come di trouati di cattiue persone, o ambiziose per far bottega addosso a' semplici, e paurosi. Così Minosso da Gioue, Numa da Egeria Ninfa finsero riceuer le leggi. Silla nell'attaccar la pugna abbracciar soleua il simolacro d'Apollo, pregandolo a mantener la promessa, quasi obbligata gli auesse per la vittoria sua fede. Sertorio ficcò a' soldati, che vna candida, e dimestica Ceruia, dono a lui di Diana, l'ammoniua del tempo di combattere, o di sfuggire il cimento. Vn

Ca-

Capitano grande, non solo per millanteria Spagnuola, ma per veritiera fama, si valse benissimo d'vn'augurio, quando essendosi, o per caso, o per arte, il fuoco acceso alla munizione dell'esercito suo, egli con franco animo gridò: Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno, che non ci bisogna piu adoperare il cannone.

Però chi riducesse a cagione naturale qualche diuinazione, forse non errerebbe. Verbi grazia, che la pioggia imminente fa risentir le cotornici, i delfini, ed altri animali in guisa, che da lor canto, guizzo, o altri moti, la preuediamo. Che i topi fuggenti a branco d'vna nell'altra casa, dinotano la soprastante rouina, per l'vdito loro assai piu dell'vmano sottile, onde molto prima dell'vomo odono lo scricchiolar de' palchi, ed il muouersi dell'aria, e dell'acqua. Che ancora taluno, ch'ebbe qualche percossa, o mascalcia nella persona, da' dolori il cambiar del tempo indouina. Ma accordiamoci con Diogene, il quale considerando chi insegnaua il ben viuere, chi curaua le infermità, e chi filosofaua, dir solea l'vomo tra gli animali il piu saggio: voltandosi poi a gl'indouini niente piu pazzo dell'vomo riputaua. Veramente se questa scienza fosse, nulla sarebbe di lei piu salutifero, e magnifico, e per cui piu ci accostassimo alla diuina grandezza.

Son poi consigli di Dio, da non recarsi qui in esemplo, il vero predire di Balaamo idolatra, di Caifasso cattiuissimo vomo, fauorito dalla preminen-

nenza, e virtù del Sommo Sacerdozio, e d'Eliseo, tra l'altre, quando malato a morte presentì le tre vittorie da ottenersi dal Re d'Isdraelle, per auer percosso tre volte la terra nimica col dardo; non altrimenti, che narrisi fauolosamente si di Calcante, che dal numero degli vccelli inghiottiti dal dragone, indouinasse il durar degli anni della guerra Troiana. Consigli similmente di Dio si furono i sogni di Giosesso, di Daniello, e d'altri, che del resto non sono i sogni, che rimasugli, e ritagli del vegliante pensiero. Di questo soprannatural dono dell'indouinare, ne tennero de' Filosofi, per lo piu, fauoriti gli stolti. Parue anche giusto per la giustizia distributiua, perchè i saui, in luogo di cio, anno la prudenza per guida. Vedete, che a Tiresia, subito fatto indouino, la veduta fu tolta; vedete, ne gli vomini priui della vista, gli altri sensi di quei degli illuminati migliori; de bruti ciechi dell'occhio della mente, piu forti dell'vmane sono le sensitiue potenze, non trauiate, e stracche dal fissarsi nelle cose intelligibili, che si empion di se, che Dante sclamò.

O immaginatiua, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'vom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube.

Stette Socrate, dall'vn nascere all'altro del Sole, su due piè fermo, e pensoso nel mezzo al fracasso d'vn'esercito armato. Archimede intento a segnar sue linee sulla poluere, le quali poi col proprio sangue bagnò, e confuse, ne anche sentì, ne seppe esser

la patria saccheggiata, e distrutta. Di se disse lo Scaligero, che il giorno memorabile di S. Bartolommeo per la strage degli Vgonotti, così applicato sedea in Parigi alle lettere Ebree, che non vdì punto, ne 'l risonar dell'armi, ne 'l pianto de' fanciulli, ne delle donne i lamenti, ne degli vomini il grido. Per queste astrazioni segue spesso, che a' piu atti a contemplare, poco i mestieri di mano riescono. Ad altri Filosofi parue poco decoro della maestà diuina, se, lasciati da parte i saui, volesse parlare, e conuersare con gli sciocchi, e graziarli.

Quando scrisse Platone i segreti di Dio essere a gli amici suoi disuelati, intendono, che Platone Padre della Filosofia, questi tali essere i sapienti intendesse. Or sia come si voglia, il furor diuino è gran sauiezza, ancor che tolga la prudenza del Mondo, alla quale non badò Dauidde, ne alla regia grauità, quando auanti all'Arca, a tempo di suoni, e di canti, danzò. Onde dispettosa, e trista, perchè i fini di Dio non conobbe, e non vide, la sua Micol ammiraua. Pretosa, e fiera vsanza, che rapiua dall'vmane cure, ed alzaua a Dio la mente! il perchè chiese la sonatrice Eliseo per prepararsi alle preci, e profetare. Il medesimo Dauidde, per cui consiglio, di muliche i tempi risuonano, così salmeggiò.

Vna nuoua canzone, e pellegrina
Ogni Spirto beato allegro intuoni,
Prenda a lodar la maestà diuina,
Di cimbali, e di cetre il Ciel risuoni.

Qualche Platonico qui porterebbe, che l'anima nostra, nel Mondo intelligibile, s'auuezzò alla diuina armonia; della quale si rammenta al suono della terrena, che è di lei vn'ombra, e sì ne gode, che la giocõda memoria la rallegra, e a Dio la ricõgiugne.

Per tornare all'indouinar de' mentecatti, può essere riesca, perchè in parole non misurate, ma versate, ciarlano molto, nulla dissimulano, e nulla celano; contro al precetto delle scuole de' sapienti, d'imparare a pensare, e di parlare scordarsi. Che miracol farà, se loro scappa di bocca, tra cotante sciocchezze, vn vero? ne son eglino ritenuti da quel timore, che suol porgere il senno. Senno poi, che se è troppo, genera vna certa irresoluzione biasimata in Tiberio, di cui *vt callidum ingenium, ita anxium iudicium*; e da grauissimo Istorico Toscano, in potentissimo personaggio, e per altro accortissimo, dell'vltimamente passato secolo, ripresa: il quale per questa staua quasi sempre sospeso, e ambiguo, quando si conduceua alla determinazione: onde scrisse lo Storico, che lasciandosi spesso traportare da' ministri, pareua piu presto menato da loro, che consigliato, e rendeuasi, appresso alla maggior parte degli vomini, disprezzabile, e quasi ridicolo.

Simile allo spirito de' Profeti, secondo i Platonici, è la vena Poetica, per la quale altri talora, quasi trasnaturasi in Dio, sì l'anima gli si rischiara, e s'innalza, sicome per la vera pazzia quasi s'imbestia, sì se gli appanna, ed abbassa. Da per segno euidente

Pla-

Platone, che in poetare trasumanisi l'vomo, perchè molti Poeti, calato il vento, e l'aura, che lor gonfiò le vele del pensiero, e dettò loro il concetto; poi nol capiscono. Onde non dee offendersi taluno, se rinfacciato gli è, che non intende quel che ne' suoi versi ridice, anzi gloriarsene; perchè questo sia indizio vero dell'eccellenza di sua virtù. Proua marauigliosa abbiamo della diuinità della poesia in Dante, che vide le Stelle dell'antartico polo, come poi per l'appunto si sono scorte, là doue egli cantò.

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro Stelle,
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareua 'l Ciel di lor fiammelle,
O Settentrional vedouo sito,
Poi che priuato se di mirar quelle.

Cagione della falsa professione dell'indouinare si fu la malizia d'Adamo, la quale mutò l'intelletto suo, e per lui quello di tutta la posterità, onde generossi panno sì fatto nella luce, che Iddio v'accese, che conoscendo l'vomo non poter da se medesimo proueder lo scampo a' suò danni, per altre vie intese d' assicurarsi, e in particolare col preuedere, a ogni patto, il futuro. Gran guadagno diuero se riuscisse, imperciocchè piu spauenta vn'imboscata, che il veder l'inimico, a poco a poco, appressarsi; piu i nauiganti atterrisce subita burrasca, che se videro prima increspar l'onde, quindi di grado in grado ingrossare. Le disgrazie improuuise appariscono maggiori,

ri, che non sono, perchè non danno spazio di ponderarle, e perchè dopo al fatto, parendoci d'auer potuto rimediare, se auessimo antiueduto, giudichiamo il male venutoci addosso per colpa propria, e però piu graue: in fine il preuederle qualche tempo auanti mitiga l'affanno delle tribolazioni, e talora in tutto lo leua, che con lungo pensare l'animo fa callo.

Satanasso trasformatosi in Angelo di luce operò vari miracoli, e profetò, acciò gli animi rapiti, e legati dalla marauiglia diuenisserli schiaui. Così ottenne, e quei sacrifici, che al vero Dio doueansi s'vsurpò. Quindi l'idolatria ne nacque, l'osseruar le fiamme, i fumi, le viscere delle vittime, l'vscir del sangue delle gole scannate, i folgori, i tuoni, i venti, il volare, il cantar degli vccelli, il beccar de' polli, e'l resto dell'arti superstiziose. A questo male altro se ne congiunse, cioè, che auendo fiorito ne' tempi antichi Re, Principi, e Filosofi adornati di virtù esimie, tanto in protegere i deboli contro la violenza, quanto nell'insegnar la pietà, la cultura di biade, di frutti, e altre cose, che a vtile, e a diletto seruono dell'vman genere. L'vman genere allora, per benefizi sì segnalati, restò loro obbligato in modo, che dopo la morte, non potendo altrimenti rimeritarli, gli onorò con pubbliche laudi, e tenne per certo, che fosser tornati in Cielo, donde l'azioni egregie mostrauano esser discesi. Di lassù credette quell'anime beate riguardare in Terra, e compati-

tirele miserie degli vomini, ridirle al sommo Dio, appresso di cui sedeano, ed interceder per loro. Quindi in tanta confidenza entrarono i Pagani, e con prospera riuscita taluolta, che Tuzia, per saluar l'onore, Vesta inuocando, *portò dal fiume al tempio acqua col cribro*. Nauio la selce col rasoio tagliò. Per la cintura sola, e la fede di Claudia, approdò la naue di Berecintia incagliata sì forte. I sacerdoti di Feronia si lanciarono scalzi sopra la brace accesa, senza lesione alcuna. Esempio, sebbene per merito d'altra fede, tentato di rinouellar nella patria nostra ne gli anni, che cominciò a balenare sua libertà. Tutte macchine fabbricate dalla diabolica architettura: come la magia, negromanzia, e altre simiglianti. Il Principe dell'Inferno per accreditarle, ne' sepolcri degli Eroi, nelle statue, negli altari, e templi parlò: ed in certi luoghi spezialmente, e per natura, e per arte molto a proposito ad arrecare ne' cuori bugiarda diuozione, ed orrore, come dire in cauerne, spelonche, e profonde spaccature di massi. Questo peruerso conoscendo, che l'vomo grandemente si muoue per interesse, in nome de' morti fatti Dei rese risposte, ed oracoli, donde si vedea l'auuenire, e vn si guardaua da' mali imminenti; il piu delle volte, a simili predizioni, rispondeua l'effetto; e se nò, cotanto intrigate erano le parole, e cotanto rasentauano il vero, e 'l falso, e scurauan la verità, che altri piuttosto credea essersi per ignoranza ingannato, che per diabolica cattiuità. Cattiuità solo

de' rei Demoni dissero gli Egizi; che, sotto la guida del Duca loro di razza serpentina, si ribellaron da Gioue, ed egli adirato gli precipitò nell'Inferno, doue e' s'ingegnan tentatori di trar l'vomo con le praue suggestioni, per astio, e malignità di natura. Cosa molto conforme alla battaglia di Michele, e di Lucifero narrata nelle storie di nostra religione; quando costui insuperbito pe' doni auuti, benchè grandissimi, maggiori ne ambì, e la gran Corte di Dio diuise, e scemò.

Tentazioni sì fatte de' Demoni fu chi non ammise, ma credette nelle creature star le magagne, connaturale, e inseparabil compagnia, come sono le fecce ne' corpi, e nel ferro la ruggine. Sentite vna cosa simile di Platone intorno alla materia, o natura corporea, o 'l Mondo. Dice egli, che questo sempre conserua in se la pecca, che l'inclina al male, al disordine, all'antica vsanza, al caos. Onde Dio, sebbene, quando alla parola sua ordinollo, e fece bello, gli lasciò per allora la briglia, per così dire, sul collo, e nondimeno si mantenne in que' beati secoli vn pezzo; vide poi l'istesso Dio, che non potea durarla, e portaua pericolo di non tornare come prima, e disciorsi: però, mirandolo in tanto frangente, riprese le redini del gouerno, e questo sfrenato cauallo rimesse, e questo infermo sanò. E' vero il giuoco forza, che vengano gli scandali, e i mali, ma è vero ancora non cagionarli Dio, ben si da loro vn fiore, e vna quinta essenza distillarne, ed i beni

ca-

cauarne, nella guisa, che si vede, che per mantenere il perpetuo rigirare della generazione, e dell essere, e' fa per sua bontà, che d'vna cosa al guastarsi, e morire, altra ne nasca, e riuiua, che non è vn distruggere, ne peggiorare, ma lauare le macchie della corruzione, e purgarla.

Considerarono di qui i Filosofi morali, che è vn lasciarsi spaurire a credenza da falsi, e inganneuoli nomi, mẽtre si àin orrore la morte; perchè la generazione nõ è crear di nuouo la vita, ma disasconderla, ne la corruzione è danno, e morte; ma vn perdersi per vn poco la vita, o celarsi.

Tanto è lontano, al parer di Timeo, che Dio sia cagione del male, che scriue, che quella parte dell' anima, che soggiace alle passioni non fu creata da Dio, ma che ingiunse a gli Dii vicari suoi, come si toccò pur dianzi, che la fabbricassero, ed impastando all'immortale il mortale, facessero l'vomo, perchè non gli daua il cuore di far cose, se non ottime, impassibili, eterne, che da se ritraessero, e fossero quasi lui stesso.

Filon Giudeo, lasciãdosi abbagliare dallo splẽdor di Platone, disse, che l'vomo, già che era capace di virtù, e di vizio, nõ fu solo opera, e lauoro di Domeneddio, ma che e' chiamò cõpagnia, quando pronunziò facciamo l'vomo ad immagine, e simigliãza nostra. In oltre disse, che i mali, che ci vengono addosso son procacciati dalle proprie colpe, e alcuni non sono, sebbene lo appariscono, e tra questi è il gastigo

di

di Dio spezialmente, il quale, a guisa d'erba medicinale, e pregna di virtù, la salute dell'anima ci rende, traendole la saetta, che vi ficcò il peccato.

Auete sentito come i Gentili pigliauano i Demoni, souente, in buona parte, ma che, a nostra vsanza, son sempre que' Diauoli destinati a sempiterna fiamma sensibile, e corporale, come i Dannati: Cõtutto, che alcuni non altro la credano, che la coscienza macchiata; onde il peccatore stesso abbia in seno, e le faville, e 'l seme, che generi, e desti vn suo proprio fuoco: e onde, siccome nel corpo per troppa ripienezza nascono crudità, e febbri, così nell'anima, quando à fatto vna ragunata di molta malizia, quel fermento, e massa di mali ribolla, e vi accenda i supplizi, e le pene, che sono quando se le affaccia al pensiero vna miserabile storia, ed essa là rilegge, di sue sceleratezze, o le viene sugli occhi vna tela viuissima, oue son dipinti i passati falli, e i frodolenti piaceri. Il perchè è trafitta da gli stimoli del pentimento, e della contrizione. Quel verme, che mai non muore, quel fegato di Tizio, che il rostro infaticabile dell'vccello eterno sempre becca, e nol diminuisce giammai. Non è così, che è veramente fiamma infernale nel cuor della terra, che non si spegne, non accesa da industria vmana, ne da legne, ne da mantice mantenuta, e nudrita, che con veri modi, ma non intesi, i Demoni, e l'anime mal nate scotta, e di rabbia consuma. Queste pene alcuni Cristiani, erroneamente, non sempiterne credero no,

ma purgatorie, presi dall'autorità di Platone, di Tullio, e d'altri, non ostante, in qualche luogo, asserisca Platone esserci per qualcuno eterni i supplizi. Virgilio dell'Inferno parlando.

. . . In vn pietron confitto
Vi siede, e sederaui eternamente
Teseo infelice. Nondimeno costui a proposito dell'anime.

Perchè sien fuor della terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
Delle sue macchie: che'l corporeo lezzo
Sì l'à per lungo suo contagio infette,
Che sceure anche del corpo, in nuoua guisa
Le tien contaminate, impure, e sozze:
Però di purga an d'vopo, e per purgarle
Son dell'antiche colpe in vari modi
Punite, e trauagliate: altre nell'aura
Sospese al vento, altre nell'acqua immerse,
Ed altre al fuoco raffinate, ed arse;
Che quale e di ciascuna il genio, e'l fallo,
Tale e'l gastigo: indi a venir n'e dato
Negli ampi Elisi campi.

Quindi surse l'opinione, che ancora i dannati, e'l Diauolo stesso sensi per saluare vna volta. E che siccome i Chimici, quando purgano l'oro, col fuoco mandan via la mondiglia, e al natio valore, e bellezza il tornano; e questo è in certo modo vn medicamento, che rende all'oro la sanità: così la morte, e le pene, e se altro parto è del mal fare, per virtù

del diuin volere, i malfattori puliſca, e riſani; i quali allora netti, e guariti lodino Dio, ſe'l beſtemmiarono prima: così quelli, che per liberarſi dal male, ſi tagliano, e s'incẽdono, s'adirano con chi gli cura, mentre gli pugne, e gli rode il duolo della ferita; ma ſe poi paſſa, e guariſcono, lo pagano volentieri, e lo ringraziano ancora.

Empia ſentenza veramente, e dannoſa, che il timore di Dio affatto guaſta, e rouina, ancor che ſia di Criſtiani, e dottiſſimi, e forſe ſpinti da compaſſione, che non parea lor degno temporal fallo d'vn'eterno penare: onde a lor vantaggio eſplicauano il luogo del Salmo.

Nunquid in æternum proïciet Deus? aut non apponet vt complacitior ſit adhuc?

Aut in finem miſericordiam ſuam abſcindet à generatione in generationem?

Aut obliuiſcetur miſereri Deus? aut continebit in ira ſua miſericordias ſuas?

Doue del profetare, e indouinare ſi è ragionato, nõ par douere preterire affatto le Sibille, le quali del Meſſia, e della vita eterna tante vere coſe prediſſero, ſe nõ furono ſtiracchiate da altri, e addoſſate a loro. Di queſte dunque fu celebre il nome, e non ſolo mentre viſſero annunziauano l'auuenire, ma ancora per dopo la morte laſciarono ſcritti, accreditati tra'l popolo per verità euangeliche. Erano Sacerdoteſſe prepoſte a' templi in diuerſi paeſi, e preſero quaſi vn luogo di mezzo tra' veri Profeti di Dio, ed

i falſi

i falsi Oracoli del Demonio. Imperocchè, sebben Gentili, auendo letto le Scritture sacre, e praticato con gli Ebrei, non solo per l'Egitto, e per la Palestina, ma per altre regioni, da loro assai cauarono appartenẽte alla Profezia; ne mancò chi dire, che le aiutò forse il Demonio, il quale per la lunga esperienza puo cõghietturare taluolta il futuro, e ridirlo: onde predicauano della penitenza, della correzione de' costumi, e del Messia venturo, la cui fatica, e passione douea sgrauare l'vman seme dal peso del peccato originale. Framischiauano gli annunzi delle morti de' Principi, del cambiarsi de' Regni, e delle Monarchie, del dipartirsi pe' tremuoti le montague, dell'inondazioni, degl'incendi, e dell'altre sventure. Tant'oltre andarono gli Scrittori, che fu chi affermò, che vna dopo morte profetò ancora, e l'erba, che nacque sopra sua sepoltura di tal virtù impregnò, che mentre ne pasceuan le gregge, il dono di profezia trãghiottiron cõ essa. Di loro vanno in volta oracoli veramente diuini, e ancor che riconosciuti per erba del lor orto da autori di gran fama, ad ogni modo è da dubitarne forte; che il tempo, l'ordine, e la frase gli scredita non poco. Se come testificano Giustino Martire, Clemente Alessandrino, Eusebio, e altri, niuna Sibilla fu piu antica di Mosè, come potette vna vaticinare di lui, il diluuio predire, trouarsi nell'arca, a detta di lei medesima, insieme con Noè? come potè l'Eritrea esser sua nuora, e moglie di Giafetto, donde gli antichi Greci

vantano il principio di loro schiatta? Che la maggior parte de' concetti delle Sibille sieno di dopo la morte di Cristo, fa sospettarne il vederuisi sparse molte opinioni di nostra religione, sicchè anno aria d'vscire piuttosto dalla penna di qualche Cristiano, che da quella di queste famosissime Donne. Di piu i versi delle Sibille douriano essere oscuri, e tronchi, e questi son di stile, che pare anzi di storia, da animo applicato, e con molto studio descritta, che da mente da diuino spirito tocca, che non va dietro all'arte, come chi per ragione, e per conghietture discorre. Sentite Virgilio.

Ventum erat ad limen cum virgo poscere fata
Tempus ait, Deus ecce Deus, cui talia fanti
Ante fores subito non vultus, non color vnus,
Non compta mansere comæ, sed pectus anhelum:
Et rabie fera corda tument, maiorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Iam propiore Dei.

In somma non mostrano d'indouinar le cose future, ma raccontar le passate, tanto a capello ce le mettono innanzi.

Le sorte varie d'indouinamenti, venute ormai in iscredito, e disusanza, toccate leggiermente, m'inuitano a allungare piu il discorso nell'Astrologia giudiciaria, che proibiscila, sbandiscila se sai, ci vuole star nondimeno: onde disse quel Politico, che Roma sempre la vieterà, e la riterrà.

Questa fu portata da antichissimi vomini con gran mae-

maestà, spacciandone per autori gli Dii, e volendo ancora, che dalla viua fornace del Sole, gloria dell' aria, luce, ed intelletto del Mondo, scappin fuori, come tanti raggi, le menti nostre, e che quando vementemente ei l'infuoca col seme di sue fauille, con esse di sua diuinità l'impregni, e veggenti il futuro le renda. Onde chi a questo arriuaua, o per isquadri di Stelle, o per altro, comprender puossi, di che grazie diuine corredato il teneano.

Ora abbiasi ella lustro, fama, e grandezza quanto si voglia. Per dirne il vero, fu partorita da ridicole conghietture, crebbe per false esperienze, e fu mantenuta, e nudrita dalla curiosità, e dal mendo comune dell'vomo di cercar quello, che per accadere gli sia, e misurarlo ansiosamente. E se nel Cielo, a suo auuiso, lo scorge, verissimo lo reputa, e che in tanta altezza sia degno di registrarsi, si pagoneggia, e si se ne tiene. Ah stolto che se o intelletto vmano, che mentre prendi consiglio, di regolare l'azioni tue, e la vita, da gli Astrologi, e quindi da' lor precetti, non ti diparti vn punto, non ti auuedi, che ti spogli di libertà, il piu stimabile dono, che ti largisca Dio, e per niun pregio il vendi, e compri caramente solenni menzogne. Che pro da questa superstizione si trae? fuor che, se ti predice vere fuenture, auerne prima, che vengano, vn batticuore segreto, e bere a sorso a sorso la morte. Se il Cielo ridente, e cortese ti denunzia, con guardature benigne, sicuri beni auuenire, quando vi giugni, già sì gli sfiorì la

spe-

speranza, che parti d'esserne staro possessore lungo tempo, e non acquistar nulla di nuouo, sicchè il piu desiderabile del bene ti perdi, che consiste in vna letizia improuuisa. Fu l'Astrologia particularmente fauorita da quelli, cui non parendo star bene nel presente, la speme di migliorare nel futuro solleuò, e confortò. Da quelli, che posti sulla ruota felice della fortuna auriã voluto quiui cõficcarsi per sẽpre: e da' ribaldi, che per iscusarsi de' loro misfatti, ne danno la colpa al Cielo. In oltre l'accreditò l'aura de' Principi, maniera d'vomini credula in cio che piu brama, e che piu le torna, perchè auuezza ad esser piaggiata, tutto spera di sua grandezza: onde se talora pronosticata le era felicità segnata negli aspetti celesti, non permettea, che ne fosse distrutta quest'arte ingannatrice, per non perder con essa, secondo sua matta credenza, la ventura predetta: della quale sembrandole già auerne il dominio, pur che godesse di sì fatte carezze, poco curaua esser derisa, come corriba, e leggiera.

O come lasciaronsi i Grandi occupar la mente dalle false impromesse, e bugiardo conforto di queste lingue venali! in particolare se la fortuna, che finta gli allettò, spogliandosi il mentito viso, in qualche parte gli afflisse. Perchè sono di complessione i Principi sì dilicata, e gentile, che ogni poco di percossa, che tocchi lor consolata vita, si abbandonano interamente, e sottomettonsi altrui, e si dimenticano talora del Principato, se la discrizione

di

di chi gli maneggia non lo ricorda loro.

Santoddio questa è vna di quelle infinite passioni, a cui son serui, e suggetti, e che l'interesse proprio tocca, e dannifica solo, ma guai a' vassalli quando, per altre sfogarne, sfacciatamente gli strapazzano, e sperperanli con istorsioni, rapine, villanie, ed altri vizi enormi, conculcando il rispetto degli vomini, e di Dio, e dell'anime proprie.

Tertulliano tanta empia reputò questa curiosità, che ne attribuì l'inuenzione al Diauolo ribello di Dio, però sbandito, secondo lui, dalla patria, e confinato per sempre nel fuoco penoso preparato per le, e per gli Angeli suoi.

E' fama ancora, che i dotti Gentili la riprendessero, e l'adombrassero con l'esemplo dello sfortunato ardire d'Icaro, quando, fidatosi all'aria piu alta colle penne accattate, incontrò in Mare ruina miserabile, e morte. Auuengadiochè così ella, solleuandosi con l'ale della temeraria professione a pretendere di manifestare i veri segreti del Cielo, cada, per giusto gastigo, nel profondo pelago delle bugie. Lasciatemi qui spiegare, con voci Toscane, e rozze, quello, che in Latine, e terse fu da Ouidio, e da altri cantato.

L'ira d'vn Re sdegnoso
Costrinse a fare oltraggio alla Natura
Il fabro Atenieſe il piu ingegnoso,
Quando studiò nella prigione oscura
Mostrar del senno i pregi,

E che

E che può 'l sauio disprezzare i Regi.

Icaro giouinetto

Or la cera, or le piume iui stringea,
E del periglio suo prendea diletto,
Or sorridendo al genitor dicea,
Dunque con teco in brieue,
Quasi augel, volerò per l'aura lieue?

Allor Dedalo al figlio

Sfuggi Anfitrite, e l'innalzarti al Sole,
Correr per mezzo al Ciel sia tuo consiglio,
Ne mira tu, che spauentar ben suole,
Là ver Borea gelato,
O l'Orsa fiera, od Orione armato.

L'ale nouelle intanto

Gli proua al dorso, ed vn tremor la mano
Gli assale, e l'occhio gli distilla in pianto.
Ah souente è presago il cuore vmano
Di suo male, e sel vede;
Ma creder nol vorria mentre lo crede.

Pur lascia il corpo al volo,
Ne dal compagno mai già muoue il guardo:
Sì se lunge dal nido, alto dal suolo
Il tenero augellin veloce, o tardo
Batter le penne mira
La madre, ansia ver lui le luci gira.

Ninfe del Mar famiglia,
Voi Ninfe delle selue, e voi de' fonti
Di che stupor grauaste allor le ciglia,
E voi Pastor de' piani, e voi de' monti,

Per

Per l'alte nubi erranti
Scorgendo membra vmane, vman sembianti.
I nuoui volatori
Già scorso auieno a piu d'vn clima intorno,
Quando rapito da sì bei fulgori
Troppo s'accosta a chi ne reca il giorno
Il garzonetto audace,
Onde sua cera si consuma, e sface.
Ed ei le braccia scuote
Nude, che cadon spennacchiate l'ali,
Ne voglion piu formar l'vsate ruote:
Apprendete a gir basso o voi mortali;
Che 'n fin, con flebil verso
Chiamando il padre in van, restò sommerso.

Per sostenere, e reggere gli argomenti a fauore dell'Astrologia, e le ferite sue risaldare col balsamo della sapienza teologica, dicono gli Astrologi, che essendo i giudizi di Dio oscurissimi, non altre faci sono piu a proposito delle Stelle per illustrargli, già che niuna altra luce arriua alla chiarezza loro: ed essendo altissimi, non piu degnamente, e piu sicuramente si sale ad essi, che soura la scala de' cerchi celesti, incorruttibili, saldissimi, immortali: onde adducono in proua dell'eccellẽza loro il salmo, che trascegliendoli, tra tutte le creature, per piu atti a celebrare le glorie dell'Altissimo, esclama.

Le grandezze di Dio narrano i Cieli,
E'l Fermamento l'opre sue palesa.

Ma Dio non legossi giammai a far segretarie di sue

grandezze ſolamente le ſuſtanze piu nobili: anzi ci dimoſtrano le Scritture, che bene ſpeſſo a i fanciulli piu ſemplici le riuelò, ed vmiltate eſaltar ſempre gli piacque. Egli ſpirò piu volte il ſuo fiato diuino in perſone del vulgo, e tra' paſtori, in Re, e Profeta inſieme, e per il piu diletto, e piu ſecondo il cuor ſuo, adocchiò, ed eleſſe. Dicono, che l'eſperienza dichiara manifeſtamente la poſſanza degl'influſſi celeſti, già che il Sole, conforme la breue, o la lunga ſtanza, che fa ſopr'a noi, muta, a ſua voglia, la viſta delle campagne, varia le biade, le toglie, e le rende: ora per lui ſi vede quel, che fu ſeme diuentar fiore, e ſpiga, ora ogni ramo ſcoperto, e ſpogliato, ora dalle ſue frondi veſtito, e naſcoſo. Cambia il Sole pur l'aria a ſuo talento, che ſe fa deſtar l'Alba, con l'aura del mattino la rinfreſca, e la muoue: quindi a poco a poco la ſcalda; ſicchè nel mezzodì, fatto Tiranno del giorno, la rouenta, e l'abbrucia, poi l'intiepidiſce di paſſo in paſſo, e la ſcema di luce, onde il barlume, e la ſera, onde la fredda, e ſcura notte ne adduce. Chi non ſa, dicon eſſi, la ſignoria della Luna ſopra i corpi piu baſſi? Ella è, che col fluſſo, e refluſſo dona alla Terra l'Oceano, e lo ruba: le conchiglie tuffate nel Mare, e imprigionate ne' guſci, ſecondo il cambiar di ſua faccia, obbedienti mutano i corpi loro. Nel dar la volta, nel fare, e ne' quarti, bene ſpeſſo, riſentonſi le tẽpeſte, ribollono gli vmori negli animali: quindi da' paſtori, da' nocchieri, da gli agricoltori, da'

Me-

Medici fanſi oſſeruazioni, e conti comprouati per veri dal teſtimonio infallibile di molti ſecoli andati. Perchè dunque, ſcriuono, ſe ſentiamo de' maggior luminari del Mondo l'influenze, e l'impreſſioni manifeſte, non dobbiamo credere, che l'altre Stelle eziandio verſino la virtù loro, benchè minore, e piu occulta, dalla quale i ſaui, e studioſi oſſeruatori poſſano qualche coſa delle piu ſegrete predire? Se producono effetti negli elementi, perchè in noi fatti della medeſima paſta nõ aurãno a produrgli? perchè nõ dourãno muouere veloce, o rattenere il sangue? perchè non vementemente eccitare la collera, ed attizzare i cuori? onde poi ne naſcano le liti, le brighe, i fatti d'arme, le guerre, i ſacchi, e gli eccidi delle città, i guaſti, e ſperperamenti delle prouincie, le mutazioni de' regni, la ſpiantazion degl'imperi. In ſomma penſano non poterſi guardar niuno dalla forza, ed autorità delle Stelle; armi, e dardi del fato: sciocchi che e' ſono, che non s'auuedono, che ſebbene le virtù del ſenſo ſi ſpiccano da qualche parte corporea, e in loro forſe operano i celeſti moti, e toccan la volontà, ad ogni modo non obbedisce all'impeto loro, ſe non lo ſtolto, che il ſauio degli affetti, e delle Stelle è Signore. Sappiamo bene, che *in Deo viuimus, mouemur, & ſumus*; ma muoue ci Dio, ſecondo noſtra natura, e ſecondo l'infallibil norma di ſua prouidenza, cioè non neceſſariamente, ma liberamente, ancorchè l'azioni noſtre future egli tutte vegga, e preuegga. Predicano con piu

vaga, che vera inuẽzione, che le Stelle traſpirino, e gettino aliti ſottiliſſimi, ſimili a quei de' fiori, e dell'erbe odorifere, e de' profumi; ma non inteſi dal giudizio di ſenſo alcuno: e che con eſſi diſpongano gli animi, i coſtumi, e le vite degli vomini, e fabbrichino lor fortune. Così il Cane celeſte al ſuo naſcere, la malignità mantenendo di ſuo veleno per quaſi infiniti interualli sì di Cielo, e sì d'Elementi, faccia, che arrabbino i Cani terreni, e guaſtinſi. Vero ben dicono, e confeſſano Aſtrologi de' piu celebri, che le Stelle non influiſcono a noi, ſe non col calore, e col lume. E che lume vien dalle Stelle, mentre ne' piu chiari ſereni, quando piu luſtran tutte, e piu n'è gremito il Cielo, non s'arriua a leggere vn libro, che pur ſi legge al lume d'ogni ſottiliſſima cãdela? Che calore? se tãto piu nel cuor del Verno s'intirizza di freddo, e piu l'acqua, e' liquori ſi rappigliano, e diacciano, quanto tirata è piu l'aria? Mentre dunque tanto poco vaglion le Stelle, quando ſono ſopra 'l noſtro orizzonte, come ardiſcono affermare, che operino nelle perſone quando nell' altro emisfero? e così traforino sì lunghe, e inuiluppate vie della groſſezza, tortezza, e ſodezza dell' interiora della Terra, e non baſtino a impedirle, e ſpegner lor virtù, e lor fuoco tante vene, tanti ſtagni d'acque, tanti torrenti, e tanti fiumi. In oltre, come poſſono intrometterſi nelle volontà, che ſono piu ſottili di loro, anzi incorporee affatto. E' pur coſa manifeſta, che non arde nel Lione il Sole, perchè

chè tal segno sia caldo, e sua casa, come fauoleggiano gli Astrologi; ma perchè, allora, per tante ore sferza la nostra terra, e trouala già de' suoi raggi inzuppata, e riarsa. Così nell'Ariete, sciogliendo, col suo benigno calore, l'vmidità del Verno legata, rassodata, e ristretta, con essa ingrauida i campi, rigonfia i semi, richiama i fiori, e aiuta l'arte della Natura a ricamarne cõ bel trapunto i prati. Ma non prouiene già questo dalla virtù dell'Ariete, come afferma la menzogna astrologica, ben si dal Sole, il quale i medesimi effetti produce ad altre popolazioni velando la Libra. Ne serue il dire, che siccome la pianta altera il sapore de' suo frutti, secondo la varia qualità del terreno, doue viue, ed alligna, così il Pianeta muti gli effetti, giusta la varietà di questa parte, o di quella del Zodiaco, sotto di cui cammina: imperciocchè la comparazione non corre, che la pianta tocca terra, e vi s'incarna, e ne spicca i sorsi di suo nutrimento vicino; i pianeti sono, per lunghissime distanze, da que' segni disgiunti. Pur giace l'Egitto sotto la stessa disposizione, e natura del Zodiaco d'altri paesi, ed iui accade frequentemente, che 'l parto ottimestre abbia vita, e che sì feconde sieno le femmine, che spesso tre creature, e piu alle volte partorischino a bene. Segno euidente, che cio non sia priuilegio del Cielo, ma cortesia della terra, e dell'aria, la quale ancora è cagion principale della vita piu lunga, per ordinario, degli abitatori delle mõtagne, di quei delle pianure, quãtunque

que ſane, e di queſti di quei delle marēme, e de' luoghi paludoſi. Di piu ſerue aſſaiſſimo la profeſſione, e'l modo di viuere, che piu de' ſoldati campano i villani, e i religioſi: piu i ſobri, e aggiuſtati, che gli ſuiati, e i paraſiti. Onde Gorgia ſofiſta, che viſſe cent'ott'anni, domandato della cagione di sì lunga età, e con tutti i ſentimenti floridi, e interi, riſpoſe non auer praticato i conuiti. Galeno dicono eſſere arriuato a 140., e per la cōtinēza, e ſquiſito oſſeruar l'arte ſua, con sì perfetta ſanità, che nō mai s'ammalò, e ſpirò ſempre odorifero il fiato. Bella coſa! che il Cielo ſi laſci così padroneggiare da vn picciol pianeta, riſpetto a lui, onde per obbedirlo pioua in queſto Mondo trauerſie, ſconfitte, ſtrapazzi della Fortuna, e tanti grādiſſimi mali. Strano a penſare! che la Strologia, che ſi fa figliuola, segretaria, e conſigliera del Cielo, ſia a lui piu d'ogni altro meſtiere ingiurioſa; imperciocchè tutto quello, che da noi per colpa di noſtro volere, fuor di ragione s'adopra, tutto quello, che di male, per l'incoſtanza del *corſo di Natura, occorre*, tutto le piace d'attribuirli; ne crede ſalua poter mantenerli la ſtima, ſe non gli da debito di tutte le indegnità. Non ſarebbe meglio, e piu di ſua nobiltà condegno il celebrarlo, perchè dall'accordamento inſieme di tanti lumi, de' quali è tempeſtato, e dipinto, tale ne riſuoni ſoaue *l'armonia*, che dalla dolcezza tirate all' attenzione le coſe mondane, come da ſuperiore, e maeſtro, la imparino; ſicchè addottrinate da ſua

vir-

virtù, e tenute in tuono, in loro sconcerto veruno non si senta giammai, sempre a battuta si muouano, a misura, e numero di concento: e se pure scordano alle volte, non sia da apporlo al Cielo; ma all'imperfezione degli strumenti loro, che regger tuttauia non sanno al toccar gagliardo del plettro celeste, e andar dietro al suono, che colassù incessantemente di quei beati spiriti le voci accompagna.

Non sarebb'egli piu far onore alle Stelle il dire, che non risplendono a destruzione delle sustanze inferiori, ma son sempre salutari, e graziose, ne fanno come quel fuoco, che appariſce alla vista quaggiù, che pur talora consuma, rouina, e disfà, ma come il fuoco vitale, che per tutte le midolle, ossa, e polpe trascorre, per darne alito, spirito, e vita, amorosamente toccandole. Così, se è Signore dell'atra bile Saturno, se della collera Marte, non dourebbon far altro, che frenare sì fatte qualità, e mantenerle nella temperie loro, e non iscompigliarle, o renderle inuelenite in modo, che, con l'altre lottando, le vincano, e disfacciano, onde il corpo tutto si sconcerti, infermi grauemente, e ne muoia.

Se è vero quello, che dicon costoro, è disgrazia somma del genere vmano, quando s'abbatton le Stelle a solleuare gli vmori ne' Principi grandi in maniera, che imbizzarriscano, e s'appassionino sì, che quindi ne nascan l'offese, e l'altre pesti, e i frutti amari, che manda fuori il seme delle discordie. Che parlo! voleſſe pure Dio, che ciò fosse, perchè ne sareb-

rebbe forse però felice lo stato d'Italia, e d'Europa, mentre basterebbe a quietarlo, dispensar poche drâme di medicamento, atto a purgar la bile, o altro affetto, a quei, che la dominano i piu guerrieri, e potenti: e così domare i lor consigli mal misurati, lo struggimento d'ingrandire, e l'auarizia loro, onde prendono ogni opportunità di guadagnare coll'abbassamento, e colle perdite altrui.

Da tralasciar non è l'opinione, quasi comunemente abbracciata fino da i secoli antichi, ancorchè senza fondamento alcuno, dell'esser le Comete torce funebri, ascose saette, e traditrici, e mai non comparire, che come occhi burberi della diuina vendetta, e come lingue di Dio adirato, non annunzino morti di Principi, pesti di popoli, fame, tremuoti, o tempeste orrendissime. Queste pure, che, a detta degli Astrologi, fanno tanto male, e anno sì gran signoria, forse ne Stelle, ne immortali sono, ma fumi vili, e filiggini della terra, o dell'aura etherea, o de' pianeti, esalate, come escrementi loro, che poi acciò non annebbino, e parino il Sole, da certa facultà animata del Cielo si ragunano insieme, come vna postema, e finalmente digerite, e venute a capo, per così dire, scoppiano, e se ne vanno; E così il Cielo si purga, e si netta.

E' ben vero, che, secondo l'opinione attribuita a Democrito, ci sarebbe qualche colore di credere a' lor presagi, se fossero anime caritatiue d'illustri vomini, ed Eroi, che quali splendidissime Stelle passeg-

gi-

gino in Cielo con magnifica pompa, e cõ istrascico di veste triõfale, ed apparisçano lasçù all'apparir de' graui insortuni, quasi si apprestino al soccorso delle città, e de' popoli abbandonati, e rimasi in preda alle disgrazie, da poi che esse da loro dipartironsi, per colasçù ritornare.

O come è strauagante la dimestica frase degli Astrologi: che gli aspetti celesti producano gli effetti loro molti anni dopo, che disciolti, e scompagnati si sono! Doue si vide mai cosa quando non è, di quando fu piu efficace, e piu forte? Domin se rimane l'influsso degli astri racchiuso nel corpo, a guisa di antidoto a tempo, o di veleno? o siccome i vestimenti conseruano per vn pezzo della mortifera pestilenza il maligno, così le parti del Cielo, ferite dalle Stelle peruerse, di lor cattiuo seme s'impregnano, ne tengon conto, e lo serbano? domin se i raggi loro bastano sotterra i secoli interi, per auuentare, a lor voglia, per entro le Città, o le disauuenture, o le sorti? sicchè sauio accorgimẽto ne sia nel gettarne i fondamẽti, o lasciar passar le minacce del Cielo, o aspettarne gl'inuiti. Disse bene vn Platonico, che i pensieri, e le volontà delle menti diuine, elle si compiaccion talora di riuelarle a' mortali con le figure, e co' moti degli astri, che sono gli occhi, e i cẽni loro; ma per intenderle ci vuole sõma acutezza d'vom sauio, e quasi diuino, e di sì fatti tra noi, a mio giudizio, nõ se ne troua; come si troua accorto amante, che dal modo del girar delle Stelle di sua donna, ne

conosca gli amori, o gli sdegni : o finissimo cortigiano, che dal muouer degli occhi de' Principi si aguri la disgrazia, o 'l fauore. Questi vltimi veramente sono quegli astri terreni, che durar fanno in terra per lungo tempo, dopo che spariti sono, e morti, gli effetti de' loro cattiui, e mal' accertati disegni : e le rouine, che procacciarono. Sentite vn Poeta a questo proposito.

Diue, che all'onde intorno
Del chiaro fonte, ond'assetato io vivo,
Ite spargendo i canti,
Voi mi diceste vn giorno,
Ch'or di salubre influsso, or di nociuo
Stelle del Ciel terren sono i Regnanti;
Da vari lor sembianti,
O spera allegro il Mondo, o mesto teme
Le prime gioie, o le miserie estreme.

Non manifestan somma stoltizia gli Astrologi, quando figurano a capriccio vn mouimento a' pianeti per comodità de' calculi, che anche per propria confessione non è in natura; quindi pronunziano le sentenze solenni, ed attribuiscono il riuscire dell'vmana sorte, e quello, che veramente è, a vna cagione, che forse non è, ne fu, ne lo sarà giammai? Chi non sa, che 'l capo, e la coda del Dragone, che la turba degli Astrologi celebra per cose sì piene di misterio, sono immaginarie, e finte? sicchè al nulla grādissimi effetti ascriuono, e mirandi, i quali talora accadono, e dan lor animo a seguitar la professione

per

per natura bugiarda, e veritiera per fortuna, la qual fortuna, bene spesso, gode di burlare l'ignoráza altrui. Ne è marauiglia, che scoccãdo l'arco, e riscoccãdo piu fiate vn arciere, bẽchè inesperto, pur colga vna volta: e molte cose false restano dallo splendor d'vna vera abbagliate, e sparisconо. E' egli verisimile, che tutti nasceſſero sotto al medesimo oroscopo quelli, che nella rotta del Trasimeno, o di Canne, di Praga, o di Norlinga vccise il ferro nimico?

Forse il Sole, che decreta spazi di lunghissima vita, è diuerso da quello d'auanti al diluuio, o di manco raggi vestito, o sfiatossi, e perdè sua lena per tante fatiche di perpetuo, ed affrettato viaggio; o come a gran vino, e polputo spensero sua virtù, e suo polso, o l'annacquarono quell'acque? Da poi che prima tanti secoli promise, e mantenne a' nati suoi, e fauoriti, e dopo sì pochi anni ne diede. Questo concetto lo scrisse vn nimico dell'Astrologia per troppo deriderla, che sapeua bene, che qui non va vmano discorso, doue volle Dio mostrare sua particolar prouidenza, perocchè, e auanti al diluuio, e appresso lungamente si visse, acciò piu facilmente si propagasse il genere vmano, il quale cresciuto poi si abbreuiò la vita, affinchè non si desser gli vomini troppo fastidio l'vn l'altro, e gli capisse il Mondo comodamente, e nutrisse.

Quanto è da dolersi, che suggetti rarissimi logorinsi in ciance sì fatte l'ingegno! Quanto era migliore applicarlo al Cielo altrimenti, e come quel dili-

gentissimo, e sottilissimo nostro accademico, mostrarui tanti nuoui lumi, scoperti manifestamente alla vista d'ognuno; e non leggerui caratteri, o parole strane, anzi enigmi oscurissimi. Di sì egregio accademico si puo reiterare a ragione quello, che disse Plinio d'Italia tutta, cioè, che fu eletta da Dio per far piu chiaro il Cielo. Certo moltissimo a lui debbe la posterità; perchè sopra quello, che con sua chiarissima penna le insegna, larghissime vie a nouelle inuenzioni le aperse. E non meno gli dee l'antichità per auer chiarificati, fatti riuiuere, e rimessi in reputazione bellissimi sentimenti de' suoi, che giaceuano, o morti nella dimenticanza, o annebbiati dalle difficultà, o resi infami dalla derisione, e dalla pietà indiscreta della moltitudine.

Veramente compatirei quella mente altissima di Tolomeo, se abbassata si fosse a queste baie, a lui falsamente ascritte dagli Astrologi astuti, per coprirsi col manto dell'autorità, e nascondersi sotto l'ombra d'vomo sì qualificato, e rendersi venerabili negli errori. Compatisco il Pico ancora, per altro quasi diuino, e de suò tempi fenice, che sia trascorso a burlarlo, ed abbia ignorato, che ad inganno opre non sue fregiarono del suo nome.

Orsù torniamo alle debolezze degli Astrologi nel predire. Perchè an piu riguardo al nascimento, che alla concezione, che all'animazione sensitiua? se non perchè quello è manco difficile a osseruarsi. Perchè non à il proprio fato al nascer suo, alla sua for-

formazione ogni parte, ſicchè dar ſi poſſa il caſo, che il ceruello ſia felice, e sfortunato il cuore?

Non puo ne anche l'Aſtrologo ſapere il punto preciſo della naſcita altrui, ne fidarſi delle relazioni de' genitori, o d'altri aſſiſtenti alla donna, che gli orologi tanto a ſuono, che a Sole ſon bugiardi, e falliſcono: e ſe egli ſi troua pronto al parto per miſurare allora i paſſi delle sfere, bene ſpeſſo il tẽpo gliel vieta nugoloſo, e cattiuo: ancora nella chiarezza del piu purgato sereno l'imperfezione dell'iſtrumento non corriſponde all'eſatezza, che ſarebbe meſtiere: che il precipitoſo girar del Cielo, ne pure il volar del penſiero lo comprende.

Che follia laſciarſi vſcir di bocca, che alle coſe terrene Gioue signoreggia queſt'anno, perchè il paſſato ne fu Saturno Signore, che ſecondo l'ordine delle sfere il precede, queſt'anno il Toro, perchè l'altro l'Ariete: come ſe tra le Stelle s'vſaſſero le tratte, e le vicende de' Magiſtrati, e aueſſero gl'imperi, e gli ſtati ſucceſſiuamente per legge. Concorrono, ſecondo gli Aſtrologi, tutte le Stelle a decretare il deſtino, ed eſſendo il numero di eſſe incerto, infinito, ce ne ſono aſſai per conſeguenza, non oſſeruate fin'ora, o per piccolezza, o lontananza, o per altro, e queſte veriſimilmẽte aurãno propria virtù, e proprio vigore, e forſe alle conoſciute contrario, ſicchè il poter di quelle diſtrugger douranno, o douranno indebolirlo almeno. Piu. Nelle schiere rappreſentanti gli aſteriſmi celeſti, ciaſcuno puo di-

segnarsi figure a sua fantasia, e molto dissimili dall'inuenzione, e dallo studio Caldeo. Onde se il Cane, o la Lepre infondeuan co' raggi inclinazioni all'ardire, al timore, quest'altre, diuersissime passioni, in tutto, e per tutto opposte all'antiche, quaggiù tramandino.

Che poco decoro in quella Corte sourana, in quel tempio di diuinità non improntare, o maestose sembianze, o qualche nobil lauoro, ma orsi, serpenti, teste tronche, marcia, e sangue grondanti! Che sproposito stiracchiare i pensieri de' Poeti, che solo, per esprimere gli effetti del Sole con qualche comparazione, e gentilezza, anno inuentati, e finti!

Così chiamarono Granchio la parte del Zodiaco, sotto cui, quando ne corre il Sole, indietro ritorna, in guisa di questo animale. Leone perchè, come si toccò, allora che là rimira prende suo maggior rigoglio, l'vmor fruttificante quasi tutto si bee, e l'erbe si diuora co' raggi. Toro, perchè d'Aprile i boui co'solchi fendono, e rompon la terra, la quale ne' Gemini tutto raddoppia, e abbondante germoglia. Che nella Vergine poi, sterile, e stretta, nel ventre verginale nulla concepisce, nulla, che nato troui, ralleua. Allora perchè 'l Sole, con pioggia sì folta di raggi, il verde sugo le asciuga, ella con sue crepature, par che ne chieggia all'aria d'vn'altra pioggia ristoro. Sotto l'Ariete, ricco del vello d'oro, riuestõsi i campi a verde, azzurro, e giallo, e van pronosti-

can-

cando lor vicine ricchezze. La Libra quasi a' giorni contrappesa con l'agguaglianza le notti. Il Sole nello Scorpione co' primi freddi ne morsica vn poco, e ne punge: accanto accanto nel Sagittario, con gli vrti, e colle saette dell'aria rigorosa, piu forte percuote. Nel Capricorno, di capra in guisa, per l'erto, e per le balze del Cielo di nuouo a salir ricomincia. Nell'Aquario, e ne' Pesci, allieui dell'acque, cresce le nuuole, e l'ingrossa, e piogge copiose roueścia; ed i vēti, figli del Mare, e del Verno, scioglie affatto, e scatena. Allora si vede congelata infingardirsi l'acqua, allora assiderata, e di freddo mezza morta la terra.

Quindi in che pazzie detter gli Astrologi! Nel Toro essendo la Luna, per lor precetto solenne, medicine non prendansi, perchè e' dicono, che il Toro rumina, e biascia: onde spignendo all'infermo co'raggi suo natural costume, fa si, che lo stomaco si sdegni, e non le ritenga. Musico per loro, chi nasce al nascer della Lira, sarà, chi sotto la Corona dilletterassi, come Manilio cantò,

Coltiuerà costui Flora, e Pomona:
Di pallide viole, e di giacinti,
Di bianchi gigli, e d'altri fior dipinti,
A lei simil faranne vna Corona.
Smalterà di verdure il colle ameno,
Spremerà dalle selue Arabi odori,
Da lusingar delle donzelle i cori,
Inrigarne la man, rigarne il seno.

Don-

Donde, fuor che dall'ignoranza di queſt'arte, tante varie opinioni degli autori, circa i mouimenti delle Stelle, circa l'inegualità dell'anno, circa la maſſima declinazione del Sole? le cui carriere, quanto ſienſi incerte, il dimoſtrano gli errori, che degli ecliſſi nelle tauole prendonſi. Se a tanto lume trauedono gli occhi di coſtoro, che faranno in Mercurio, che sì raro colla viſta, e sì abbacinato ſi coglie? della cui forma, e grandezza ora, che tanto meglio di prima ſi ſcorge, ſi diſuelano nouità sì rare, che ſole, ſe aueſſer forza in noi ſimili influenze, gittar potriano accidenti, da gli oſſeruati per l'addietro, fortemente diuerſi. Di piu le macchie del Sole prima non ſaputе, ne viſte, ſe nō n'ebbe qualche barlume Auerroe, quando atteſtò auer notato in lui due segni nereggianti, eſſendo eſſe ſpeſſo molto maggiori di Mercurio, e di Venere, dourebbon renderci molto piu ſenſibili gli effetti loro, che queſti due pianeti non fanno, quando, frapponendoſi tra noi, e'l Sole, ci tolgono vna parte dellà ſua luce. Qualche coſa ancora aurebbe a operare la librazione della Luna già ignota, la diuerſità delle macchie ſue, la virtù de' Satelliti di Gioue, il cōpagno di Saturno, e la bizzarra ſtruttura della Zona, che lo circonda. Le Stelle fiſſe, per lor mouimēto verſo Oriēte, piu tardi naſcono, e tramontano circa vn meſe, che non ſeguì in certi tempi addietro, ne però le mutazioni dell'aria ritardano, ma come prima obbligate ſi ſtanno al camminar del Sole: ne crederà veruno, che in capo a molti

secoli, quando apparirà la Canicola nel fitto Verno, sieno per essere allora i piu bollenti giorni. In oltre essa il caldo reca a noi, a gli Antipodi il freddo, indizio manifesto, che cio non deriua da lei, ma dall' accostarsi il Sole, o discostarsi dal nostro punto verticale, o dal loro.

Che sciocchezza il dire igneo l'Ariete, se allora, quando ei domina pioue tanto? acqueo il Granchio, se allora, che è Signore scotta la terra? Perchè non i Gemini, o il Leone prepongono a' piedi dell' vomo piu presto, che i Pesci, che non gli anno?

La natura de' Pianeti, lasciamo andare il Sole, e la Luna, quali effetti ce la discuoprono? forse perchè Marte rosseggia, però riscalda? perchè Saturno è pallido, però rinfresca? conseguenza degna di riso, il rubino abbrucia egli, chi lo tocca, o la perla il raffredda? Concediamo, che Marte sia caldo, freddo Saturno; perchè son predicati per tanto malefichi, che ciascuno, che sotto lor nasce, si affatturin col guardo? e' son pur guidati da nobilissime, e santissime Menti, onde perchè non si dice, come s'accennò poco dianzi, che quello col suo grato calore ci dia la vita, e ricrei, e questo con sua frescura ci porga refrigerio, e ristoro?

Raccontano Storici, e non disprezzabili, veramente gran semplicità di que' tempi, che piu d'vn secolo addietro, per molte congiunzioni magne de' segni acquosi, pronosticaron gli Astrologi vniuersal diluuio: onde impaurite, e quasi disperate le gen-

ti,altre prepararon nauili,e viueri per ſaluarſi,come fe Noè,e ſua ſchiatta,altre portaron prouuiſioni nelle piu alte mõtagne per ritirarſi quiui. O gli aueuan pur a dire,che poco mancò, che non rinouaſſe qualcuno il tentatiuo ſuperbo di colui, che alzò la torre in Sennaaro. Soggiungon bene queſti Scrittori, che nel tempo temuto fu il Cielo tranquilliſſimo, e quietiſſima l'aria. Che forſe il permiſe il Signore, per confonder la preſunzione de' poueri indouini. Fu bẽ di loro Talete piu fortunato,il quale l'abbondar delle future vliue nel Verno prediſſe, e s'appoſe; ma non fu anche queſta gran coſa, che nel por mente all'vmido, o all'aſciutto delle ſtagioni, all'eſſer freſchi, e fronzuti, o ſpelacchiati gli vliui, e innanzi al Verno l'indouinarla ſortiſce pure a' villani. Eſaggerano gli Aſtrologi, che quella mirabil grandezza, moltitudine, e varietà de' corpi celeſti non puo eſſere inutile: che appariſce manifeſto vn nodo, e legame del Superiore col baſſo Mondo. Che quindi, con menzogna gentile, finſe l'antica Poeſia, dal Cielo pender calata duriſſima catena, a' cui anelli adamantini i gradi, e gli ordini delle coſe elementari, ed vmane auuinte, da quella foſſero, o dolcemẽte condotte,o a viua forza rapite, o ſtraſcinate. Per tal corriſpõdenza dicono vederſi qualche piãta,o tutte al Sole rallegrarſi, e ſe alcuno cõprẽder poteſſe il modo,o 'l ritmo, o l'aria del muouerſi loro nelle foglie, forſe vi rinuerrebbe vn riuerirlo,e ringraziarlo di ſua aſſiſtenza, e di ſuo fauore: il che piu

chia-

chiaro, affermano, scorgersi negli augelletti, all'apparir dell'alba, ne' lor piaceuoli versi. Magnificano, che gli effetti della Luna, e del Sole si confessan da tutti: che dal vario sguardarsi l'vn l'altro si cambi la complessione, e lo stato delle cose nol nega nessuno; onde i diuersi aspetti degli altri lumi douer anch'essi produrre vari accidenti: i quali se conoscono, fino a vn certo che, i pastori, e a molto maggior grado i marinari, nõ esser marauiglia se meglio conoscãsi da gli Astrologi, che le cose con piu studio, e sapere inuestigano minutamente. Sclamano, che come di lassù cadono le cagioni del freddo, e del caldo, del permutarsi della terra, e dell'aria: quindi della carestia, della douizia; dell'infermità, e d'altre affezioni del corpo non solo, ma dell'animo, come dalla disposizione di quello dependenti, così segue de' maritaggi, della prole, degli amori, degli odj, e de' rancori, donde poi gli scandali, le risse, e le guerre. Gli accidenti tanto diuersi, tanto improuuisi, tanto il piu delle volte contro al merito, e contro al volere degli vomini: non altronde auuenire, che da cagione piu potente di loro, e di sopra, cioè da gli astri, i quali non risplendon per altro, che in riguardo del genere vmano. Perchè è la Luna superiore alla Terra, e piu forte di lei? mentre ambedue sono egualmente librate nell'aere, e circondate dal Cielo, e forse piu questa a quella contribuisce, come maggiore, che da lei non riceue? I consigli di Dio sono inarriuabili; e chi sa a qual fine egli legò nello

smalto del Cielo quelle preziosissime gemme? chi sa che tanti Mondi non sieno per alleuare creature infinite, e moltiplicar così i beneficj, e le glorie sue? Troppa presunzione è 'l credere assolutamente, creati, solo al seruizio di questo nostro corpo sì piccolo, tanti vastissimi globi. Piu scusabili, e modesti, in questa parte, son quelli, che a ogni cosa sue particolari Stelle dispensano, sicchè per esse abbia verzura la foglia, corteccia il tronco, il zucchero dolcezza, amaro l'assenzio: per esse astuzia la volpe, semplicità la pecorella, paura la lepre, ardir generoso il lione: per esse indurisca il diaspro, si tinga di rosso il granato, lo smeraldo di verde.

Allora si, che pare a gli Astrologi appoggiarsi all'esperienza maestra delle cose, quando appropriano dall'essersi veduto piu volte, nella medesima positura di costellazioni, seguire i medesimi casi, benchè non se ne rinuenga la ragione, potersi quasi formare vna scienza, e chi 'l negasse, dicono, poter negare, che la paglia sia presa, e tirata dall'ambra, il ferro dalla calamita, l'inclinazione di questa di dirizzarsi al polo Settentrionale, e altri segreti ammirabili della Natura. Ma tale sperienza è malageuolissima a farsi, anzi impossibile, che la medesima positura di tutto 'l Cielo non torna, se non in capo a quasi infiniti secoli.

Ne meno è inganneuole, e fallace il reggere il credito dell'Astrologia con sua antichità, come fanno: perchè niun male è piu antico tra gli vomini,

che

che la vanità, la sciocchezza, la credulità. Gioua ben loro l'astuzia di scriuer le predizioni cõ parolette accorte, da interpetrarsi in vari, e diuersi sentimenti: a foggia degli oracoli della Gẽtilità. Ricorrono all' ancora sacra vantãdo, che dell' Astrologia, come di tutte l'altre scienze, per riuelazione, e amplo priuilegio di Dio, Adamo ne fu vantaggiosamente fornito, donde ella diramossi a noi di gente in gente. Così fan graue torto alla celeste grandezza, e bontà, apponendo a gli oracoli diuini, alla liberalità di Dio, fauolose promesse, e donatiui bugiardi. Che disauuentura saria la nostra, che astio, e scortesia di maligna fortuna, l'auerci tutte altre scienze rubate, e sol questa lasciata?

Ne è da far gran caso degli encomi, che dieronle i sapientissimi Egizi, perchè essi abitanti spaziosissime, e rase cãpagne, sotto sereniſſimo Cielo, dalla comodità fatti furono, per dir così, ladri delle Stelle, e parue loro auer quasi cõ esse aperto negozio, e cõpagnia. Il perchè gettatisi interamente a quella disciplina, e quiui ingolfatisi, tutte l'altre cose ad essa tirarono, e lor sembrauano colorite di sua tintura. Così a chi vn pezzo cãminò per le neui, tutti gli oggetti, per qualche tempo, bianchi appariscono: così a chi il fiele si sparse tutti ingiallati; così i perduti in amore, ouunque si volgono, l'immagini delle Dame rimirano. Però vno ne disse.

Io l'ò piu volte, or chi fia che mel creda?
Nell' acqua chiara, e sopra l'erba verde

Ve-

Veduta viua, e nel troncon d'vn faggio.

Così la Musa d'Anacreonte, innamorato, e solenne beuitore, mai non volle celebrare Capitani, ed Eroi, ma nõ altro per vezzo cãtò, che grappoli, pãpani, e teneriſſimi amori. Così i Pittagorici tirano ogni coſa a' lor numeri: così de' Filoſofi moderni, chi a i vortici, chi al vacuo, chi alla preſſione dell'aria, all'equilibrio, all'etere, o ad altro.

Erano ſenza dubbio in qualche parte ſcuſabili le ſette Pagane, già che tutte conuennero, che foſſer Dii le Stelle, a farne sì gran conto; ma il Criſtiano non merita però ſcuſa in modo alcuno.

Finalmente a noi non tocca a credere quel, che Diogene, e Criſippo concluſe, cioè. Se Dio vi è, e non dichiara agli vomini l'auuenire, o non gli ama, o nol ſa: o ſtima a loro non importare il ſaperlo; o diſcorda l'auuertirlo da ſua grandezza: ma Dio è amoroſiſſimo, ne ignora le coſe da ſe ordinate, e vtile il preuederle ci reca, che ne fa piu cauti nel gouernarci, ne queſto è alieno dalla maeſtà diuina, che nulla è piu preſtante del benefizio: adunque l'indouinare ſi troua.

Forſe vna volta ſcrediteraſſi affatto, e andrà in rouina queſta follia, come ſi diſſe ſul principio, e ſi ſa eſſer ſeguito dell'altre fõdate ſu gli aguri tratti dal volare, e dal cantar degli vccelli, dalle viſcere delle vittime, e dalle ſorti, che pur elle ancora ebbero dignità, e ſacerdozio. Veramẽte ſaria eſtrema benignità di Dio, auer preſẽtato alla viſta vmana lumi di tale

ammirabil chiarezza, da illuminare l'oscuro viso del futuro: e paternamente ammonire della condizione de' casi, che anno a essere: acciò non colti sprouisti, ma armati col forte scudo della prudẽza, potessimo ripararci cõtro a' colpi degl'impeti loro. Nondimeno cõ maggior benignità sua, e cõ nostro maggior profitto, Dio permetter nol volle, acciò, dallo sprone della necessità sospinti, sempre vegliassimo apparecchiati a render cõto di nostre azioni a quel gran tribunale, non sapendo quando verrà l'vltimo punto, che velocesi, ma taciturno cammina; e con lima sorda logora, e disfà ad ogni momento la vita. Accordiamoci dunque con quel Poeta sauissimo di lasciare, che

Altri solleui pur l'occhio, e l'ingegno
Per saper quai fortune il Ciel gli apporte,
A contemplare ogni stellante regno.

Concediamo col medesimo, che nel Cielo

Son quanto piu lucenti,
Tanto piu oscuri all'intelletto vmano
Quei caratteri d'or, ch'ei mal comprende:
E che gia non s'apprende
Ne' terrestri confin la lingua ignota
Di region sì strana, e sì remota.

Pensiero tratto da Pindaro,

Che de' futuri euenti
Fin or dal Ciel carattere sicuro
Quaggiù nessuno à de' mortali appreso;
Ma nube tal le menti

Cuo-

Cuoprē, che da lontancio, ch'è futuro
Al penſier loſco è riguardar conteſo,
E giammai non inteſo
Souente accade inopinato effetto
In contrario al mortal del ſuo diletto.

Dopo diuerſi epiſodi nel preſente diſcorſo degli Spiriti, ora mi ſi para innanzi vn'affetto, che acciò non diſconuenga fauellarne in queſto luogo, vorrei, ſenza ſottilizzare altrimenti, Spirito dir mel laſciaſte, Demone, o Dio, come i Gentili il chiamarono. I cui valentiſſimi effetti proua ogni coſa creata, e meglio che da ogn'altra, con ſua forza, e virtù, compreſi ſono dall'intelletto vmano, il quale l'operar degli Spiriti ſin'ora toccati, o infernali, o celeſti, rettamente non intende, ſe non ſe dalla bontà diuina illuminato, e ſoccorſo: e quando ſenza l'aiuto di lei capirli ſi crede, euui, o dalla propria ignoranza, o da malizia diabolica aggirato, e s'inganna.

Queſto Spirito, di cui ragionare intendo, è quello, che 'l Mondo chiama Amore, che inuiſibile ſottiliſſimamente paſſa, e vola, per lo piu, per gli occhi al penſiero, e muouelo, e quando nobilmente diſpone le parti piu degne, e piu alte, e vi ſi ferma, fa mirabiliſſime coſe, e quaſi diuine: ma ſe le piu vulgari, e doue piu viua riſiede la ſenſualità aſſalta, vi ſi rocouera, ed empiele, quindi ne riſultano viliſſime operazioni, e proponimenti beſtiali.

Ch'ei naſca dagli occhi ſentitel da vn Poeta.

Fauola è cio di trouator mendace,

Che

Che di Venere sia figlio Cupido,
E che sien l'armi sue l'arco, e la face,
E ch'egli alberghi in Amatunta, e in Gnido:
La Venere degli occhi è la verace
Sua genitrice, ed egli in lor fa nido,
E la luce ridente, e i raggi loro
Son sua facella, e sue saette d'oro.

La gran signoria degli occhi nel cuore, la gran suggezione de' cuori a gli occhi, ben conobbe Giobbe, che patteggiò, e s'accordò con essi, che non desserli occasione di guastare il pensiero. Geremia si dolse, che l'occhio l'anima gli rubò. Il Sauio auuertisce il figlio, che non guardi il vino, quando brilla suo color nel cristallo, perchè da principio alletta, e consola il cuore, poi il morde qual serpe, e sparge largamente il veleno dell'ebrietà, e d'altre inordinate passioni. L'oggetto d'Amore è la bellezza, la quale, dissero i Platonici, grazia del buono, lustro, cima, fiore; in fine, che diffondendosi dall'esistenza di Dio, quindi per tutto penetri, e risplenda, e siccome tra noi ognuno, che scuopre il lume del Sole si volge, e s'alza a guardar lui, che n'è cagione, e l'ammira, così, dissero, chi vede, e cõtẽpla lo splendore della mondana beltà, il fulgore di Dio, e Dio stesso vi raffiguri, l'ami, lo riuerisca, l'adori. Quindi è, che dell'occhiate, e del tatto nõ mai l'innamorato si sazia, imperciocchè non questo, o quel corpo veramente ei desia, ma lo splendore infinito del Padre de' lumi, che per esso traluce. Ne sa pure

quel che si voglia, o quel che si cerchi, perchè non sa, che sia l'infinito, e Dio, di cui, per via di dire, non il sapore sentiamo, ma solo da lungi nell'opere sue vn certo delicatissimo odore. Di piu auuiene di questo barlume dello splendor diuino, che sempre soglion gli amanti la presenza delle Donne loro rispettare, e tremarne, che non è cosa vmana quella, che gli spauenta, gli sopraffà, gli vince: ma vn fiato della diuinità, che si muoue da vna faccia adorna. Questo timor degli amanti espresse felicemente il Petrarca, di cui nessun Poeta piu i misteri seppe d'Amore, ne trouossi piu dotto, piu cortese, o piu onesto amante.

Piu volte già dal bel sembiante vmano
O' preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole oneste, accorte
La mia nemica in atto vmile, e piano;
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano:
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il puo far, l'à posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola,
Ch'altro, che da me stesso, fosse intesa;
Così m'à fatto Amor tremante, e fioco:
E veggio or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola:
Chi puo dir com'egli arde è'n piccol foco.

Eziandio i presi da' lacci d'Amore, e ridono, e piangono a vn tẽpo; perchè perdõ se stessi, e s'vccidono;

e perchè si cambiano in meglio; ghiacciano, ed abbruciano, come da febbre assaliti: che il calor proprio gli abbandona; il fuoco diuino gli accende; il freddo à per compagno il timore, il caldo l'ardire: onde audaci, e timidi appariscono in vn tratto. Vdite vn Poeta.

Vedete ben quanti color dipigne
Amor souente in mezzo del mio volto,
Arrosso, impallidisco, ardo, ed agghiaccio.

Altroue.

Non puo piu la virtù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Ch'in un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.

Le ragioni di queste varietà fa rappresẽtare in persona d'Amore vn'altro ad amãte, che gliele domãda.

A questa fredda tema; a questo ardente
Sperar, che da te nasce, a questo gioco,
A questa pena, Amor, perchè dai loco
Nel mio cor ad vn tempo, e sì souente?
Ond'è ch'vn'alma fai lieta, e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo, e foco?
Molte varietati era a te poco
Se separatamente vom proua, e sente?
Risponde voi non durereste in vita,
Tanto è'l mio amaro, è'l mio dolce mortale,
Se n'aueste sol questa, o quella parte.
Confusi, mentre l'vn coll'altro male,
Contende, e scema l di sua forza in parte;
Quel, che v'ancide, i i per se, v'aita.

Poliziano.

Sì bel titol d'Amor n'à dato il Mondo
Ad vna lieta peste, a vn mal giocondo.

Forse Dio à voluto così, perchè esca piu delicato, e meno impetuoso il piacere; quasi in tal maniera, il Sole velato da nube sottile nõ offende il vedere, e lo diletta, o 'l volto di bella dõna da negro velo coperto, benchè insieme si celi, e si scuopra, ad ogni modo getta piu moderati gli ardori.

In oltre i piu melensi amando si fanno spiritosi: che ognuno, che raggio diuino l'illumina, vede con piu perspicace occhio, ch'ei non soleua. Così amando Cimone, finto dal nostro gran nouellatore, sauio diuenne, e nel rozzo petto, nel quale, per mille ammaestramenti, non era alcuna impressione d'onesta creanza potuta entrare, al primo colpo di questo poderoso Dio, vi si destò sì gentile, e nobil sentimento, che gli rose la ruggine dell'ingegno, ruppe, e spezzò i fortissimi nodi della pigrizia, che teneano occulte, e legate le virtù infuse nell'anima sua. Perciò disse Euripide.

Senza te dolce Amore
Pensier seluaggi sempre aurei nel core.

Vn'altro.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selua alla verdurá,
Non fe Amore anzi, che gentil core,
Ne gentil core anzi, ch' Amor Natura.

Aconzio quando presentò l'artifizioso dono a Ci-

dip-

dippe cio confeſsò nel diſtico.

Non ego natura, nec ſum tam callidus vſu
Solertem tu me, crede, puella facis.

Quindi fu sauiezza corteſe del Cattolico Re nella guerra Moreſca, mettere ſpeſſo al coſpetto de' soldati Spagnuoli le damigelle loro, acciò della brauura foſſe, come riuſcì, cote l'amore.

Poeta è ancora Amore, ſecondo Platone, e sì felice, e franco, che puo farne ageuolmente degli altri, perchè chiunque s'innamora, ſebbene innanzi zotico, e rozzo, contiene il fiore de' numeri armonioſi della poeſia, e diuien Poeta, donde chiaramẽte ſi cõghiettura, che lo ſia Amore, che niuno puo dare, o moſtrare altrui le coſe, che non à, e non conoſce. Però la Fiammetta amoroſa diſſe. Che non inſegna Amore a' ſuoi suggetti? Io ſempliciſſima giouane, ed appena potente di ſcioglier la lingua nelle materiali, e ſemplici coſe, con tanta affezione i modi del parlar di lui accolſi, che in breue ſpazio io aurei di fingere, e di parlare paſsato ogni Poeta. Il Taſſo.

Spirerò nobil ſenſi a rozzi petti,
Raddolcirò delle lor lingue il ſuono,
Perchè, ouunque io miſia, io ſono Amore.

Quindi, per auuentura, ſi finſe, che 'l Ciclopo perduto di Galatea, cantaſſe verſi amoroſi, quaſi rigido ferro intenerito, e reſo piegheuole dalla virtù del fuoco d'Amore.

Queſto altresì di ſingulare Amore ſi à, che sì con-

ti-

tinuo nell'amato vibra, e saetra i raggi suoi, che tanti capirui nõ ponno, onde riuerberan nell'amante, e fabbrican quiui vn'amore scambieuole, e simigliante. Così quando rimbomba la voce dell'Ecco, lo spirito, o l'aria, da' corpi duri, e lisci, i quali percosse, là donde spiccossi ritorna: di qui ne segue quel, che disse il Poeta,

Ch'Amore a null'amato amar perdona.

Quantunque altro diuersamente l'intenda.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido auuien, che t'è sì caro
Il discorde voler, che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel piu cieco, e maggior fondo tiri;
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'à in odio vuoi, ch'adori, et ami.

Il chiama Platone amara cosa, e'l Platonico nostro Petrarca.

Quest'è colui, che'l Mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi.

Orfeo vn dolce amaro: perciocchè essendo amore volontaria morte, come morte spiaceuol cosa, come volontaria dolce si è. Muore l'innamorato, perchè di se dimenticandosi, sempre col pensiero, che è la faccenda, e la vita dell'anima, s'affissa, si ricouera altroue. E doue sentitelo dal Petrarca.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte.

E sem-

E sempre vi giugne, e tuttauia, come in proprio albergo, vi s'annida, e ferma sua stanza.

Il magnifico Giuliano de' Medici.

S'io penso nel pensier si rappresenta
Sola colei, che sola in cor mi siede:
S'io men vo dritto, a lei se ne va'l piede;
S'io miro ciò ch'io miro essa diuenta:
S'io parlo solo a lei la lingua è intenta,
S'io dormo l'alma in sogno altro non vede.

Vn Poeta Franzese in sua lingua espresse i seguenti pensieri, così trasportati.

Cetra su narra mia vita,
Vita cara, aura gradita,
Si Dio voglia, e amica sorte,
Non la cangi altro che morte.
Se 'l piè muouo entro vn giardino,
Miri o rosa, o gelsomino,
Filli mia pur ne rauuiso,
Che que' fior sparti à nel viso.
S'a Diana in Ciel mi volgo
Nel pensier Filli raccolgo,
Che di lei splende non meno,
Ne men casto à l'occhio, e 'l seno.
Io la scorgo nell'Aurora,
E nel Sol se i campi indora,
Io vagheggio iui mia Dama,
Quasi vn Sol, ch'ognun la brama.
Finta in tela io pur la vidi,
Oue è sol Grazie, e Cupidi,

Tut-

Tutto il bello, tutto il buono
A me dice io dessa sono.

Due sono le maniere d'amore. Vna quando non è corrisposto l'amante, ne di sua seruitù ritrae mercede alcuna: l'altra quando è gradito. Quiui affatto si muore: imperciocchè ne in se, ne in altrui si viue: qui l'vno nell'altro si cambia. Per certo mentre riamato ti amo, e come disse il Bembo.

Meco 'l cor tuo, e 'l mio con te dimora.

In te di me pensante mi sono, e me da me, per mia trascuranza perduto, in te conseruato ritrouo.

Mentre io quì vissi in voi lume beato,
E meco voi, vostra mercede, vnita
Teneste l'alma, era la nostra vita
Morta in noi stessi, e viua nell'amato.

Il cantò Vittoria Colonna.

Nello scambieuole amore è vna morte sola, doppio il gioire. Muore quanto a se chi ama, mentre si abbandona, e si sprezza; rinasce nell'amato subito, che questi col pensier lo riceue, e lo strigne: rinasce di nouo quando vi si riuede, e d'essere aggradito non rimane in forse. O felice morte, cui seguono due vite: O fortunata cortesia, doue vno ad altro si dona, e di se non perde il possesso: O inestimabile, e grandissima vsura, nella quale due trafficando, in guisavn si fanno, che ciascuno due ne diuenga, e chi vna vita auea nel morir la raddoppi.

Coglie di qui Platone, che chi non corrisponde in amore, come ladro, sacrilego, e omicida è degno

di

di crudelissima morte, e come scomunicato, infame, e peste mortifera, da chiunque in lui s'abbatte, può essere, senza pena, vccisо. Giacchè omicidio commette, mentre l'anima dal corpo diuide: sacrilegio, rubando l'anima sacrosanta, la quale il corpo, e le ricchezze possiede, onde con essa i danari, e 'l corpo e' rapisce.

La similitudine è madre d'amore, la quale vna certa medesimezza si è in piu suggetti: che siccome vna corda percossa, nell'altra, all'vnisono accordata imprime il suo tremore, e 'l suono, così dipigne in piu animi vn'immagine, non solo a se simigliante, ma dessa: e diuiene quasi vno specchio, che il ritratto all'originale riuerbera, e rimanda, e questo dentro riconoscendouisi, è sforzato ad amarlo, che è abbarbicato vn naturalissimo istinto in ciascuno di voler bene a se stesso. Onde il leggiadrissimo Lirico nostro alla sua Donna.

Ma quante volte a me vi riuolgete;
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Lo scambieuole amore ascriuono gli Astrologi alle Stelle: i Platonici al Genio, o Demonio, che guida, e custodisce la vita: i Fisici, e i Morali alla simil complessione, alla simil'educazione, e al simile interesso: e doue piu d'vna di queste cose s'vniscono, quiui, dicon, l'amore rinforzarsi, ma doue s'vniscon tutte, allora vemētissimo farsi, e rinnouellarsi i Nisi, gli Euriali, gli Oresti, i Piladi, e l'altre coppie, con tanta marauiglia raccontate, e celebrate dagli Scrittori.

L'affetto degli amanti, o mira la bellezza del corpo, la quale altro non è, che quello splendore, che tira l'animo, e l'abbaglia col lustro, e co' raggi d'vn giusto scõpartimẽto de' colori, e de i dintorni: o piu laudabilmente si lascia annodare, e affatturare, con piaceuole incanto, dalla chiarezza, e forza della dottrina, e de' costumi gentili d'vn'anima bella, onde brama accoppiarsi con essa, solo dalla mente veduta: come la luce, e la venustà del corpo, solo è dall'occhio intesa, non dall'vdire, dall'odorato, o dal tatto. Da questo vltimo chi prender si fa, non l'accende parte d'amore, ne affetto d'amante, ma lasciuia, e follia. Le quali tarpan l'ale, e sterpan le pẽne all'anima sì, che non possa reggersi per solleuarsi al Cielo, e contẽplarui Dio, precipitãdola nel basso desio di generare vn corpo. Tali passioni essere stimo fatture di quella Venere, che gli stolti alle lor disordinate cõcupiscẽzie chiamano Dea, nõ di colei dõde i veri, e giusti, e sãti amori discẽdono intra' mortali. Ma lasciamo andare i biasimi d'Amore: e diciamo le somme, ed ammirabili lodi sue. Egli autore si è, e mãtenimẽto dell'Vniuerso. Ei non permise, che stesse nella sua solitudine, e senza prole Dio. Ei fu, che in tutte le cose inclinazione di propagarsi, e così rinfrescarsi, e quasi perpetuarsi, impresse. Da' vezzi d'amore guidati i pezzi della terra, e cõsigliati, rifuggõsi al tutto suo, così dell'acqua segue, dell'aria, del Sole, della Luna, e dell'altre minori Stelle. Che tutte le cose cõseruãsi vnite, e spezzate gua stãsi, e nõ durano: il che negli

gli elementi del Mondo, e negli vmori del corpo cotidianamẽte si vede. Ne vltimo è pregio d'Amore, che di tutte l'arti è inuentor', e maestro: che niuno le apprende, se il desiderio d'inuestigarle, e trouarle non lo sospinge, e lo muoue. Di piu gli vomini nelle professioni loro, altro che l'amore, e l'accordo non cercano. Non istudia l'arte del campo, se non appropiare al terreno la cultura, e le biade. Se nõ quel di cui piu si rallegri, e però faccia proua maggiore, o quest'albero, o quello. Ne altroue la medicina intẽde, che al cibo, al tenor del viuere, che la natura dilet ti. Non altro la musica brama, che mettere insieme le corde, e le voci amiche tra loro; l'acute, e le graui, per natura diuerse, accõpagnar dolcemente cõ certi numeri, certi interualli, e certe misure. Vedete tra l'vno, e'l due, tra l'vno, e'l sette poca amicizia, tra l'vno, il tre, il quattro, il cinque, il sei amor vemente, vementissimo poi tra l'vno, e l'otto: onde il dissonare, e cõsonar ne risulta: onde il tedio, o l'attrattiua del suono, e del cãto. In quella guisa, che le voci accorda la musica, la pittura si fa de' colori, e cõ essi in varia, e misurata tẽpra mescolati, lo scuro, il chiaro, l'innanzi, l'indietro, il crudo, il dolce, il risentito, lo sfumato, al giudizio della vista, rappresenta. Applicasi altro esercizio a rinuenir l'amore negli elemẽti, che quãdo è reciproco, si mira grazia nell'aria, calma nell'acque, vbertà di terreni, sanità d'animali, quiete di popoli. Tutto il cõtrario ne viene, se vno troppo ama se stesso, e imbizzarisce però, e l'al-

tro signoreggiare, e quasi inghiottirlo si vuole. Nõ odia l'agnello la presenza del lupo, ma'l dãno preuede, e ne trema: ne'l lupo per maleuogliẽza lo sbrana, e diuora, ma per viuer di lui. Così non inimica l'vomo le fiere, i pesci, o gli vccelli, ma perseguita solo per passatempo, o per gola. Ne l'vomo inuidia la destrezza, o la potenza altrui, se non per sospetto, che per esse nol sopraffaccia, e in seruitù lo renda. A dũque questo grande affetto, che per tutto si è, veneriamo come degnissimo, e potente Signore. Spezialmente quãdo, sull'ale di sua virtù, ne porta al vero Dio: da cui allora ben riamati ne siamo. Che egli non di chi il conosce, ma di chi l'ama si cura, nõ altrimenti, che noi, chi ci vuol bene amiamo, non chi sol ci conosce, che i nemici ne conoscono ancora. Ne ci disperi, o ne discuori l'eccellẽza de' Santi, che sì souranamente l'amarono, che nella casa di Dio (per addurne certe simigliãze, e figure) son molti appartamenti, molte sedie, e molte viuande, e i piu perfetti nelle meglio abbigliate stanze dimorano, di piu squisiti cibi si pascono; ma ciascuno ben sazia, e contenta quello, che gli è posto dauanti. Però da quel Coro diuino dell'anime beate ogni guisa d'astio, e di ruggine è lontano. Così tra due cortesi amanti auuiene, che se ambedue di sue delizie si godono, e fan cõserua di suo gioie d'amore, nõ cerca l'vno, e nõ cura, se dell'altro è la dama piu auuenẽte, e manieroſa, o piu bella. Quindi con molto giudizio mette Dãte nel Ciel della Luna, di tutti il piu basso,

quel-

quella coppia contenta, doue, a chi ne dubita, così risponde Piccarda.

Frate la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'auemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser piu superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal uoler di colui, che qui ne cerne.
Che uedrai non capere in questi giri;
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse,
Tenersi dentro alla diuina uoglia;
Perch'una fansi nostre uoglie stesse.
Si che come noi sem di soglia in soglia,
Per questo regno, a tutto'l regno piace,
Com'allo Re, ch'a suo uoler ne'nuoglia:
E la sua uolontade e nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muoue
Ciò, ch'ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni doue
In Cielo è Paradiso, etsi la grazia
Del sommo ben d'un modo non ui pioue.

Altroue disse.

E già la uita di quel lume santo
Riuolta s'era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.

Altroue. *Perchè'l ben nostro in questo ben s'affina,*
Che quel, che uuole Dio, e noi uolemo.

In altro luogo. Quela

Quello 'nfinito, ed ineffabil bene,
Che laſsu è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio uiene.
Tanto ſi dà, quanto truoua d'ardore:
Si che quantunque carità ſi ſtende,
Creſce ſour'eßa l'eterno ualore.

Queſta varietà adorna il Paradiſo, e forſe lo fa più bello. E ſiccome tra noi

Diuerſe uoci fanno dolci note:
Così diuerſi scanni, in quella uita
Rendon dolce armonia tra quelle ruote.

Amore per ottimo predicò vn Platonico, perchè belliſſimo è il bello amando, che neſſuno, ſe non il ſimigliante ſuo, come ſi diſſe, ama giammai: e 'l buono, e 'l bello è compagno tuttauia, e la bellezza eſterna, dell'interna è argomento, e veſtigio. Così egli diſcorre. Nelle gioie vna proporzionata miſchianza manda lo ſplendore, il luſtro, e traluce vaghiſſimamente di fuori. Nelle piãte la fecõdità delle barbe, delle midolle, e delle vene, lor teſſe vna veſte di grazioſo variare all'occhio, di verdezza di frõdi, di brizzolati fiori, e d'vn cãpeggiare di più tinture di frutte. Negli animali vna buona compleſſione, e ſanità, di giuſte fattezze, e di viuace colore gli adorna. Ancora la virtù dell'animo riſplẽde nelle parole, ne' geſti, e nell'azioni oneſtiſſime, e belle. Però dir ſi põno, come ſi toccò pur diãzi in ſuſtãza, le bellezze ſfogo della bontà, che cõ le luſinghe loro, quaſi con certa eſca, e lecito incanto, allettino i riguar-

dan-

danti. Perchè non altronde, che da' sensi à il conoscer nostro il fonte suo, e la vita: la stessa bontà, ne' riposti gli, e nell'interiora ascosa, non intenderemmo, ne appetiremmo giammai, se gl'indizi, e le sembianze manifeste di fuora, co' raggi loro, nõ ci tirassero a lei. Siccome i fiori dall'erbe nati, da' semi riproducono i semi: così la bellezza fior della bõtà, come nasce dal bene, così ad esso gli amãti ne riconduce. Plotino scrisse, che mai de' belli funne vn cattiuo, Salomone la sapienza dell'vomo illumina la faccia sua. Dauidde del Messia profetando.

La tua beltà non è sembianza umana,
ch'adeguar posa, ed ai le labbra sparse
Di grazie, e rose, onde in eterno parse
Di benedirti alla Bontà sourana.

Dote felice, che senza alcuna fatica, o spesa, chi ti mira, al primo sguardo, porta di peso ad amarti! Al contrario vn brutto, e sgraziato viso, per l'ingiuria, che fa alla vista, subito ti mena al disamore, al disprezzo. Forse gli amici dell'antidetto Profeta, dalla bellezza della giouanetta Abisacca, argomentarono douerne vscire aliti salutiferi per ristoro della di lui fredda età, e però il consigliarono a giacersi con essa. Tanto l'eccellenza è della bellezza, secondo Platone, che non la stima cosa corporea, e da noi veduta, e intesa; ma vn certo che incorporeo, diuino, e sopra'l prendere de' sentimenti vmani. Ne vuole, che ardisca alcuno affermare esser la bellezza vn cõposto di fattezze, e di colori: che così le scienze, e le

voci, che mancano di colore, e di figura, sarebbono indegne d'essere amate. In oltre ogni appetito, auuto quel che vuole, si sazia. La sete, e la fame col cibo, e colla beuanda si spengono: Amore ne dell'aspetto, ne del tatto dell'amato oggetto si contenta, ne s'empie giammai. Donde si caua, che gli accesi d'amore, altroue, che nel riuo della materia debbon cercare le stille per dissetarsi. Doue in buon'ora vi volterete, o poueri amanti? chi smorzerà le ardenti fiamme de' vostri miseri cuori? chi quieterà così rabbiosa fornace? Io per me altro veder non so, che lo splendor del volto di Dio, da cui procede ogni bellezza: adunque qui è di mestiere, non altroue voltarsi, ne in altra parte. Lasciatemi dire, per chiusa di questo Trattato, e per altissimo esempio di trasformazione, e viua morte in amore, quello, che inferuorato dal caldo diuino, e fatto di se maggiore, sclama Paolo di se. *Viuo autem iam non ego, viuit vero in me Christus.*

COnciossiecosache i Trattati abbiano nella fronte titolo particolare, credette l'Autor nondimeno, per manco stancar gli Ascoltanti, o i Lettori, e render piu ameno il discorso, poter prendere animo d'intramischiare spesso varie digressioni, con tornar però sempre alla materia promessa. Che l'vscir fuora, di quando in quando, di lei nelle compositioni, ed alquanto, a guisa d'vomo di sollazzo desideroso, per lo giardino d'altre cose vicine, e diuerse tra loro, gir vagando coll'intelletto, è sommamente piaceuole. Doue non altrimenti suol compiacersi l'anima nostra, che negli odori, ne' suoni, e ne' colori materiali, si dilettino alle volte, or d'vno, or d'altro, i sentimenti del corpo.

CANTICI.

CANTICO
DE' TRE FANCIVLLI.

Benedicite omnia opera Domini Domino.

Benedite il Signore opre ingegnose,
Parti d'industre, onnipotente mano,
Tutte le grazie in voi cortese ei pose,
Vadan sue lodi al secol piu lontano.
Angeli eccelsi Ambasciador veloci,
Ministri del gran Dio siatene pronti
Ne' suo vanti a stancar l'eterne voci,
Cieli nel bel girar fateli conti.
Acque, che a noi calar prendeste a sdegno
Lodate Dio, che soura lor vi regge,
Diue de' moti lor spirto, e sostegno,
Lui n'esaltate, e sua perpetua legge.
Il Sol, che tanti rai nel manto aduna,
Le Stelle, quasi fior, dipinte, e incise,
Cintia gran face della notte bruna,
Lodinlo insieme in mille, e mille guise.
Le goccie della bianca, alma rugiada,
E dell'aria i benigni, e i crudi fiati,
Il piouer, ch'al terren cotanto aggrada,
Con tacer suo valor non sieno ingrati.

Verno, che tieni in sen freddo, e serrato
Il pregno seme, e tu bel tempo estiuo,
Che mostri il campo or verde, ora dorato,
Ringraziate quel Dio mai sempre viuo.
Neue, e ghiaccio, di Bruma allieui, e figli,
Quella, che sembra al vetro algente brina,
La notte, e'l giorno ognor si riconsigli
Di celebrar la maestà diuina.
Caro oggetto degli occhi o vaga luce,
Tenebre alle fatiche alto ristoro,
Non cessate a quel Sir, che vi conduce
Cingere il crin di trionfale alloro.
Fuoco tra gli elementi il piu lucente,
Che'l calor della vita entro ne coui,
Quindi lo sparti a ogni anima viuente,
Tempra pel Dio souran bei carmi noui.
Grauide nubi, e grandini, e saette,
Voi, che squarciate l'Etra orribil tuoni,
E talor minacciate aspre vendette,
Per Dio ciascuno inno canoro intuoni.
Terra, che di cotante merauiglie
Le viscere ai rigate, e la sembianza,
Onde nel bel non vi à chi t'assimiglie,
Di, che'n pregio il Signor nessuno auanza.
Monti frondosi, ed antri inabitabili,
Suolo di germi ricco, e baldanzoso,
Voi leggiadre pianure, e colli amabili,
Vostro gioir non resti a Dio nascoso.
Fontane, che versate vmidi argenti,
Riui, ruscelli, laghi, fiumi, e Mari,
A vostro stile armoniosi accenti
Suonin, che'l Creator già non à pari.
Balena torreggiar, che sai nell'onde
Altro, ch'iui ne prendi, e moto, e vita,
Tu che fabbrichi il nido sulla fronde,

Pubblica, e onora la pietà infinita.
Fiero animal di selua, e mai non domo,
Armento mansueto, e pecorella,
E tu egro mortal figlio dell'vomo
Ne manda encomi suoi soura ogni stella.
Popolo d'Isdrael nazion felice,
Che ne vai sì di palme, e glorie altiera,
Quello a cui quel, che piace il tutto lice,
Ne loda in alta, ed ingentil maniera.
Voi Sacerdoti al sacro Tempio eletti,
Scelti amici di Dio, veraci amanti,
Escane alata Clio da' vostri petti,
A sublimarlo pur ne' salmi, e canti.
Voi per cui l'opre giuste an vita, e pregio,
Voi vmili di cuor, somma virtute,
Che gode in Ciel sì alto priuilegio,
Lodate Dio dell'immortal salute.
Pargoletti, che quasi in molli piume,
Giacete in mezzo alla fornace accesa,
Per voi non serua il fuoco il suo costume,
Ne pur la chioma vna fauilla à lesa.
Ei si ritira quasi vergognoso,
E d'offender ben voi non gli da 'l core,
Volge la sua virtù 'n fuoco amoroso,
E si cangia Vulcano in Dio d'amore.
Non esala furor, ma vn'aura dolce,
Che 'l tenero candor bacia, ed abbraccia,
Le fresche rose ne lusinga, e molce;
Dunque ciascun di voi di Dio non taccia.
Arcana Trinità, nobil mistero,
Lo Spirto, e 'l Figlio, e 'l Genitor comprendi,
Ed ai per ogni doue egual l'impero,
Da noi tue lodi eternamente intendi.
Lassù t'alza in sua lingua il Fermamento,
Ed à per Rege la celeste Corte,

A porger voti a te nobil concento
Non vi trouerà mai silenzio, o morte.

CANTICO DI MOSE'.

Audite Cœli, quæ loquor, audiat terra verba oris mei.

Stelle, o Luna, o Sole, o Cieli vdite,
Vdite il suon de' mie' sublimi accenti,
Gli oda la Terra, e'l Fuoco, odangli i Venti,
Fermi, per meglio vdir, l'onde Anfitrite.
Righi la mia dottrina il grembo a' cuori.
Adopri, come suol pioggia, o rugiada,
Se dall'Alba tra l'erbe, e l'erbe cada,
Ch'apre alle spighe il seno, e l'apre a' fiori.
Tessere a quel gran Dio, ch'adesso inuoco
D'alte glorie doureste alta corona,
Se l'aria rasserena, o in nube tuona,
Fuor, ch'a giuste, e bell'opre ei non da loco.
Ma voi'l date all'obblio figli peruersi,
Non figli, anzi mortali, aspri nemici,
Ahi fuor di senno, miseri, infelici,
A Dei bugiardi idolatrar conuersi.
E' questo o schiatta ingrata, è questo il merto
Di quando ti creò, ti diede in sorte,
Alla difesa, il braccio armato, e forte,
Di quanti falli ei n'à di te sofferto?
Cercal da tuo maggior, se già nol sai;
Quando spartio ad ogni gente il suolo,
Nel più felice fe posarti il volo,
Da te, retaggio suo, non partì mai.
Ti rimirò nella fortuna amara,
In romito diserto, e pien d'orrore,
Per insegna ti diè nube, e splendore,

Ti

Ti custodì quasi pupilla cara:
Così l'Aquila n'è fidata scorta,
Se lascia all'aure il figlioletto amato,
Ne va lunge dall'vno, o l'altro lato,
E soura'l tergo, s'ei languisce, il porta.
Solo il Signore è tuo guerriere, e Duce,
Ne chiere per aita Iddii stranieri,
Ti solleua da terra a' sommi imperi,
Tra i vezzi, e le delizie ei ti conduce.
Per te le pietre ne sudaro il mele,
E l'oliua nudriro i sassi duri,
Le valli di Basana i latti puri
In copia ne versaro, empio, infedele.
I parti ti cibar di pecorelle
Pingui, e fu l'esca tua de' grani il fiore,
E dell'vue sanguigne almo liquore
Rise nelle sembianze allegre, e belle.
Dall'abbondanza poi fatto restio,
Quale vn sazio destrier se morde il freno,
E superbo col piè fere il terreno,
Ricalcitrasti al tuo Signore, e Dio.
E' ver che'l Genitor sì prendi a vile,
Che'l cangi in simulacri, e Dei nouelli,
Falsi Demoni, e regnatori imbelli,
Nell'error sia la plebe, e l'vom gentile.
Quinci il dardo ei temprò guerriero arnese,
E ne giurò di tormentarti al Mondo,
Poscia mandarti al Tartaro profondo,
Tal le viscere sue furore accese.
La Terra col suo germe arderà tutta,
E cadrà dalle cime a i fondamenti;
Pria n'auerà per arra affanni, e stenti,
Indi n'andrà perduta, arsa, e distrutta.
Ti stracceran gli augei rapaci il petto,
Gli orsi, i leoni, i fieri tigri Ircani

T'affronteran col morso, e i crud'alani,
T'auuenteran dragoni il fiato infetto.
Fia, che t'assaglia arme nemica il fianco,
E codardo ne tremi a verga, a verga,
Che Dio profferse or si disfaccia, e sperga
La giouentù robusta, e 'l vecchio stanco.
Di te volea fino al gran nome spento,
Ma raffrenò gli asprissimi pensieri
Lo mirar sì, che que' superbi, e fieri,
Troppo ne gioirian di tuo tormento.
E sclamerian lor braua, eccelsa mano,
A tal gouerno auerti in fin condutto,
Posto nel fondo d'ignominia. e lutto,
Non il Dio d Isdraelle, il Dio sourano.
O popolo, che fai, doue il consiglio?
Ognor senza por mente al giorno estremo?
Ognor, degl'infortuni oue è 'l supremo,
Preda, ed ancor fuggente, a duro artiglio.
Apprender dei, che graue mal t'accuora,
Perchè 'l verace Dio t'a' dispregiato,
Ei qual' Idol non è da man formato,
E 'l veggion gl'inimici ad ora ad ora.
Ma ben ti sta rubella, iniqua Vigna,
Che 'l tuo Rege così t'odi, e t'aborra,
Traesti i tralci dalla rea Gomorra,
Da quella terra liuida, e maligna.
Solo ne produrrai grappoli amari,
Dall'vue spremerai tossichi, e fieli,
Degli aspidi i veleni i piu crudeli,
In vece degli vmor, che son sì cari.
Per or tra' suoi tesori ascose, e chiuse
Stansi le pene, e sorgeranno in brieue;
Quando t'affliggerà lor colpo grieue,
Allor maledirai chi ti delusse.
Giusto è suo decretar; pur non fia vero,

Che

Che la miſericordia abbia in non cale,
Laſcia quaſi morir la ſpoglia frale,
Allor di riſanar t'apre il ſentiero.
Ben diranne i tuo Dii doue ſon giti?
In cui locaſti già sì la ſperanza,
Prendeſti ciò, che non conſunto auanza
D'oſtie, e di vin da quegl'infami riti.
Io mi ſon quei, che n'vnge, e che feriſce,
Che ne puo dar la vita, e dar la morte,
E la maluagia, e la propizia ſorte,
Ciaſcuno in van da me fuggire ardiſce.
Giuro, che poggerò nel Ciel ſuperno,
Mio brando arroterà celeſte cote,
Al mio vibrarlo ſol l'etra ſi ſcote,
Pur ſapraſſi, che là viuo in eterno.
Strideran mie ſaette aſperſe, ed ebre
Di vero ſangue oſtil, ſazie di carne,
Dall'ale lor neſſun varrà ſcamparne,
Sotto lor volerà l'ora funebre.
Ne ſarà ricoperto il piano, e'l monte
De' cadauer, che fece il ferro crudo,
Tuo nemico n'andrà la fronte ignudo,
Stretto da rie catene in mezzo all'onte.
Dunque lodiſi Dio, ch'aſpra vendetta
Degli ſtrazi ſuol far de' ſeruì ſuoi,
Con lor ſi cruccia, ma placato poi
A fauorirli luogo, e tempo aſpetta.

CANTICO DI MARIA
Sorella di Mosè, o pur dello stesso Mosè.

Cantemus Domino, glorioſe enim magnificatus eſt.

Antiamo inni diuoti al nome altiero
Del Signor, che ſe proue illuſtri, e chiare,
Quando irato a prò noſtro ei chiuſe il Mare,
E ſommerſe il cauallo, e 'l Caualiero.
Fu per noſtro fauor saetta, e scudo,
Dunque prendiam l'armonioſa cetra,
Per innalzarlo all'alte nubi, all'etra,
Elmo, ed vsbergo al capo, al petto ignudo.
Quando ne giam di noſtra vita in forſe
Stupidi al trapaſſar Nettun fremente,
Mirollo il Re dell'inimica gente,
Ed ambo i labbri per dolor ſi morſe.
Ti prouammo, o Gran Dio, noſtro gran Duce
Allor, che ſi affondar quai peſi graui,
I piu ſcelti d'Egitto Eroi ſi praui,
Così giuſto deſtino i rei conduce.
L'ira, qual paglia al fuoco, a te s'acceſe,
E raffrenaſti lo fuggir dell'onde,
Vide aperte Isdrael liquide ſponde,
Doue furon l'antenne il cammin preſe.
Allor fia ver, ch'a perſeguirlo io vada,
A diuider tra' miei bandiere, e ſpoglie,
A farne ſazie le bramoſe voglie
Diſſe il nimico, e a inebriar la ſpada.
Ma ſi diſciolſer dal tuo fiato i Venti,
Che di Dori vermiglia a' cupi fondi
Spinſer gli Egizi barbari, ed immondi,
Ed iui furo ſoffocati, e ſpenti.

Mentre che nelle valli oscure, ed ime
Degli auuersari tuoi gittasti il vanto,
Sopra la lor ruina, e duolo, e pianto
Ponesti di trofei gloria sublime.
O Signor chi si prode a te s'oppose?
Terribile a' nemici, orrido, e graue,
A' tuoi diletti placido, e soaue;
Solo tu se a far mirabil cose.
Quei fur per la tua man dal suolo assorti,
Questi, qual caro Padre, al fianco auesti;
Alla bella Soria, Dio, gli traesti,
Ed Angel, fiamma, e nube ebbeli scorti.
Si solleuaro Edoma, e'l Moabita
Per gelosia d'Impero, e a lor s'vniro
I Filistei, e Cana, aspro martiro
Da Giacob pauentò turba infinita.
Ma gelato timor gli assaglia, e opprima,
E rigidi rimangan quasi vn sasso,
Mentre il popolo tuo n'affretta il passo,
Verso il felice, e fortunato clima.
Popol, che pianterai nell'erto monte,
Là ue il gran Santuario ora mi additi,
Che spanda il nome a' piu remoti liti,
Sopra ogni alto edificio erga la fronte.
Regni dunque il Signor co' suoi beato,
Che varcarono asciutti il Mar profondo,
E giaccia tolto alle delizie, al Mondo
Co' vassalli, e coll'armi il Re spietato.

CANTICO DI GIVDITTA.

Incipite Domino in tympanis, Cantate Domino.

Nvova, e varia armonia ſpiri la mente
Di me Giuditta, aiti il gran penſiero
Il popol mio per le mie glorie altiero,
Surga piu chiaro il Sole in Oriente.
Inuocate di Dio l'eccelſo nome,
Ei Signor della pace, ei della guerra,
I nimici in vn punto abbatte, e atterra,
Per coronare ad Isdrael le chiome.
Caualcò in mezzo a noſtre armate ſchiere,
Degli Angeli il ſeguiro inclite ſquadre
A ſtrage far di quelle genti ladre,
O che ſpettacol fiero era a vedere!
L'Aſſiria da' ſuo monti empia ſi moſſe,
Donde ne ſoffia l'Aquilon gelato,
Porne credea in lagrimoſo ſtato,
Fidata ſol nell'ammirabil poſſe.
Tanti vomini, e deſtrieri à la campagna,
Ch'acqua non vi riman da trar la ſete,
Il villanel non piu ſemina, o miete,
Di ſtrazi, e di rapine ognun ſi lagna.
Il paeſe mandare a ferro, e foco,
Vccidere i garzoni, e le donzelle
Menar cattiue, e a ſue matrone ancelle
Giuronne, e a compaſſion non dar mai loco.
Ma il Signor, cui ferite elmo non para,
Diede il Gigante a fragil ſeſſo in mano,
Nol diſfece vom robuſto, o gran Titano,
Donna lo ſpenſe, e vna ſembianza rara.
Coſtei per gir piu vaga ad Oloferne,

Pria si dispoglia della veste bruna,
E tutti i vezzi immaginando aduna,
Maisempre fissa alle magion superne.
Allo specchio si mira, e i più giocosi
Gesti ne proua a inebriar gli amanti,
Delle piante d'Arabia i più be' pianti
Sceglie, e degli orti i fior nuoui odorosi.
Vn calzar lindo al fier ruba l'ingegno,
Se ver lui l'occhio abbassa, o a lui s'inchina,
Delle sue voglie ella si fa Reina,
Dell'arco di quel core ella n'è 'l segno.
Ornò l'abito suo Frigio lauoro,
I crin lucenti in mille nodi auuinse,
Di porpora, e di bisso ella gli cinse,
Campeggiò tra le perle il più fin'oro.
Se ne muoue vn sorriso, o vibra vn guardo,
Tra essi euui nascoso il Dio d'amore,
Sotto finta pietà cela il furore,
Lancia asperso di mele amaro dardo.
A render lei d'ogni bellezza erede,
Dopo tanti artifici, e tante gale,
Che ne seppe inuentar cura mortale,
Certo tratto, e splendore Iddio le diede.
Quindi il tempo opportun coglie, e ricide
Col graue brando la terribil fronte,
Poscia, per far sue geste all'oste conte,
Mostrolla a stupefar chiunque la vide.
Ammirò la Nazion Meda, e la Persa,
E dall'ardir di lei restò compunta;
Arsa le fauci, e dal digiun consunta
Mosse Betulia contro i rei conuersa.
Solo vrli, e strida an le nimiche tende,
E le tenere etadi aue alle spalle
L'Assiro, e tenta di fuggire il calle:
Così va se con Dio l'vomo contende.

Immortal Creator, che in Cielo ſplendi,
Dalle viſcere vſcir gradiſci vn canto,
Laſcia per ora il tuo ſtellato manto,
Ad vdirlo in Sion lieto diſcendi.
L'eſſer ne deſti ad ogni creatura
Con vn ſol detto, e del tuo Spirto il volo
Ornò l'etra di rai, di frutti il ſuolo,
Tue delizie ne fu l'alma Natura.
Se volgi il guardo irato a' monti, all'onde,
Queſte ſi fuggiran nel cupo fondo,
Non ſoffriran di tue minacce il pondo
Quelli, e ne tremeran, quaſi vna fronde.
Tempo verrà, che nel giudicio eſtremo,
A ſfar, quai cere, i ſaſſi vn fuoco mande,
Allora il caro tuo vorrai sì grande,
Che voli ſublimato al Ciel ſupremo.
Ma guai all'empio, cui de' vermi il morſo
Penetrerà la carne, il ſangue, e l'oſſa,
Fiamma l'affronterà di cotal poſſa,
Che in van ſaria dall'Ocean ſoccorſo.

CANTICO D'ABACVCCO.

Domine audiui auditionem tuam, & timui.

Signore vdii d'alta pietade il ſuono,
Quando per obbedire al gran Tonante
Volgeſti vmile inuer di noi le piante,
E laſciaſti il real celeſte Trono.
Mi ſcoppia il cuor, che nel fiorir degli anni,
Per lo popolo tuo caro, e diletto
Reſo dal primo error vile, e negletto,
Morir voleſti tra gli acerbi affanni.
Ti moſſe carità dalle Marine

Dell'

Dell' Auſtro, donde abbiamo i rai del Sole
Piu caldi, e da Faran, là donde ſuole
Venir frutti beati, aure diuine.
La tua gloria adornò de' Cieli il manto,
E di chiari trofei grauò la Terra,
Coll'arco forte in vna nobil guerra
Le piagge empiè di morte, e ſangue, e pianto.
Ne ſurge contro te 'l Demonio rio,
E traſcorrendo va per le campagne;
Ma ne fai, che s'accuori, e che ſi lagne,
Mirando, ch'adempiſti il bel diſio.
Al guardar l'occhio tuo cadeo la gente,
E s'abbaſſar le piu ſuperbe fronti;
S'alzaro eſſe quai torri eccelſe, o monti,
Pur dall'eterna man fur guaſte, e ſpente.
Si turberan gli Etiopi entro a lor tende,
Delle pelli a' Madian raderai 'l vello,
A fulminare ogni empio, ogni rubello,
La face, e l'ira tua s'arma, e s'accende.
Già per noi n'aſciugaſti, e Mari, e fiumi,
Or ſu quadrighe armate, e ſu deſtrieri
Regi abbatti, ed Eroi, e Caualieri,
Ed ogni vanto lor perdi, e conſumi.
Diſcoperſe per noi l'Eufrate il fondo,
Che mantener voleſti i giuramenti
Dati all'antico Abramo, e gli elementi
Crucciarſi, e l'Ocean nel ſen profondo.
Si fermerà in ſua ſtanza, e Sole, e Luna
Per mirar queti de' tuo dardi il lampo,
Da cui non aurà già difeſa, o ſcampo
Stupida quella razza empia, importuna.
Vſciſti in campo, e là Mosè guidando,
A disfar Babilonii, e 'l Duca loro,
E mandarli al finale, aſpro martoro,
Ne ſino a quel ripor quadrella, o brando.

Scarchi ne gian ſenza di ſe penſiero,
Come colui, che in ſolitaria valle
Coglie il nimico, ch'à ſmarrito il calle,
E piu ne vien contro di lui ſeuero.
Mouean ver me quaſi infernal bufere,
Diuorar mi volean le polpe, e i nerbi,
Digrignauan li denti acuti, acerbi,
Quai can maſtini, o lupe, o lonze fiere.
Quando vdia mormorar gl'ingrati figli
Di te, me ne tremar le vene, e i polſi,
Per me lieto ſoffrir gli affanni io volſi,
Ne dolermi de' lunghi, atroci eſigli.
Cosi ſpero toccar l'amato giorno,
Piu caro dopo antico, alto cordoglio,
Che porterammi di Sionne al ſoglio,
E alla gran patria ne farò ritorno.
Lo ſpero, che ſeccarſi il dolce fico,
Non dar gemme la vigna, o fior l'vliuo,
Eſſere il ſuol d'ogni verdura priuo
Veggio nel Regno barbaro, e nemico.
Agne non piu v'an paſchi, o pecorelle,
Fiere ſeluagge, od aratore armento,
Non producon, che fame, e rabbia, e ſtento
Le contrade, che già furon sì belle.
Cnd'io, temprando cetra aurea ſonora,
Piu veloce, che'l ceruo andronne altero,
E vittorioſo a quel ſublime impero,
Là doue il vero Dio ſempre s'adora.

CAN-

CANTICO D'ANNA

Exultauit cor meum in Domino, & exaltatum est.

PEr la letizia escemi 'l cuor dal petto,
E si dilata delle coste fuore,
Mette l'ale a volare al mio Signore,
Radice, e fonte di mio gran diletto.
Di lui non è chi vada a paro a paro,
E seco io pur dell' inimica mia
Dispregerò l'orgoglio, e l'albagia,
In mel si cangerà l'assenzio amaro.
Non piu contro di me fiere parole
Vibri costei, non piu, si glorii, e vanti,
Che infin, dopo si lunghi affanni, e pianti,
Dio pur me fecondò d'amata prole,
Egli sa le presenti, e le future
Cose, e dell' vom penetra entro ai pensieri,
Ne spezza l'arco a' piu sicuri arcieri,
Songli raggi di Sol le nubi oscure.
Fe mancar la vendemmia a' grandi, e 'l pane,
Chi non germinò parti or n'è giuliua,
Chi di tanti fu lieta ora n'è priua,
Volge ei la ruota alle fortune vmane.
Contro le leggi del seuero Inferno,
Talor chi ne morio ritorna in vita,
E mentre d'ogni bene era smarrita
La speme c' fa poggiarlo al Ciel superno.
Quei, che basso sen gia radendo il suolo,
Tra fango, pouertà, disnore, e polue,
Tanto le sue vicende, e muoue, e volue,
Che glorioso lo solleua a volo.
Assiso il miro soura l' aureo trono

Girare il Mondo, e i cardin della Terra,
I rei col fulminar sfidare a guerra,
Ch' esser vorrianne sordi a sì gran tuono.
Quando Giudice fia dell' Vniuerso,
Il Cristo suo n' adornerà d' impero,
E ne sublimerà lo scettro altero,
E l' empio bestemmiando andrà dispersо.

CANTICO D' ISAIA.

Confitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi.

AL sommo Dio di peregrini fiori
Ordir ne vo ghirlanda,
Mischiarui margherite, e gemme, ed ori
Di laudi, che dal Cielo or ne tramanda
Perdono eterno l' immortale Amore,
Dopo l' aspro rancore.
Ecco dall' Etra, che nel suol discese
Per tormi a' duri artigli
Della Belua, che 'l seggio alto contese;
Nell' arcano il giurò de' gran consigli;
Con esso ad ogni duol mi sarò forte,
Contro a' colpi di morte.
Voi, che de' beni suoi stringe la sete,
Gite a' celesti fonti,
E sorsi ad or ad or lieti trarrete;
E per le valli, e per gli eccelsi monti
Fate palesi le mirabil cose,
Che a nostro prò dispose.
Ingombrino i suo vanti ogni paese,
Che la Natura vmana,
A cotanto innalzar prodigo ei prese:
Ma tu nobil Sion la piu sourana

Glo-

Gloria ne tessi al gran Figliuol di Dio,
Ch' in te visse, e morio.

CANTICO DI ZACARIA
Padre di S. Gio. Batista.

Benedictus Dominus Deus Isdrael.

Profetar m' inuita
Copiosa vena infusa
Dalla celeste Musa,
Ma rima spiri, che ne sia gradita
Da quel diuino Amore,
Sceso a purgar di noi l'antico errore.
Fauor sommo, e sourano,
Somma immortal salute,
Che innalzò la virtute
Sino alle stelle al fragil germe vmano,
E dal seme reale
Di Dauid mosse il volo, aperse l'ale.
Cio ne 'l giurasti, o Dio,
A' Padri, che già furo,
Inuiolabil giuro,
E che romper nol sa forza d' obblio.
Tu mia felice prole
Sarai l' Alba furiera a sì gran Sole.
Preparasti le vie
Da schiuare i perigli
Degl' inimici artigli,
Da non temer l' inique voglie rie,
Qui non è balza, o scoglio,
Ma ne menan sicure all' alto soglio.
Dio ricercasti i seni

Delle viscere tue,
Là miraſti oue fue
Quella pietà, che reca i piu ſereni
Giorni, e ſaetta i guai
Coll'arco armato di poſſenti rai.
Queſta volgeſti a noi
Oppreſſi in dura ſorte,
Quaſi in bocca di morte,
Non si belli à il mattino i lumi Eoi,
Ella ſarà la face
Da ſcorgerne all'intera eterna pace.

CANTICO DEL RE' EZECHIA.

Ego dixi in dimidio dierũ meorum, vadam ad portas inferi.

DElla mia vita alla metà de' giorni
Diſſi dolente, io nell' April degli anni,
Pur laſcerò queſti bei colli adorni,
Ahi, che grauoſi affanni!
Giacere a chiuſe porte,
Oue è tenebra eterna, eterna morte.
Non piu il tempio vedrò cotanto caro,
Ne piu col popol mio farò ſoggiorno,
E si ratto mia ſtirpe, o caſo amaro!
Non aurò piu d'intorno,
Così 'l paſtor le tende
Quaſi allor miſe, e le diſcioglie, e ſtende.
Mentre del viuer mio le fila io teſſo,
Mano importuna le ſi prende, e frange,
La notte, el di tengo nell'alma impreſſo
Timor, che 'l mio fin piange,
Si fugge, e mente, e poſſa,
Mi ſembra vn fier leon ne triti l'oſſa.

Gri-

Grido qual rondinin, che chiede il cibo
Alla ſua madre, e così meſta geme
La ſemplice colomba, e non delibo
Altro, che pianto, e ſceme
D'omor già ſon le luci,
Luci a leuarmi al Ciel maeſtre, e duci.
Signore al trapaſſar più non ò ſcampo,
Se non mi porgi vna corteſe aita,
Della funerea face io miro il lampo;
Tu ne deſti la vita
Il mal non ſe la tolga;
Anzi in virtù l'empio del cuor riuolga.
Della diſgrazia eſtrema accreſce i guai,
Che a tempo io non ſarò di quella pace,
Di cui nel deſir vedo i primi rai;
Ma ſcorgo, in fin ti piace
Fermar nel tuo ſegreto,
D'obbliarne le colpe, e farmi lieto.
Cio non poria ſperar nell'antro inferno,
Che in darno il ſuo fallir morte confeſſa,
Nulla muoue a pietade il crudo Auerno.
A far tua grazia eſpreſſa
Ora nel tempio io piglio,
Quindi dal padre andrà di figlio in figlio.

CANTICO DI SIMEONE.

Nunc dimittis seruum tuum Domine.

Or laſciami morire
Signor tra i gran contenti,
Che vider mie pupille
Colui, che n'à redenti,
Colui che decretaro i tuo conſigli,

Prima dell' apparire
Del Sole in Ciel ſecoli mille, e mille,
Per chiaro lume alle future genti,
Vanto, e corona d'Iſdraelle a' figli.

CANTICO DELLA B. VERGINE

Magnificat anima mea Dominum.

SVrgi cetera mia, loda il Signore,
Che per lui fatta ſon sì vaga, e bella,
S'allegran le pupille, e ride il core,
Che della nobil ſua fedele ancella
Volſe il guardo amoroſo all'vmiltade,
Sin dell'eterno alla primiera etade.
Tutti gli ſpirti miei muouo, e conſolo,
Quando del mondo ogni mortal famiglia
Sento le glorie mie leuare a volo;
Sparſe i penſieri vman di meraviglia
Quell'increato Regnator poſſente,
A tanto ourar per la diletta gente.
Dalla piu chiara, e piu ſublime ſede
Le corone reali egli depoſe,
Di cui ne cinſe glorioſo erede
Chi pria tra l'ignominie, e ſtenti ei poſe,
E mentre queſti à in froute aureo diadema,
E' il grande in preda alla ruina eſtrema.
Iſdrael ſeruo ſuo n'accolſe in ſeno,
Ne mai naſcoſe in tenebroſo obblio,
Che promiſe ad Abramo il dì ſereno,
Ad Abram del ſuo cuor ſcopo, e deſio,
Ed al ſeme di lui, ſeme felice,
Cui mieter tanto bene ognor ne lice.

CAN-

CANTICO DI SALOMONE,

Doue in senso allegorico, ed anagogico insieme, a maniera di Drama Pastorale, s'introducono due fuisserati Amanti, e Sposi, e sotto l'espressioni de' loro amori si nascondono misteri altissimi di Cristo con la Chiesa, e dell' Anima con Dio:

Onde, per consolazione di chi legge, à sparse l'autore le seguenti postille.

Osculetur me osculo oris sui.

CAPITOLO I.

Sposa.

a O *Sposo, o caro ardore,*
Accosta a questo labro
b *La bocca sparsa di natio cinabro,*
c *Porgimi i baci tuoi*
Piu grati, e piu soaui,
Che de' profumi i piu stimati odori,
E delle vigne i piu squisiti vmori.
Doue tu se di peregrini vnguenti
L'aura pregna si moue,

On-

a Tu Lettore, che ai l'anima tutta spirito, applicala spiritualmẽte alle parole amorose di questo Cãtico, e quinci apprendi a raffrenare l'impeto del naturale amore, che ti muoue, ed infiãma; e interamente il volgi alla parte migliore. Lir.

b La bocca dello sposo intender deggiamo la virtù di Dio, con cui illumina la mente, e piegatosi a lei, quasi con vn sermon d'amore, le cose incognite, e scure le fa palesi, e chiare. Girol.

c Cioè deh voglimi bene, sta meco in vna santa pace. Pare, che lo Spirito Santo, sotto 'l suono delle parole carnali, abbia qui voluto celar sensi di spiritual dottrina, che nella lingua Ebrea la medesima parola, baciare, e insegnare ne significa. Menoch.

c Ne si può esprimere con altra voce meglio, e più eccellentemente vn affetto amoroso, il quale è laudabilissimo, in particolare, quando s'indirizza, come qui, all'istesso Dio. Bern.

Un de' suoi baci
mi dia il mio Re:
che qual sapore
v'è nel tuo amore
e'l vin non v'é.
Ben d'ogni odore
Più vivo, e grato
Vai profumato,
Ma odor veriato,
che di fragranza
Ogn'altra avanza
Fu stesso sé.

Però le Vergini
Tutte amanti
Tramni a te vatta ap-
presso
Conduetta entro i Reali
Segreti penetrali;
Gioja teco, e piacer
ne sia concorso
Membrando gli a-
mor tuoi con più di-
letto,
Che i vini in nel
banchetto.
O quanto egli è
ragione
Che t'amin le
persone.

d Giouanette, cioè anime piene di viuacità, e di vigor giouanile nel correre volontarioſe a Dio. Girol.

d Anime pure, o che fan profitto, e s'auanzano nella virtù. Sa.

d *Onde le giouanette*
In te pongon ſuo bene, e non altroue,
Onde m' arde, e mi ſface
Vn amoroſa face,
Già parmi o Re, che nelle ſtanze onuſte
Di ſeta, e d'or mi accolga,
Oue tu mi accarezzi
Con sì pietoſi vezzi,
Ed io lieta ne goda,
E in ripenſare a tue parole dolci,
Al non vſato ſtile,
Meco ſteſſa fauelli,
Che non è chi non ti ama alma gentile.

Son Bruna ma leggiadra, ebree Donzelle
Quale mai fora pelle
Copria Arabe tende,
E padiglioni
Qual di vaghe cortine
Ne ha Salomone.

Non guardate ch'io
sia nera,
Ch'in noi vai in ch'ha
colta il sole
I Fratelli aspra
mente
Meco vsarono qual
suole
Chi pien d'iva, e
d'archio sia.
Delle vigne in guar-
dia posta
Io la propria vigna
mia
La beltà nativa, e-
sposta
Al cocente astro del dì,
Qual fu pria
Non potei serbar
così.
Mostrami, o di quest'
alma unico amor
Doue pasci le agnelle
Doue posar fai quelle
Sul meridiano ardor.
Mentre e perchè mia vita
Seruir dourò smarrita
presso alle pecorelle
D'alcun altro pastor?

E' ver, che negra ſon, ma però bella,
Perchè mi tinſe il Sole
Co' rai le gote ſole;

e Soleano i Prīcipali tra coſtoro auere i padiglioni coperti di pelle ordinaria, ſolo per riparaſi dall'offeſe del tempo, dentro poi ornati di nobili ricami, e tramiſchiati d'oro, e di gemme. di Leon.

e *Io degli Arabi vaghi*
Le tende raſſomiglio,
Per l'ingiuria dell'aria, e di ſtagione,
Che fuor liuide ferſe,
Per entro ornate, e terſe.
Di queſto ombroſo, e foſco
Color, furo cagion gli Egizi fieri,
Che diermi in guardia a sì ſeuera legge
I frutti loro, e l'gregge,
Che mai non mi diè ſcampo,
Del Sol, ch'abbronza, il lampo,
Miſerella, che fui,
Che 'l mio laſciai per cuſtodir l'altrui.

e Secondo la spoſizion miſtica. La Chieſa di Dio fondata ſu l'vmiltà, da molte perſecuzioni tribolata, e trafitta; a chi la rimira coll'occhio corporale, appariſce vile, e diſprezzabile, ma da chi vi accoſta l'occhio dell'intelletto è riconoſciuta per degna d'amore, e di venerazione. Menoch.

f *Dimmi doue riposi,*
Corteſe amãte all'ombra a mezzo'l giorno,
Ch' io non abbia a cercarti intorno intorno?

f La Chieſa, da tante afflizioni oppreſſa, da tante nimicizie battuta, accorgendoſi da Criſto solo douerſi attender riparo, ſmania di deſiderio di ritrouarlo. Ne cerca doue paſſi la notte, ma si il giorno, che egli non ama le tenebre, ma riposa nella chiara luce della Catto lica Iecc. Ledrio.

Spo-

Sposo.

PIV bella tra le belle
Se ritrouar mi vuoi
* Delle tue pecorelle
Segui i vestigi, e poi
Bada doue i tuguri
De' pastor sono in copia,
Doue le mandre spesse,
Perch' io prendo diletto
Abitar tra le turbe
De' miei compagni fidi:
Iui la tua innocente
Pasci lanosa gente.
g Non come te sì maestoso incede
Generoso destriere,
Di Faraon superbo innanzi al carro:
Dalla mitra cadenti
Filze di margherite,
E finte tortorelle,
Sono alle guance tue vaghi ornamenti.
O come sotto splende
La rotondetta gola!
Indi pende di gemme,
Di smalto, e d'oro mista
Nobil collana d'eccellente artista.

* Misterialmente significa quanto Dio si rallegri d'esser presto alla salute dell'anime, e come volentieri inuiti quelli, che ama a cooperare con esso seco. Tir.

g Simiglianza presa dalla bellezza, forza, e celerità del cauallo, e dal portar la soma, il che la carità consiglia, conforme al detto, l'vn dell'altro a vicenda nelle fatiche sia cõpagnia, e sostegno. Sa.

Sposa.

QVando vedrò mio Sire
A lieta mensa assiso,
De' fior, ch' aurò nel grembo
Verserò quiui vn nembo:
Lo sguardo suo sereno

Se non tel sai
o bella, e vaga
più ch'altra mai,
Seguir la traccia
Delle agnelle procaccia
e pasci i tuoi capretti
presso a' ricetti u' stanziano i Pastor.

A destriero di carro
guerriero
Del gran Re d'egitto
Somigli mio ben.
Fra gli anelli d'adorni capelli
Leggiadre tue gote,
e gentile nel vago monile
Tuo collo è non men.
Vezzi d'oro, giojelli
d'argento
un portento
Ti faremo al collo,
al sen.

Sinchè tua gita intorno
Compiesti, caro odor dal petto adorno
Questo nardo spirommi.
Or mio mazzetto,
Mio profumier di mirra
egli è il diletto
Mio Re ch'a riposar
mi venga in sen

Di fiori un grappolo
D'arbusto Cipro
Qual nella vigna
D'Engaddi alligna,
Emmi il mio Ben.

- - - -

Tu sè pur bella
Compagna amata,
Tu sè pur bella.
Quell'azzurrino
Caro occhiolino
D'innamorata
Colomba par.

- - - - -

Tu sè pur bello
Il mio diletto.
Verdi arbe tenere
Son nostro letto:
Son nostro tetto
Fronzuti e lieti
Cedri ed abeti
Che vago ostello
Sembran formar.

Capi 2. Sposa
Io la rosa onde si pregia
Il Saronne, il giglio sono
Che le valli allegra, e fregia.
Sposo
Quale un giglio fra gli spini,
Tal se avvien ch'ella trastulle
Fra fanciulle,
E mia bella al paragon.

* L'vua nata vicino alle piante odorifere di quel beato paese, prendea di lor natura, onde era pregiata, come, per esempio, adesso la moscadella. Misticamete Cristo frutto di salutare, ed ottima fragranzia, premuto nel torchio della Croce, ne forma il calice Eucaristico, e quindi traggono il gaudio i veri figliuoli della Chiesa. Men.

h Occhi non orgogliosi, non impuri, non finti, come quei della volpe, ma casti, vmili, innocenti, come quei della colomba. Tir.

i Il letticello dell'anima è la buona coscienza, doue, come in letto, iposa sicura con Cristo, quando orando e leggendo s'esercita, e s'inferuora, e per amor di Dio languisce; è fiorito letto allora, che al prossimo ne porge esempli di rettissima vita. Delr.

Ben sarammi piu caro
Di quel, ch'io porto in seno
Fascetto ad arte inteſto
Di mirra, e d'odor mille,
Piu ſoaue, che i fiati, *
Là ne' campi d'Engaddi,
De' grappoli odorati.

Spoſo.

TV ſe pur bella amica:
Le laſciue colombe
Non ſaettan dagli occhi h
Si viuace ſplendore,
Come i tuo lumi, oue fa nido Amore.

Spoſa.

ANzi tu, tutto bello, e grazioſo; i
Vien, che fiorito è il letto,
Entra nel mio palagio,
Di cui reggono il tetto
Di cipreſſo le traui,
E d'alto cedro eletto,
Iui farò ne cada
D'Aſſiria vna rugiada;
Vedrami il viſo di bel fior vermiglio
Sparſa, e di freſco giglio.

CAPITOLO II.

Spoſo.

COme la vaga roſa
Spicca ai roueti accanto,
Così tu baldanzoſa
Tra l'altre donne ai 'l vanto.

Spo-

Sposa.

TRa gli arbori seluaggi
Qual e di pomi carca
Pianta in orto racchiusa,
Così Sposo se tu
Tra l'altra giouentù:
k *Pianta al rezzo di cui*
Già lassa ricourai,
E de' suo parti vn tempo
La dolcezza al palato,
All' alma ne prouai;
Dalle vene segrete
Stillò nettar beato
A temprarmi la sete.
Or che cio mi rammenta
Il gaudio sì m' assale,
Così d' amor languisco,
Che 'l viuer m'abbandona,
Deh porgetemi aita
Co' i doni, o sia di Bacco,
Di Flora, o di Pomona,
Ma piu n' aurò conforto,
l *Se col sinistro braccio*
Mi reggerà l' Idolo mio la fronte,
E con la destra auuinta,
Mi legherà con amoroso laccio.

k Cristo è l'ombra, la protezione, e 'l conforto dell'vman genere. Delr.

l Origene, Bernardo, e altri Padri, per la sinistra intendono l' vmanità di Dio, e tutto quello, che fece in carne, o per noi patì, onde fortemente è retta, è sostenuta l' anima, acciò non caggia: Per la destra poi intendono la diuinità di lui, e tutto cio, che appartiene alla sua gloria, e maestà: onde è coperta, e protetta l'anima, e soauemente se ne ricrea.

Quale un melo fra le piante
Onde selua incolta sorge
Tal si scorge
Quando a' giouani il mio amante
Si frapon.
A sua ombra ebbi desio
Di seder. e

Sposo.

m La Sposa in braccio allo Sposo languendo d'amore si suiene, e come suol talora, dopo gli sueniments, auuenire, s'addormenta, ed egli la pone, o in letto, o sopra l'erba; Quindi, voltato alle di lei cópagne, le prega a lasciarla riposare. Ghisl.

m *ORa, che prende il sonno*
Stanca la Sposa mia,
Vi prego o Verginelle,
Che strepitar nessuna ardita sia:
Così le damme, e i capriuoli al varco
Vi s'offran spessi alla saetta, all' arco.

Sposa.

n Dopo che lo Sposo ha fatto la detta preghiera se ne va, e indi a poco torna, e chiama la Sposa; ella a tal voce si risente, e quasi tra 'l sonno profferisce queste parole. Delr.

n *MI sembra vdir del mio Signor la voce:*
Ecco le piagge, e i monti,
Ei trascorre veloce,
Di lieue ceruo in guisa,
o *Eccol, che mezzo aperto, e mezzo ascoso*
Iui vuol, ch'io lo veggia,
E m' accenna, mi parla, e mi vagheggia.

o Da Isaia è chiamato Dio nascoso: ma non in maniera, che non possa osseruarsi. Men.

Sposo.

p Lo Sposo la chiama Amore, o Amica, perchè Dio, col prezzo del suo vnigenito, rieoncilian dosi con essa, sopra tutte le cose la trascelse, e l'amò. Men.

p *SVrgi dal letto Amore,*
E per trouar rimedio al trisso core,
Meco ne vieni alla campagna aprica,
Surgi dal letto Amica,
q *Mira, che se n' andò 'l Verno gelato,*
Le piogge, e neui, e i venti sua famiglia;
Mira smaltare a varie fogge il prato
La Primauera candida, e vermiglia,
Odi lieta cantar la villanella,
Senti la rondinella,

p Cioè leuati da ogni affetto delle creature, alzandoti alle magnifiche, ed eccelse cose, ed eterne, oue io ti chiamo. Tir.

Al-

q Quasi dica non dubitare, escine alla campagna, è venuto il tempo opportuno, non t'affannino i perigli, che già se ne son iti. La stagion serena, e felice di Primauera ne caccia il rigoroso Verno, e le tempeste delle persecuzioni, ne piu triboli, e spine germogliano, che Cristo è 'l fior del campo, e 'l rende gremito di vaghi fioretti di sapienza, e di santità: fiore è anche Maria, e fiori tanti altri spiriti beati si sono. Tir.

Allegar tu vedrai frutte gradite,
Gli arbuſcelli, e la vite;
Precipita gl' indugi
O formoſa figura,
Lunge dal popol folto,
r *Tra le ſpelonche, e i ſaſſi,*
A guiſa di colombe,
Ricourerem talora:
E ſenza altro penſiero,
Che mi feriſca l'alma,
A te ſteſſa riuolto,
Vagheggerò, contemplerò 'l tuo volto,
Tu per vaghezza intanto
Sciorrai la lingua al canto,
Ed io l' inſidie ordire
Farò alle volpicelle,
1 *Che diſertan le vigne in ſul fiorire.*

r Doue ti ritirerai, e baderai alla mental orazione; iui rimoſſa ogni ignoranza, ogni malizia, volta ver me caramente mi rimirerai, che altro non penſerò, altro non abbraccerò, che te, e gl'intereſſi tuoi. Men.

1 Dal fatto di Sanſone s' impara abbondar di volpi la Paleſtina, e per eſſe qui s'intẽdono tutti coloro, che mentre gettan la gemma le viti della noſtra vigna, cioè della Chieſa, e promettono abbõdante ricolta d'opere buone, infeſtano il greggie del Signore con ereſie, e altri ſtratagemmi, e perſecuzioni, tentando di torcerlo dal retto ſentiero. Men.

Spoſa.

O *Riamato Amante*
Vanne tra i bianchi gigli, e i gelſomini,
O s' altra v' à piu vaga, e bella coſa,
A paſcerti, com' ape induſtrioſa,
Ma allo ſpirar de' fiati in ſulla ſera,
E quando i colli van creſcendo l'ombre,
Non sì il diletto ti ritenga, e ingombre,
Che non abbi al tornare i paſſi pronti,
Come ceruetta di Betel ne' monti.

CA-

1 Di più i cattiui penſieri nel principio ageuolmente ſi tolgon dal cuore, ma ſe ſpeſſo ſi rinnouellino, e lungo tempo perſiſtano, ruinano nel conſenſo, e nel baratro del peccato. Orig.

CAPITOLO III.

s Si cerca lo Sposo nel letto, quando si cerca nell'ozio, e nel prender riposo tra le cose terrene, ma non è questo il modo di rinuenirlo. Est.

s *Pur l'altra notte tra le molli piume*
Ti ricercai, ma in vano,
Onde, dalla passion vinta, e dal duolo,
Forsennata sorgendo,
Presi per le contrade
Il cammino, anzi il volo,
Quindi alle sentinelle
Chiesi di te nouelle:
Niuna ti conoscea:
Pur nella villa errando
In fin ti rincontrai,

t Cioè tenni te Cristo stretto al pensiero, ne ti lasciai per seguir le cose cadeuoli, e sì farò, fino ti conduca, abitante nel cuor mio, all'entrar della casa materna Gerusalẽme immortale, veramente nostra amorenolissima madre. Delr.

t *E tra gli amplessi stretto*
Ti guidai giubilando
Là ve appreslato fia
Ben tosto il marital bramato letto,
Nel materno ricetto.

Sposo.

u *QVesta diuina forma*
Lasciate or Ninfe Ebree
Quanto ella vuol, che si riposi, e dorma,
Cosi risponda alle speranze il campo.

Coro.

x *NOn è questa colei,*
Che pastorali arnesi

Fo-

u Qui si rappresenta la Sposa, narrante il gaudio nel ritrouamento del Diletto, dare in vn sonno estatico, e così lo Sposo replicar la medesima preghiera di dianzi alle compagne. Ghisl.

x La Sposa dopo qualche spazio di tempo suegliatasi, e ardendo di desiderio dello Sposo, nel rammentarsi dell'inuito auuto da lui di leuarsi, e andar nel campo, si mise in cammino, e rincontrò per istrada gente, che l'ammirauano, e stupiuano di sua rara bellezza, e maestà, onde in questa guisa parlauano. Medesimo.

Foroſetta veſtia?
E teſtè, che 'n Sion da boſchi aſcende,
Ogni adorata polue
Nel molle ſeno inuolue,
Par nugoletta quando l' aure fende,
Che fuma incenſo, caſſia, amomo, e croco,
E di ſe inebria doue paſſa il loco:
2 *Ella di Salomone il carro preme,*
Ed armati campion cingonlo intorno,
A notturni timori alta difeſa,
Carro ricco, ed adorno
Del Libano ſuperbo ampio lauoro,
Le colonne à d' argento, il ſuolo è d'oro,
Tempeſtato di gioie è il Cielo, e fuori
Di porpora s' ammanta.
Quiui lieto ſedea,
Nel dì ſagrato agl' Imenei feſtanti,
Il beato figliuol di Berſabea,
A cui per onorar la regia nuora,
Cinſe la madre il crine
Di diadema sì fine,
Che di Geruſalem ciaſcuna figlia
Empiè di merauiglia.

2 Cioè la Chiesa debbe eſſer cinta da Paſtori, e Predicatori armati d'ogni virtù. Sa.

CAPITOLO IV.

Spoſo.

3 *DAma come ſe vaga,*
Come ſe vaga o Ninfa!
La chioma acconci in guiſa,
Che tue pupille ardenti,
Con la volubil onda,
Ora paleſi ratto, ora naſconda,
E quinci piu bramoſo

3 Nota qui Onorio lodarſi da Criſto, ſotto varie figure vn anima fedele. Delr.

Faſſi

Fassi chi le desira:
Chioma così splendente,
Come nelle pasture
Di Galaada an le caprette il dorso;
Ai così bianchi i denti,
Come nell' acque pure
Allora allora le tuffate agnelle,
Così posti, e schierati,
Come mandre ne' campi
Co' loro allieui, et ad vn parto nati.
La bocca ai di corallo,
Aprono il Paradiso
Le tue dolci parole, e 'l dolce riso;
Fa spiccar delle tempie,
Sopraui il pelo errante, il bel colore
D' incisa melagrana, o quel che suole
Restare in Cielo al tramontar del Sole.
La Dauidica torre
4 Sotto al nome di collo vien significato il composto di tutto il corpo, alto, suelto, e forte. Men. 4 *Sembra tuo suelto, e ben venusto collo:*
Da quella pendon mille
Scudi di guerrier forti,
Mille spoglie, e trofei;
Cadon dalla tua gola,
E gemme d' Oriente,
E ricchezze pescate
Là ne' flutti Eritrei.
y Cioè mammelle della carità, colle quali s'allattano e si nudriscono i poueretti di Cristo. Sa. y Le due della Sposa, che sono l'amor di Dio, e del prossimo, cibate da Misteri diuini, crescono, e gonfiansi, onde rendono gran seruigio a Dio, ed al prossimo per Dio. Tir. y *Le mammellette tumide,*
Che sul bianco s'eleuano
Del tuo petto vergineo
Due fronti rassomigliano
Di cerbiatti gemelli,
Che tra gigli si pascono.
Ma or mi riconsigliano
L' ombre, che vengon vmide,
E 'l Sol, che al Mar declinasi,

D'an-

D' andar ai colli ameni
5 *Dell' incenſo fumante,*
E della mirra nobile,
Doue gli affar m'aſpettano.
O bella dalla cima
Per ſino a fondamenti,
Che non ai parte alcuna,
Che non iſpiri garbo, e leggiadria,
Vieni meco, deh vieni,
6 *Vien, che Liban vedrai,*
Saniro, Amano, Ermone;
E di fioretti ſcelti
Di lor dorſo potrai
Coglierti vna ghirlanda;
Prenderai de' caduti allora allora
Dal grembo dell' Aurora;
Ne temer de' Leon le giube altiere,
Che quiui anno le tane,
Non temer delle tigri,
Come folgor leggiere,
Ne d' altre beſtie fiere,
Vela gli occhi ſereni,
z *E 'l capel biondo intanto,*
Che quei non mi ferisçano,
Queſto non m' incateni:
Non già la bella bocca,
Che delle pecchie il mele,
Non le panture ſcocca,
Ne di Bromio liquore
V' à sì poſſente a rinfrancare il core;
Di Sabea delle ſelue odora il pianto
Chi s'auuicina, o Donna, al tuo bel manto.
Bella, e chiara fontana,
Bello, e chiuſo giardino,
Ma non già come te;

5 I due monti, doue naſce l'incenſo, e la mirra, pare additino l'orazione, e la mortificazione, onde al ſommo della virtù arriuano i Sãti della Chieſa Cattolica. Men.

6 Lo Spoſo inuita la Chieſa, che pel batteſimo, e per l'arriuo dello Spirito sãto era tutta bella, che già eſca di Geruſalemme, e vada in quei monti, cioè ſi ſparga in varie parti del Mondo, ne tema i leoni, o altre beſtie feroci, che ſono le perſecuzioni, perchè ne conſeguirà di loro certa vittoria, e nobilisſima corona. Men.

z Amplifica la bellezza di queſte parti del corpo, e di ſi fatta bellezza l'efficacia, e virtù. Ghis.

z Similitudine tratta dall'amante, che è preſo dalla bellezza degli occhi, o de' capelli dell'amata, come con eſſi da Giuditta fu colto Oloferne; Occhi della Chieſa ſono i Prelati, i crini i ſudditi. Delr.

Sia pur giardin ripieno
De' pomi piu pregiati,
De' fior piu odorati,
Siasi fontana viua,
Che preſſo formi vn rio
Di grato mormorio:
7 *Fuggi Aquilon terribile,*
Auſtro riſpira tiepido,
E l'orto ne conſola.

7 Aquilone può ſignificare il Demonio Auſtro il feruore dello Spirito Santo, imperciocchè l' Auſtro col ſuo calore apre gli arbori, e gli fa diſtillare ſughi odorati; tirando il fiaro dello Spirito Sãto ſi ſente la fragrãza, el caldo delle virtù della Chieſa. Men.

Spoſa.

aa *Giungi all'orto a far dimora,*
Ch' egli è tuo ſia qualſiuoglia,
Mio teſoro, e ſiane or ora,
E co' pur frutte a tua voglia.

aa L'orto è la Chieſa, i frutti ſi ſono l'opere buone degli eletti, i quali, quaſi arbori, fruttificano in queſt' orto, onde ſi paſce Criſto traendone gratiſſimo cibo. Men.

CAPITOLO V.

Spoſo.

ECco io vengo, e con gli aromati,
E co' vini
De' piu fini,
Che la mia comporti inopia,
Reco mele, e latte in copia.
E voi venite amici,
Tra l'eſche, e giuochi a trar l'ore felici.

Spoſa.

DOpo sì lieto conuito
Io mi gitto ſulle piume
Per dormire, e le palpebre
Tengo chiuſe, ma la febre

Ame-

Amorosa il sonno scacciami.
bb *Onde l'vscio odo percuotere,*
E vn cortese susurrio,
Che suona, aprimi tosto,
Apri sorella mia,
Vergine pura, immaculata, e bella;
Già di guazza notturna ò graue il crine,
Già la versan le tempie a goccia a goccia:
Ersi tai voci allotta,
Mi son discinta, e scalza,
Pur or vscii del bagno,
Vuò tu, che a macular le membra i' torni?
cc *Scioglier tentò il serrame,*
Onde tremai, e n'ebbi il cor gelato,
E sì veloce corsi
Ad aprir, che di mirra eletta vn vaso,
Che tolto auea per ristorar l'amante,
Mi cadde, e mi s'infranse, e rigò 'l suolo,
E mi rigò la man, rigò le piante.
Ei pur gito se n'era,
L'anima mi si strugge!
Il cerco, e nol ritrouo,
Il chiamo e' non risponde,
Ne mi bastò spiar per la Cittade,
Che punta dal desio,
Scalar le mura io volli,
8 *E nelle guardie diedi,*
Che con rampogne, ed onte
Strapparmi il velo, e mi ferir la fronte.
Ditegli vi riprego, o Pastorelle,
Sel riuedrete mai,
Che per lui mi disfaccio,
Ch' or fuoco sono, or ghiaccio,
Ne mai mi lascian doloros i lai.

bb Questa è voce di Cristo, che batte al cuore de'fedeli. Delr.

Nome di famigliarità, di cortesia, di vezzi, e d'amore, che sorella è chiamata Ester dal suo sposo, e Re Assuero, per rincorarla, quando ella ne temeua sì forte. Delr. e altri.

Quasi dica tante volte apristi la porta del tuo cuore al Demonio, al Mondo, alla carne, tuo giurati nemici, a me Creatore, Protettore, Redentore non aprirai? Tir.

cc Cioè per iscioglier da me il disordinato amore verso le creature, e così dischiudete l'entrata dell'anima a Dio. Tir.

8 Cioè negli Angeli, per mezzo de' quali Dio proua i suoi Diletti colle disauuenture, e co' gastighi. Sa.

Coro di Compagne.

CHI è costui sì degno;
Ma dinne adunque tu,
Qual portamento, o segno
Lo distingue tra l' altra giouentu?

Sposa.

QVel, che tra mille bei garzoni elessi
9 *Per mio vago, e Signore è nel bel viso*
Candido, e rosseggiante,
Qual serto d' amaranti, e di ligustri;
E qual le rose son tra neui intatte,
Ouuer notanti soura puro latte.
Splende nel capo suo l'oro d'Ofira,
La chioma à folta sì, come le foglie
Palma Idumea discioglie,
10 *E piu negra d' vn coruo; à le pupille*
Quali à bianca colomba allor, che in riua
Di cristallino rio dispiega il volo,
Che a' ripercossi rai de' molli argenti
Diuengon piu viuaci, e piu lucenti.
11 *Son le sue guance spartimenti vaghi*
D' anemoni, di gigli, e di viole,
E da suo' fauci suole
Volar d' ambra, e di muschio aura odorata:
12 *I labbri son duo liste porporine;*
13 *Nelle soaui parolette accorte*

E' rac-

9 Candido per la purità, rosseggiante per la carità, o cãdido per la virginità, rosseggiante pel martirio. Il capo figura la diuinità, che è sopra ogni cosa, è d'oro metallo piu degli altri pregiato. Le chiome dello Sposo comparate alle palme fan sembiãza de' santi suoi, sublimi nella vita, e fecõdi: e chiome negre per la mortificazione, e rintuzzameto della propria sensualità. Sa.

10 Le pupille, cioè i Prelati, e' Dottori, ouuero i contẽplatiui, agguaglia alla colomba per la semplicità. Sa.

11 Cioè le scritture, donde è conosciuto Cristo, le quali paragona agli spartimenti de' fiori ne' giardini, o a' vasi degli aromatari pieni di cose medicinali salutifere, e odorate. Sa.

12 Cioè contengono precetti, e consigli prezioſi. Sa.

13 E' il giacinto di colore azzurro, che mostra i celesti pensieri. Sa.

E' racchiuso vn tesor di bei giacinti,
14 *D' auorio è 'l petto, e i vestimenti suoi,*
Rubin, perle, e smeraldi anno distinti,
E zaffiri mercati a' lidi Eoi:
Il candor della man, la simmetria
Prese l' anima mia.
15 *Son marmoree colonne*
Le forti gambe, ed an la base d'oro:
In somma la persona
Soura gli altri s' auanza,
Siccome il cedro eterno
Torreggia tra le piante;
E tutto spira garbo, e leggiadria,
Sì fatto, o figlie, e' l mio fedele amante.

14 Cioè la mente candida, e colma di grazie, e di bellezze durabili, e di nobilissimo prezzo, e la mano piena d'opere di carità perfetta. Sa.

15 Le gambe di marmo, denotano il non cedere alle percosse, cioè la fortezza, ouuero significano i martiri, de' quali è la costanza marauigliosa, e la carità pure dichiarata nell'oro. Sa.

Coro di Compagne.

OR dinne appresso a poco
Di che luogo à vaghezza,
O bella, il tuo diletto, e la tua speme,
E con noi vieni, e cereheremlo insieme.

CAPITOLO VI.

Sposa.

NON à dubbio veruno,
Ch'egli alla villa se n' è gito, doue
Il chiamano i fioriti,
E ben delineati, e dritti solchi,
E le viue sorgenti,
Ed i pomi graditi, e i prati ameni,
Doue, sedendo all' ombra
Degli spazioſi rami,
Quando siamo talora,

Tra

Tra di noi ragioniamo ad'ora ad'ora
Quanto ei mi voglia bene, e quãto io l'ami.

Sposo.

dd. Queste cose s'attribuiscono alla Chiesa Cattolica, ed Vniuersale, perchè Gerusaleme suona vision di pace, col qual nome s'esprime la patria Celeste. Ghisl.

dd *NON à tanto decoro,*
Ne tanta maestà Solima bella,
Ne tanta cortesia
Quanto la donna mia:

ee Terribile scriue Beda, perchè tutte le virtù à in se raccolte, e schierate. Ghisl.

ee *Ma sa farsi terribile, e seuera,*
Come d'armati Eroi squadra guerriera.
Cela dunque la vista,
Che piu volte da me questa mi tolse,
E chi può sostener sì forte oggetto?
Onde l'alma talora,
Per souerchio timore,
Si ritira dagli occhi entro del petto.

ee Terribile, perchè è così la Chiesa a' Demoni, agli Eretici, agl'Ipocriti, a' fratelli infinti. Delr.

Le tue chiome son sì lucide,
Come capre in Galaado,
I tuo' denti son sì candidi,
Come pecore feconde
Pur uscite allor dell'onde:
Bella scorza son tue guance
Di granato pomo, e poi
Quel ben, che tu nascondi entro dell'alma
Soura ogni eccelsa dote aue la palma.

ff Sia qualche Personaggio, che abbia nel palazzo piu consorti d'alta condizione, piu concubine di grado inferiore, e piu fanciulle giouanette, che soglion tenersi ritirate nelle stanze segrete per i seruigi nobili. Ghisl.

ff *Abbia pur qualsisia alto Monarca*
Piu regie spose alle sue voglie pronte,
O lasciue donzelle,
O caste verginelle,
Ch'io mi terrò beato,
Solo con te mia colombetta allato.

Tut-

ff Queste sono le differenze dell'anime credenti in Dio, che sono da lui diuersamente fauorite, e graziate. Orig.

Tutto 'l femmineo stuolo
Là dell' ampia Sion t' ama, e t' onora,
E ti chiama felice,
E in te lodar così gli accenti elice.
Chi è costei, che quando i passi muoue
* *Alla sorgente Aurora in Ciel s' agguaglia,*
Bella come la Luna, e ch' aue in sorte
Di pareggiare il Sole:
Ma quando ella minaccia orribil morte,
Sembra schiera ordinata alla battaglia.
Ninfa appo voi mi scusi
Se ricercar mi fei,
Che le villesche cure
Mi richiamaro al campo,
Per veder se fioriua
La vigna, e 'l verde tronco,
Se di frutte mature,
Nelle mie valli oliua,
Là del torrente in riua.

* Si assimiglia la Chiesa militante alla Luna, perchè è variabile nella bellezza: La medesima è spauenteuole, e fiera, come le soldatesche armate, che Dio le diede vn sagro Principato, e vna tal Signoria, che contro lei non preuarranno giamai le porte spalancate d'Inferno: La trionfante è proprio eletta come'l Sole, toccando ella a i trascelti, i quali dopo la resurrezione tutti risplenderano, ne mai crescendo, o scemando, cangeranno tenore. Est.

Sposa.

NOL seppi, ma so bene,
Che quasi come folle,
Mentre ti ricercaua
Per le strade vicine, e le remote,
Sì veloce correa,
gg *Come d' Aminadabo vsan le rote.*

* La Chiesa fu quasi Aurora auanti la legge scritta, quasi Luna sotto la legge sii Mosè, come Sole sotto la legge euangelica. Men.

gg Aminadabo fu vn gran Caualiere al tempo di Salomone, la velocità de' corsieri da carrozza del quale, allora fu celeberrima. Delr.

Coro di Compagne.

16 *ANoi ritorna, o Sulamite bella,*
Volgiti a noi cortese, a noi fauella.

CA-

16 La sposa partiua, e le compagne la pregano a trattenersi. di Leon.
16 Sulamite se si trae alla proprietà latina vuol dire intera, e perfetta. Lir.

CAPITOLO VII.

Sposa.

QVal cosa in me ritrouasi,
Ch' abbia condegno merto
D' allettarui cotanto?

Compagne.

* E' la Chiesa vn esercito di soldati pronti sempre a combattere contro i nimici di Dio. Men.

* *IL tuo composto tutto è vn armonia*
Non di molli maniere,
Ma di quelle, che s' vsa,
Per far crescere il cuore,
Nell' imprese guerriere.
L' andatura ai sì graue,

* Noi diciamo per lodare soueranamẽte, la pare vna Principessa, la pare vna Regina. La Chiesa veramẽte è figliuola, e sposa di Cristo, grandissimo Principe, Re de' Regi, e Signor de' Signori. Men.

* *Che sembri vna Reina,*
Calzaretti attillati,
Serran le gambe snelle.
Ai così bello, e sì rotondo il fianco,
Che non ci vuol cintura,
Nobile per materia, o per lauoro,
Per adornarlo piu:
Il corpo ai sì formato,
Come la Luna piena,

* La stessa Chiesa genera molti fedeli, i quali, quasi grani di frumento, vẽgon portati nel granaio del Signore, e col nodo della carità ui s' vniscono insieme, e sonui riparati, e circonuallati, per dir così, quasi da tanti gigli, dal candore della pudicizia, e dell' altre virtu eroiche. Men.

* *O monticel di grano*
Da' gigli circondato.
Ai l' vna, e l' altra mamma
Sì tumida di latte,
Come capretta, o damma,
Che duo' binati allatte.
Il collo ai sì diritto, e così bianco.
Qual torretta d' auorio;
Illustran gli occhi tuoi

La

La ſembianza amoroſa,
Come le due peſchiere
D' acque tranquille, e pure
Eſebo ampla Cittade, e popoloſa;
hh *Tra gli occhi lieuemente*
L'organ s'innalza, e ſporge,
Che in ſen gli odor ſi prende,
Egli affilato tra le guance ſcende,
E maeſtà ne porge
Alla grand' aria auguſta:
Odora ei sì da lunge,
Come la rocca, che Damaſco mira,
Là nel Libano eccelſo,
Dell' inimica Aſſira
Gente l'inſidie ſcuopre.
S'erge la teſta tua tra l'altre fronti,
Come il Carmelo fa tra gli altri monti,
E di porpora regia il crine ai tinto,
Che s'increſpa ondeggiando, e ſtringe in mo-
Che legai cuor con inuiſibil nodi. (*di,*

hh Le nari dell'anima miſticamente diſtinguono i vizi, e le virtù come quelle del sébiante gl'ingrati, e i cari odori. Comparate alla Torre del Libano, che nel modo, ch'ella non può eſſer colta dalle ſorpreſe, ſcoprēdo da ogni lato, locata in cima d'altiſſimo mōte, e di piu guardata da copioſiſſime guarnigioni Ebree, onde n'era ſicuriſſimo il poſto. Così le narici dell'anima armate dell'alta virtù di Dio, nō ponno eſſer ingannate dall'ipocriſie e dal Diauolo, e imparano a ſchiuare il ſuo fetore, e ſeguir la fragranzia di Criſto. Delr.

Guarda la torre contro Damaſco Metropoli della Siria, per guardarſi da tante ſciagure ſolite a venire quindi ad Isdraelle; ed è Damaſco ſegnato nelle ſcritture per ogni ſchiera di Demoni, o di ſcelerati vomini. Lir.

Spoſo.

TV ſe tutta delizie,
Tutta ſpirito, e brio
Vita del viuer mio.
O come ſon tuo' giuochi, e tue parole
Di modeſtia condite!
Ben a ragion paragonata foſti
A palma, a cui s'appoggi
Serpendo amica vite,
E i pampani ſparpagli:

ii La similitudine è di colui, che ascẽde sull'albero, e ne coglie i pomi: così Cristo andò sulla Croce, e gli eletti, sperſi tra molti errori, a se trasse. I frutti della palma della Croce sono la resurrezione, l'Ascensione, la venuta dello Spirito Santo, e la salute del Mondo. Dell'Cassiodoro, anche seguitato da Beda, scriue, che per la palma, soura cui desidera ascẽder Cristo, possa intendersi la Chiesa, e qualunque anima pia, oue, per sua grazia, degnatosi egli arriuare, ne prenda i frutti dell'opere buone, e delle fatiche laudabili, e sante. Ghisl.

17 Cioè in luogo remoto da' tumulti, e a proposito per la contemplazione, e quiui diligẽtemente andremo a riueder l'anime, e ãmaestrarle. Sa.

18 La mandragola misticamente significa la scrittura, che a guisa di quest'erba induce obbliuione, e qui delle cose temporali. Sa.

ii *Deh potess' io salir su questa palma,*
E cor l'vue a mio grado,
Che m'empierei d'odor la mano, el grembo
Per sollevar nelle sue cure il petto.

Sposa.

Sposo la tua fauella
E' prezioso falerno,
Che lentamente delibar si vuole,
Non tracannarlo già,
Io quanto a me quale io mi sia non curo,
O bella, o brutta no,
A me basta, che mi ami il mio diletto.
17 *Vien dunque alla campagna,*
Quiui trarrem la notte,
Ci leueremo all'alba
A veder se la vigna à bella mostra,
S'ella s'imperla, o innostra,
Se germogliano i tronchi;
Primauera t'inuita,
E l'ozio, e 'l loco,
Che già d'odor Soaue
18 *La mandragola è piena,*
E troverai nella mia villa amena,
19 *De' pomi antichi, e nuoui,*
Che Sol per te serbai,
E per arra d'amor ti destinai.

CA-

19 Quasi dica memorie dell'opere virtuose de' Santi del Vecchio, e del nuouo Testamento. Sa.

CAPITOLO VIII.

Ora voleſſe Dio,
kk *Che tu fratel mi foſſi,*
E ne' piu teneri anni, ed innocenti,
Sì mormorar non ne porian le genti,
Se nel foro, o per via
S' alternaſſer tra noi
Gli abbracciamenti, e i baci,
Vorria ſul labbro amato,
Da santo amor piagata,
Stancar la bocca, e 'l fiato:
Ti prenderei per mano,
E ne trarrei nella magion materna,
Doue mi ridireſti
I traſtulli, e le ciance
Fatte co' pargoletti,
Ed io t' interterrei
Con i dolci confetti, e con beuande
Di mel temprate, e latte;
Ma ſo, che tai fortune eſſer non ponno,
Onde pel graue duolo
Mi ſento rapir l'alma,
E la ſtanchezza mi richiama al ſonno:
Deh ſoſtiemmi ti prego
Il capo, e la perſona
Coll'vna, e l'altra mano.

kk L'anima del giuſto tanto ami teneramente Dio, quanto amar ſi ſoglia vn fratellino infante, vada con Dio con rimeſſa, ed vmil conuerſazione, ne' deuoti, e feruoroſi ringraziamenti, e ardẽti ſpirazioni caramente il baci. Ghisl.
Onde qui non ſi puo ſpiegare affetto sì intẽſo, che nõ ſia poco; in cõformità di che Origene, niuna maniera, niuna miſura è baſtãte nell'amare Dio ſe non, che tutto quanto ne abbiamo, offerirli.

Spoſo.

VI ſupplico, e ſcongiuro
O care Ninfe Ebree
Così propizi il Cielo
Vi doni i voſtri amori,

Che non guastiate il sonno
A quest' alma ben nata.

Coro.

ll La Sposa poco dopo risuegliatasi, e ristorata dal sonno, si muoue con piu brio, e con piu maestà dell'vsato, e la pratica dello Sposo sempre vie piu le cresce ardire, e bellezza, onde il Coro l'ammira così dicendo.

ll *CHi è costei, che in sì pomposa mostra*
Da' campi, e dalle selue
Ne viene a trionfar dell'altre belle,
Tutta contenta al suo diletto accanto?

Sposa.

mm Rappresenta affacciarsi alla memoria sua il giorno, quãdo primieramente lo incontrò a caso giacẽte all'ombra d'vn tal albero, doue cominciò a esser da lui amata, sotto al qual albero stesso risonaua la fama eziandio auerlo partorito la madre. di Leon.

mm *ORa nella memoria si rinfresca*
Quell' arbor fortunato,
Sotto di cui nascendo apristi i rai,
Ch'è quello ancor doue la prima volta
Da te fui presa, e non me ne guardai.

Sposo.

Salomone fa dire questo alla Sposa per dipignere la natura, e consuetudine degli amãti che volentieri ragionano delle cose auuenute già ne' loro passati amori. di Leon.

20 *DEL tuo ferrido cuore,*
Solo il mio volto sia la mira, e'l segno,
E l'immagine mia
Lega al braccio scolpita in cerchio d' oro,
Altrimenti i' saria quasi disfatto,
Ch' è così forte amore, e gelosia,
Che non reca terror così la morte,
O dell' Inferno ogni aspra pena ria,
Son le fiamme d' amor così possenti,
Che spegner non le fanno onde correnti,
E chi suo vezzi entro le vene fugge,
Al-

Quindi si coglie altro sentimento altissimo, cioè; La tua genitrice ti partorì accanto alla Croce, cioè nel parto suo de' suo' futuri dolori fi dolse. Cosa simigliante profetò Simeone in profferir nell'Euangelio, la coltella dell'afflizioni ti passeranno il cuore, e l'anima. Lir.

20 Pare voglia dire, essendomi tu cotanto obbligata, imprimi la mia immagine, come vn sigillo nel cuore, e nel braccio, onde i pensieri, e l'opere a me tuttauia riuolga. Men.

Altro, che amor non cura,
Ogni altra cosa fugge,
Le sustanze per lui consuma, e strugge.

Coro di Compagne.

* *NON vi à periglio alcuno*
Or della nostra suora,
D'età così nouella,
Ma quando fia nel piu bel fior degli anni,
Sin che ne splenda il desiato giorno
Delle nozze reali,
Erger conuien per lei sì salde mura,
Che la rendan sicura;
E per difesa insieme, ed ornamento
Propugnacol vi sien di puro argento,
E le ferrate porte
Di cedro sian legno prezioso, e forte.

* Il senso della tenera età, per ordinario, non così bolle, che dia retta alle praue lusinghe degli vomini peruersi. Il senso degli anni adulti è risicoso, per lo piu, d'inciampare a simili affronti. Marian. E' consueta cosa, che quato piu crescono le faciulle, piu sieno pericolose; onde ne' luoghi ben regolati, è diligentemẽte prouueduto, per ouuiare a' disordini. Ghisl. Pur sogliono appresso di noi le madri nobili, e accorte lasciar le figliuole da marito serrate in camera, quado vanno fuora senz' esse.

Sposa.

NON sol muro io da me stessa sarò;
Ma rocca inespugnabile,
E' il mio amor indelebile,
Poscia, che in sì pacifico
Stato mi pose il mio Sposo adorabile.
Egli mi fe Signora
D'vna vigna si lieta
Intorno a Gerosolima,
Vigna de' frutti suoi cosi cortese,
nn *Che d'argento ben mille dramme rende,*
oo *Leuato quel, che in lauorii si spende.*

nn Mille, secondo l'vso delle sagre lettere, significa numero grandissimo. Ghisl.

Spo-

oo Quindi appariſce appreſso Dio non eſser cosa ueruna senza la sua mercede. Delr.

Sposo.

* Cioè amici tuoi vomini del mõdo, e amici tuoi Angeli celesti, che meco insieme applaudono alle tue vittorie, a' tuoi glorioſi trionfi. Tir. Volle Salomone cõcluderſi queſto Drama col canto della Spoſa, a guiſa del coro. Mar.

* *Orsù gentile, e vaga Damigella,*
Or che molti paſtori inteſi ſtanno,
Dona tai voci ai canti,
Che narrin noſtri riſi, e noſtri pianti.

Spoſa.

pp S. Ambroſio, Caſſiodoro, e Bernardo queſto intendono della fuga di Criſto in Cielo dopo la Reſurezzione, e per conſeguenza del laſciar noi preſenzialmente. Tir.

Si ma per ricompenſa,
Quando mi laſcerai
Per ſeguitar le fiere,
pp *Imita il cauriuol, che mentre fugge,*
Per iſchiuare il dardo
Del brauo cacciatore,
Riuolge indietro il guardo;
Però ver me non ſolo
L'occhio riuolgi, ma coll' occhio il core.

Si contenta la Chieſa dell' aſſenza di Criſto, perchè a lei tornaua in acconcio; Egli medeſimo ne diſſe, io la verità vi paleſo, a voi è eſpediente, ch' io vada. Veramente giouaua agli Apoſtoli, e a tutta la Chieſa, che s'allontanaſse la ſua temporal preſenza, perchè mentre il vedeano in corpo, nol poteano amare ſpiritualmente, e non poteano quello, il quale vomo mirauano, come Dio inuiſibile, e per ogni doue preſente, penſarlo. S. Tomm.

APPROVAZIONI.

IL P. M. Gio. Battista Neri de' Minimi veda, se nella presente Opera ci sia alcuna cosa contro la S. Fede, e buoni costumi, e referisca

Data questo di 18. Agosto 1683.

Alessandro Pucci Vic. Gen. Fior.

Io Fra Gio. Batista Neri dell'Ordine de' Minimi, Lettor Giubilato, per ordine dell'Illustrisimo Monsignor Vicario Generale di Fiorenza, ho letto attentamente la retroscritta Opera intitolata, *Trattati Accademici del Sollecito Accademico etc. e Parafrasi del medesimo*, e non auendoci trouato dentro cosa alcuna contro la Fede Cattolica, nè contro i buoni costumi, anzi ripiena di erudizioni l'ho giudicata degna della stampa, in fede &c.

Data nel Conuento di S. Francesco di Paola fuori di Fiorenza questo di 1. Settembre 1683.

Fra Gio. Batista Neri Minimo.

Stampisi osseruati gli ordini soliti

Data questo di 7. Sett. 1683.

Alessandro Pucci Vic. Gen. Fior.

Admodum R.P.Ioseph Maria Ambrogi C.R. Cons. S. Offic. diligenter examinet præsentem Librum, cui titulus est ; *Trattati Accademici del Sollecito Accademico della Crusca*, & si nihil obstiterit probet. Datum ex Ædib. S. Offic. Florentiæ hac die 23. Septemb. 1683.

F.C. Pallauicinus Ord. Min. Conu. S.Franc. Vic. Gen. S. Off. Flor.

Letti questi eruditissimi Trattati intorno alle piu recondite materie, che inuestigar ne possa l'vmano ingegno, ed appresso le amene, e dolci Parafrasi de' Cantici contenuti ne' Sacri Libri, ho ritrouato come il nostro Accademico Sollecito ha saputo con pura sollecitudine, ed auuedutezza talmente ne' Trattati portare la profana Sapienza de' gentili Filosofi; Siccome pure di qualche altro piu antico, e meno accorto de' nostri Autori, per altro buoni, e Cattolici, che, o puramente recitando cotali opinioni, col sospenderne per breuità il proprio giudizio, o accennando, e per il suo intento confutando a bastanza la falsità delle loro dottrine; non ad altro ha riseruato il suo definitiuo giudizio, che per darne quasi sempre, e massime nel fine de' Trattati definitiua sentenza con l'vnico, ed infallibile voto della nostra Fede, non mancando di inserire ne' medesimi, secondo la norma dell' istessa Fede, quei morali documenti, che portauano le loro ma-

materie. Nelle Parafrasi poi de' Cantici contenuti nella Diuina Scrittura posso, e deuo in vna parola conchiudere d'auerle riconosciute in tutto conformi alla Parafrasi de' Dauidici Salmi del nostro Accademico, che à quanto a dire obbligarmi queste a pronunziar l'istesso parere, ed approuazione, con la quale a quella l'anno passato mi sottoscrissi. Conchiudendo alla perfine di tutto questo Volume, come lode in se singolare, e singolarmente douuta al suo Autore, di trouarsi in ciascuna parte di esso congiunta la breuità alla chiarezza, per quanto ne' comporta ne' Trattati l'oscurità, e profondità delle materie; E di più specialmente nelle sue due parti principali, Trattati, e Parafrasi, accoppiarsi l'vtile, e tutto sustanza di quelli, al dolce, ed ameno di queste. Dalla Casa nostra di S. Michele li 20. Ottobre 1683.

Giuseppe Maria Ambrogi C. R. Cons. del S. Off.

Imprimatur attenta præfata attestatione hac die 21. Octobr. 1683.

F. C. Pallauicinus Magister, & S. Offic. Flor. Vic. Gen.

Ruberto Pandolfini Sen. Aud. di S. A. S.

INDICE DELLE MATERIE.

Trattato di Dio. a car. 1.
Trattato dell' Anima. 127.
Trattato del Mondo. 199.
Trattato degli Spiriti. 251.
Cantico de' Tre Fanciulli. 331.
Cantico di Mosè. 334.
Cantico di Maria. 338.
Cantico di Giuditta. 340.
Cantico d' Abacucco. 342.
Cantico d' Anna. 345.
Cantico d' Isaia. 346.
Cantico di Zacaria. 347.
Cantico del Re Ezechia. 348.
Cantico di Simeone. 349.
Cantico della B. Vergine. 350.
Cantico di Salomone. 351.

CORREZIONI.

Pag. 10. vers. 22 tali. 23. superstizioni. 12. 3. le azioni. 17. 14. come a cardine. e 26 e tanti splendori. 21. 10. di lei. 24 29. con la. 25. 25. le gregge. 32. 17. mestiere. e 20. dal tronco loro. 36. 29. auspici. 37. 6. dopo fianco: si è scorta vna presenza. 8. si leui con la presenza. 38. 12. cotanta si leui. e 16. e da questo consiglio. 39. 4. quantunque volte e 12. palesarsi. 43. 23. sangue, altrimenti. 45. 2. misurino. 53. 13. si leui appunto. e 16. dopo vita si aggiunga, ne quindi mai resta di fabbricare, o cuore, o sangue, o rami di vene, o d'arterie, e altre parti. 56. 4. che Leonzio si al naturale. 57. 26. alle fila. 60. 16. simili i denti. 80. 2. e dell'oro e 25. in cambio di seco insieme, sempre e 26. vn continuo tormento. e 28. questo. 83. 14. dopo, rimenino, si faccia punto fermo, e si dica; Concludono, che in questo. 84. 5. o affondata. 86. 7. ma dourebbe. e 8. e pigliare. 88. 29. dopo, dipinga, si aggiunga, scolpisca. 89. 15. temerari discorsi. 92. 7. e tutte. e 23. Pittagorico e 27. sotto le bandiere di lei. 93. 15. forse diriano. 97. 21. accetti i sacrificij. e 24. dice, che. 98. 1. ma che si conuiene. 100. 11. mestiere. e 21. ma son quali, 101. 4. ma, dicono. 112. 11. Platone piu là, che geometrizando, come disse nel Timeo far Dio l'opere sue. 113. 29. si leui, sicchè, e si cominci. Egli. 118. 3. e tanto sapere. 120. 5. si leui, e delle ragioni. 133. 19. che sien percossi. 134. 2. si leui, i riti. 141. 16. flentibus. 143. 25. se 'l vogliono. 155. 20. e per suo naturale 'ngegno. e in edel più 157. 11. armonizzanti. 158. 21. e in vn' estasi. e 28. quella. 161. 21. Demodoco. 172. 5. e della sua virtù. e 11. e sa, che di lei natural qualità strappa. 182. 27. e per l'antico. 185 3. e della potenzia. 198. 13. della figura, e dell'aspetto. 200. 3. e sauiezza. 209. 9. subito apparito. 210. 5. impiastricciauasi. 211 9. ma tutto si desse. 212. 19. prouidenza. 216. 7. si leui, veruna. 217. 18. in cambio di e metti vna. e 19. vi sia festa. 219. 16. farla. 222. 26. dopo, per loro, si aggiunga, o canali, doue anno i lor mouimenti, senza auer che fare col rimanente del Cielo. 223. 7. delle varietà d'andare di molti corpi celesti e 15. o di cordicelle. 226. 22. tant'altre. 228. 14. nella, si metta, in. 229. 26 che non abbia ne pur balìa di ruticarsi. 230. 25 e della rouina. 234. 14. di Soli. 235. 5. tanti diuersi periodi. e 7. varie posture, e 9. e tutte le gale formate. 242. 25. e ne' traffichi. 246. 10. e col parentado. 259. 2. immateriale. e 27 si leui similmente. 260. 12 e dell'inganno. 263. 8. a ogni Pianeta. e 25. la parabola. e 26. il triangolo. 264. 4 in cambio d'vn ciglio, si metta, vna fronte. 267. 8. e da questa vnione. 270. 11. o dell'aromato. 290. 5. per Re. 302. 27. dopo crepature, si aggiunga, quasi con bocche aperte. 303. 28. cuori. 308. 21. afferrato dalla calamita. 314 10. amanti. 332 24. nessuno auanza, tutti ne auanza. 339. 17. l'assaglia. e 18 rigida rimanga. 352. 7. si aggiunga, Tra nobil cortesie, in vn verso, che sarà l'ottauo, poi in vece di Con si, si ponga, Infra, e in cambio di Ed'io Ond'io e 25. I lor frutti, e lor. 357. 15. Indi io, in vece di Ed io, e post. 12. Tir. e post. 25. la. e 30. torcerla. 367. 31. di Mosè, post.

IL FINE.

CORREZIONI.